A wide, decorative floral border in a lighter shade of red, featuring intricate scrollwork and leaf patterns that frames the title.

**H**los duellatorum

FLOS DUELLATORUM



FLOS DVELLATORVM

IN ARMIS \* SINE ARMIS \* EQVESTER \* PEDESTER

---

IL

FIOR DI BATTAGLIA

DI

MAESTRO FIORE DEI LIBERI

DA PREMARIACCO

TESTO INEDITO DEL MCCCCX  
PVBBLICATO ED ILLVSTRATO A CVRA DI  
FRANCESCO NOVATI



BERGAMO

ISTITVTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE — EDITORE

MCMII

TQ4627  
L44F6  
1902

TUTTI I DIRITTI RISERVATI



1401729

ALLA MAESTÀ  
DI  
VITTORIO EMANUELE III  
CHE  
NELL'AVGVSTO NOME  
COMPENDIA  
LE GLORIE DELL'EROICA SVA STIRPE  
I FATI D'ITALIA

. F. NOVATI .



INTRODUZIONE





## SOMMARIO DELL'INTRODUZIONE

Poche parole d'introduzione — Rapido sguardo alla bibliografia della scherma — Opere recenti e recentissime sopra tale argomento — Oscurità in cui giace ancora la storia della scienza delle armi — Controversie intorno all'origine di essa ed all'asserta precedenza della scuola spagnuola sull'italiana — Vanità di coteste dispute.

P. 9-11

### I.

La scherma nell'alto medio evo — I caratteri che manifesta in Francia son diversi da quelli ch'essa assume in Italia — Colà è aristocratica, qui popolare — Le libertà comunali favoriscono tra noi il sorgere ed il fiorire delle *Societates armorum* — Questi sodalizi coltivarono soprattutto la scherma — Quale valore possenga per la cognizione dell'antica scherma nazionale il testo ch'ora torna alla luce.

P. 12-13

### II.

Fiore de' Liberi da Premariacco — Discese egli da una casata nobile ed antica? — I vecchi storici friulani ne sono persuasi — Cristallo da Premariacco, ch'ebbe da Enrico V imperatore nel 1111 larghi privilegi, sarebbe suo avolo — Il Joppi però combatteva siffatt'opinione — Motivi che indurrebbero noi a star piuttosto col Fontanini e col Liruti ed a riconoscere l'attacco genealogico di Fiore con Cristallo.

P. 14-17

### III.

L'educazione di Fiore — Come si coltivasse la scherma nel Friuli ne' sec. XIII e XIV — Nomi di schermitori fioriti a Cividale, ad Udine, ecc., in quel periodo di tempo — Fiore lascia la patria — Ignoranza in cui rimaniamo intorno alla sua certo avventurosa giovinezza.

P. 18-22

### IV.

Riapparizione di Fiore, uomo fatto, nel Friuli quando scoppia la guerra tra gli Udinesi ed il Patriarca d'Aquileja (1381-1388) — Fiore, schieratosi contro i suoi Cividalesi, è fatto cittadino udinese (1383) — Ottiene un ufficio retribuito — Scorso però un anno a mala pena scompare di nuovo — Sua riapparizione a Ferrara vent'anni dopo — Come e perchè vi si recasse — Niccolò III marchese d'Este divien suo discepolo — Per lui egli scrive il *Flos duellatorum*.

P. 23-28

V.

I codici del *Flos* — Esempari che ne esistevano nella libreria Estense durante il sec. XV — Estratti dai cataloghi della Biblioteca di Castelvechio — Loro scomparsa — Il cod. Pisani-Dossi, qui riprodotto, nulla ha di comune con essi — Sua descrizione: vicende sue — Suoi possessori dal sec. XVI in poi: Il capitano Schier de' Prevosti di Valbregaglia, i Sacchi di Bucinigo — Valore artistico del codice — Le illustrazioni: congetture sulla loro provenienza — Si dimostra che Fiore ha lasciato due redazioni dell'opera sua: una rappresentata dal ms. Pisani-Dossi, l'altra dai codd. già Marcello e Soranzo, passati, come pare, più tardi in Inghilterra nelle collezioni Phillipps e Sneyd.

P. 29-42

VI.

Quale posto spetti al *Flos duellatorum* tra le opere che concernono la scherma durante il medio evo — Si discute se possa dirsi o meno il primo trattato apparso in Italia su tale soggetto — Caratteri dell'opera considerata sotto il rispetto della forma — È un libro istoriato e glossato — La veste poetica data alle chiose — Il distico — Sua importanza tradizionale nella poesia didattica dell'età medievale — Rozzezza del linguaggio e dello stile — Se Fiore abbia anche per la parte letteraria avuto dei cooperatori.

P. 43-49

VII.

Il *Flos* esaminato nel suo contenuto — È diviso in due parti: la lotta, la scherma — La trattazione dell'arte d'abbracciare riesce monca ove si raffronti a testi congeneri tedeschi — L'arte della daga — Importanza dell'opera di Fiore per quanto concerne a quest'arma — Raffronto tra gl'insegnamenti dati da lui e quelli offerti dal Marozzo — Arte della spada — Qui pure la trattazione appare manchevole — I Colpi — L'arte della lancia — La spada a due mani — Le Guardie o Poste — Difficoltà di chiarirne la natura — I raffronti infruttuosi coi trattati italiani del Cinquecento; fecondi invece di risultati coi *Fechtbücher* tedeschi del Trecento e del Quattrocento — Ne esce confermata la stretta parentela tra la teoria della spada a due mani, insegnata in Germania, e quella professata in Italia — Conseguenze che da ciò scaturiscono per quanto spetta alle fonti della scherma fra noi — Continua l'esposizione del *Flos* — La lotta e la scherma equestri.

P. 50-67

VIII.

Sguardo complessivo all'opera di Fiore — Difetti che vi si avvertono: omissioni gravi, esposizione disordinata ed oscura — Ma accanto ai difetti brillano pregi notevoli — Essa è un vero trattato teorico-pratico dell'arte d'abbracciare e d'armeggiare — La superiorità sua risplende ove si raffronti colla *Fechtkunst* di Hans Lichtenauer — E sopporta pure il paragone coi due trattati schermistici italiani del primo Cinquecento, il *Duello* del Marozzo e l'*Opera nova* del Manciolino — Parallelo tra il *Flos* ed il *Duello* — Ne risultano singolari rassomiglianze tra i due testi — Natura della scherma italiana quale emerge da entrambi — Sua rozzezza e ferocia — L'importanza lasciata alla lotta — Tentativi di raggentilire l'arte del combattere in Italia nel sec. XVI — La « grazia » propugnata dal Marozzo come dal Manciolino — In che consista — Dal paragone del libro del Friulano con quello del Bolognese si può cavar argomenti a recar più esatto giudizio sul luogo spettante al secondo nella storia della scherma italiana — Non è il precursore d'una scienza nuova, bensì l'ultimo rappresentante dell'antica scuola nazionale e soprattutto della Bolognese — Che si debba pensare del Manciolino — Si dimostrano erronei ed infondati i severi giudizi a cui fu fatto segno — Che cosa faccia oggi mestieri perchè le ricerche intorno alle vicende ed all'evoluzione della scherma divengano sempre più serie e più proficue — Conclusione.

P. 68-85



Schier de' Prevosti fatto cavalier aureato da Carlo V. (Da un' diploma originale del 1552).

## INTRODUZIONE



E vicende per le quali è passata nel volger dei secoli l'arte della scherma eccitano da più tempo presso ogni colta nazione un singolare interesse, siccome manifestano le lusinghiere accoglienze, onde son fatti segno, tosto che appaiono alla luce, i libri destinati a descriverle, ad illustrarle. Le storie ed i manuali d'Emile Mérignac, d'Egerton Castle, del Masiello, del Hergsell, del Leguina, le bibliografie del Vigeant, del Thimm e del Gelli, le stampe di vecchi testi inediti o rari, curate dal Hergsell già rammentato e dal D'Orvenipe — per non parlare qui che di pubblicazioni recenti — sono dovunque conosciute, dovunque premurosamente ricercate.<sup>1</sup> Nè la cosa riesce difficile ad intendere. I devoti della spada, i ferventi del fioretto, quanti, insomma, o per necessità o per diletto, coltivano la professione delle armi, provano una curiosità non meno intensa che legittima per tutto ciò che concerne i loro predecessori, gagliardi campioni, grazie ai quali le rudi schermaglie dei tempi remoti raggentilironsi a poco a poco, trasformandosi in cavallereschi esercizi, che si direbbero creati apposta per dimostrare come la più squisita eleganza delle mosse, degli atteggiamenti, degli assalti, de' colpi, possa disposarsi oggi ancor bellamente alla maschia vigoria della persona ed alla più consumata abilità nel maneggio dell' armi.

Malgrado il ragguardevole lavoro di ricostruzione e d'indagine, che anche in siffatto campo di studi s'è venuto compiendo sullo scorcio del secolo testè spirato,

le origini della scherma moderna rimangono però avvolte ancora d'un velo di mistero che si sarebbe quasi tentati di stimare impenetrabile. Che in Francia come in Inghilterra, in Germania come in Danimarca, la scienza nuova dell'armeggiare siasi introdotta, a datar dalla metà del Cinquecento, per opera di maestri italiani, troppe e troppo aperte prove addimostrano, perchè torni lecito dubitarne ad alcuno.<sup>2</sup> Ma e l'Italia com'apprese quest'arte? La vide forse sorgere, svilupparsi, giungere a piena fioritura nel suo stesso seno, o d'altronde l'attinse? E se ad altri ne andò debitrice, qual'è dunque il popolo cui spetta il vanto d'averne ridotto a sistema la scherma? Qui hanno principio i contrasti, di qui muovono le dispute, le quali, sostenute come furono quasi sempre finora da tali, cui riesce ben più agevole maneggiare una sciabola di quello che adoprare l'armi ond'è solita servirsi la critica, hanno durato molto a lungo e recato frutti assai men che mediocri. S'è potuto così da uno schermitore francese, il quale con disinvoltata franchezza, abbandonata la spada per la penna, s'era, or son pochi anni, prefisso di narrare i casi dell'arte sua in tutti i tempi ed in tutti i paesi, affermare che nella scherma gli Italiani non furono se non i discepoli degli Spagnuoli, calati nella penisola al seguito di Carlo V,<sup>3</sup> senza che questo prodigioso asserto (prodigioso, dico, in quanto rivela in chi ha osato enunziarlo la più ineffabile ignoranza della storia nostra), provocasse da parte degli studiosi di scherma una sonora fischiata. Al contrario: la temeraria sentenza del Mérignac è stata presa sul serio da un valente schermitore napoletano, Ferdinando Masiello, che s'è levato a confutarla, sciupando in questo non felice tentativo parecchie pagine d'un suo meditato lavoro.<sup>4</sup> Non felice tentativo, ripeto, perchè neppur egli, il maestro italiano, possedeva intorno alle storiche vicende dell'arte di cui era decoro, cognizioni molto più solide e precise di quelle che l'avversario vantasse; e le argomentazioni sue, prive del conforto di fatti ben accertati, indiscutibili, ottennero quindi solo in tenue parte l'effetto al quale miravano.<sup>5</sup> Sicchè, testè ancora Gustavo Hergsell, che s'è assiso quasi arbitro tra i due contendenti, pur confessando la sua predilezione per la causa dal Masiello difesa, conchiudeva però che la questione non si sarebbe mai potuta risolvere, ove documenti nuovi, atti a dimostrare giustificata la pretensione dell'Italia d'aver prima ancor della Spagna costituita a metodo la scherma, non tornassero alla luce.<sup>6</sup>

Or di codesti documenti, invocati dal colto editore de' libri di mastro Lichtenauer e di Hans Talhoffer, la fortuna, solita ad aiutare non solo gli audaci ma altresì i pazienti indagatori, ci concede di rimetterne all'aperto uno di cosiffatta natura, che e per l'età cui risale e l'intrinseco suo pregio può dirsi veramente destinato a gettare un fascio potentissimo di luce laddove s'addensavano finora tenebre fitte. Purtroppo la scarsissima competenza nostra in fatto di studi schermistici, congiunta alla difficoltà somma la quale è, come ognun in-

tende, inerente alla trattazione d'una materia che non fu mai scientificamente elaborata da alcuno, ci lascia poca speranza di ricavare dal prezioso testo, che abbiain la ventura d'esumere, tutto il frutto che se ne potrebbe senza dubbio ritrarre. Ma il rammarico, ingenerato in noi dalla coscienza dell'incapacità nostra, vien temperato dal pensiero che altri potrà in avvenire compiere quanto rimarrà adesso solo in parte sbizzato. Giacchè altra parte non intendiamo noi sostenere al presente da quella in fuori d'un volonteroso colono, il quale a colpi di scure s'apre il passo attraverso all'intricata boscaglia, onde gli è preclusa la via ad un'ubertosa e florida plaga. Se una mano più vigorosa e più destra saprà poi tramutare il varco angusto da noi dischiuso in agiato sentiero, nulla di meglio! I nostri voti cordiali l'accompagneranno nella ben augurata intrapresa.

---

CHE all' esercizio dell'armi, quanto durò l'età di mezzo, siasi atteso indefessamente dapertutto, ma in differente misura ed in svariata guisa a seconda de' diversi paesi, è cosa di per sè stessa troppo palese, perchè occorra recarne le prove. In Francia così, ne' secoli XI e XII, l'*escremie*, favorita occupazione de' nobili in tempo di pace, sembra aver consistito essenzialmente nell'arte di *guenchir*, e di parare collo scudo i colpi dell'avversario;<sup>7</sup> gli antichi testi poetici, che riboccano di descrizioni di battaglie, di giostre, di singolari tenzoni, le *chansons de geste*, dal cui ritmo rude par si sprigioni tuttora come un cupo fragore d'armi insieme percosse, non accennano mai a quello che è il fondamento della scherma moderna: l'uso di parare, cioè, i colpi colla spada.<sup>8</sup> Ma se le cose andavano così "nella dolce Francia", nella cavalleresca Occitania, e, probabilmente, anche in altre regioni, non è a credere che altrettanto siasi verificato in Germania, in Spagna, in Italia.<sup>9</sup> In quest'ultima difatti, per ricondurre ad essa, e soltanto ad essa per ora, il nostro discorso, la scherma ebbe certo fin da tempo antichissimo carattere diverso, contò un numero assai maggiore di cultori che non possedesse oltremonti, nè divenne come in Francia quasi un privilegio della casta feudale, bensì invece rimase prediletta occupazione pur delle inferiori classi sociali. Disgraziatamente noi non abbiamo oggi sotto mano (sotto mano, dico, giacchè nulla vieta di credere che tuttor ne esistano e possano, quandocchessia, essere tratti alla luce), de' documenti i quali ci permettano d'asserire che fino dagli inizi delle libertà municipali, nel dodicesimo secolo, le città nostre abbiano veduto fiorire delle vere scuole di scherma, in cui all'insegnamento pratico s'accoppiava il teorico, e dalla lotta senz'armi, dall' "abbracciare", si passava a quella coll'armi, cioè all' "armeggiare"; nè che gli "abbattimenti offensivi e difensivi", d'allora, pur tenuto calcolo, come riesce indispensabile, delle molte e profonde modificazioni operate dai secoli, corrispondessero già nel loro sostanziale carattere a quelli de' quali ci hanno, un trecent'anni dopo, tramandate minuziose descrizioni Antonio Manciolino ed Achille Marozzo. Pure, come negare ragionevolmente fede vuoi all'una vuoi all'altra di coteste cose? Rispetto alla prima basterà infatti richiamare alla memoria dei leggitori come risulti da irrecusabili testimonianze provata già sullo scorcio del secolo dodice-

simo, in più e più cospicui comuni lombardi, emiliani, toscani, l'esistenza di " società „ instituite all'intento d'addestrare i giovani della borghesia e del popolo nella " virtù „ delle armi.<sup>10</sup> Or che potevano esse fare le associazioni dei Forti, dei Gagliardi, quelle della Spada, della Lancia, della Rosta, della Tavola Rotonda, a Milano come a Pisa, per corrispondere all'ufficio per cui erano sorte, se non sforzarsi di mantenere in tempo di pace atti gli aderenti loro alle aspre, future battaglie con ogni sorta di bellicose esercitazioni? E se, di conseguenza, armeggiamenti, bigordi, badalucchi, tornei si succedettero senza posa nelle città italiane, sicchè per secoli e secoli niuna solennità civile o religiosa, pubblica ovvero privata, niun tripudio, niun matrimonio, niun " convento „ si potè celebrare, senza che scintillassero spade, ondeggiassero cimieri e giostre si corressero; quanto lunga ed ininterrotta preparazione non dovè dovunque ed incessantemente precedere siffatte mostre pompose?

Ed in quanto alla seconda poi, chi ardirà porre in dubbio che i principî fondamentali dell'armeggiare non siansi mantenuti tra noi sempre immutati nell'essenza loro, allorchè gli venga fatto di constatare come la più mirabile conformità di canoni, di regole, di precetti si rinventa così ne' trattati di que' gloriosi maestri del Cinquecento, grazie ai quali la " disciplinata arte militare „ dalle floridissime scuole veneziane, milanesi, bolognesi, romane s'andò diffondendo in tutt'intera l'Europa, come nel libro che un dimenticato schermitore, a cui per la data della sua nascita si dee dar luogo tra gli uomini del Trecento, dettò negli anni primissimi del secolo decimoquinto? Giacchè questo per l'appunto è il fatto nuovo destinato, se non andiamo errati, a portare una vera rivoluzione nella storia della scherma moderna; la ricomparsa d' un trattato, composto sei secoli fa, dove si rinvengono già sviluppati o per lo meno adombrati quei concetti e que' principî, la cui applicazione all'arte dell'armeggiare facevasi risalire sin qui a tempi assai più recenti. Invece oggimai, accanto agli oscuri trattatisti germanici, de' quali G. Hergsell e, più recentemente ancora, Alfredo Schaer hanno rinfrescato il ricordo e ricondotte alla luce le rozze indigeste rapsodie,<sup>11</sup> noi vediamo sorgere un maestro italiano il quale, pur non superando in antichità Lichtenauer ed Otto, li vince di gran lunga in eccellenza. È questi Fiore de' Liberi da Premariacco, la cui poetica scrittura, resa più vaga e più perspicua insieme dall'efficace concorso d'un'arte che, ingenua ancora, già s'appalesa per altro capace d'infondere vita e calore alle proprie raffigurazioni, riappare adesso all'aperto in tutta l'ammirabile sua freschezza ed integrità primitiva.



## II.

**F**IORE de' Liberi da Premariacco! Chi è dunque costui? ci par di sentir domandare da tutte le parti. A siffatta richiesta andiamo lieti di poter qui rispondere con insperata larghezza di ragguagli, dacchè le ricerche da noi institutede per rivendicare dall' oblio in cui giacque immerso finora lo scrittore del *Flos duellatorum*, colui che sarà quindi innanzi chiamato il padre della scherma metodica in Italia, sono state coronate dal più lieto successo.

Secondochè ei medesimo s'è dato cura di raccontarci nell'introduzione del suo libro, Fiore venne al mondo, tra il 1340 ed il 1350, a Premariacco (lat. *Premariacum*: friulano *Premariàs*), piccola villa del Friuli, che dista cinque chilometri da Cividale, e circa quindici da Udine.<sup>12</sup> Suo padre, messer Benedetto, discendeva, sempre a detta del figliuolo, dalla casata " dei Liberi „ ; era quindi



Premariacco.

nobile di sangue.<sup>13</sup> Codeste dichiarazioni del nostro schermidore son degne di fede? Tali, a dir vero, le reputarono i due eruditi, i quali nel corso de' sec. XVII e XVIII dieder opera con lodato zelo ad illustrare la storia civile e letteraria del Friuli, monsignor Giusto Fontanini, cioè, e Gian Giuseppe Liruti.<sup>14</sup>

“ La qualità non ordinaria in Friuli della ragguardevolissima nobiltà della  
 “ di lui famiglia che si chiamava de' Liberi, — scrive difatti il secondo di questi  
 “ storici — la riconosciamo stimabile molto, e singolare dal diploma, che ot-



Premariacco.

“ tenne Cristallo di lei antenato dall'Imperator Arrigo IV l'anno 1110 ai 16  
 “ Maggio presso Verona, ch'io conservo tra' miei mss. Dice in esso quel monarca,  
 “ che a petizione di molti principi e prelati di sua Corte e per remunerazione dei  
 “ meriti distinti del suo fedele Cristallo, lo riceve co' suoi discendenti immediata-  
 “ mente sotto il suo mundiburdio, podestà o protezione, cosicchè nessun duca mar-  
 “ chese o conte o altra grande persona o picciola abbia podestà alcuna, o dominio  
 “ sopra detto Cristallo, suoi consanguinei e discendenti, o sopra le cose da loro  
 “ possesse di ogni qualità; ma sieno essi con quelle unicamente e immediata-  
 “ mente soggetti allo stesso Imperatore, e successori suoi, godendo piena libertà  
 “ delle cose sue, delle caccie, delle pesche, e di tutto ciò che può essere di uso  
 “ comune. Quindi io comprendo, ch'egli non fosse in alcuna maniera soggetto al  
 “ Patriarca d'Aquileia, allora Principe del Friuli; ed anzi che questo casato godesse  
 “ in picciolo una spezie di sovranità, eguale a quella in temporale del Patriarca  
 “ medesimo; qualità nobilissima, da me non osservata ancora in alcun' altra  
 “ famiglia di Friuli. „<sup>15</sup>

Così dunque il Liruti. Ma le conclusioni alle quali egli è pervenuto, non parevano però tali da essere accettate senza discussione al d.r Vincenzo Joppi, il venerando direttore della civica biblioteca d'Udine, pur troppo testè rapito agli studî, alla squisita cortesia del quale io vado debitore di parecchie tra le più peregrine notizie, onde m'è concesso fregiar queste povere carte. Il dottissimo erudito friulano non nascondeva la propria incredulità per ciò che concerne alla nobiltà de' natali di maestro Fiore. Premariacco, così egli mi scriveva,<sup>16</sup> era nel secolo decimoquarto, come già ne' secoli antecedenti, unicamente abitato da villani, i quali riconoscevano la giurisdizione civile del capitolo della cattedrale di Cividale. Ogni più diligente indagine, istituita così nell'archivio capitolare di questa città come in quello di Udine, all'intento di ritrovare memoria dell'esistenza in Premariacco d'un castello feudale, spettante ad una famiglia che portasse il nome de' Liberi; del qual nome soltanto pochissime casate friulane andarono nel medio evo insignite; è riuscita vana. Ove s'aggiunga in ultimo che nemmeno il nome del padre di Fiore, Benedetto, rientra nel novero di quelli ch'erano soliti assumere allora i nobili; qual fondamento rimane all'asserzione del Liruti che in Fiore debbasi riconoscere un discendente di Cristallo da Premariacco?

Il Joppi sospettava quindi — e certo non irragionevolmente — che il nostro schermidore avesse voluto gettare della polvere negli occhi ai contemporanei suoi, ed altresì, come si vede, ai posteri, spacciandosi quasi l'ultimo rampollo di un'antica e nobile prosapia, colla quale, all'infuori del luogo d'origine, nulla aveva, in realtà, di comune. Tutt'al più, egli proseguiva, si potrebbe congetturare che i maggiori di Fiore fossero stati "servi di mafroda", poi manomessi e purgati dalla macchia di servitù colla dichiarazione d'essere "liberi". È questa una cosa incerta, ma non impossibile.

Come ognuno intende, a noi riescirebbe, naturalmente, ben difficile sostenere adesso una sentenza contraria a quella che sappiamo propugnata da un erudito, tanto noto per la profonda cognizione della storia friulana, com'era il dottor Joppi. Pure; perchè nascondarlo?; io provo una certa quasi istintiva ripugnanza ad ammettere che le dichiarazioni di Fiore siano nulla più che menzogne. Non è a dire infatti che dell'origine propria egli mena gran pompa o cerchi trarne argomento di vanti ingiustificati; noi lo vediam pago, anzi, ad enunziarla semplicissimamente laddove gli torna indispensabile rendere conto ai lettori del *Flos duellatorum* dell'essere suo: "De mille quatrocento e noue a di .x. de lo mese de febraro fo principiada de mi fior furlano de i liberi de Ciuidal d'oustria, che fo de meser benedecto de la casada de i liberi da premergiago, aquesta glosa".<sup>17</sup> Ma se egli si fosse proposto di venderci lucciole per lanterne, avrebbe fatto uso d'un linguaggio così sobrio, di così misurate, laconiche espressioni? Ci sia concesso dubitarne. D'altronde che in Premariacco, fin dagli inizi del secolo XII, esistesse

una famiglia d'uomini liberi attesta in maniera irrefragabile quel privilegio che, addì 19 maggio 1111, Enrico IV concesse in premio dei suoi leali servigi a Cristallo, di quel luogo appunto nativo; privilegio, che vedemmo citato dal Lituti, e del quale mi piace ripubblicar ora, sopra un apografo non utilizzato fin qui da verun erudito, il testo nell'integrità sua.<sup>18</sup> Vero è bene che a noi manca adesso ogni mezzo di mettere in chiaro se il fedele del principe salico abbia avuto eredi, e se tra costoro, ove siano esistiti, il padre di Fiore possa a buon dritto venir annoverato; ma il fatto che in Udine, l'anno 1288, ad istanza del Patriarca stesso d'Aquileia, si diede opera a trascrivere per mano di notaio dall'originale, che " nimia vetustate incipiebat consumi „, il diploma a Cristallo concesso, ci porge non trascurabile indizio come sullo scorcio del secolo XIII ancor vivessero persone nel Friuli, le quali sopra quel privilegio fondavano lor ragioni e diritti.<sup>19</sup> Or che cosa ci può adesso impedire di riconoscere in coteste persone, se non i diretti discendenti del vecchio Cristallo da Premariacco, almeno de' consanguinei suoi, spettanti ad un ramo, forse venuto al meno, della casata antica de' Liberi, e di credere che tra loro debbasi ricercare l'avo di maestro Fiore?

Tutto ben ponderato insomma, io trovo miglior partito lasciar insoluta la controversia, di quello che battezzare troppo alla lesta il bravo compositore del *Flos duellatorum* per un villano rifatto che si camuffa da cavaliere, abusando dell'ingenuità de' propri ascoltatori.<sup>20</sup>



Premariacco.

### III.

NON pago d'aver circonfusa la figura del vecchio schermidore friulano d'una misteriosa aureola di potenza — giacchè egli inclinò a rivestirne la famiglia nientemeno che d'una “ spezie di sovranità „ — il valentuom del Liruti s'è anche ingegnato a trasformare l'autore del *Flos duellatorum* in un mezzo dottore. “ Arrivato ad età conveniente, sarà esso stato — scriv' egli difatti — “ mandato dal padre ad imparar lettere umane dai pubblici professori di esse “ nella sua città, che fu luogo di studio pubblico.... anche ne' secoli più rozzi “ e barbari. „<sup>21</sup> Or che a scuola il futuro illustratore della scherma italiana nel Trecento siasi recato fanciullo, non è punto improbabile; quantunque della prosa latina, poco classica sì, ma in compenso assai reboante, e di taluni esametri, onde qua e là insuperbisce il suo trattato, io non ardisca attribuire senz'altro il merito a lui.<sup>22</sup> Ma, posto anche che di latino poco o nulla più che i rudimenti gustasse, non è a negare che una certa elementare istituzione mastro Fiore l'abbia ricevuta, poichè altrimenti non avrebbe pur saputo mettere in piedi i modestissimi versicoli, ne' quali si piace condensare norme e consigli per gli armeggiatori suoi coetanei. In ogni modo però “ dai pubblici professori di umane “ lettere „ sicuramente assai poco ebbe ad imparare il figlio di messer Benedetto, “ dal naturale appetito „ spronato e spinto, secondochè confessa egli stesso, “ fino dalla prima giovinezza „ a frequentare altre scuole ben più fiorenti ai suoi giorni nel Friuli che quelle de' grammatici non fossero; vo' dire le scuole di scherma.<sup>23</sup>

Nomi di schermidori, indigeni e forestieri, escono già fuori dalle carte friulane del Dugento: e non credo davvero superfluo, in mezzo a tanta povertà di ragguagli sovra le vicende di così nobile arte fra noi, raggruppar qui con qualche diligenza cotali accenni ignorati e preziosi. Tra i testimoni d'un atto, steso per mano di notaro in Cividale il 31 luglio 1259, noi vediamo apparire un maestro Goffredo schermitore, qualificato come familiare di messere il Patriarca,<sup>24</sup> di Gregorio da Montelongo, cioè, legato di santa Chiesa, bellicoso prelado, celebre nelle istorie del tempo per l'implacabile inimicizia ch'ei nudrì verso la casa di Svevia.<sup>25</sup> Trentasei anni dopo, un altro documento cividalese ci attesta l'esistenza di un maestro Arnoldo, “ scharmitor „, marito di monna Diemotta, il nome del

quale torna poi a ricorrere in contratti del 1300 e del 1307.<sup>26</sup> Quindi, per qualche lustro, d'altri "uomini d'arme", non ci ritornano a mano memorie in Cividale; sebbene d'un "Pertoldus scarmitor" (il nome lo direbbe tedesco), già passato nel numero de' più, ci parli un atto ivi rogato addì 9 luglio 1341.<sup>27</sup> Ma con quest'anno per l'appunto la sfilata ripiglia. Anteriore soltanto di qualche mese a quella testè rammentata, e cioè del 16 marzo, è una carta in cui ci si offre dinanzi "magister Bitinellus scarmitor de Civitate", che fa vendere giudizialmente all'asta un cavallo.<sup>28</sup> Tre anni dopo, il 20 ottobre 1344, un altro schermidore, triestino questo, ma domiciliato anch'egli in Cividale, maestro Domenico, assegna cinque soldi di grossi veneziani per "discensure", e venti soldi della medesima moneta per "morgengabio", alla propria figlia Riccarda, divenuta moglie di un Francesco da Borgoponte.<sup>29</sup> Infine, d'un maestro Franceschino del fu Geto di Rodolfo da Lucca, schermitore abitante in Cividale, ci parlano per il corso di trent'anni più e più documenti, a partire dal 1363.<sup>30</sup> Tra essi rammenteremo qui, alla sfuggita, quelli soltanto, ond'ei risulta dal 1368 al 1371 associato ad un Giovanni di Pietro, balestriere, per fabbricare appunto delle balestre.<sup>31</sup> Nè taceremo, per ultimo, che nel 1378 ad una rissa scoppiata tra cividalesi prese parte anche un Pietro schermitore, di patria tedesco.<sup>32</sup>

Meno antiche e meno copiose di quelle raccolte in Cividale le notizie che ci è concesso venir esponendo sovra gli schermidori vissuti in Udine ed in altri luoghi della Patria nel Trecento. Ma neppur esse debbono giudicarsi di scarsa importanza. Nel 1348 ad un atto stipulato nel cimitero di Fagagna (villa e castello nel cuore del Friuli) intervenne con altri in qualità di teste "Polus scarmitor de Faganea".<sup>33</sup> Nella torre del castello di Monfalcone, sul cadere del 1355, era trattenuto prigioniero, non sappiamo per quali malefatte, da quel capitano Enrico de Valentinis, un Pietro schermitore, dimorante in Udine.<sup>34</sup> Ed in questa città poi nel 1372 rinveniamo aver preso stanza quel mastro Franceschino, lucchese d'origine, del quale facemmo poco fa la conoscenza.<sup>35</sup> Ed a costui il 23 agosto dell'anno medesimo il consiglio del comune assegnava un annuo salario di quattro marche di soldi, perchè assettasse e tenesse in ordine le balestre del pubblico.<sup>36</sup> Nè mancano documenti posteriori per data che di lui e degli eredi suoi ci ragionino;<sup>37</sup> tra i quali voglio additarne adesso uno del 4 luglio 1390, donde rilevasi come a conseguirgli certa "special grazia", dal comune s'adoperasse in persona messer Bertoldo d'Ovech, maresciallo del patriarca d'Aquileia.<sup>38</sup>

Lo si vede: non erano per certo i maestri che facessero difetto così in Cividale come in Udine ed in ogni angolo insomma della Patria friulana, la quale non fu mai

ad un giovinetto naturalmente inclinato “ ad actus bellicosos „! Agevole ci torna quindi immaginare il baldo ed ardente figliuolo di Benedetto de' Liberi trascorrere le giornate, visitando coi non meno ardenti e spensierati compagni or



Il Natitone.

questa or quella tra le taverne di Cividale,<sup>39</sup> per prender parte qua ad esercizi di lotta e di scherma, là per assistere quale spettatore agli assalti altrui, infervorandosi per questo o quel maestro, esultando per questo o quel destrissimo colpo d'uno o d'altro tra' suoi condiscipoli. Ma la vita necessariamente uguale e monotona ch'ei conduceva nella cittadina nativa, finì per sembrare ben presto a

Fiore insopportabile. Chi sa quali sogni ambiziosi, quali arditi disegni era andato mulinando nel suo cervello in tutti quegli anni, mentr'ascoltava estatico i lunghi affascinanti racconti che delle proprie imprese, delle incontrate avventure gli tesseva or questo or quello fra gli uomini d'arme, dalle vicende di un'esistenza sempre agitata per cagion delle guerre ognor risorgenti, gettati fin lassù, in quell'estremo confine d'Italia. " Un buon braccio, un cuor senza paura, una buona lama

Das Stück ist pruch und wider  
pruch · vñ hacken · vñ ist  
am freyer wirtff dar in zue  
nemen ·



Lottatori tedeschi.

(Da un *Ringerbuch* del sec. XV).

“ concedono d’aspirare a tutto nel mondo „ ; egli avrà udito ripetere le cento volte d’intorno a sè. Sicchè un bel giorno, anch’egli, allacciatosi al fianco la sua Dur-lindana, Fiore de’ Liberi, libero davvero come un uccello che spicca il volo dal nido, diede un addio alla verde conca montana, nel seno della quale era stato sì dolcemente nutrito, ai margini fioriti del Natisone spumoso.

Dov’andò? Come trascorsero per lui gli anni lieti della giovinezza? I sogni dell’adolescente dileguaron dessi al contatto della realtà siccome rose in un orto sotto il gelido soffio della brezza novembrina? A siffatte inchieste mal sappiamo rispondere. Ma dalle rozze note che intorno alle proprie vicende dettò più tardi, nella vecchiezza, Fiore medesimo,<sup>40</sup> ci riesce agevole rilevare che la vita di lui



nel complesso corse tale, per l'appunto, quale spontaneamente accade di ricostruirla con lieve sforzo di fantasia. Fu dessa, intendo, un incessante vagabondare, un pellegrinar ininterrotto di paese in paese, cui non valsero a frenare le Alpi " mal vietate „, e che s'estese altresì a straniere regioni. Bramoso di perfezionarsi sempre più nell'arte che aveva abbracciata, di sviscerarla, apprendendone i più sottili scaltrimenti, i più gelosi segreti, il friulano si portò dunque " in molte prouintie et in molte zitade „ e " cum grandissima fadiga et cum grandi " spexe „ pervenne a conseguir " da molti magistri tedeschi, anchora da molti " italiani „ quanto gli rimaneva ad imparare.<sup>41</sup> Ma di cotesti precettori tanto nostrali come stranieri, eludendo così una curiosità, che con noi molt'altri dividerebbero, Fiore non s'è sgraziatamente curato di fornire maggiori e più precisi ragguagli. Solo nel prologo del *Flos duellatorum*, sia che si trattasse d'uomo troppo famoso o troppo a lui caro, perchè lecito gli paresse tacerne, ha voluto tramandarci il nome d'uno tra essi: quello di mastro Giovanni, detto Suveno, ch'era stato a sua volta educato da maestro Niccolò di Toblem, della diocesi di Metz.<sup>42</sup> Due tedeschi dunque, se ne rammentino bene i lettori!

---

#### IV.

**D**I mezzo alle tenebre dense, ond'è celata ormai tanta parte dell' esistenza di maestro Fiore, a noi torna tuttavia possibile ricondurne alla luce due episodi: il breve soggiorno, cioè, da lui fatto in Udine durante il biennio 1383-1384, e la dimora, ben altrimenti lunga, che, circa vent'anni appresso, ebbe a fermare in Ferrara, nella corte de' marchesi Estensi, porto sicuro e tranquillo, in cui al sopravvenir dell'abborrita vecchiezza piacquesi ridurre la navicella sua, lungi dai tempestosi flutti che l'avevano fin allora di qua e di là senza posa sbattuta.

Qual cagione mosse or dunque lo schermidore friulano a rivedere que' luoghi che, come testè si disse, aveva probabilmente abbandonati negli anni suoi giovanili? La risposta è facile. Tutti sanno come l'elezione di Filippo d'Alençon, secondogenito di Carlo II di Valois, arcivescovo un tempo di Rouen, quindi, dopo la sua fuga di Francia, patriarca di Gerusalemme, cardinale di Santa Sabina,<sup>43</sup> in patriarca commendatario d'Aquileia, seguì l'anno 1381 per volontà del sesto Urbano, sia stata la favilla onde divampò nella Patria del Friuli un formidabile incendio.<sup>44</sup> Giacchè mentre Cividale e con essa altre terre a lei vicine, piegandosi docili al papale decreto, s'affrettavano a riconoscere l'autorità del nuovo patriarca, Udine in quella vece, che da un secolo omai teneva nella Patria il primato, considerando l'erezione del patriarcato in commenda, conferita per giunta con inaudito esempio ad un principe della Chiesa Romana, come un'aperta violazione de' diritti vetusti e delle tradizionali consuetudini dell'Aquileiese, rifiutò obbedienza al D'Alençon, e trasse seco nella rivolta più baroni e più terre del Friuli. Tentò il pontefice, tentarono alquanti principi, così italiani come stranieri, di calmare l'exasperazione degli Udinesi; ma i loro sforzi andarono falliti.<sup>45</sup> E posciachè anche le folgori spirituali, lanciate dal patriarca contro la ribelle città e gli alleati suoi, si manifestarono inefficaci, vennesi dall'una parte e dall'altra alle armi. Incoraggiati dal consenso di molti signori e comuni, gli Udinesi attesero celeremente a raccogliere truppe per offendere i nemici e tutelare i propri confini; ed a capitanarle elessero un guerriero non meno nobile che prode, Federico di Savorgnan.<sup>46</sup> Nè dal canto loro stettersi neghittosi i Cividalesi, presso de' quali Filippo d'Alençon aveva fermata sua stanza; chè anzi, riunita buona

mano di soldati, iniziarono essi stessi le offese. Cominciò così quell'asprissima guerra civile la quale doveva durare sette anni all'incirca, e condurre all'estrema ruina tanto la Patria del Friuli quanto il Patriarcato medesimo.

A noi non giova adesso rammentare con maggiori particolari le vicende di quest' infausta contesa. Quanto se n'è detto finora basta a farci comprendere perchè maestro Fiore, a mezzo l'anno 1383, quando cioè da più mesi ferveva con vario successo la guerra, ricomparisse sul territorio friulano. Egli però non ci si presenta schierato coi propri concittadini, in difesa della conculcata autorità del patriarca, bensì cospirante invece ai danni loro, nelle file degli Udinesi, i quali volevano contro i soprusi del violento pontefice napoletano proteggere l'indipendenza e le violate franchigie della chiesa friulana. Nelle deliberazioni del consiglio della città d' Udine sotto la data del 3 agosto 1383, a noi avviene dunque d'incontrarne una intesa ad accogliere la domanda presentata da maestro Fiore da Cividale, " dimicator „, al fine d'esser ricevuto in " vicino „, secondo i capitoli altra volta osservati. Fideiussore dello spadaccino si portava il capitano generale in persona, il nobile messere Federigo di Savorgnan!<sup>47</sup>

Un mese dopo, all'incirca, gli stessi documenti tornano a parlarci di maestro Fiore. In data del 30 settembre il consiglio delibera di prendere il nuovo suo concittadino ai propri servizi, affidandogli l'incarico d'esaminare e porre in assetto tutte le balestre e quant'altri ordigni atti a saettare possedeva la Camera del comune, e conservavano presso di loro le confraternite laiche del paese.<sup>48</sup>

Una terza menzione del Nostro esce fuori, alquanto più tardi, da un'altra serie d'atti pubblici udinesi, gli *Annali*. Nel volume settimo di questi, sotto il millesimo 1384 (la data del mese fa difetto) leggesi un lungo elenco di cittadini i quali s'astringono con giuramento ad assistere il capitano generale nel mantenimento del buono e tranquillo stato della terra, sicchè la giustizia criminale possa avervi libero corso contro qualsivoglia trasgressore delle leggi. Or bene, in mezzo a cotesti volonterosi zelatori del pubblico bene, che assommano a trecentocinquantaquattro, e precisamente fra gli abitanti del borgo di Gemona, noi rinveniamo registrato anche il figlio di Benedetto dei Liberi da Premariacco.<sup>49</sup>

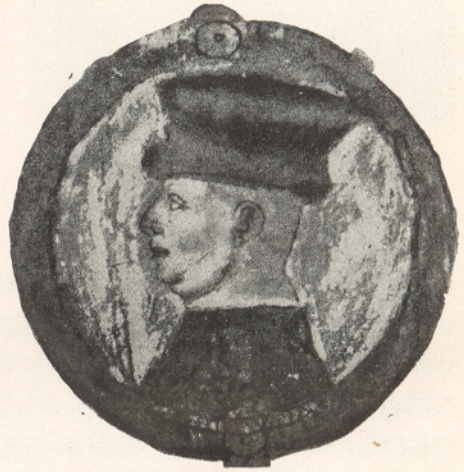
Ma della presenza sua nella Patria è questo l'ultimo indizio che i documenti udinesi somministrano; talchè legittimo diviene il sospetto che, sul finire del 1384, egli avesse abbandonato le sue nuove incombenze. Ed il sospetto ingigantirà nell'animo nostro, se rifletteremo come appunto nell'estate di quell'anno Francesco da Carrara, signore di Padova, creatosi di propria autorità arbitro nella contesa tra il cardinale d'Alençon e gli Udinesi, avesse pronunziato una sentenza che costringeva quest'ultimi a riconoscere qual vero e legittimo patriarca d'Aquileia il porporato francese. Conscia che il Carrarese era risoluto a far rispettare ad ogni costo, anche colla forza, ove occorresse, il proprio giudizio, la metropoli

del Friuli piegò, fremendo, il capo, e gli alleati suoi l'imitarono.<sup>50</sup> Parve così che la pace tornasse a sorridere alla Patria desolata e sconvolta; e Fiore anch'esso, ingannato forse da questa mendace apparenza di tranquillità, cui stava invece per succedere un nuovo e più pauroso scompiglio, dovette stimare che a lui tornasse meglio il conto di recarsi altrove a cercar fortuna, di quello che rimanersene ozioso nella nuova sua patria ad invigilare le balestre comunali. Così l'uccel vagabondo si dipartì ancor una volta dal nido.

Ed ora, varcati d'un balzo tre o quattro lustri, affrettiamoci a raggiungere l'avventuroso Friulano lungo le rive del Po, nella maestosa e gioconda sede de' marchesi d'Este, a Ferrara.

Chi all'udire questo nome immaginasse tosto che la corte ferrarese, sul cadere del secolo decimoquarto, offrì già quell'aspetto per cui andar doveva famosa alquanti decennî più tardi, allorchè Niccolò III, nel vigor pieno della sua virilità, vi chiamava ad erudire i propri figliuoli nelle lettere umane un Aurispa,

un Toscanella, un Guarino, e nelle sale lussuose del severo castello, innalzato, come suona il grido, dal genio di Bartolin da Novara, o negli orti deliziosi di Schifanoia, un'accolta di letterati e d'artisti si stringeva dattorno a Lionello, intenta a discutere della superiorità di Cesare sopra Scipione, mentre Vittor Pisani gareggiava con Jacopo Bellini nel ritrarre le fattezze del gentile marchese;<sup>51</sup> chi immaginasse tutto questo, dicevo, andrebbe assai lontano dal vero. Ai giorni di Niccolò II, lo zoppo, e d'Alberto, fratello suo, consorte nella signoria, come ogni altra, più d'ogni altra forse, tra le corti principesche dell'Italia superiore e mediana, quella di Ferrara non risuonava che dello strepito dell'armi, del clangor delle trombe, del nitrir de' cavalli, dell'abbaiare de' cani. Cresciuti in mezzo a continui contrasti, occupati a difendere sè stessi e il loro retaggio dalle insidie senza posa rinascenti de' congiunti e dei sudditi al di dentro,<sup>52</sup> dalle ostilità or palesi or occulte di vicini cupidi e ambiziosi al di fuori, i due figli d'Obizzo III non ritrovarono mai per davvero nè il tempo nè l'agio d'occuparsi d'altre faccende che guerresche o politiche non fossero. E quando poi all'animo affaticato dalle cure del governo e dai tenebrosi maneggi d'una politica tortuosa e scal-



Niccolò III marchese d'Este.  
(Da una miniatura del tempo).



Niccolò III marchese d' Este  
(Dalla medaglia attribuita al Pisanello).

trita, volevano procurare qualche po' di riposo e di svago, lor prediletti piaceri rimasero pur sempre gli esercizi violenti dell'equitazione, della caccia, e, soprattutto, le schermaglie guerresche, cui assistevano quali spettatori, oppur come attori partecipavano. Ogni qualvolta pertanto ai giorni loro, vuoi per il ricorrere d'annuali solennità vuoi per il sopraggiungere di fausti inaspettati eventi, Ferrara si sveglia in tripudio, ecco sorgere da ogni parte padiglioni e trabacche, ecco cingersi di steccati le piazze, ed affollarvisi, vestita d'armature lucenti, adorna

di fantastiche variopinte divise, distribuita in più schiere sotto simbolici vessilli, la gioventù cittadina, pronta ad armeggiare a piedi ed a cavallo con ogni sorta d'armi, aspirando ai premî che la munificenza del principe le ha largamente prestabiliti.<sup>53</sup> Ed il vezzo datava da tempo! Chiunque scorra difatti le cronache estensi, quanto dura il quattordicesimo secolo, dagli anni primi di esso, in cui regnò quell'Azzone così inesorabilmente colpito dalla riprovazione dantesca, ai novissimi, nei quali la più vezzosa tra le donzelle ferraresi, Isotta Albaresani, dava in luce colui che doveva divenire poi Niccolò III; ad ogni piè sospinto s'abbatterà in codesta laconica notizia, che va fedelmente congiunta all'annuncio d'ogni nuovo e felice avvenimento: un matrimonio o un battesimo principesco, l'arrivo di un ospite illustre, la creazione di cavalieri novelli: *magna curia facta est in civitate Ferrariae*.<sup>54</sup> Il che significa che per un certo numero di giorni il principe aveva offerto ai fedeli suoi sudditi o i fedeli sudditi al sovrano una serie di festeggiamenti, de' quali, a tacere delle pantagrueliche scorpacciate, gli *hastiludia*, gli *ensiludia*, i *mucroludia*, le *colluctationes*, per adoperare il linguaggio del tempo,<sup>55</sup> avevano formato la parte più sostanziale e più gradita.

Militare e cavalleresca precipuamente, qual'era stata l'educazione di tutti gli avi suoi, e durava ad esser quella a tutti i gran signori contemporanei in Italia e fuori impartita,<sup>56</sup> fu per conseguenza l'istituzione ch'Alberto d' Este volle dare al suo unico figlio, l'erede designato della signoria paterna, sebbene la macchia d'illegittimità ne deturpasse i natali. Vero è bene che al fianco di Niccolò fin dagli anni più teneri di lui, ei si piacque collocare tale un precettore, che ottimo tra i buoni meritava d'esser chiamato, Donato degli Albanzani;<sup>57</sup> ma l'impero che il grammatico dabbene esercitò sull'animo del suo alunno non pare sia stato mai così grande da indurlo a disprezzare, pago d'intellettuali piaceri, le ginna-

stiche e militari fatiche. Al contrario : fanciulletto ancora Niccolò non sognava che battaglie; <sup>58</sup> e ben più accetti quindi de' consigli di Donato dovettero essergli allora e poi i precetti di maestro Fiore. Cosa singolare davvero! Mentre d'innumerevoli individui, che ai giorni di cui discorriamo affollarono le sale del marchionale palazzo, intenti ai servigi del Signore, la ricchissima serie de' registri estensi ci ha conservato i nomi oscuri, che la storia disdegna, niun ricordo da essa scaturisce che concerna allo schermidor friulano. <sup>59</sup> Eppure che maestro

Fiore abbia vissuto a Ferrara non si può mettere in dubbio! Il prologo del *Flos duellatorum* ci porge difatti non solo la prova che nel 1409-1410 egli si trovava accanto a Niccolò III, ma ci costringe insieme a riconoscere che della corte ei doveva da tempo essere familiare frequentatore. Come immaginar invero che Fiore siasi condotto a Ferrara, vuoi spontaneamente, vuoi aderendo ad un invito del principe, quando l'età sua era già tanto inoltrata da renderlo incapace di porgere al proprio scolaro altri insegnamenti che teorici non fossero? Ragionevole al contrario è supporre ch'egli avesse trovato luogo tra i servitori di casa d'Este in un tempo nel quale dall'agilità delle membra, dalla poderosità del braccio, dall'infalibilità dell'occhio, traeva incessante incremento quella fama che lo gridava sommo tra gli armeggiatori d'Italia; quella fama che faceva accorrere verso di lui in un cogli emuli rosi dall'invidia e smaniosi di cimentarsi seco in singolari tenzoni, <sup>60</sup> una moltitudine di discepoli, non italiani soltanto ma stranieri, i quali, partendosi poscia da lui addottrinati ne' più sottili e gelosi scaltimenti dell'arte schermistica, l'esaltavano dappertutto maestro de' maestri. <sup>61</sup> Forza è dunque, ad onta dell'inesplicabile silenzio delle carte estensi, tenere per fermo che Fiore sia giunto in Ferrara all'intento d'assumere l'educazione cavalleresca di Niccolò III, o poco prima che Alberto morisse (1393), o subito dopo l'immaturatione sua scomparsa dalla terra.

Fra Donato degli Albanzani, che sognava far di lui un novello Tolomeo Filadelfo, <sup>62</sup> e Fiore da Premariacco, il quale voleva cavarne fuori un altro Orlando, Niccolò dovette più spesso pencolare in favore dello spadaccino che non del grammatico. Assai agevole riesce quindi adesso a noi raffigurarci l'imperioso giovinetto nell'atto di sottrarsi furtivo alla mite sorveglianza del Casentinate, per



Stemma Estense.

(Rovescio della medaglia attribuita al Pisanello).

raggiungere frettoloso in un col suo diletto compagno, il bell'Ugucione de' Contrari, sotto i porticati di Belfiore o ne' boschetti di Schifanoia, lo schermidore friulano. E chi sa quante volte il dotto amico del Petrarca e del Boccaccio, vedendo da lungi il suo alunno, immemore di Prisciano e di Seneca, tempestare di colpi il proprio avversario, avrà mormorato con un gran sospiro: " Altro che " Tolomeo! Poveri sogni! „

Per siffatta guisa accanto al suo nobile discepolo, accarezzato dai grandi, venerato quasi un oracolo in fatto d' " abbattimenti „ da colleghi e da scolari, maestro Fiore da Premariacco invecchiò placidamente. Ma prima d'apparecchiarsi all'ultimo viaggio, accogliendo l'invito del principe, bramoso che tanto tesoro di scienza militare quant'egli aveva nella sua lunga carriera accumulato, non andasse irremissibilmente perduto pe' venturi, deliberò riassumerlo in un libro.<sup>63</sup> Così nacque il *Flos duellatorum*.

---

CHE uno scritto della natura di quello dettato da mastro Fiore, dovesse rinvenire lietissime accoglienze da parte de' contemporanei, era ben naturale. Per la prima volta, forse, in Italia avveniva che uno schermitore tra i più celebrati e valenti nell'arte sua, s'accingesse a rompere la vieta tradizione che del maneggio dell'armi faceva quasi una scienza occulta, propagata in mezzo a pochi adepti, interessati a mantenerla tale,<sup>64</sup> per comunicare a quanti n'avessero brama il frutto delle sue lunghe esperienze, de' suoi studî indefessi, convalidati da cinquant'anni di non interrotto esercizio<sup>65</sup>. Ne conseguì dunque che del *Flos duellatorum*, non appena esso ebbe a vedere la luce, parecchi esemplari si diffondessero, adorni tutti, com'è agevole intendere, di quelle grafiche illustrazioni, onde l'avveduto Friulano aveva formato il complemento indispensabile de' proprî insegnamenti.

In mezzo a codeste copie del trattato di Fiore una, com'era giusto, dovette eccellere per nitore di membrane, eleganza di scrittura, squisitezza d'alluminature e disegni; quella, vo' dire, che l'armeggiatore fece eseguire per offerirla quale segno della propria devota soggezione al marchese d'Este. Disgraziatamente il manoscritto prezioso è andato, sembra, col volgere de' secoli smarrito. Riposto dapprima nella doviziosa biblioteca, cui dava ricetto la maggior torre di Castelvecchio, chiamata Rigobello, noi lo rivediamo, a dir vero, registrato ed accuratamente descritto, per quel che il tempo portava, in tutti gli inventarî cui posero mano, dal 1436 al 1508, i custodi della libreria estense;<sup>66</sup> ma dopo d'allora ogni sua traccia svanisce.

Accanto al ricco esemplare di dedica una seconda copia dell'operetta di Fiore, probabilmente più semplice, esistette, secondochè apprendiamo dagli inventarî pur ora citati, nella biblioteca estense durante tutto il secolo quindicesimo; anzi essa torna a riapparire segnata nel catalogo del 1508.<sup>67</sup> Quindi a sua volta scompare.

Nè col primo nè col secondo dei due codici estensi, distinti l'uno dal numero LXXXIV, l'altro dal n. CX, noi crederemmo lecito identificare adesso l'esemplare



del *Flos duellatorum* che qui per la prima volta si riproduce nell'integrità sua grazie alla liberalità ed alla cortesia di chi n'è al presente l'avventurato possessore; il chiaro diplomatico e bibliofilo comm. nob. Alberto Pisani-Dossi, ministro plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia. Il ms. estense, che diremo principe, l'LXXXIV, contava 58 carte; il nostro ne ha invece, tra scritte e non scritte, trentasei; quello recava dipinta nel primo foglio l'aquila bianca con due cimieri; questo invece nella terza facciata (le due prime son vacue), adorna d'un fregio messo ad oro e colori nel gusto del tempo, semplice ma grazioso, in cui il rosso, il verde, l'azzurro si fondono armoniosamente, non offre verun stemma, monogramma veruno.<sup>68</sup> Di più: il codice dedicato a Niccolò III era rilegato in " montanina alba " cum brochis et uno azullo „; il ms. Pisani-Dossi, all'opposto, sembra non essere stato mai rilegato, e fino a qualche mese fa era semplicemente protetto da una copertina in cartone, rivestita di carta marmorizzata.

Meno difficile parrebbe a primo aspetto di poter riconoscere nel codice nostro altro ms. estense, segnato col n. CX, che dall'Inventario del 1457 risulta essere stato scritto: " in cartis membranis, in forma parua, littera cursiua, in columnis, cohoptus carta quadam sine tabulis „; membranaceo dunque, scritto a due colonne, e non rilegato; tal quale come il cod. che abbiamo sott'occhi. Ma una capital differenza ci si manifesta, tostochè esaminiamo il numero delle carte di cui constava il ms. estense; esse erano quindici soltanto; meno della metà, cioè, di quelle ond'è costituito il codice Pisani-Dossi. Forza è dunque concludere che quest'ultimo nulla ha di comune coi due codd. del *Flos duellatorum*, che arricchirono durante il secolo XV la marchionale libreria di Castelvechio; sebbene anch'esso sia stato, fuori di dubbio, scritto ed adornato da disegni e d'alluminature in Ferrara, nel 1410 o giù di lì, sotto la diretta sorveglianza dell'autore. Costui dovette farlo eseguire, chi sa?, forse per conto proprio, per procacciarsi il piacere d'avere tra mani un esemplare sontuoso dell'opera sua; o forse, invece, per farne omaggio più tardi a qualche mecenate, il quale si mostrasse propenso a ricompensare degnamente quel dono principesco. Comunque sia di ciò, noi rimaniamo al buio intorno all'originaria destinazione ed alle più antiche vicende del nostro ms.; la sua storia cominciando ad esserci nota soltanto a datare dalla metà del secolo XVI. Storia semplicissima! Posseduto allora da un cavaliere d'animo audace e di sagacissimo ingegno, il capitano Schier de' Prevosti di Valbregaglia, che, dopo aver messa a rumore nel 1541 la terra nativa, militò sotto le bandiere di Carlo V, il quale l'ebbe assai caro;<sup>69</sup> il codicetto prezioso migrò più tardi per ragione d'eredità in casa de' Sacchi da Bucinigo,<sup>70</sup> dove in mezzo ai vecchi dimenticati scartafacci che celebravano l'antichità favolosa de' Prevosti,<sup>71</sup> giacque dimenticato esso stesso sino agli ultimi tempi: oblio

felice, che lo salvò dalle insidie di quei nemici implacabili che sogliono nel bel nostro paese muover guerra ai manoscritti: i tarli, dico, e gli antiquari.



Schizzo a penna d'Altichiero da Verona? (Museo Britannico).

Ove alcuno ci domandasse adesso se, a nostr'avviso, Fiore da Premariacco possa rivendicare a sè medesimo qualche parte diretta nella materiale esecuzione del capolavoro che ci sta dinanzi, noi non esiteremmo a rispondere negativamente. Chiunque osservi davvicino il ms. giudicherà difatti impossibile che vuoi il testo vuoi i disegni siano usciti dalla penna del vecchio schermidore.



I Presa di Daga (dal Marozzo).



II Presa di Daga (dal Marozzo).

La scrittura regolare, elegante, nitidissima, rivela si tosto, pur all'occhio meno esperto, come quella d'un amanuense di professione, poco colto, a dir vero, ma in compenso abilissimo calligrafo.<sup>72</sup> Chè se altri obbiettasse di non comprendere la ragione, onde siamo spronati a negare tanto recisamente che maestro Fiore abbia potuto congiungere nella propria persona le qualità d'un celebrato menante e quelle d'uno spadaccino famoso, noi staremmo paghi a chiedere come potrebbe stimarsi cosa verisimile che un uomo, avvezzo non solo a maneggiare da lustri la spada e la lancia, ma pervenuto altresì, secondochè egli medesimo dichiara, ad età molto avanzata, possedesse ancora una vista così acuta, anzi addirittura lineca, da esemplare quella pagina in cui si leggono i due prologhi del *Flos duellatorum*.

Se tanto è forza affermare riguardo al testo, che dovremo dir poi delle illustrazioni, le quali ne sono parte essenziale? Assegnarne allo schermidore friu-



III Presa di Daga (dal Marozzo).



IV Presa di Daga (dal Marozzo).



V Presa di Daga (dal Marozzo).

lano l'ispirazione prima; asserire, anzi, che ebbero ad essere eseguite sotto la sua immediata direzione, parrà certo a tutti non ovvio soltanto, ma indispensabile. Posto questo però, chi vorrà attribuirgliene sul serio la materiale esecuzione? Le cinquecento e più figurine, le quali,



VI Presa di Daga (dal Marozzo).

delineate da penna tanto baldamente leggiadra, or s'aggruppano or si sparpagliano con mirabile varietà d'atteggiamenti, d'espressioni, di mosse, su per le lucenti membrane ch'hanno preso il colore dell'avorio antico, sono, senza fallo, dovute ad un artista; ad un artista, intendo, nel senso pieno della parola; tale che, fuori d'ogni dubbio, merita d'esser considerato un precursore di quel sovrano ingegno di Vittor Pisani, con cui, a giudicare da alcuni peculiari caratteri, ebbe probabilmente comune l'origine.<sup>73</sup> Il cod. Pisani-Dossi pur sotto questo rispetto (ed alcuno potrebbe sentirsi tentato a dire: soprattutto per questo rispetto) deve qualificarsi quindi come una vera e propria rivelazione, giacchè niun altro

forse tra i pochi cimeli dell'arte della miniatura e del disegno, spettanti sicuramente agli ultimi anni del Trecento o ai primi lustri del Quattrocento, ci acconsente di valutare in così esplicita guisa l'eccellenza già raggiunta in quel periodo crepuscolare, che precede l'alba luminosa del Risorgimento, dagli artisti, non meno meravigliosi che sconosciuti, fioriti nell'Italia superiore. Ma è Verona singolarmente che grazie a quest'insigne documento artistico vede brillare di fulgor nuovo la sua scuola. Quale intenso, prodigioso focolare di magnifica alacrità in ogni branca



VII Presa di Daga (dal Marozzo).



VIII Presa di Daga (dal Marozzo).

dell'arte, non dovette essere difatti per tutto il secolo decimoquarto la vecchia, gloriosa sede di Teoderico, se in cinquant'anni, a dir molto, ne poterono uscire disegnatori e miniatori così cospicui per genialità d'invenzione, realistica efficacia di rappresentazione, inarrivabile vaghezza di colorito, quali furono quelli che decorarono col magico delicato pennello il *Tacuinum sanitatis in medicina* del museo delle collezioni artistiche di casa d'Austria,<sup>74</sup> quello finora inedito della Nazionale di Parigi,<sup>75</sup> o colla penna popolarono di combattenti le pagine del trattato di Fiore!

Alla fine del prologo secondo del *Flos duellatorum*, maestro Fiore, lieto d'aver toccato il porto cui sospirava, esce fuori in codeste dichiarazioni, dove la presunzione e l'albagia, difetti caratteristici dello spadaccino, pronto sempre ad assumere la burbanza ed il contegno del leggendario Ammazasette, sono come attenuate e raggentilite da una tal quale bonaria ingenuità: " Io predicto Fior

« prego el mio signor marchese che lo libro li sia arecomandado, perchè voy non  
 « trouariti may uno parecchio de questo, però che magistri non se trouaria  
 « che saueseno far si facti libri nè anchora intendere in lo libro pocho o niente <sup>76</sup>  
 « et etiam per lo longo tempo che io sonto stato a farlo, non sonto per farne  
 « più nesuno de tanta quantità como è questo, chè per mia fede io li sonto sta  
 « meço anno a farlo, si che io non uoio più de queste brige per lo tempo  
 « uechio che me incalça „



IX Presa di Daga (dal Marozzo).



X Presa di Daga (dal Marozzo).

Or, come di qui risulta manifesto, pur dicendosi stanco e poco inclinato ad  
 assumere altre « brige „ della natura di quella, onde s'era allora allora sgra-  
 uato, il Nostro non afferma tuttavia in modo reciso di volere rinunziare quin-  
 d'innanzi irrevocabilmente a porre in carta le sue elucubrazioni. Lavori tanto  
 ponderosi come il *Flos duellatorum*, dove in servizio del « suo signor marchese „  
 ha raccolto il fior fiore della propria esperienza, non ne intraprenderà più: que-  
 st'è inteso; ma quando si trattasse di più leggera fatica, la faccenda potrebbe  
 anche andare diversamente. E così in realtà è finito per avvenire. Il *Flos duel-*  
*latorum* rimase l'opera principale dello schermidore friulano; non però la sola,  
 chè negli ozi senili ei riprese ancora una volta la penna per dare agli insegna-  
 menti suoi una novella veste più succinta e, forse, perchè sciolta da ogni vincolo  
 ritmico, più chiara. S'ebbe pertanto un nuovo libretto sull'arte di combattere,  
 l'esistenza del quale, come adesso diremo, non può esser revocata in dubbio da  
 alcuno.



XI Presa di Daga (dal Marozzo).

Incominciamo dunque, anzi tutto, da mettere in sodo come l'opera che a monsignor Fontanini porse il destro di rivendicare un luogo tra gli antichi scrittori italiani al suo compatriota, non sia stata già quella che ci viene offerta dal cod. Pisani-Dossi, bensì un'altra del tutto differente. È questo un punto assai agevole a dimostrare. L'arcivescovo Ancirano entra difatti a discorrere di maestro Fiore e del libro da lui dettato, in un capitolo dell'*Eloquenza Italiana*, destinato a ricordare i prosatori nostri del Quattrocento, e, in più particolare maniera, quel bizzarro ed insiem tedioso romanzo che è, almeno per noi moderni, il *Pellegrino* di Jacopo Caviceo.<sup>77</sup> Ma se il *Flos* è in versi, come mai ha potuto saltar in

capo a monsignor Fontanini d'attribuirgli una specie di precedenza sul libro del prete parmigiano? A questa domanda potrebbe taluno rispondere: Sta bene, il Fontanini parla del trattato di maestro Fiore, come se fosse un libro in prosa. Ma egli stesso ci fa avvertiti che non l'aveva esaminato direttamente, giacchè dopo aver dichiarato che le notizie da lui comunicate intorno alle vicende del Friulano, provenivano da un testo a penna, " che era in Venezia presso il signor Niccolò Marcello di Santa Marina „ soggiunge: " Se mai fosse caso di avere il codice intero di Fiore, in cui egli descrisse le sue prodezze, si potrebbe fargli qualche carezza erudita, e metterlo in luce per informazione de' costumi di quella età, molto differenti da quelli della nostra „.<sup>78</sup>

Parole queste che bastano a farci accorti come l'erudito secentista non fosse sin allora riuscito a vedere coi propri occhi l'operetta del suo conterraneo, ma ne traesse contezza da notizie capitategli, non sappiamo come, alle mani.



XII Presa di Daga (dal Marozzo).

Che il Fontanini discorresse del libro di Fiore senz'averlo veduto, va benissimo; ciò non vuol dire però che le informazioni sue sul libro stesso fossero così vaghe ed inesatte da indurlo ad affermare ch'era scritto in prosa, quando l'autor suo avevalo invece in versi composto. Ma v'ha di più. Il Fontanini espone in forma molto sommaria qual fosse la contenenza dell'opera che leggevasi nel cod. Marcello; ora più cose che, se gli diamo fede, sarebbero trattate in questo testo, vanamente si ricercerebbero nel codice Pisani-Dossi. Fiore avrebbe trattato (così l'arcivescovo d'Ancira): " dell'armeggiare da corpo a corpo in isbarra " (o steccato) a ol tranza, come egli " si spiega „; ora le parole spazieggiate,

attinte evidentemente dal Fontanini all'opera stessa di Fiore, non ricorrono nè nel titolo nè nel prologo nè in verun altro luogo del *Flos duellatorum*. Continua poi il Fontanini, asserendo che lo schermidore friulano annovera " gli allievi da " sè fatti in quell'arte sanguinaria „; e qui riproduce i nomi di parecchi tra costoro,



XIII Presa di Daga (dal Marozzo).



XIV Presa di Daga (dal Marozzo).

vuoi tedeschi vuoi italiani, e soggiunge anche l'indicazione de' paesi che furono teatro delle gesta loro.<sup>79</sup> Ma nel *Flos duellatorum* Fiore conserva un rigoroso silenzio così sui propri discepoli come sopra le prodezze da essi compiute. Non occorre di più, parrebbe!, per concludere che il testo del libro di Fiore, quale era dato dal cod. Marcello, dovet'essere diverso, non meno per la forma che per la sostanza, da quello a noi pervenuto nel ms. Pisani-Dossi.

Queste deduzioni rinverranno poi una luminosa conferma, se, abbandonando l'esame poco fruttuoso de' laconici cenni dedicati a Fiore da mons. Fontanini, ci faremo a considerare adesso quelli che



ne ha recati innanzi nell'opera sua già citata G. G. Liruti. Nemmen costui, per vero dire, ebbe modo d'esaminare coi propri occhi il ms. Marcello; ma, in compenso, potè approfittare delle assai particolareggiate notizie che Apostolo Zeno, divenuto possessore del prezioso manoscritto, s'era affrettato ad inviarne a monsignor Fontanini con sua lettera in data del 4 luglio 1699.<sup>80</sup>

Ho detto che lo Zeno, per bocca del Liruti, conferma luminosamente l'asserito nostro che il trattato del cod. Marcello era tutt'altra cosa da quello oggi



XV Presa di Daga (dal Marozzo).



XVI Presa di Daga (dal Marozzo).

rimesso alla luce, e m'accingo a darne la prova. Nel ms. del celebre erudito veneziano all'opera precedeva un'introduzione, o prefazione che dir si voglia, in cui Fiore parlava di sè, delle proprie peregrinazioni, delle cure impiegate a mantener alta la riputazione che s'era acquistata, dei discepoli che aveva educati: tutte cose che nei prologhi del *Flos* o non sono dette affatto o trovansi significate in forma del tutto diversa. Nè si creda che la differenza tra i due testi sia consistita unicamente in questo; che, cioè, ad un'opera sostanzialmente identica fossero state dall'autore in varî tempi preposte due diverse introduzioni. Il Liruti infatti, mentre ci lascia intendere che nel codice Marcello il testo non era già poetico, ma prosaico, così ne ricorda sommariamente la contenenza: " Insegna  
 " il nostro scrittore, come dice nel mentovato principio, a giuocare la lanza,  
 " l'azza, o scure, la spada e daga, o pugnale; ed insieme ad abbracciare,  
 " cioè a fare la lotta, a piedi e a cavallo, così in armi, come senz'armi; ed in  
 " oltre dà notizia delle temperature dei ferri e fattezze de ciascun'arma

“ e cusì a difendere come a offendere, e massime cose da combattere  
 “ a oltranza (sono sue parole) „.<sup>81</sup> Ora se pure nel *Flos* noi rinveniamo inseg-  
 gnata la lotta ed insieme con essa il maneggio d'ogni maniera d'armi, inutil-  
 mente però v'andremmo ricercando le nozioni ed i precetti ed ammaestramenti  
 intorno alle “ temperature „ de' ferri ed alle “ fattezze „ delle varie armi che  
 risultavano esposti nel cod. Marcello.

Forza è dunque riconoscere che sullo scorcio del sec. XVII esistette in Ve-



XVII Presa di Daga (dal Marozzo).



XVIII Presa di Daga (dal Marozzo).

nezia, manoscritta, nella libreria de' Marcello, e poscia in quella dello Zeno, un'o-  
 pera di Fiore sull'arte di combattere, che, vuoi per la sostanza vuoi per la  
 forma, si discostava notevolmente dal *Flos duellatorum*.

M'è avvenuto testè d'esprimere l'opinione che la seconda fatica di maestro  
 Fiore si presentasse al pubblico in veste più succinta della prima; ed ora compio  
 il dovere di giustificare cotest'asserzione. È da sapere che il cod. Marcello-Zeno  
 non fu il solo che di quest'opera dello schermidore trecentista corresse nel se-  
 colo passato tra le mani degli studiosi. Un altro ne vantava di fatto la biblioteca  
 Soranzo, del quale in una miscellanea ms., che appartenne un tempo allo sto-  
 rico friulano Bernardo Maria De Rubeis, ed or si conserva presso la Marciana  
 di Venezia, leggesi la seguente descrizione, sommaria sì, ma sufficiente a provare  
 come la scrittura in esso contenuta corrispondesse in tutto e per tutto a quella  
 offerta dal cod. Marcello: “ BIBLIOTECA SORANZO, cod. MCCLXI. *Arte di armeg-*



XIX Presa di Daga (dal Marozzo).



XX Presa di Daga (dal Marozzo).

“ *giare a piedi ed a cavallo*. Com.: Fiore Furlan de Cividà d’Ostria (cioè Cividale d’Austria) che fò de miser Benedetto della Nobil casada de’ Liberi da premorgian (*sic*) della diocesi del Patriarchado d’Aquilegia, in sua zoventù uolse imprendere ad armizare e arte de combatter in sbarà, zoè a oltranza; de lanza azza<sup>82</sup> e daga e da abrazar a pe e a collo (*sic*) cavallo in arme e senza arme etcc. Pag. 241 fino a 259, tutto in pecora con moltissime figure fatte a penna, che rappresentano varii armezziamenti a piedi e a cavallo, sotto cadauno de’ quali sta il modo de armezziare: bel ms. del secolo XIV. Fiore Furlan di Cividale della famiglia de’ Liberi di premorgica (*sic*) „<sup>83</sup>

Quando s’avverta che l’operetta di Fiore nel cod. Soranzo non occupava più di diciannove carte, sarà necessario concludere ch’essa non solo era differente dal *Flos* del cod. Pisani-Dossi, ma in pari tempo anche più breve.<sup>84</sup>

Qual sorte abbiano incontrato questi manoscritti, decoro in età non molto remota dalla nostra di due famose biblioteche veneziane, non ci è oggi concesso affermare con precisione. Tuttavia rimarremo forse nel vero se congetteremo ch’entrambi esistano ancora, sebbene sottratti disgraziatamente alla legittima curiosità degli studiosi. Ventisei anni sono difatti nel notissimo periodico *Notes and Queries*, che aveva ospitato una rudimentale bibliografia schermistica, compilata da M.<sup>r</sup> Fred. W. Foster, usciva a stampa la seguente comunicazione d’un bibliofilo inglese, M.<sup>r</sup> Walter Sneyd: “ It may interest M.<sup>r</sup> Fred. W. Foster to know what I have in my possession an Italian manuscript, apparently written “ in the middle of the fifteenth century, in the Venetian dialect, on the subject

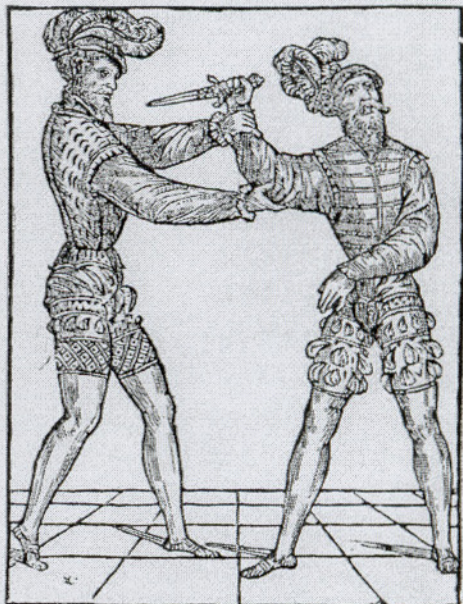
“ of sword play. The name of the author is Fiore Furlan. The ms. was formerly  
 “ in the Library of the Abbate Canonici of Venice, of whose Ms. collections a  
 “ portion passed into my possession, by purchase, about forty years ago. It is  
 “ a small, thin folio, on vellum, illustrated with many well-executed pen and  
 “ ink drawings, heightened with gold, representing the combatants with sword  
 “ and lance in various attitudes, both on horseback and on foot. The manuscript  
 “ commences thus: Fiore Furlan de Ciuida dostria che fo de Mis. Benedeto della  
 “ nobil casada delli liberi da pmegids (*sic*) dello diccisi (*sic*) dello patriarchado  
 “ de Aquilegia in sua zoventu uolse imprendere ad armizare e arte de combatter  
 “ in sbara zoe a oltranza de lanza azza spada e daga e de abrazare a pe e  
 “ callo (*sic*) cavallo in arme e senza arme.

“ The work seems to be unknown, and I can find no record of the author ;  
 “ but I think I recollect that the late Sir Thomas Phillipps, Bart., of Middle Hill, had  
 “ also a Ms. copy of the same work „.<sup>85</sup>

Chi raffronti adesso alla breve descrizione del cod. Soranzo, quale ci è pòrta dalla miscellanea marciana, questa, per verità poco corretta, che del cod. Soranzo ha pubblicata M.<sup>e</sup> W. Sneyd, non esiterà, pensiamo, a concludere che si tratta d'un solo ed unico manoscritto, migrato dalle venete lagune alle ubertose praterie dove giace Keele Hall.<sup>86</sup> E sebbene facciamo difetto solide prove, noi ci permetteremo esprimere altresì la congettura che il codice passato sugli inizi del secolo or spirato in possesso di Sir Thomas Phillipps, debba a sua volta identifi-



XXI Presa di Daga (dal Marozzo).



XXII Presa di Daga (dal Marozzo).

carsi con quello, pur veneziano, di cui, dopo Niccolò Marcello, divenne proprietario lo Zeno.<sup>87</sup>

Comunque sia di ciò, la pubblicazione integrale della maggior opera di Fiore, da noi condotta sul cod. Pisani-Dossi, varrà forse, ci sia concesso nutrirne la speranza, a richiamare l'attenzione di quanti sono oggi in Inghilterra cultori della scienza schermistica pur sulla minore sua fatica, tanto imperfettamente sin qui conosciuta. Chè se questa pure, dai dorati ergastoli di Keele Hall o di Cheltenham, dove da tant'anni si cela, uscir potesse con miglior fortuna all'aperto, la storia dell'arte e del costume in Italia ne' primi lustri del secolo quindicesimo ne ritrarrebbe per fermo nuovo ed inatteso incremento.

---

## VI.

ESSAURITO per cosiffatta guisa l'esame della vita e degli scritti di maestro Fiore da Premariacco, in quella misura che i materiali davvero non copiosi venuti alle nostre mani cel consentirono, passiamo ora ad esporre alquante considerazioni intorno all'importanza che il *Flos duellatorum* possiede per la storia dell'arte di schermire tra noi in quel periodo, non meno lungo che mal conosciuto, il quale, dai più remoti tempi dell'evo medio si protende sino ai giorni in cui il modesto ed ingenuo Manciolino, e subito dopo di lui l'accorto ed eloquente Achille Marozzo, " mastro generale de l'arte de l'armi „, secondochè gli piacque intitolarsi,<sup>88</sup> diedero alla scuola italiana quel prodigioso impulso, onde scaturir doveva la sua futura superiorità sovr' ogni altra in Europa.

Iniziando il capitolo quinto di quest' introduzione ci accadde d'accennare alla sfuggita ad una questione della quale adesso fa mestieri occuparci di proposito. Possiamo noi riconoscere veramente Fiore da Premariacco come il primo schermidore italiano che abbia concepito nell'animo suo e tradotto ad esecuzione il proponimento di raccogliere in un libro destinato ai compagni d'armi non soltanto le cose che gli erano state dai suoi maestri insegnate, ma, per adoperare le parole del Marozzo, " le da *lui* trovate anchora et le quali l'esperientia, " certissima proua de le cose, più uolte uerissime esser confermato l' haueua „ ?<sup>89</sup> Egli è questo, come ognuno vede, un problema assai difficile a sciogliere, giacchè se dall'un canto le dichiarazioni esplicite del Friulano d'essersi unicamente valso a compilare il suo libro della propria scienza individuale, consiglierebbero ad ammettere che senza guida e senza maestro egli siasi posto per cammino prima d'allora intentato ; dall'altro par forte a credere che nessuno, proprio nessuno, tra i molti ed abili schermidori fioriti in mezzo a noi, innanzi che il Friulano operasse, abbia vagheggiato mai il disegno di dar forma dottrinale a quell'arte che soleua empiricamente insegnare. E valga il vero. Se, come ci ammoniscono le scritture riposte in luce da G. Hergsell, a mezzo il Trecento, in un paese di tanto inferiore per cultura all'Italia, qual'era allora la Germania, de' maestri più o meno riputati, come Hans Lichtenauer ed Otto giudeo si sforzavano già di mettere in iscritto le proprie dottrine schermistiche, chi vorrà stimare infondato il sospetto che anche al di qua de' monti qualche armeggiatore, oggi del tutto di-



Hans Lichtenauer. (Dal cod. de' Lincei 1449).

menticato, siasi verso lo stesso tempo invogliato di fare altrettanto? Nè si deve tacer a questo proposito che tra i codici posseduti nel 1436 da Niccolò III, marchese d'Este, accanto agli esemplari superiormente ricordati del *Flos duellatorum*, esisteva un'altr'opera di scherma, dovuta ad autore anonimo, detta "Libro de fati de combattere".<sup>90</sup> Or questo libro potrebbe, nol neghiamo, considerarsi da qualcuno come dettato dopochè Fiore aveva già composto i suoi; ma in pari tempo niente impedirebbe ad altri di congetturare che si trattasse invece

di scrittura assai anteriore a quelle che dallo schermidore friulano traggono il nome. Sicchè, tutto sommato, prudenza vuole che noi ci accontentiamo di concludere esser stato Fiore da Premariacco il primo schermidore italiano il quale, per quanto è adesso a nostra notizia, abbia voluto dar forma sistematica all'arte da lui professata.

Premesso ciò, facciamoci ad investigare com'ei sia riuscito a sbrigare l'impegno gravissimo cui erasi sobbarcato; quello di porgere, egli, uomo d'armi, che non dovette dirsela mai troppo coi libri, una trattazione ordinata e metodica di materia la quale - forse - non aveva mai rinvenuto per l'innanzi in Italia espositore veruno. Ed in primo luogo farà d'uopo che noi ci tratteniamo alquanto a considerare la forma onde maestro Fiore rivestì gl'insegnamenti suoi; giacchè, se quanti hanno familiarità colle letterature medievali, nulla troveranno in essa d'insolito ovvero di strano, bizzarra invece e fuor d'ogni consuetudine inclineranno a giudicarla i più de' lettori. Ed a costoro pertanto alcune sommarie dilucidazioni non riusciranno su tale argomento discare.

Che in un libro dedicato ad ammaestrar altrui nel maneggio delle armi, la descrizione delle prese, degli assalti, degli abbattimenti, de' "parati", de' "feriri", delle guardie, de' colpi (e chi più n'ha, più ne metta) debba richieder il soccorso di grafiche illustrazioni, ell'è cosa di per sè stessa evidentissima. Di qui è avvenuto dunque che tutti i trattatisti di scherma siansi sempre con ogni cura adoperati per corredare di figure gli scritti loro, i quali, grazie alla cooperazione di disegnatori ed incisori valentissimi, hanno finito così per assumere spesso dinanzi agli occhi de' posteri un interesse del tutto nuovo e diverso da quello ch'eran dessi in origine destinati ad eccitare.<sup>91</sup> Nel libro che dobbiamo a Fiore, la preoccupazione di chiarire coll'aiuto de' disegni il testo non soltanto si rivela, ma è portata anzi a tal segno da non rinvenire riscontro se non in alquanti libri schermistici d'oltremonti. Come ne' zibaldoni di Hans Talhoffer ed in certi xilografici *Ringerbücher*, usciti alla luce tra il secolo XV ed il XVI, oggi d'un'eccezionale rarità,<sup>92</sup> così nell'opericciola di Fiore l'illustrazione grafica è tutto; di fronte al disegnatore lo scrittore s'ecclissa, pago di postillare, di glosare con poche, misurate parole quanto il cooperatore suo viene di mano in mano graficamente rappresentando. Il *Flos*, insomma, è, come lo definisce il suo autore (Prol. II), "uno libro isturiado de figure depento", sopra il quale sono apposte delle "glose et rubriche de numero in numero".

In codest'assoluta prevalenza della parte artistica sulla letteraria, noi rinveniamo adesso la spiegazione della particolare foggia, ond'è nel *Flos duellatorum* rivestito il commento, la "glosa", per adoperare la parola di cui lo scrittore ama servirsi di preferenza. Fiore difatti non solo ha dettato in versi i propri precetti



(fatto questo non nuovo nè singolare, giacchè tutti sanno come nel medio evo la poesia si giudicasse strumento didattico per eccellenza); ma è stato quasi inconsciamente condotto a giovarsi, per esprimerli, di quello stampo metrico, onde



Scherma di spadone: il *Vontag* e l'*Alber*. (Dal cod. de' Lincei 1449).

da tempo immemorabile solevano valersi gli scrittori a dichiarare pitture e disegni, fossero questi compresi nel breve spazio d'una tavoletta o d'una membrana, oppur si stendessero quelle ad istoriare largamente pareti di cattedrali, di reggie, di chiostrì. Sicchè tutta la scienza sua Fiore volle costringere nel distico, lo schema preferito della poesia gnomica, sentenziosa, proverbiale.<sup>93</sup> Ed

anche in ciò noi lo scorgiamo procedere d'accordo cogli autori de' vecchi *Fechtbücher* tedeschi; chè non solo Lichtenauer e Talhoffer, ma gli autori della silloge nota sotto il nome d' *Egenolph'sches Fechtbuch* (1558) e Joachim Meyer medesimo (1570), per tacer d' altri molti, non disdegnano spesso di racchiudere le loro regole dentro l'ambito di due versetti a rima baciata.<sup>94</sup>

Il maestro friulano però ha portato anche più oltre che costoro non abbiano fatto mai, l'imitazione de' libri figurati, cari ed accetti tanto ai contemporanei suoi. Come in quelli le persone e le cose ritratte usavano rendere conto di sè medesime, dichiarar quel che stessero a rappresentare, quali uffici esercitassero,<sup>95</sup> così nel *Flos duellatorum* noi vediamo non solo gli esseri reali, concreti, animati rivolgerci la parola, ma le entità astratte esse stesse e perfìn gli oggetti inanimati assumer vita e favella. Il libro di Fiore riveste così un' impronta quasi drammatica, giacchè tutto in esso opera e discorre; e mentre dall'un canto gli armeggiatori vi annunciano i loro assalti, vi descrivono i loro colpi, ammoniscono i discepoli, si minacciano a vicenda, e, all'occorrenza, a vicenda s'ingiuriano; dall'altro lato non solo l'elefante, il " tigre „, la lince, il leone, simboli della forza, della celerità, della prudenza, dell'audacia vi tessono le proprie lodi, ma si fanno innanzi ad esporre la loro prosopopea i colpi, le punte, le guardie, le poste, la lancia!

Io son la nobelle arma per nome Lança;  
Principio de bataia è sempre mia usança;  
E chi me guarda cum mio penone ardito,  
De grande paura deuenta smarito. . .<sup>96</sup>

Pressochè sempre consigli, precetti, definizioni, lodi, minaccie sono ristretti nell'ambito angusto di un distico, variabile per numero di sillabe, ma uniformemente suggellato, come s'è detto, dalla rima baciata. A volte però lo scrittore infrange codesta legge alla quale ha voluto farsi soggetto; quando, cioè, la testura così ristretta dell'unità strofica prescelta si rivela incapace di contenere tutto quanto gli fa mestieri enunziare: in tal caso al primo distico tengono dietro un secondo, un terzo, un quarto, e via dicendo.<sup>97</sup> Naturalmente non s'appalesa l'ombra d' una preoccupazione artistica nella fattura di codesti versi; il trattatista null'altro avendo a cuore se non la chiarezza e precisione del discorso, pur di raggiungere siffatt'intento non si lascia sgomentare se essi tornino male o non tornino punto; nè per terminar alla meglio un emistichio zoppicante si vergogna di ricorrere ad una zeppa anche se grossolana.<sup>98</sup>

Come la tecnica del verso è pure trascurata e rozza la lingua, impregnata d'elementi dialettali. Non già che Fiore abbia voluto di proposito servirsi del

suo idioma nativo; dopo tanti e tant'anni di lontananza dal Friuli, egli stesso doveva essersene in molta parte dimenticato; e quand'anche certe forme più caratteristiche gli fossero spontaneamente ritornate sotto la penna, ei sarebbesi,



Scherma di spadone: il *Pflug* e l'*Ochs*. (Dal cod. de' Lincei 1449).

probabilmente, affrettato a ricacciarle lontano, bramoso qual'era d'adoperare un linguaggio più corretto ed elevato, parole " convenienti a sì nobile soggetto „ degne di suonare all'orecchio del principe. Malgrado questi suoi ingenui sforzi, il *Flos* è restato però quel che non poteva a meno di restare: un nuovo docu-

mento, voglio dire, di quell'ibridismo letterario che per tutta la metà del secolo decimoquarto e per notevole parte del decimoquinto altresì ha signoreggiato la produzione dell'Italia superiore, dove il toscano letterario è costretto a piegarsi in misura assai considerevole alle abitudini fonetiche e morfologiche dialettali.<sup>99</sup>

Ed ora vien fatto di domandarci: Nello stendere la sua "glosa", non ebbe lo schermidor nostro verun aiuto da altri? Tra i cortigiani di Niccolò III, in mezzo a quella screziata folla di clienti che s'aggirava in Castelvechio o in Belfiore, non rinvenne egli qualcheduno il quale, confidando, non sapremmo quanto a ragione, nella propria letteraria valentia, gli si sia amichevolmente proferito come consigliere e collaboratore nell'inusitato gravoso lavoro? Chi legga il primo prologo in latino, i versi, pur latini, che chiudono il secondo, e quelli che si pompeggiano sotto le figure dei quattro maestri di daga, non esiterà un momento ad ammettere che lo schermidore nostro abbia chiesto ed ottenuto l'ausilio d'un letterato di professione per questa — del resto esigua — porzione dell'opera sua.<sup>100</sup> I versi volgari in quella vece debbono proprio essere stati foggiate da lui; nella loro indescrivibile rozzezza noi rinveniam la prova più luminosa della loro originalità.

---

**E**SPOSTE così le considerazioni che ci sono sembrate più opportune a rendere ragione della forma, alquanto strana fuori di dubbio agli occhi de' moderni, onde Fiore da Premariacco ha voluto rivestire i propri insegnamenti, accingiamoci ora ad esaminare più davvicino il contenuto dell'opera sua.

A questo punto però ci risuonano agli orecchi le parole che pur testè, discorrendo della meravigliosa collezione d'armi antiche offerta, due anni or sono, all'ammirazione intelligente d'un pubblico cosmopolita nella mostra di Parigi, scriveva Maurizio Maindron, uno de' più reputati tra i cultori di studî schermistici che vanti ai giorni nostri la Francia. " Se il trattare delle cose del passato —  
 " dice dunque quell'amabile archeologo — deve considerarsi sempre una fac-  
 " cenda quanto mai grave e delicata, giacchè difficilmente si riesce ad evitare il  
 " pericolo di parere leggero agli uni, pedante agli altri, secondo il modo di ve-  
 " dere proprio a ciascheduno ; quando s'impreda a parlar d'armi, si costeggiano  
 " addirittura degli abissi. Più che in qualsivoglia altro campo dell'archeologia, noi  
 " ci ritroviamo in questo cinti in tutti i sensi dall'arbitrario: tutto è incertezza ed  
 " errore ; non esiste scienza veruna la quale meno di quella che concerne alle  
 " armi conosca leggi e confini. Sicchè, per essere schietti, ci è forza dire che par-  
 " goleggi ancor nelle fasce „. <sup>101</sup>

Quanto il Maindron afferma degli studî intorno alle armi verrebbe voglia di ripetere, come accennammo già precludendo a questo scritto, a proposito delle ricerche avviate prima d'ora vuoi sulle origini vuoi sulle progressive vicende della scherma. Chiediamo pertanto anticipatamente perdono ai valorosi cultori di cotest'arte, se l'esperienza nostra, non sorretta da guide sicure, apparirà troppo più manifesta di quanto tornerebbe tollerabile nelle pagine che seguono.

Il libro del maestro friulano, com'egli stesso s'è piaciuto dichiarare, va diviso in due parti ; l'una dedicata all' " arte dell'abbracciare „, cioè la lotta, l'altra a quella " dell'armeggiare „, vale a dire la scherma. Cotesta distinzione merita d'essere rilevata siccome quella la quale ci concede di porre sempre meglio in evidenza come sugli inizi del Quattrocento il lottare rinvenisse anche da noi quel luogo cospicuo tra gli esercizi cavallereschi ch'eragli stato consentito oltremonti ; <sup>102</sup> cosa di cui, però, anche senza la testimonianza amplissima offer-

taci in oggi dal *Flos duellatorum*, non sarebbesi potuto ragionevolmente dubitare. Troppi indizî dimostrano difatti come allora la lotta si considerasse, al pari della ginnastica, indispensabile all'armeggiatore, perchè " accompagna molto " tutte l'arme da piedi „.<sup>103</sup> Ed appunto per il motivo che quest'opinione si mantenne viva durante tutto il Rinascimento, secondochè fanno fede, tra altri, Celio Calcagnini e Baldassare Castiglione,<sup>104</sup> inesplicabile riesce il rigoroso silenzio mantenuto intorno alla lotta da quanti tra gli scrittori nostri de' secoli XVI e XVII trattarono così diffusamente non solo della scherma, ma in genere di materie militari e cavalleresche. Donde viene l'assoluta mancanza nella penisola, durante quel periodo di tempo, di qualsivoglia scrittura che a quell'arte, ferdandone i principî, si riferisca, quando per trecent'anni, a dir poco, tante ne produssero alla luce i torchî delle stamperie d'Allemagna?<sup>105</sup> Incapaci di render ragione del curioso fenomeno, stiamo dunque contenti a constatarlo: in pieno Cinquecento, quella che il buon Fabiano von Auerswald, offrendo il frutto delle sue fatiche a Giovanni duca di Sassonia (1498-1537), chiamava ancora pomposamente " die alte Ehrliche und Adelige Kunst des Ritterschimpffs des Ringens „,<sup>106</sup> rimaneva invece in Italia teoricamente se non praticamente del tutto negletta.

Comunque sia di ciò, ad ogni modo, la trattazione che Fiore fa nel suo libro dell'arte d'abbracciare, condotta con eccessiva concisione, ci si presenta frettolosa ed incompiuta. Pure riconoscendo come la lotta debba venir eseguita in maniera molto diversa, secondochè si faccia " d'amore „, com'egli dice, o " da ira „ (Prol. II), il maestro friulano non ha stimato conveniente porgere ai lettori suoi istruzione veruna riguardo alla lotta che potremmo definire " cortese „. Ma rapidamente accennate nel prologo secondo quali siano le doti che fanno eccellere il lottatore (la forza cioè e la prestezza dei movimenti),<sup>107</sup> e quanto importi per la buona riuscita dell' " abbattimento „, guadagnare le " prese „ sull'avversario; egli passa subito a porgere consigli e precetti intorno al modo d'offendere quest'ultimo e di ridurlo con celeri mosse, attacchi impreveduti e colpi ben aggiustati nell'incapacità di nuocere e reagire. Consegue di qui che il figliuolo di messer Benedetto da Premariacco si ricollegli assai più strettamente alla scuola tedesca di lotta più antica e più rozza, quale ci appare rappresentata da maestr'Otto, il giudeo battezzato che fu ai servigî della casa ducale d'Austria,<sup>108</sup> e dagli anonimi autori dei parecchi xilografici *Ringbücher* usciti a stampa in Germania sulla fine del sec. XV ed il principio del XVI, che non alla schiera di que' *Ringmeister* cortigiani, che vediamo capitanata dal Talhoffer e da Fabiano von Auerswald. Costoro difatti ne' libri loro, sebbene diano pur sempre posto a giuochi violenti, a *Mordstücke*, mirano essenzialmente a porgere maniera ai lottatori di sfoggiare la loro gagliardìa, agilità e destrezza con assalti pieni di eleganza, *geselligliche*, ed a volte anche di bizzarria, così da riempir di meravi-

glia e diletto i riguardanti.<sup>109</sup> Fiore all'opposto non si cura d'insegnare ai propri scolari se non “ li zoghi avantaçadi e più forti e quilli che più bisognano in “ arme che sença per più deffesa de lo homo e più segurtade „ ; quindi “ zoghi “ pericolusi da zughare „, avvegnachè rechino con sè “ roture e ligadure e per- “ cusion e lesion „. I campioni messi innanzi dal *Flos* lottano [pertanto non



Le prese. (Talhoffer 1443, tav. CXXVI).

solo afferrandosi per le vesti; cosa che, proibita oggi, era universalmente tollerata nel medio evo; <sup>110</sup> ma ricorrendo al torcicollo, al gambetto, alle strettoie, ed avvalendosi a volte persino del bastone.

Passando a trattare dalla c. 6 A in poi dell'arte “ che apertene alla daga „, il Friulano entra quindi nel campo della scherma vera e propria, senz'allontanarsi però ancora da quello della lotta. Giacchè il maneggio della daga — di quell'arma, cioè, la quale sotto un nome, di cui l'origine è rimasta sin qui un problema insolubile per gli etimologisti,<sup>111</sup> si diffonde in tutta quanta l'Europa a datare dal secolo decimoquarto, e diviene la compagna inseparabile, così in pace come in guerra, sino a tempi relativamente assai poco lontani dai nostri, di chiunque

sappia e possa portare una spada<sup>112</sup> — il maneggio della daga, dico, secondochè appare dichiarato nelle pagine del *Flos duellatorum*, partecipa in maggior misura dell'arte d'abbracciare che di quella d'armeggiare. Fiore, che comincia difatti la trattazione sua con solennità non peranco usata, presentandoci quattro maestri o “ re „ di daga; ognuno de' quali reca tra' mani insieme ad un simbolo della propria peculiare abilità, un cartello dove le virtù sue sono esaltate in versi latini!;<sup>113</sup> si propone di mostrare prima d'ogni altra cosa ai lettori come un uomo inerme, grazie alla destrezza ed all'esperienza nella lotta, possa non solo difendersi dagli assalti d'un avversario armato di daga, ma togliergli altresì l'arma di mano, giungendo ad averlo così in sua balia. La dimostrazione, eseguita con abbondanza grande d'esempi, non gl'impedisce però d'enunziare contemporaneamente una serie di giuochi, che sono, com'è s'esprime, i “ contrarî „ de' precedenti, grazie ai quali l'armato può eludere le “ coverte „ del disarmato e colpirlo. Ma neppure a ciò sta contento il Nostro; chè dopo avere addestrato gli scolari suoi a render vane le difese dell'inerme, insegna a costui nuove ed inattese parate, da lui definite i “ contro contrarî „, onde gli attacchi del maestro armato di daga vengono un'altra volta respinti ed annientati. Or in tutto cotesto vertiginoso succedersi d'attacchi e di difese, di “ feriri „ e di “ parati „, eseguiti da quattro maestri, assecondati da altrettanti scolari, rinvengono pratica applicazione quanti precetti Fiore ebbe già occasione di dettare trattando della lotta senz'armi, fatta a scopo d'offesa e di difesa personale. L'atleta inerme nello schermirsi dai colpi del suo avversario, ricorre dunque alle prese di mano e di corpo, si giova del torcibraccio, del gambetto, della strettoia; nè diversamente opera, ove ne vegga il destro, l'antagonista.<sup>114</sup> Ma soprattutto si fa un gran discorrere qui di quelle che il maestro friulano chiama le “ chiavi „, e distingue studiosamente in chiave “ di sotto „ o “ sottana „ e chiave “ di mezzo „ o “ mediana „; le quali chiavi, dette anche con altra voce “ legature „, sono posizioni tipiche, a cui l'assalitore, l'agente, tende costantemente, e contro le quali l'assalito, il paziente, non può opporre resistenza che valga, perchè portano con sè rotture e percussioni e lesioni di braccia e di gambe, “ pericolose di morte „,<sup>115</sup> Ridotto il proprio avversario all'impotenza collo spezzargli oppur soltanto collo slogargli un braccio o una spalla, il vincitore gli si faceva sopra e lo finiva col l'arma stessa ch'era riuscito a strappargli di mano.

Ho accennato testè che codesti abbattimenti di daga, illustrati con singolar competenza dall'autore del *Flos*, meglio che colla scherma si potrebbero riconnettere colla lotta; ed una conferma di siffatto asserto parmi lecito ricavare da quanto ora passo ad esporre. Achille Marozzo, che pur s'era proposto di trattare “ degli abbattimenti de tutte l'armi che possano adoperare li homini, da “ corpo a corpo, a piedi et a cavallo „, non fa cenno veruno de' giuochi, dei



quali stiamo adesso parlando, nè in que' capitoli del II libro (52-57), ov'è questione dell' " arte di Pugnalo solo „, nè in alcun altro luogo de' quattro libri in cui l'illustrazione di tutti gli abbattimenti offensivi e difensivi va da lui partita. Solo alla fine del quinto libro, dedicato da cima a fondo, come ognun sa, a controversie teoriche, così da costituire un vero e proprio codice di scienza ca-



Contrasto d'uno a piedi contro un altro a cavallo.  
(Dal Marozzo).

valleresca, egli soggiunge a mo' d'appendice, interamente staccata dal resto ed insignita d'una peculiar dedica a due suoi scolari " carissimi „, un " Documento " sopra a molte prese de stillo ouer dagetta o pugnale, che facilmente tutte se " possono fare, accadendo come se costuma a questi moderni tempi, che de " molti huomini si ritrouano essere offesi per non hauere arme in mano, nè " mancho scientia „.<sup>116</sup> Orbene, coteste prese, che il " gladiator bolognese „ asserisce " composte in tutte l'armi o lotta „, mentre, se diamo retta alle figure, non sono in realtà, fatte poche eccezioni,<sup>117</sup> che assalti di lotta tra un inerme ed un armato di daga, appaiono subito a chi le prenda in esame, strettamente con-

giunte con quelle descritte da Fiore a c. 6 A e sgg. del suo volume, a tal segno anzi che qualche volta fedelmente le ricopiano.<sup>118</sup> Ma di ciò restino giudici i lettori, i quali dalle riproduzioni delle diciannove prese di daga, messe innanzi dal Marozzo, recate nelle pagine precedenti, potranno cavare materia a riconoscere la veracità di quanto abbiamo affermato. Noi frattanto ci stimiamo fin d'ora autorizzati a concludere che il maestro di Bologna dovette attingere dalla tradizione sempre viva nelle scuole italiane, dalla " scienza antiqua „, per rilevare una frase sfuggitagli,<sup>119</sup> costesti giuochi i quali, pur non appartenendo all'arte dell'armeggiare, se non in parte soltanto, riuscivano nondimanco utili troppo e troppo importanti, perchè potessero venire sottotaciuti in un libro il quale si proponeva di " dar lume agli " homini generosi che se diletano della uirtù delle armi „ sopra tutti i " casi " occorrenti nell'arte militare „, " per conseruatione de la uita loro „.<sup>120</sup>

A c. 11 A gli abbattimenti di daga, come ce ne fa avvertiti Fiore egli stesso, assumono carattere più nettamente schermistico, giacchè entrambi i campioni sono armati, iniziando così il " gioco stretto „, quello che si suole combattere " in sbarra „.<sup>121</sup> Però, dopo aver descritte parecchie prese di cotal genere, il Nostro ritorna a dichiararne altre in cui compaiono di bel nuovo a fronte un armato ed un inerme (c. 12 A, c. 1, 3 fig. e sgg.). Riassumendo, si può dunque senz'esitazione asserire che, anch'essa, l'arte della daga sola non ha che una trattazione assai incompleta nel libretto del maestro friulano, dove vanamente si ricercerebbe quella ricca e variata serie di giuochi che ci viene invece offerta dai libri di Hans Talhoffer.<sup>122</sup> In ciò, del resto, Fiore da Premariacco si riaccosta ancora una volta al Marozzo, il quale ha destinato anch'egli nulla più di due magre paginette dell'opera sua (c. 18 A-18 B) a parlar " del modo che tenere " debbe uno combattendo de pugnale solo da persona a persona „.

Dove cessano nel *Flos* (c. 12 B) le istruzioni concernenti all'arte della daga, hanno principio quelle che riguardano " il giuoco della spada „. A veder Fiore entrare bruscamente *in medias res* i lettori sono ormai, credo, abituati; sicchè non farà loro veruna meraviglia che, invece d'indugiarsi in definizioni generali o regole e documenti teorici, egli s'affretti tosto a discorrere delle " due virtù „ in cui, per servirci delle parole d'Antonio Manciolino, " questa animosa arte è " diuisa „: guardar sè stesso, ferire altrui.<sup>123</sup> Mentre però il concittadino e, chissà?, fors'anche competitore d'Achille Marozzo toglie principio al suo trattato dalle " schifeuoli Guardie „, " che s'innanzi apprese sieno, spatioso et agevole " campo, anzi maggior luce al rimanente dell'opra daranno „, e poscia insegna a ferire; maestro Fiore batte contrario cammino, nè delle Guardie s'induce a ragionare se non dopo aver chiarito, come or ora vedremo, il numero e la natura de' Colpi della spada. Al qual intento, non pago di delineare, come dietro l'esempio del Marozzo hanno fatto tutti gli scrittori di scherma, un " segno „ solo,

una sola figura, cioè, <sup>124</sup> ben quattro ne dipinge, di cui tre concernenti ai Tagli, la quarta alle Punte. Ed i Tagli sono da lui in numero di sei additati: due Fendenti, verticali cioè, discendenti dall'alto in basso; due Sottani, verticali anch'essi, ma montanti, ascendenti dal basso in alto; due Mezzani, orizzontali o trasversali, che respingono le Punte, servono di parata e possono mutarsi in Fendenti. Alla Punta, che il Manciolino chiama anche Stoccata, <sup>125</sup> è riservato il settimo luogo, perchè sette e non più, secondo Fiore, sono i Colpi della spada.



Il "Segno" dei Colpi della spada, secondo il Marozzo (op. cit., c. 48 B).

Ne' sei Tagli descritti dal Friulano noi riconosciamo agevolmente que' colpi che Achille Marozzo e, dopo di lui, tutta la scuola italiana hanno definiti il Mandritto fendente, il Roverso fendente, il Montante, il Sottomano, il Dritto sgualebrato ed il Roverso sgualebrato. Tuttavia, ove s'eccepi il Manciolino, che s'accorda col Nostro nel limitarne il numero, sebbene formi poi il suo canone in guisa differente; <sup>126</sup> tutti gli altri più autorevoli scrittori di scherma che ne' secoli XVI e XVII abbia prodotto la penisola, sogliono contare una quantità maggiore di Tagli o di Feriri. Il Marozzo così li fa salire ad undici; <sup>127</sup> il Viggiani ed il Dall'Agocchie a dodici; <sup>128</sup> il Fabris ed il Marcello li riconducono a dieci. <sup>129</sup>

Che dopo avere parlato de' colpi, Fiore passasse a dire delle Guardie, sarebbe nell'ordine logico delle cose; ma l'ordine e la logica non eran forse i pregi che maggiormente vagheggiasse di conferire al proprio libro lo spadaccino tra-

sformato in dottore. E ne abbiám qui tosto una prova; giacchè, invece di proseguire per la sua strada, egli s'arresta tranquillamente a porgere istruzioni intorno alla scherma di spada da una mano sola, " senza bucolero „ (c. 13 A, col. 1, fig. 2; col. 2, fig. 2 - c. 14 B, col. 2, fig. 2):

E chi uole uedere couerte e ferire,  
 Tor de spada e ligadure sença falire,  
 Guardi ghi mie scolari como san fare:  
 Se elli non trouan contrario, non ano pare.

Dopo di che, punto preoccupato di rendere ragione di questo suo vagabondaggio, eccolo (c. 15 A) affaccendato a mettere in evidenza come uno schermidore, munito di uno o due bastoni e d'una daga, possa in pari tempo parare una lanciata e ferire nel petto l'avversario. Entrato per questo modo a tenere parola della lancia, Fiore si crede in dovere d'insegnarne il maneggio: sei maestri sono incaricati di ciò: tre de' quali illustrano i giuochi di man dritta, tre quelli di mano stanca (c. 15 B).

A c. 16 A l'arte della lancia " fa sua finisone „, come il Nostro scrive; in realtà però le tengon ancora dietro, a c. 16 B, alquante figure intese a dimostrare come un campione armato di spada a due mani ovvero soltanto di bastone riesca non solo a schermirsi da chi gli si faccia innanzi per offenderlo con lancia o dardo, ma possa ridurre a mal partito il nemico, quando, entrato in gioco stretto, giunga a colpirlo di taglio e di punta:

E se fosse Pulicano,<sup>130</sup> che fo bon lançadore,  
 Contra de noy non poria auere honore.

Altre due figure ci fanno scorti, per ultimo, che un armeggiatore, protetto la testa e la metà superiore del corpo da elmo, corazza, bracciali, può con un colpo vigoroso delle braccia incrociate o con ben assestati pugni " disferrarsi „ da una lancia, spezzandola " in la doya „, e disarmando così il suo assalitore.

Chiusa finalmente cotesta poco opportuna digressione, il precettore del marchese d'Este si decide a riprendere il soggetto ch'aveva incominciato a trattare: cioè l'arte della spada. E come se per la prima volta egli s'accingesse a tale assunto, stimasi in obbligo di metterne in luce la nobiltà e l'importanza con visibili segni. Perciò, ripetendo quanto lo vedemmo fare per l'arte della daga, si compiace offrirne ai lettori una rappresentazione allegorica. Campeggia dunque nella c. 17 A, di cui occupa la maggior parte, una figura virile, che supera no-

tabilmente in altezza quante ce ne caddero già sotto gli occhi nelle carte antecedenti, nel petto della quale convergono le lame di sette spade circolarmente disposte. Le sette spade simboleggiano, come si rileva dalle leggende in caratteri rossi, ond'ognuna va accompagnata, sette tra le Guardie della spada.<sup>131</sup> Intorno all' " homo cum septe spade adosso „ sono collocate poi quattr'altre figure, queste d'animali, che stanno a significare le qualità necessarie a formare il perfetto armeggiatore secondo le idee medievali. La tigre, che stringe una saetta nella branca, è l'emblema della " prestezza „; il leone, che nelle granfie ostenta un cuore, dell' " audacia „; il lupo cervino, che reca una sesta negli artigli, della " prudenza „; l'elefante, grave il dorso d'una torre, della « fortezza ». Celerità, coraggio, oculatezza, gagliardia... son queste press'a poco le doti che anche gli odierni trattatisti riguardano come indispensabili a chi brami conseguir meritato grido di valente schermitore!<sup>132</sup>

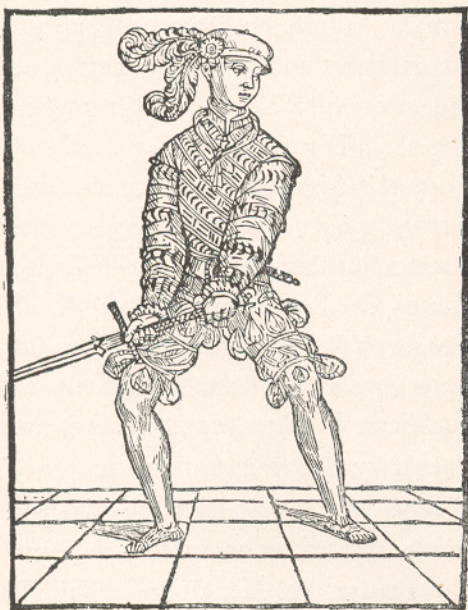
A questa prima e simbolica descrizione delle Guardie o " Poste „, per servirci d'un termine, ignoto ai testi posteriori, del quale Fiore invece ripetutamente si giova,<sup>133</sup> ne tien tosto dietro (c. 17 B) una seconda che consiste nella rappresentazione di sei maestri; ognuno de' quali sta in una determinata guardia con una spada diversa per forma da quella dei suoi compagni; quindi una terza che occupa le c. 18 A-19 A, ed è di tutte la più completa. Qui difatti, oltre alle nove Poste indicate già a c. 17 A, ne rinveniamo illustrate altre tre; tantochè tutte insieme raggiungono il numero tradizionale, siccome dal confronto del Marozzo si desume, di dodici.<sup>134</sup> Fiore, usando, *more solito*, della prosopopea, fa a tutte prendere la parola per narrare l'essenza loro:

Poste e guardie chiamare per nome si façemo:  
E una simile cum l'altra contrarie noy semo....

A cagione di questa " contrarietà „, la quale risolvesi in una semplice opposizione di posizioni (diagonali), Tuta porta de fero viene a contrapporsi a Posta de dona, " soprana et altera „ (dritta); Posta " reale „ de vera fenestra (dritta) a Mezana porta de fero; Posta longa a Posta frontale o Corona; Posta de dona (sinistra) a Dent de Zenchiar; Posta breve a Posta stanca de vera fenestra; Posta de Coda lunga a Posta de Bicornio

Naturalmente, nessuna di codeste Guardie dai nomi bizzarri, che dopo tanti secoli d'oblio tornano a percuoterci l'orecchio, corrisponde a quelle delle quali si vale nelle esercitazioni sue la scherma moderna. Sono, come s'intende, posizioni rese necessarie dall'uso dello spadone a due mani, arma che esigeva straordinaria vigoria fisica ed una non meno singolare agilità di polsi in chi la maneggiava, le quali dovevano quindi partire con molt'impeto da una posizione di riposo assoluto.

Ma se intorno ad esse verun lume può venire dagli insegnamenti d'odierni schermidori, sarà forse necessario deporre ogni speranza di rintracciarne qualcuno ne' libri dei vecchi trattatisti? A chi movesse siffatta domanda si sarebbe tentati a tutta prima di rispondere che i suoi voti non possono mancare d'essere largamente esauditi, poichè delle Guardie della spada, così ad una mano come a due mani, son piene le carte de' maestri del Cinquecento, a cominciare da Antonio Manciolino, che le restringe a dieci,<sup>135</sup> per venire ad Achille Marozzo, il quale, a furia di distinzioni, le fa salire a ventiquattro.<sup>136</sup> Ma, viceversa poi, quando si passi a paragonare una ad una le Guardie della spada, come le descrive colla penna e col bulino il Marozzo, da cui poco o punto si discosta il Manciolino,<sup>137</sup> con quelle che pur in duplice maniera vediamo da Fiore dichiarate nel suo libro, con meraviglia non scarsa ci troviamo forzati a riconoscere che non hanno veruna corrispondenza tra loro. Nè ciò è a dire soltanto di quelle Guardie, che il Marozzo asserisce accadere nel "gioco ouero combattere de " spada e targa, et così brochiero largo, et rotella, ancora spada sola, et spada " e cappa et imbraciatura et anchora pugnale et cappa et pugnale solo „; insomma con qualsiasi sorta d'armi; ma di quelle altresì, semplici derivazioni delle precedenti, che, divise in " basse „ ed " alte „, il maestro bolognese descrive separatamente come proprie alla scherma della " spada da due mani „.<sup>138</sup> E s'aggiunga, infine, che questo fatto si verifica non soltanto per quelle Poste (e sono le più) che portano nomi differenti, bensì anche per le pochissime alle quali in entrambi i trattati sono attribuite identiche denominazioni, come a dire la Porta di ferro et la Cinghiara Porta di ferro. Di dodici Guardie, insomma, una sola, la Guardia di Coda longa e distesa, mantiene ancora presso il Marozzo una rassomiglianza assai notevole come nel nome così nell'azione colla Posta che Fiore nel volume suo qualifica di Coda longa (cf. fig. di fronte).



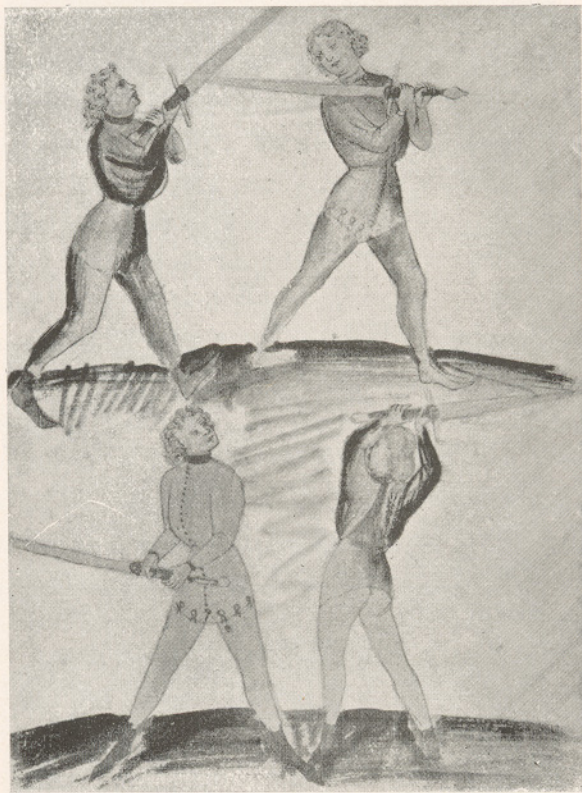
Guardia di Coda longa e distesa.  
(Dal Marozzo, op. cit., c. 70 A).

Or come si spiega questo fatto? A dire il vero, le norme, ond'era regolato l'esercizio della spada a due mani, riescono oggidì (e riescivan del resto anche in altri tempi) tant'avviluppate ed oscure,<sup>139</sup> e tanto scarsa è insieme la cognizione nostra de' segreti di quell'arte, la quale, direbbe il Manciolino, è

“ de li colpi ragioneuole schermitrice „, che non daremmo prova di prudenza avventurandoci nel campo delle congetture. Si può ad ogni modo esprimere il sospetto che l'uso diventato sempre più diffuso e comune della spada ad una mano, lunga e sottile, che serviva soprattutto ai colpi di punta, senza pregiudizio però di quelli da taglio, esercitando nel corso del quindicesimo secolo un influsso ognor crescente sovra le Guardie, abbiale a poco a poco trasformate in cotal guisa che l'effetto della metamorfosi siasi manifestato pur dove pareva meno probabile che potesse dischiudersi un varco, e cioè nell'arte della spada a due mani. Di qui, forse, l'alterazione delle posizioni primitive, cui tenne dietro, di conseguenza, anche la modificazione de' nomi, ond'erano da tempo remoto contrassegnate.

A proposito de' quali nomi ci si conceda d'introdurre qui una breve digressione. Parecchi tra coloro che si sono prima d'ora affaticati a scrutar le vicende della scherma italiana nell'età del Rinascimento, hanno creduto che le denominazioni bizzarre ed a volte incomprensibili, onde le Guardie appaiono designate nelle opere del Manciolino e del Marozzo, fossero state loro imposte da cotesti scrittori: “ Queste posizioni stabilite, per motivi i quali non furono mai ben chiari, portavano de' nomi curiosi che sapevano molto di gergo. Essi furon messi alla moda dal Marozzo stesso e dal maestro suo Guid'Antonio di Luca „. Così Egerton Castle.<sup>140</sup>

Il *Flos duellatorum* concede adesso di far sollecita giustizia anche di quest'errore, che con un po' più di riflessione sarebbesi agevolmente evitato. Esso dimostra infatti come non pochi tra i nomi attribuiti alle Poste ne' primi lustri del secolo XVI, ben lungi dall'essere “ venuti di moda „, allora, risalissero, all'opposto, a cent'anni innanzi, sonassero già sulla bocca del maestro friulano, il quale, a sua volta, li aveva certo raccolti dalle labbra de' precettori suoi. Ed un altro importante fatto ancora noi possiamo desumere dalle pagine di Fiore: che non è lecito stimare dovute al capriccio arbitrario di questo o quel schermidore le denominazioni tradizionali della più parte delle Guardie, sol perchè oggi a noi siffatte denominazioni tornan oscure, enigmatiche, anzi in qualche caso addirittura incomprensibili. Conviene, per verità, ricordare come spesso avvenga che i nomi, sopravvivendo alle cose cui furono originariamente imposti, altre ce ne additino; donde una contraddizione, in apparenza inesplicabile, tra la cosa e la parola che giova a designarla. Ma v'ha di più. Taluni tra i nomi delle Guardie, sebbene a primo aspetto oscurissimi, possono divenir chiari per noi, se a ricercarne la genesi dedicheremo un po' di pazienza e, soprattutto, quella cognizione degli antichi volgari italiani che ad altri è interamente mancata. Cert'è, difatti, che non si riuscirà mai a comprendere perchè una delle Poste principali trovisi chiamata Cinghiara dal Manciolino e dal Marozzo, ove si riconnetta, come fa Egerton Castle, quell'appellativo con “ cinghia „.<sup>141</sup> Ma se noi rifletteremo che Fiore chiama una delle Poste della spada e della



Le « azioni » dello spadone.  
(Dal cod. di Talhoffer del 1443).

lancia Dent de Zenchiar, ci affretteremo ad accogliere la spiegazione che del nome di « Cingiara Porta di ferro », offre il Manciolino, così a torto trascurato dal Castle e dai « segua-  
« ci sui »: « Et cingiara perciò  
« si dice da l'animale che ha tale  
« il nome, che mentre uiene  
« assalito con la testa et con  
« le sanne si adatta per tra-  
« uerso nella guisa predetta  
« di ferire », <sup>142</sup> E ciò che della guardia di Cingiara si dice, puossi ripetere dell'altra d'Allicorno, della Porta di Ferro, della Coda lunga. <sup>143</sup> Tutte dunque le appellazioni date alle Guardie allo scopo di distinguerle le une dalle altre, ebbero la loro ragione d'essere; ma se di parecchie già i Cinquecentisti non comprendevano

probabilmente più il valor primitivo, <sup>144</sup> come può far meraviglia ch'esso rimanga inafferrabile per noi uomini del secolo ventesimo?

Dobbiamo quindi rinunciare ad ogni lusinga di rintracciare in altri antichi testi di scherma un'illustrazione ed insieme una conferma della teorica delle Guardie, quale sgorga fuori dal libro di Fiore friulano? No davvero. I ragguagli da noi vanamente domandati ai maestri italiani del secolo decimosesto, ce li forniranno spontanei, se non in copia grande, almeno in sufficiente misura, i vecchi *Fechtmeister* d'Allemagna.

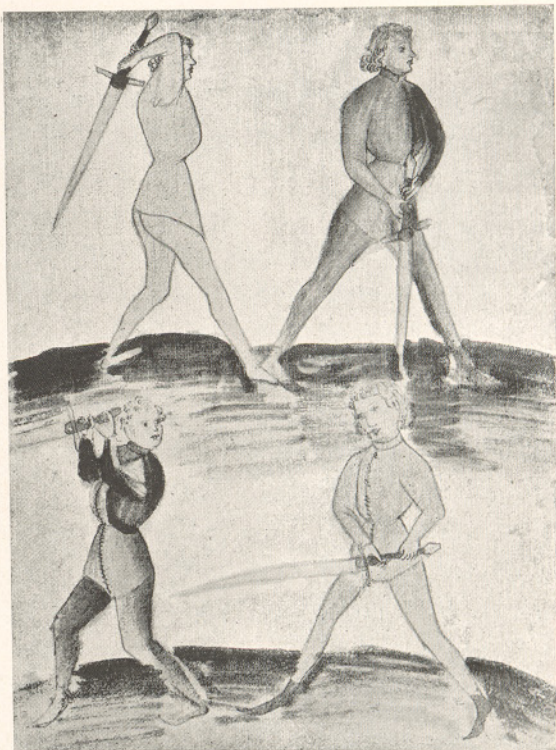
Se noi prendiamo in esame quella sibillina scrittura che è la *Kunst des langen Schwert*, pervenutaci sotto il nome del trecentista Hans Lichtenauer, vi osserveremo tosto, dopo l'enumerazione d'alquante regole di carattere generale intorno al maneggio della spada lunga ossia a due mani (*Das ist ein gemaine ler des langen Swertts*), pochi versicoli, in cui sono, non dirò racchiuse, bensì addirittura costipate tutte le « azioni », dell'arma (*Das ist der text an die auszlegung*):



Zornehaw, Krump, Twer,  
 Hat Schiler mitt Schaitler,  
 Alber versetzt,  
 Nachreysen, Urberlauf, hawsetzt,  
 Durchwechsel, Zuck,  
 Durchlauf, Abschneid, Hendedruck.  
 Heng, wind mit Plossen,  
 Schlach, vach, streich, stich mit  
 |stossen.<sup>145</sup>

Orbene, questi " salmi „, degni di Nembrotte, sono costituiti dalla giustapposizione di nomi in parte interi, in parte mutilati delle sillabe finali, perchè più agevolmente entrassero nelle strettoie del verso; metodo poco artistico, se si vuole, che la Chiesa però e la scuola applicarono volentieri ai precetti loro per tutto il medio evo, e non per questo soltanto. Ne' primi versi troviamo enumerati i cinque Colpi della spada (*Czornhaw, Krumphaw, Twerchhaw, Schilhaw, Scheitelhaw*); ne' rimanenti s'additano que' movimenti offensivi e difensivi che i seguaci di Lichtenauer chiameranno più tardi gli *Handarbeit* del " mezzo „ del gioco; nove di numero, e cioè: *Nachreisen, Ueberlaufen, Absetzen, Durchwechseln, Züchen, Durchlaufen, Abschneiden, Handdrücken, Hängen*; a cui vediamo poi aggiunta dal vecchio maestro stesso una decima azione, lo *Sprechfenster*.<sup>146</sup>

Le spiegazioni, sempre in versi, s'intende, che il padre della scherma tedesca ci presenta di codeste dieci azioni, non sarebbero, debbo confessarlo, bastate a darmi un esatto concetto della natura loro e de' loro peculiari caratteri, se per buona fortuna non avessi rinvenuto un ausiliare alquanto inaspettato, ma prezioso in Hans Talhoffer, lo schermidore svevo, ammiratore e divulgatore, com'è risaputo, della dottrina che il maestro austriaco aveva, forse, per il primo nella sua patria affidata alla scrittura. Nel *Fechtbuch* che il Talhoffer compilò l'anno 1443, conservatoci da un celebre codice di Gotha, ricorrono a c. 2 sgg. dieci figure le quali, quantunque prive di qualsiasi commento scritto, si riferiscono però infallibilmente all'arte della spada lunga, ovvero a due mani. Queste figure,



Le " azioni „ dello spadone.  
 (Dal cod. di Talhoffer del 1443).

le quali descrivono graficamente i dieci *Handtarbeit*, già alla meglio illustrati ne' rozzi versi suoi dal Lichtenauer, corrispondono esattamente a dieci sulle dodici Guardie di spadone dichiarate nel *Flos duellatorum*, come chiunque verificherà confrontando col testo nostro le carte 2, 3, 4 del manoscritto di Gotha, delle quali riferiamo il facsimile. Dopo di che nessun dubbio potrà sorgere, a nostr'avviso, intorno alla primitiva derivazione delle dottrine concernenti all'uso della spada a due mani, quali sullo schiudersi del secolo XV Fiore di messer Benedetto attendeva ad insegnarle in Ferrara a Niccolò d'Este ed ai cortigiani suoi. Sono precetti attinti alla scuola schermistica d'oltremonte, sia che il Friulano si fosse dato briga di desumerli direttamente dalla voce e dall'esempio di maestri forestieri; sia ch'egli (com'è infinitamente più probabile) già li avesse rinvenuti tanto diffusi in Italia nella sua giovinezza, che i consigli di maestro Giovanni, detto Suveno, allievo del lorenese Niccolò di Toblem, fossero valse soltanto a perfezionarlo sempre più in un'arte, di cui con diligente cura aveva già sviscerato quasi tutti i segreti.<sup>147</sup>

Messo in chiaro questo fatto, tanto importante per il nostr' assunto, e sul quale, del resto, ci toccherà di ritornare tra breve, riprendiamo adesso l'esame del *Flos duellatorum*.

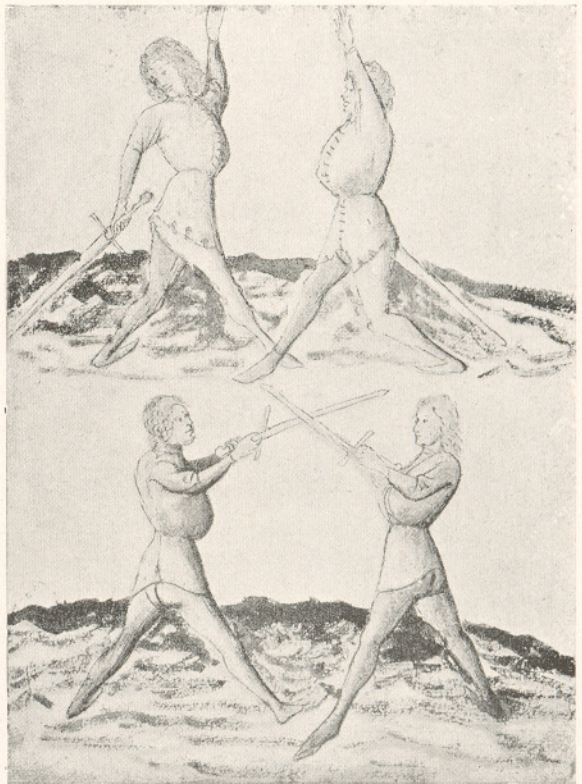


Le "azioni" dello spadone.  
(Dal cod. di Talhoffer del 1443).

Esaurita l'enumerazione delle Guardie, l'autore passa poi a descrivere (c. 19 B) le prese e le strette della spada a due mani, mettendo in scena colla solita facilità nuovi maestri, coadiuvati dai rispettivi scolari. Si comincia così da cinque assalti, spettanti al gioco largo, eseguiti da due coppie di maestri "incrosadi", per passare subito dopo ad una serie di dodici giochi, cui danno opera altrettanti scolari d'un quinto maestro (c. 20 A, 1 col., fig. 2; c. 21 B, 2 col., fig. 1); che è chiusa a sua volta da un "contrario", fatto da un sesto "re" di spada (c. 21 B,

2 col., fig. 2). Al gioco largo tiene quindi dietro lo “ stretto ”; l’ arte di mezza spada, che il Marozzo designerà più tardi come “ el meglio del gioco ”, “ el fondamento dello scremire... in tutte le sorti de armi ”; tantochè consiglierà il suo discepolo a non insegnarla se non “ a li homini che hanno bono core ”.<sup>148</sup> Agli assalti dei due maestri, che ad essa attendono (c. 22 A, 1 col., fig. 1 - c. 23 A, col. 2, fig. 2), sono poi mescolati quelli d’altri cinque che dimostrano i “ contrari ” del gioco stretto; “ valenti, così il Nostro nel II Prologo, più in arme “ che sença, ben che sono boni in una arte e in l’altra, çoè in arme e sença ”. Tra altro essi insegnano a schermirsi dai “ tor di spada ” (c. 22 B, col. 2, fig. 2; c. 23 A, col. 2, fig. 2). Seguono due abbattimenti “ di mano roversa ”; poscia un “ contrario ” (c. 23 B, col. 2, fig. 2); e per ultimo quattro “ tor di spada ”, distinti come “ di sopra ”, “ di mezzo ”, “ di sotto ” (c. 24 A, col. 2, fig. 1; c. 24 B, col. 1, fig. 1). E “ li ”, come Fiore medesimo ci annunzia nel II Prologo, “ finisce lo çogo della spada a due mane ”.

Finisce fino ad un certo segno. In realtà anche le carte immediatamente seguenti del *Flos* ci discorrono ancora dello spadone; ma il Maestro non ci presenta più degli avversari che combattono tra loro senz’ avere la persona tutelata da schermo veruno, bensì de’ campioni coperti di grave armadura, quale solevasi vestire da chi si cimentasse in duello ovver in giostra o dove si facesse giornata. Degli abbattimenti in campo chiuso si propone difatti intrattenerci qui l’ autor nostro, il quale toglie principio al suo dire da sei Guardie, di cui talune già ci sono note ed altre no: la Posta breve serpentina, la Posta de vera Crose, la Porta de ferro mezzana, la Posta Sagittaria, la Posta de Crose bastarda; ognuna “ contraria ” all’altra (c. 25 A).<sup>149</sup> Dopo di che ad opera di dieci scolari de’ sei mae-



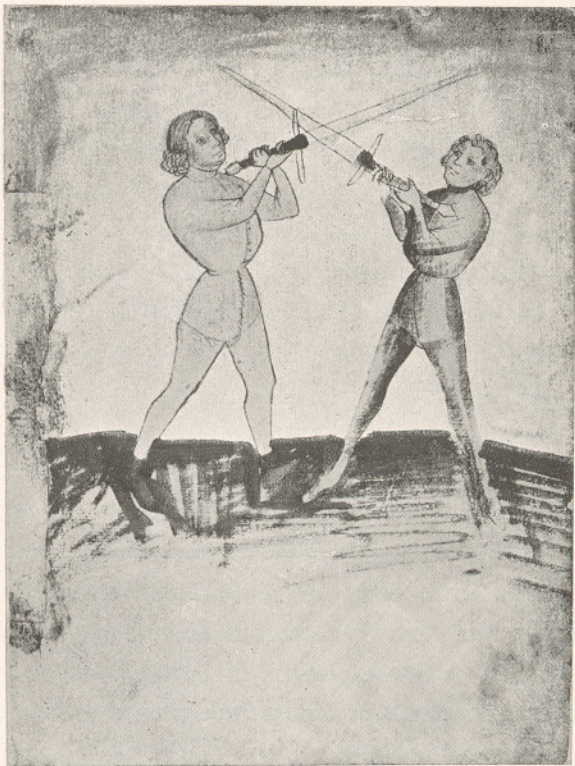
Le “ azioni ” dello spadone.  
(Dal cod. di Talhoffer del 1443).

stri, " adagiati „ nelle guardie suddescritte, seguono altrettanti assalti; ed il giuoco di spada ha realmente termine a c. 26 B.

Di queste prese e strette di spada tra schermidori gravemente armati non fanno motto i trattatisti italiani del Cinquecento; ma, in compenso, giuochi che assai da vicino richiamano quelli illustrati da Fiore, ci compaiono dinanzi ne' *Fechtbücher* già rammentati di Hans Talhoffer, laddove costui graficamente dichiara i duelli tra campioni rivestiti d'armatura intera e muniti di lunga spada.<sup>150</sup> E soltanto in codesti libri alemanni è concesso rinvenir pure de' notabili riscontri agli assalti d'azza, che passa poscia a descrivere Fiore, il quale a c. 27 A addita le quattro Guardie di codest'arma (Posta breve serpentina contro Posta de Crose e Posta de dona contro Dent de Zenchiar), a cui tengono dietro cinque assalti tra avversari armati di tutto punto.<sup>151</sup> E con questi l'arte dell'armeggiar a piedi è definitivamente chiusa.

A c. 29 A s'inizia pertanto la parte del *Flos duellatorum* destinata all'armeggiare a cavallo. Vuoi però ch'ei provasse qualche stanchezza vuoi che avesse minor materia a sua disposizione, certa cosa si è che di codest'arte mastro Fiore tratta con sobrietà alcun poco eccessiva. E noi non possiamo a meno di

rammaricarcene, giacchè il suo libro è l'unico testo italiano antico che ci ragioni della scherma equestre, intorno alla quale serba un assoluto silenzio il Manciolino, mentre si schermiscono con artificiosi pretesti dal discorrerne così il Marozzo come Camillo Agrippa.<sup>152</sup> Diversamente operano invece i maestri alemanni; all'arte sua della spada Lichtenauer ha soggiunto difatti un capitolo, non meno breve che oscuro, sul modo d'adoperare quell'arma a cavallo;<sup>153</sup> e nel suo *Fechtbuch* del 1459 H. Talhoffer ha introdotto pure varie tavole che illustrano l'arte di servirsi, stando a cavallo, della spada, dello spiedo, d'entrambe queste armi riunite.<sup>154</sup>



Le " azioni „ dello spadone.  
(Dal cod. di Talhoffer del 1443).

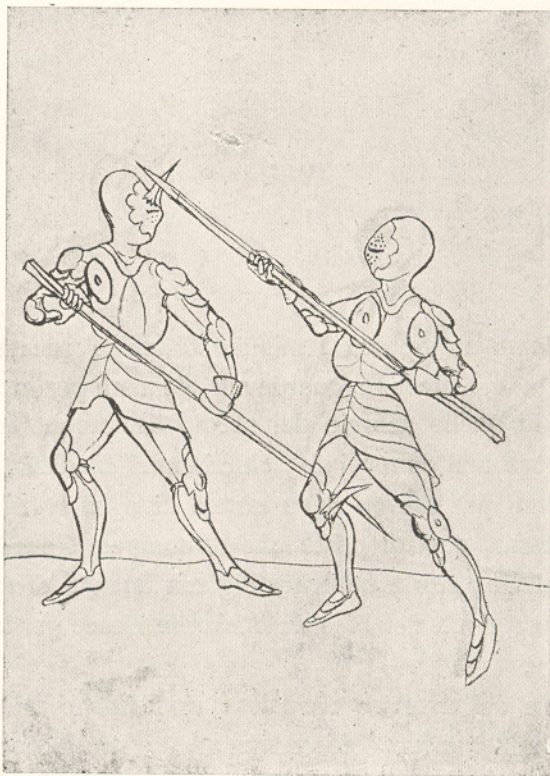


Duello con l'azza tra campioni armati di tutto punto.  
(Dal cod. di Talhoffer del 1443, tav. LXXV).

La teorica della lancia apre, com'è ben naturale, quest'ultima sezione del *Flos duellatorum*:

Io son la nobile arma per nome lança,  
Principio de bataia è sempre mia usança:  
E chi me guarda cum mio penone ardito,  
De grande paura deuenta smarito;  
E se al principio el mio debito faço,  
Açça spada e daga io cauo de impaço.

Le Guardie di codesta "nobile" arma non sono che due, a detta del Friulano: il Dent de Zenchiar e la Posta de dona, nella quale però si adagia, se non andiamo errati, sol chi, munito di lancia corta, abbia di fronte un avversario che la porti lunga (c. 29 B, col. 2, fig. 1). Nella carta seguente (c. 30 A, col. 1, fig. 1-4) sono poi descritti un assalto tra due cavalieri muniti di lancia ed un secondo tra altri due, di cui l'uno è armato di spada, l'altro di lancia. Ne vengono quindi altri quattro (c. 31 B) tra guerrieri senza lancia, ma provveduti in cambio di spada ad una mano, i quali non solo tentano di strapparsi l'arma reciprocamente, bensì ancora di gettarsi giù da cavallo. Notiamo di passaggio che



Duello con l'azza tra campioni armati di tutto punto.  
(Dal cod. di Talhoffer del 1443, tav. LXXXVIII).

taluni di questi giuochi sono vere prese di lotta, simili a quelle che anche il Talhoffer ha delineate nel suo libro del 1459.<sup>155</sup>

A c. 34 A vediamo dipinto un assalto dato da tre cavalieri armati di spada e di lancia ad un pedone il quale si difende con uno spiedo: giuoco noto ancor esso al Talhoffer.<sup>156</sup> Un ultimo e stravagante abbattimento tra due cavalieri pone poi a c. 34 B il suggello all'arte dell'armeggiare.

Le due carte estreme del libro, che abbiamo così terminato d'analizzare, racchiudono ancora alquante figure rappresentanti assalti tra due schermidori a piedi, un de' quali munito di spada, l'altro di daga. La presenza di cotesti giuochi (che sarebbero al loro posto nella seconda parte del *Flos* e più precisamente a c. 11 A e sgg., ove è esposta l'arte della daga) negli ultimi fogli del cod. Pisani-Dossi tornerebbe inesplicabile, se non s'ammettesse che Fiore, essendosi scordato di farne menzione a tempo debito, abbia preferito di collocarli qui (c. 35 A-c. 36 A, col. 1, fig. 1), quasi in appendice al proprio scritto, piuttosto che passarli sotto silenzio; e forse allo stesso motivo dobbiamo la dipintura, fatta a c. 36 A, fig. 2, e non dichiarata con verun distico, sebbene Fiore ne porga minuta descrizione nel II Prologo, d'una singolarissima presa d'azza, che chiude davvero il libro del maestro friulano.

## VIII.

**E**D ora che abbiamo sottoposto a minuta disamina questa scrittura, donde scaturiscono tanti e tanto ragguardevoli elementi per lo studio dell'arte e della civiltà italiana in quello scorcio del secolo decimoquarto così fecondo di nuovi germi ed ancora mal conosciuto; sforziamoci di riassumere in breve ma lucida sintesi i risultati più salienti delle nostre indagini, vuoi rispetto all'opera considerata in sè stessa, vuoi al posto che le compete d'ora in poi nella storia della scherma medievale; storia talmente digiuna fin qui di memorie e di fatti, che l'insperata riapparizione del *Flos duellatorum* riesce per lei un avvenimento d'incalcolabile valore.

Che nel volume del maestro cividalese risplendano taluni almeno di que' pregi, onde suole ottener grido d'eccellenza un trattato didascalico, niuno vorrà certamente concedere. Il *Flos duellatorum* non solo deve giudicarsi difettoso per quanto concerne all'organamento suo, ma, ciò che più monta, incompleto. Delle materie alle quali è consacrato, la lotta cioè e la scherma, la trattazione vien condotta in tal guisa che nè l'una nè l'altra possono dirsi esaurite. Della lotta già si notava come Fiore non prenda a studiare che un lato; se della scherma egli si mostra più minuzioso dichiaratore, ciò non vuol dire però che ne percorra tutt'intero il territorio vastissimo.<sup>157</sup> Perchè, infatti, dopo avere reiteratamente promesso di passare in rassegna ogni sorta d'abbattimenti difensivi ed offensivi, non ci presenta egli dell'arte della spada che un quadro imperfetto? Egli insegna con cura il maneggio della spada a due mani; sta bene: con qual criterio però si sbarazza con tanta disinvoltura dell'arte della spada ad una mano? Se noi poniamo a confronto per ciò che spetta alla teorica della spada; nella quale si può ben dire che s'assommasse fin d'allora, siccome in oggi si somma, la scherma tutta quanta;<sup>158</sup> il suo libro coi trattati del Manciolino e del Marozzo, è facile vedere quale distanza interceda tra questi e quello. Mentre Fiore non fa neppure parola del giuoco di spada e brocchiero, i due schermidori bolognesi se ne occupano con sollecitudine tanto grande da mostrare all'evidenza com'essi considerassero siffatto giuoco quale indispensabile elemento dell'arte che attendevano ad insegnare. Si dirà forse che l'arte di spada o brocchiero non aveva ai giorni del maestro Friulano l'importanza di cui la troviamo

rivestita cent'anni dopo? Sarebbe questa una ben povera scusa, perchè fondata sovra un errore grossolano. Noi sappiamo difatti come nell'arte di combattere colla spada e lo scudo siasi, per così dire, ristretta tutta la scherma dell'alto medio evo; ancora nel secolo tredicesimo quando ne' pochi testi che ci sono giunti si discorre di scherma, sol della scherma collo scudo si vuol fare menzione.<sup>159</sup> E neppur tornerebbe ragionevole sospettare che Fiore ignorasse o per lo meno conoscesse male questa parte della scienza sua, e l'avesse quindi di deliberato proposito trascurata nel proprio opuscolo per non apparire a sè stesso inferiore. O il debole schermidore ch'egli sarebbe stato in tal caso! L'ipotesi sola gli fa torto. No, no, Fior Friulano dovette eccellere, come in ogni altro esercizio cavalleresco, anche negli abbattimenti di spada ad una mano e brocchiero; ma egli ha voluto tacerne per un motivo che ci rimane sconosciuto. Tant'è vero questo che laddove egli introduce nel suo libro alcuni assalti di spada ad una mano, si prende cura d'avvertirci che son giuochi da eseguire " sença bucolero „.<sup>160</sup> Ma qualunque sia stata la causa che a ciò l'ha indotto, le conseguenze sono riuscite deplorablevoli; e la lacuna che s'avverte nel *Flos duellatorum* non diventa men grave quando si possenga la certezza che l'autore s'era prefisso di lasciarvela.

Oltrecchè imperfetto, il libro del Friulano è poi anche assai disordinato. Dall'analisi che testè n'abbiamo fatta, risulta chiaro come non senza danno per l'economia del trattato, maestro Fiore abbia interrotta l'esposizione dell'arte della spada dopo la descrizione de' Colpi, per dar luogo ad assalti speciali di spada sola, di daga, di bastone contro lancia, ed infine alla teorica della lancia. È questa certo la maggiore disobbedienza di cui egli siasi reso colpevole verso i precetti Oraziani; il che non toglie però che altri e non lievi torti fatti al *lucidus ordo* potrebbero essere qui menzionati, se valesse la pena di ripetere cose già anteriormente rilevate.

Di cosiffatti difetti e d'altri ancora i quali spiccano nel *Flos duellatorum* (come sarebbe a dire l'oscurità e la rozzezza ingenuamente infantile dell'elocuzione e della versificazione), noi non intendiamo, a buoni conti, muovere troppo acerbo rimprovero all'autore. Chi s'ostinasse ad enumerare, ad una ad una, le moltissime mende d'un lavoro il quale s'offre così agevole bersaglio ai colpi della critica, darebbe prova di non conoscere nè il tempo nè il mezzo nei quali il libro stesso ha veduto la luce. Ammettiam pure che lo schermidor nostro non abbia saputo felicemente condurre a termine l'impresa assunta con ardire forse soverchio; che la soma sia riuscita greve troppo alle sue spalle: ebbene che monta? Già l'aver tentato di fare ciò che ha fatto, costituisce per lui un titolo grandissimo di lode. Ma altri, si dirà forse, gli aveva già aperto il cammino.... Questo nelle condizioni attuali delle nostre cognizioni non risulta provato; dato





Guardia di Cinghiara Porta di Ferro stretta.  
(Dal Marozzo).



Guardia di Cinghiara Porta di Ferro larga.  
(Dal Marozzo).

tuttavia ch'egli avesse rinvenuti in Italia de' precursori, il suo merito non scemerebbe di molto. Talchè l'inclinazione che ci spingerebbe a rinfacciargli giustamente incoerenze, contraddizioni, omissioni, lacune, finisce per dar luogo ad un sentimento d'indulgenza e, per poco non direi d'ammirazione, quando ci venga fatto di riflettere che, grazie allo zelo di codest'incolto armeggiatore, tramutatosi per solo sforzo di volontà in uomo di penna, noi possediamo oggidì un documento, donde la storia della cultura potrà dedurre ragguglì pregevolissimi, altrove irreperibili.

Del resto poi, quand'alcuno raffronti l'opera di maestro Fiore con quant'altre e nella penisola e fuori di essa videro la luce tra la fine del secolo quartodecimo ed i primi lustri del decimosesto, gli avverrà di rinvenire molti più motivi d'esaltarla che non di deprimerla. De' maestri tedeschi (poichè di loro soltanto noi possiamo tenere parola) niuno per fermo ha saputo introdurre ne' libri propri perspicuità ed eleganza maggiori di quelle onde va distinto il *Flos duellatorum*. Lo scritto di Hans Lichtenauer, " der ain hocher maister in den kunsten gewesen ist ", tante volte ricordato, è solo un embrione di libro, dove non ricorrono che pochi cenni sopra il maneggio della spada lunga, della lancia e della corta spada, a piedi ed a cavallo, esposti in versicoli " aspri e chiocci ", così che le rime zoppicanti del Friulano sembrano al paragone divenir agili e graziose. Gli schermidori venuti più tardi, che hanno glosato la *Fechtkunst* del vecchio Hans o aggiunti al suo altri trattatelli concernenti armi diverse, come

a dire Mastr'Andrea, " der Lignitzer „, maestro Martino Hundsfeld, maestro Pietro di Danzig, non possono nemmeno essere presi in considerazione, tanto tenue è il contributo da loro recato all'arte che professavano. <sup>161</sup> Per quel che spetta poi ad Hans Talhoffer, a Paul Kal, schermidore stipendiato di Lodovico IV, " Psalzgraven bay Rhein, Herzog in Nieder- und Ober Bayern „ (1436-1448), <sup>162</sup> a Fabiano von Auerswald, ed a parecchi altri ancora, i nomi de' quali ci restarono ignoti, <sup>163</sup> essi andarono paghi, per lo più, d'apporre brevi leggende dichiarative a disegni o pitture eseguite sotto gli occhi loro da artisti eccellenti; <sup>164</sup> ma in siffatti libri, come è facile intendere, il testo ha un'importanza assai esigua in confronto alle figure.

Se dalla Germania ci riconduciam adesso in Italia, varcato un periodo non breve d'inerzia (se l'inerzia sia stata però reale o soltanto, com'è ben più probabile, apparente non ci troviamo per la quasi assoluta mancanza di documenti in grado di stabilire); <sup>165</sup> eccoci dinanzi a due sole scritture, entrambe però rilevantissime: *l'Opera nova* d'Antonio Manciolino, stampata a Venezia nel 1531, il *Duello o vero Fiore dell'armi* d'Achille Marozzo, impresso a Modena sei anni dopo.

Del Manciolino noi non crediamo dover in questo luogo tenere discorso. E la cagione dell'avviso nostro sta tutta qui: che un raffronto tra lui e gli altri scrittori di scherma che lo precedettero o lo seguirono per tempo, mal si potrebbe istituire senza ledere la giustizia.

L'armeggiatore bolognese fa in realtà il paio coll'esopica cornacchia adornatasi tutta quanta delle penne cadute al pavone; ed il pavone abbe ad essere in questo caso un letterato di professione, assai dotto e versato negli avvolgimenti dello stile boccacevole tant'accetto ai contemporanei suoi, il quale assunse l'impegno di comporre non solo i proemi magniloquenti ai sei libri, onde il trattato consiste, ma di volgere altresì in prosa agghindata e solenne tutta la parte tecnica, e naturalmente poco suscettibile di stilistici ornamenti, del libriccino. Ne consegue quindi che non una riga sola dell'*Opera nova* possa ragionevolmente affermarsi vergata dal Manciolino. Costui avrà, non si vuole negare, fornito la trama; ma l'ordito, la tessitura, il ricamo, tutto è venuto dalle mani altrui. Niun schermidore di mestiere ha saputo mai difatti in nessun luogo ed in tempo nessuno, non esclusa la dotta Bologna ed il secolo di Leone X, dettare pagine riboccanti al pari di queste di vezzi pedanteschi, ed esporre le proprie dottrine con un linguaggio così scelto ed artifiziatto in cui agli idiotismi toscani si mescolano gli eruditi latinismi. <sup>166</sup>

Posto per tal guisa momentaneamente in disparte Antonio Manciolino, poichè non si è riusciti fin qui a ritrovare vestigio alcuno del misterioso libro di Pietro Moncio, non ci rimane da studiare che un solo scrittore italiano, e questi è il discepolo di Guid'Antonio di Luca, Achille Marozzo, che, giunto quasi al termine

della propria carriera, volle ancor egli, come già il Friulano, raccogliere ad utilità de' contemporanei e de' futuri in un libro il più ed il meglio dell'arte sua.<sup>167</sup> Ora tra l'operetta del figlio di Benedetto da Premariacco ed il voluminoso trattato del "maestro generale di tutte le armi", a cominciare dal titolo, dalle formole tradizionali del Prologo, dalle promesse ingenuamente pompose ed enfatiche dell'introduzione, molti sono i punti di contatto. Che tutto quanto i due libri racchiudono sia farina del sacco de' loro autori, non oseremmo affermare; come già Fiore, anche messer Achille dovette consigliarsi in più d'un caso con qualcuno che sapeva meglio di lui maneggiare la penna; ma nè l'uno nè l'altro tuttavia tollerò che il consigliere s'impancasse a dittatore, nè acconsentì a nascondere, com'aveva fatto il Manciolino, la propria bonaria figura sotto una maschera leziosamente imbellettata. Il *Duello* ci presenta quindi, sebbene in misura naturalmente minore, que' difetti stessi che rimproverammo già al *Flos duellatorum*; anche qui si può lamentare la deficienza d'un rigido criterio nella distribuzione della materia, il passaggio ingiustificato da un argomento all'altro, l'omissione di rilevanti particolari e, soprattutto, la ruvidezza dell'elocuzione, in cui le norme della grammatica e della sintassi sono spesso allegramente malmenate. Oh quale stridente contrasto fra l'ammanierato Manciolino e lo sciammannato suo concittadino! Dalla penna di quest'ultimo non scendono già riboboli fiorentineschi, bensì a dovizia i più aspri ed irsuti idiotismi di quella parlata bolognese della quale l'Alighieri, è forza convenirne, aveva recato un giudizio improntato a benevolenza soverchia. Talchè, in conclusione, scorgendo come, abbandonato pressochè totalmente a sè medesimo, il dabben Bolognese finisca per cadere ne' travia-menti stessi dai quali non aveva saputo guardarsi il suo precursore, ci correrà sempre maggiore l'obbligo d'essere "più pii", verso quest'ultimo.

Messi così in chiaro tanto i pregi quanto i difetti estrinseci del libro di Fiore, possiamo adesso a ricercare che cosa esso rappresenti nella storia della scherma quale fiorì durante l'età di mezzo, non solo in Italia, bensì nella più parte d'Europa.

Per formarci un concetto relativamente esatto del posto che l'opera dello schermidore Friulano è in diritto di pretendere, ove in luogo della forma se ne studi il contenuto, fa mestieri che, ritornando sopra i nostri passi, ci sforziamo d'instituire un nuovo parallelo tra il *Flos duellatorum* ed i documenti d'uguale natura sorti nel quindicesimo secolo in altre contrade. Come già ci accadde però di notare, quanti fra questi documenti ci sono pervenuti, spettano a due nazioni sole: la Germania e l'Italia. Gli uni, i tedeschi, assai numerosi, concorrono a formare una catena non interrotta che dalla metà del Trecento giunge sino agli ultimi anni del Quattrocento; gli altri, invece, e cioè gli italiani, restringonsi oramai a due soltanto, che, sebbene usciti alla luce nel decennio 1530-1540,

possono venir da noi considerati quasi l'eco fedele delle dottrine diffuse nella penisola sul cadere del secolo XV. Ora il fatto oltre modo rilevante che vanamente si ricercherebbero altrove; non solo, cioè, in Inghilterra ed in Francia,<sup>168</sup> ma nella Spagna stessa, la quale possedette certamente fino da tempi molto antichi numerose e fiorenti scuole di scherma, per il corso di ben due secoli, il XIV ed il XV; <sup>169</sup> que' trattati sull'arte dell'armeggiare che tanto copiosi ricorrono all'opposto in paesi teutonici, quali la Lorena, le provincie renane, la Baviera, l'Austria, che non andavano davvero insigni a quei giorni per singolare cultura letteraria e scientifica; cotal fatto, dico, basterebbe esso solo a comprovare che il focolare precipuo dell'arte schermistica ebbe ad essere nell'età di mezzo la Germania, ove altre considerazioni di natura più generale non concorressero validamente a rendere sempre più salda siffatt'opinione.

Basterà ricordare dunque di volo, perchè l'approfondir cotesto argomento ci costringerebbe a discostarci troppo dal nostro istituto senza veruna utilità, come le popolazioni teutoniche, le quali sulle rovine dell'impero romano fondarono le loro signorie dando vita al nuovo assetto dell'Occidente cristiano, non considerassero altr'esercizio conforme alla dignità d'uomo libero, che quello dell'armi non fosse. Siffatto concetto ebbe a perpetuarsi, come tutti sanno, nei discendenti loro; talchè quell'aristocrazia militare, che si costituì a poco a poco in ogni paese, così in Francia come in Inghilterra, così in Italia com'in Spagna, sotto l'influsso delle idee feudali dapprima e delle cavalleresche di poi, non cercò sfogo alla propria attività mai se non in due classi di violente occupazioni: la guerra, la caccia. <sup>170</sup> Potentissimo dovunque, il rude ideale della nobiltà franca, salica, langobarda, anglosassone, normanna, parve mantenere vigore più grande e permanere più che altrove incrollabile e tenace nella Germania. <sup>171</sup> Era ben logico pertanto che in questo paese l'arte dell'armeggiare fosse di preferenza coltivata, e che non v'allignasse mai contro le dottrine raffinate degli schermidori quella specie di pregiudizio, il quale per lungo tempo le rese poco gradite, secondochè attestava ancora il Montaigne, ai gentiluomini di Francia, inclinevoli a considerare la scherma quasi come " un<sup>g</sup> mestier de subtilité desrogeant à la vraye et naïfve vertu „. <sup>172</sup>

Orbene, se noi riavviciniamo adesso gli ammaestramenti consegnati nel *Flos duellatorum* a quelli che, esposti primamente in Germania da Hans Lichtenauer, furono nel sec. XV sviluppati dalla sua *Gesellschaft*, come direbbe Paolo Kal, noi ritroviamo tra gli uni e gli altri (secondochè è avvenuto d'accennare più sopra), rapporti intrinseci notevolissimi. Osservabile, innanzi tutto, è nell'opertta del Friulano la grande importanza mantenuta alla lotta, che si considera da Fiore, come dai maestri d'Allemagna, materia cavalleresca e strettamente connessa coll'arte d'armeggiare. Nella quale poi, ove ad essa si rivolga l'atten-

zione, noi vediamo dato dallo schermidore italiano il luogo precipuo alla spada a due mani, stimata, come in Germania, l'arma per eccellenza, nella cognizione della quale è racchiusa pur quella d'ogni altra sorta d'armi; valevole per offendere e difendere non meno a piedi che a cavallo. E mentre la teorica dello



Duello con lo spadone in sbarra tra campioni armati.  
(Dal cod. di Talhoffer del 1443, tav. XLIX).

spadone, quale viene svolta dal *Flos*, trova esatto riscontro nei precetti della scuola tedesca, della medesima noncuranza ci appare invece fatta argomento così nel libro del Friulano come in tutti i *Fechtbücher* d'oltremonte, l'arte della spada ad una mano sola e del brocchiero, sia desso largo o stretto. Oltrechè dello spadone poi, per passar ora sotto silenzio le armi inastate, maestro Fiore s'occupa con visibile cura d'un'altr'arma: la daga. E la daga appunto è oggetto sempre di particolare predilezione anche nei trattati tedeschi.<sup>173</sup> Infine un altro indizio, diverso per natura da quelli sin qui enumerati, ma non però di minor interesse, in appoggio dell'affinità da noi constatata tra la scuola schermistica italiana e la tedesca sullo scorcio del Trecento, si rinviene, se mal non m'appongo, nell'indifferenza marcatissima che l'autore del *Flos* ostenta per tutto

quanto rifletta la grazia, l'eleganza degli abbattimenti: egli si dà pensiero; i lettori se ne ricorderanno; d'indicare le qualità occorrenti ad un buono armeggiatore, ma di quelle che potrebbero renderlo valoroso insieme e leggiadro non dice parola. Anche per lui dunque, come per i suoi colleghi d'oltralpe, la scherma



Duello con lo spadone tra campioni armati di tutto punto.  
(Dal cod. di Talhoffer del 1443, tav. L).

non è se non l'arte di sfuggire al pericolo di cadere vittima della furia d'un avversario, cercando con mezzi palesi od occulti di sbarazzarsene. Chè se Fiore ci risparmia lo spettacolo tristissimo, apparecchiatici invece immancabilmente dai teutonici *Fechtbücher*, dell'assassinio legale d'un uomo perpetrato da un altro, la vista del pugnale immerso nella gola del vinto, atterrito dal vincitore, de' cataletti portati processionalmente in mezzo allo steccato, de' funerali del morto;<sup>174</sup> non cessa però mai di discorrere di colpi violenti, di ferite, di mutilazioni, d'assalti mortali.<sup>175</sup>

Ma in codesto stadio, rappresentato tanto al vivo, nella sua brutalità ancor tutta medievale, dal *Flos duellatorum*, l'arte dell'armeggiare non s'indugiò molto a lungo tra noi. La grande differenza delle due razze, l'italiana e la tedesca, ri-

levasi pur anche in questo campo, nello sforzo che la prima fa per raggentilire la scienza d'uccidere, ricoprendone l'intento micidiale di brillanti e cavalleresche parvenze. Della scuola oltremontana si direbbe che ad un dato momento divenga peculiare carattere l'immobilità. Giunta relativamente assai presto ad un considerevole grado di sviluppo, essa s'arresta, s'irrigidisce, a così esprimerci, in un'inerzia che la rende incapace d'ulteriori avanzamenti. Sui primordi del Cinquecento noi la rinveniamo quindi ancora tal quale erasi dugent'anni innanzi costituita; tant'è vero che gli inconditi versetti, dove a mezzo il Trecento Hans Lichtenauer o chi per lui aveva ristretta la teorica della spada, dopo essere stati trascritti, commentati, spiegati quant'è lungo il secolo decimoquinto, ritrovansi pur sempre testualmente riprodotti, quasi fossero sacre, inviolabili leggi della scherma, " die Zedel der ritterlichen Kunst des Fechtens „, nel manuale di quest'arte impresso a Francoforte l'anno 1558 dagli eredi di Cristoforo Egenolph! <sup>176</sup> Fa d'uopo che passino altri due lustri perchè la scherma tedesca si desti finalmente dal secolare letargo, e l'influsso della scuola italiana, che a gran fatica e solo in guisa saltuaria e starei quasi per dire incoerente, s'intravede ne' *Fechtbücher* del primo Cinquecento, <sup>177</sup> assuma un' efficace prevalenza coll'apparizione dell'opera capitale di Gioachino Meyer, il *Freifechter* di Strasburgo, discepolo del Marozzo, dell'Agrippa, del Viggiani. <sup>178</sup>

In Italia, al contrario, le cose erano andate assai più lestamente. Fiore stesso, che noi abbiamo testè dimostrato tanto ligio alle tradizioni antiche, si discosta tuttavia (è opportuno rilevarlo) non lievemente in più e più parti della sua trattazione, dal Lichtenauer e dai rozzi seguaci di costui; così dai maldestri disegnatori, a cui si debbono i goffi fantocci coloriti sulle pagine dei *Fechtbücher* di Hans



Duello con lo spadone tra campioni armati di tutto punto.  
(Dal cod. di Talhoffer del 1443, tav. LI).

Talhoffer, s'allontana l'artista geniale, dalla cui agile penna scesero le snelle figurine onde son popolate le carte del nostro libro. Ma la vera trasformazione della scherma italiana ha principio alquanto più tardi; ne' settant'anni che separano ad un dipresso la scomparsa dal mondo di Fior Furlano (1415?), dalla nascita del Marozzo (1484) e fors'anche del Manciolino (14....?). In quel periodo relativamente breve di tempo sorge difatti la scuola bolognese, da cui " si può ben dire, che sieno più guerrieri usciti, che del Troiano cavallo non si " soleva dir che fecero „.<sup>179</sup> A capo di questa scuola messer Achille poneva, com'è noto, il maestro proprio, Guid'Antonio di Luca. A noi oggi non è concesso giudicare colla serena obbiettività, ch'è dote precipua della critica, se gli elogi tributati dal Marozzo al suo maestro e concittadino, siano l'espressione esatta del vero, oppur debbano in parte almeno considerarsi come suggeriti dall'affetto, certo scusabile anche se soverchio in un discepolo devoto; ad ogni modo che Guid'Antonio sia stato o no " il nobilissimo operatore „ dell'arte di schermire vantato dal Marozzo, poco muta alla sostanza de' fatti. Certo rimane in ogni modo che si

venne allora effettuando quella separazione della lotta dalla scherma che caratterizza, come già vedemmo, la scuola italiana; separazione la quale ebbe forse per effetto che meno si curasse la teorica della daga come arma isolata. In secondo luogo l'arte della spada a due mani videscemar alquanto l'altissima sua importanza; ed in compenso s'accrebbe di molto l'interesse per il maneggio della spada ad una mano, vuoi adoperata sola vuoi accompagnata dallo scudo, brocchiero, targa, imbracciatura, o dalla semplice cappa.<sup>180</sup>

Alla spada da una mano danno infatti il primo luogo ne' libri loro e il Marozzo ed il Manciolino, quasi presaghi della fortuna che le arriderebbe in tempi non molto lontani da quelli in cui essi scrivevano.



Duello con lo spadone tra campioni armati di tutto punto.  
(Dal cod. di Talhoffer del 1443, tav. LII).



Ma la trasformazione di maggior peso che s'avverte nell'arte dello schermire quale si piacque foggiarla il Rinascimento, è dovuta singolarmente al desiderio sempre più intenso d'accoppiare gli esercizi guerreschi alla forza, alla " strenuità virile ", la leggerezza, l'eleganza, la " discioltura " in ogni movimento. Il concetto, che aveva già informata l'educazione fisica presso gli antichi, regola ormai dominatore quella pur de' moderni; e come monsignor Della Casa, memore dei ciceroniani precetti, osserverà che alle " costumate persone " conviensi aver riguardo " nello andare, nello stare, nel sedere, negli atti, nel portamento... e nel posare e nell'operare " alla " misura ",<sup>181</sup> così il Castiglione metterà " per un condimento d'ogni cosa, senza il quale tutte l'altre proprietà e bone condizioni son di poco valore ", che " 'l Cortegiano ha da compagnar l'operazion sue, i gesti, gli abiti, in somma ogni suo movimento con la grazia ".<sup>182</sup> Siffatta preoccupazione si fa strada quindi anche ne' trattati di scherma. Pur troppo a noi non è pervenuto quel libro in cui Pietro Monte, lo schermidore famoso, vissuto alla corte Urbinata, lodato dal Castiglione quasi " il vero e solo maestro d'ogni artificiosa forza e leggierezza, così del cavalcare, giostrare, e qualsivoglia altra cosa ",<sup>183</sup> aveva, correndo l'anno 1509, compendiate gli insegnamenti suoi;<sup>184</sup> ma alla perdita d'un fonte così prezioso assai bene supplisce per questa parte l'opera di Antonio Manciolino, tutt'occupato anch'egli ad infondere nella mente de' giocatori che vogliono conquistare nome di " gravi ed appostati ", essere detti " figli dell'arte " e non della " uentura ", la necessità di " dar bella forma alli loro colpi con soavi mouimenti della persona traposti, in maniera che ogni mouimento, ogni atto, ogni cenno sia pieno di gratia ".<sup>185</sup> S'addestrino dessi pertanto in quegli assalti che " la persona, le gambe et le mani gaie et ispedite gli renderanno. " — " Nè alcuno si merauigli — continua l'eloquente schermidore —, perch'io dica le gambe, per ciò che colui che non haurà diletto di passeggiar a tempo et in guisa che noi gli insegneremo et insegnato hauemo, nè gratia nè uittoria potrà mai riportar dal gioco: gratia no, perchè di quanto ornamento sono li ricchi panni alle uezzose et bellissime Nimphe, che nel monte Menalo o nel Liceo si diportano, di tanto è il leggiadro passeggiare alli colpi della raggianti spada, la quale, quando delli deceuoli passi priuata fosse, tale disgratia ne recherebbe, che la, quantunque serena notte, se dalle lampeggianti stelle uedouata fosse: et come puote esser la candidata uittoria, dove la gentile gratia manca? Conciosiacosachè nè ragionevolmente diremo uno hauer uento, se fortunosamente uincesse, et se da rozzo rustico gli sregolati colpi tirasse; nè hauer perduto quello, che haurà fatto il suo douere; che più lodeuole cosa è appresso gli intendenti huomini gratiosamente perdere, che a uentura e fuori di ogni gratia uincere; che come nella uile disgratia qualche fiata la fortuneuole uentura tiene il luoco, così sempre

“ nella non mai di souerchio gratia la disiata uittoria siede, per che si conchiude  
 “ che mai l’huomo gratioso puote perdere, benchè ferito per sciagura fusse „.<sup>186</sup>

Assai meno affaccendato ad impartire le norme occorrenti per “ abbellire „ della “ non mai di souerchio gratia „ gli abbattimenti guerreschi, di quel che il Manciolino sia, dimostrasi nel *Duello* del Marozzo. Ma chi attentamente voglia esaminarne i precetti, s’avvedrà ben tosto come anch’egli ponga ogni studio nell’adornare in quel modo che meglio sa e può, gli assalti tanto numerosi quanto variati che illustra. Il brav’uomo però, non avendo a propria disposizione “ gli belli colori della soaue eloquenza „, onde giovassi con sì grande, anzi eccessiva larghezza il Manciolino, sta contento a ripetere ora in capo ora in calce delle sue goffe ed impacciate descrizioni, talune rozze frasi, che colla loro monotona insistenza finiscono per impazientire, quasi tedioso ritornello che senza posa ripercota loro l’orecchio, i lettori: “ Tu abelirai il gioco.... ben polito e gallante, atillato... „; tu anderai “ in guardia alta bene asettato e polito “ con le tue gambe e bracie ben distese e galante... „; “ serai uincitore e usito “ di pericolo galantemente e polito... „.<sup>187</sup> Per tal guisa in tre epiteti soli il dabben uom del Marozzo riassume tutte le raccomandazioni fatte nel suo “ continuo e “ dolciato stile „ dal collega e concittadino!

Si badi bene però. Quest’insistente sforzo d’introdurre la “ grazia „ in quanti faticosi “ esercizî di persona.... ad om di guerra s’appartengono „, il quale si manifesta innanzi tutto nel “ passeggiare „, nel muovere cioè con misurati passi all’assalto, avanzando o retrocedendo, secondochè si voglia colpire l’avversario o ridursi in atto di difesa; quindi nell’intrammezzare ai colpi “ offensibili „ quelli “ vani e scherzevoli „, che consistono nel percolere il brocchiero con la spada, passando poi con questa senza posa d’una in altra Guardia; tutto questo complesso d’ “ azioni „, destinate a far sì “ che li guardatori restino sodisfatti „; non modifica però notabilmente l’intima natura del gioco, il quale permane aspro e feroce ancora in misura ben maggiore di quanto noi saremmo a tutta prima inclinati a supporre. Il “ gratioso „ Manciolino, che tanto s’affatica ad insegnare la maniera di variare gli “ abbellimenti „ di ciascuno degli assalti che descrive, raccomanda in pari tempo con somma tranquillità ai discepoli laddove tiene discorso delle strette di mezza spada, falso con falso e filo con filo, di ricorrere a certi espedienti de’ quali già ai giorni suoi Fior Friulano s’era fatto consigliere: “ Et se non ti uenisse fatto di offenderlo [l’avversario] al modo predetto, egli “ scrive, tu così stando a mezza spada, gli darai con il destro piede nel uentre....„. E come “ contrario „ di siffatt’offesa, ei suggerisce poi di menare a chi sta per dare il calcio, un buon colpo di brocchiero “ nello schinco della offendente “ gamba „, così da guastargli il suo disegno.<sup>188</sup> E poco appresso ammonisce colui che vorrà offendere in altro modo il nemico suo, di cacciargli, abbando-

nata la spada, il capo sotto l'ascella destra e la man dritta sotto le coscie, sollevandolo così da terra e facendolo ruzzolare all'indietro.<sup>189</sup> Nè il Marozzo, a sua volta, mostrasi alieno da siffatti espedienti, così poco conformi, per essere schietti, al decoro de' campioni ed alla cavalleresca leggiadria delle operazioni militari; chè non solo suggerisce egli pure al proprio scolaro, esponendogli le prese e strette di mezza spada, di sferrar calci " con il piè dritto in tel pete-  
 " nechio „ al nemico; ma vuol altresì che lo sollevi dal suolo al modo stesso che vedemmo or ora caldeggiato dal Manciolino, gli dia lo sgambetto, gli tolga di sorpresa la spada di mano, gli faccia uscire di luogo la spalla, gli contorca il braccio, così da spezzarlo.<sup>190</sup> Tolta via pertanto quella sottil vernice d'eleganza, onde nel primissimo Cinquecento ci si fa innanzi ricoverta l'arte dell'armeggiare, questa torna a riapparire in grandissima parte identica all'antica; nè di ciò del resto i maestri del tempo hanno voluto mai fare un mistero. Il Marozzo difatti non solo attesta apertamente, quand'illustra le ventidue prese di daga, di ricorrere alla " scienza antiqua „, secondochè s'è notato; <sup>191</sup> ma in altro luogo lamenta con gravi parole che l'arte dell'armeggiare, a cagione della imperizia dei più tra i maestri, vada decadendo. " Al presente — egli dice — ci sono pochi  
 " Maestri che insegnano tale uirtù o uero arte, perchè loro di poca scientia son  
 " dottati, per ciò che più per pratica insegnano che per altro, et di questo son  
 " certo perch'io so che molti si metano ad insegnare persuadendosi di sapere  
 " che non sano et questo auien perchè più non ci sono, come già soleano es-  
 " sere [in] lo anticho tempo li Maestri autenticali, che se prima egli non erano  
 " dagli altri Maestri preuilegiati con sue patente non poteano fare scholari, che  
 " hora ciascuno fa il Maistro e fa scholari, et a questo no è posto cura da  
 " niuno „.<sup>192</sup> Or son queste le querele che sogliono uscire sempre di bocca ai vecchi, *laudatores temporis acti*; e noi non siamo disposti ad accordar loro una fede soverchia.<sup>193</sup> Tuttavia non sarebbe prudente negare che anche quest'esplícita dichiarazione di messer Achille, gabellato da Egerton Castle come il capo d'una associazione generale di schermidori italiani, che non esistette mai se non nella sua fantasia; <sup>194</sup> non concorra a dimostrare sempre meglio l'inanità dell'opinione tenuta da alcuni storici della scherma, che il discepolo di Guid'Antonio di Luca debba considerarsi quasi un innovatore, anzi l'antesignano d'un'arte che stava per sorgere. In realtà così in lui come nel Manciolino noi dobbiamo riconoscere semplicemente i rappresentanti ultimi dell'antica scherma italiana, quale, ereditandola dall'età di mezzo, l'aveva trasfigurata il Rinascimento, cui era sembrato bastasse stendervi sopra un tenue velo lucente di forme cortesi e cavalleresche, per dissimularne l'originaria ruvidezza, la congenita ed incancellabile brutalità.

Giunti a codesto punto, prima di chiudere il nostro oramai lungo proemio, ci stimiamo in dovere d'accennare rapidamente un ultimo e grave quesito, che si sarà più volte affacciato, percorrendo le pagine precedenti, alla mente de' lettori. L'arte dell'armeggiare nel medio evo, quale noi possiamo oggi conoscerla,



Duello con lo spadone tra campioni armati di tutto punto.  
(Dal cod. di Talhoffer del 1443, tav. LIII).

fu d'essa davvero così priva di principî fondamentali, di regole fisse e costanti, così spoglia, in una parola, d'ogni carattere metodico, come sogliono ad unanimità dichiararla quanti s'occuparono per l'addietro più o meno amorosamente delle vicende sue? Giacchè se taluno (M. Maindron, per esempio) s'è limitato ad esprimere l'avviso che, durante l'intero Quattrocento, la scherma siasi mantenuta del tutto individuale, fondata cioè sulle attitudini fisiche, i mezzi personali del combattente, in cui una sola preoccupazione dominava: di dar de' colpi e riceverne il meno possibile; <sup>195</sup> altri non ha esitato ad andare assai più in là: " Il Manciolino ed il Marozzo, i quali ben personificano il tipo de' maestri d'arme d'allora, ci offrono modo di formarci un'idea molto curiosa delle cognizioni " schermistiche prevalenti in Europa vuoi nel sec. XV vuoi sugli inizi del XVI.

“ Egli è, a così dire, impossibile di scorgere il più semplice principio, l’ombra  
 “ pure d’un metodo nelle opere di quel tempo. Que’ maestri null’altro insegna-  
 “ vano ai discepoli loro se non una serie di astuzie, di stratagemmi, de’ quali  
 “ erano giunti in possesso nel corso d’una vita piena d’avventure, e che stima-  
 “ vano atti ad essere applicati con vantaggio ne’ duelli e ne’ combattimenti. Essi  
 “ esercitavano gli scolari in cotai giochi fin a tanto che la facilità e l’agilità con  
 “ cui li eseguivano valessero a renderli realmente pericolosi per avversari meno  
 “ agguerriti. Tutti codesti stratagemmi (niun’altra parola potrebb’essere impie-  
 “ gata per definire de’ metodi d’offesa e di difesa tant’opposti a tutti i nostri prin-  
 “ cipî), furono battezzati con nomi bizzarri e capricciosi.... Sembra che non si sia  
 “ compreso allora nè punto nè poco quale immensa diversità interceda tra il  
 “ taglio e la punta; unico intento del combattente essendo quello di collocarsi  
 “ di fronte al nemico in una posizione che gli concedesse di colpirlo in un modo  
 “ qualunque. Le Guardie avevano scarsissima importanza, poichè il concetto della  
 “ difesa personale era annichilato dalla preoccupazione assorbente di ferire l’av-  
 “ versario „. <sup>196</sup>

Le parole che abbiamo stimato necessario riportare integralmente, si leggono  
 in un libro, il quale ha goduto e gode tuttavia molta nè sotto varî rispetti im-  
 meritata fama presso i cultori degli studî schermistici, *School and Masters of*  
*Fence* d’Egerton Castle, e preludono ad una breve analisi critica dell’*Opera Nova*  
 d’Antonio Manciolino, in cui son alla lettera ripetute le fantastiche avventatag-  
 gini del Mérignac, il quale non ha veduto nonchè una pagina, neppur il fronti-  
 spizio dell’operetta messa alla luce dal maestro Bolognese. <sup>197</sup> Or di siffatti giu-  
 dizî, poggiati sovra basi tanto malfide, non francherebbe la spesa di parlare, se  
 purtroppo essi non avessero conseguito larga diffusione ed usurpato un credito  
 di cui sono del tutto indegni. Nulla difatti può dirsi più ingiusto del rimprovero  
 mosso dallo scrittore inglese all’antica scuola di Bologna d’aver completamente  
 ignorati e quanto meno misconosciuti i principî fondamentali dell’arte d’armeggiare.  
 Se oggi ancora, come l’Egerton Castle insegna, <sup>198</sup> l’esatta notizia de’ tempi, della  
 misura, della guardia costituisce il primo indispensabile passo alla cognizione  
 della scherma; se questa ha per sua suprema legge il conservare la misura  
 (tenendosi cioè fuori di portata, quando si sia sulla difesa; e, viceversa, non  
 attaccando mai senz’essere abbastanza vicini al nemico da far sì che il colpo  
 non cada a vuoto); ed in secondo luogo risparmiare il tempo (riducendo cioè  
 allo stretto necessario i movimenti del corpo per guadagnare di celerità negli  
 attacchi e nelle parate); che cosa dovremo dir noi de’ rimproveri lanciati al  
 Manciolino, quando tra le “ Regole principali ouero Documenti sopra la ualorosa  
 “ Arte del Schermire „ da lui premesse al suo trattato, leggeremo: “ Cosa ne-  
 “ cessaria è conoscer li tempi: senza li quali è imperfetto il gioco: però è da

“ auertire che come il colpo del Nemico ti ha trascorso la persona, che iui el  
 “ torno è tempo di seguitarlo con la risposta che parrà più conueneuole „? <sup>199</sup>  
 Ed anche: “ Li giucatori che senza misura et tempo fanno li colpi spessi, quan-  
 “ tunque di quelli il Nemico per sciagura giungano, sono nondimeno biasme-  
 “ uoli... ma quelli si chiamano giucatori graui et appostati, che cercano con  
 “ tempo et con gratia ferir il suo Auersario „. <sup>200</sup> E come sarà possibile con-  
 venire col Castle che, supremo fine di tutte le operazioni d'uno schermidore  
 essendo il colpire “ in un modo purchessia „ l'avversario, non si dava da lui im-  
 portanza nessuna alla difesa personale, al parare, allorchè porremo gli occhi sovra  
 quest'altro “ documento „ del maestro Bolognese: “ Non è di picciol profitto  
 “ nè di poca bellezza il gentile schifamento di un colpo, anzi è di eguale o  
 “ forse di maggiore leggiadria che a fare il bel colpo, conciossiacosa chè molti  
 “ sapranno tirar li belli colpi, ma pochi haueranno scienza di schifarli sì che  
 “ offesi non siano „? <sup>201</sup>

Ma non è questo il luogo di proseguire più oltre nell'apologia della vec-  
 chia scuola schermistica italiana con soverchia severità condannata quasi inorga-  
 nica, rude, senza metodo e senza principî da taluni, i quali prima di pronunziar così  
 acerbi giudizi nè si son curati di studiarne a dovere i monumenti sopravvissuti,  
 nè hanno saputo far astrazione dalle norme sulle quali si fonda l'arte moderna  
 dello schermire; quasicchè le regole, ond'era governata una dottrina essenzial-  
 mente considerata dai maestri del Quattro e del Cinquecento sotto il suo lato  
 pratico, che è il maneggio della spada quale arma micidiale; potessero identifi-  
 carsi in tutto con quelle che signoreggiano l'insegnamento dell'arte accademica,  
 uniforme, artificiale, che fa oggi le sue prove nelle sale d'armi. <sup>202</sup> Se noi ci  
 siamo soffermati un istante a mostrare l'esagerazione o la falsità di certe accuse,  
 già sfatate in parte, per quanto spetta al Marozzo, dalla critica obbiettiva, intelli-  
 gente, serena del Maindron, egli è che nessuno fin qui aveva assunto le difese  
 d'Antonio Manciolino, il quale nel libretto suo s'è fatto interprete con minor  
 ampiezza certo, ma con lucidità di gran lunga maggiore delle dottrine stesse  
 che il suo concittadino espose nel *Duello*. Tantochè se della teorica della spada,  
 quale appare in cotest'opera, lo scrittore francese s'è stimato in diritto d'asse-  
 rire ch'essa non si discosta molto dalla perfezione, tenuto calcolo vuoi  
 del tempo vuoi dell'arma ancor molto pesante allora in uso; <sup>203</sup> noi non vediamo  
 la ragione per cui da siffatt'elogio dovrebbe venir escluso il Manciolino.

D'altronde, mettendo una volta di più in manifesta luce come la scuola Bo-  
 lognese del primo Cinquecento sia stata oggetto d'accuse nè tutte nè sempre  
 meritate, noi giungiamo a difendere da troppo severi giudizi pur la scuola ita-  
 liana anteriore d'un secolo, rappresentata da Fiore, la quale con quella è legata  
 da vincoli strettissimi. Già nel *Flos* difatti noi abbiam veduto annunziarsi la di-

visione delle Guardie a seconda della posizione del taglio della spada, in filo dritto ed in falso; la partizione de' Colpi in due categorie, secondochè sian tirati da destra a sinistra o da sinistra a destra, tutti suscettibili di venir dati in quattro maniere diverse: orizzontalmente, dall'alto in basso, dal basso in alto, obliquamente. In Fiore pure s'è riconosciuto un caldo fautore dei colpi di taglio, de' quali torna quindi lecito dire che fin d'allora furono professati se non colla consumata abilità che rivela il Marozzo, certo con grande bravura. Alla punta invece, nè ciò può far meraviglia, è data poca importanza; tuttavia la parte che le vien assegnata riesce più notevole di quanto si sarebbe pensato. Il silenzio, che purtroppo lo schermidore Friulano mantiene sulle prese di spada ad una mano e brocchiero, non ci consente d'instituire un paragone (che tornerebbe tanto istruttivo!) tra il metodo col quale erano eseguite ai dì suoi e quello che vediamo raccomandato dai due Bolognesi; in compenso però dell'arte di giocare dello spadone a due mani, che più tardi il milanese Agrippa, sgomentato dalla difficoltà dell'argomento, preferirà lasciare intentata, il maestro di Niccolò d'Este pone innanzi una dichiarazione che non soltanto per ampiezza, giacchè tratta del gioco largo e dello stretto, ma per le molte peculiarità chiaramente espresse, deve dirsi preziosa. Chè se sotto più rispetti l'opera di Fiore risulta disordinata, maldigesta, ed oscura, noi, fatti ormai accorti dall'esperienza, non ci affretteremo a dedurne con soverchia facilità che sregolata e senza metodo fosse l'arte che le ha dato materia; bensì incolperemo l'incapacità dello scrittore, il quale non riuscì troppe volte a significare colla penna quanto sapeva colla spada eseguire a perfezione. Che le lezioni pratiche di Fiore abbiano difatti valso assai più delle sue dottrine scritte (come diceva il Maindron a proposito del Marozzo) non è davvero da dubitare!

Ed ora poche parole di chiusa.

Perchè la storia dell'arte d'armeggiare nel corso dell'età media possa finalmente assidersi sovra solide basi, converrà che l'opera d'esumazione degli antichi monumenti che la concernono, intrapresa sinora con lodevole zelo da parecchi, ma senza criterî ben netti e precisi, abbia raggiunto quello sviluppo dal quale si trova pur sempre assai lontana. Nè codesto lavoro riuscirà veramente serio e proficuo, ove agli sforzi di quanti coltivano vuoi teoricamente, vuoi praticamente gli studî schermistici, non associno i proprî quanti consacrano l'attività loro all'incremento delle scienze archeologiche e delle discipline storiche. Se v'ha caso in cui la concordia sia necessaria, egli è questo per l'appunto. Disgiunti, i cultori della scherma e quelli delle antichità medievali continueranno ad ignorarsi a vicenda, e cadranno in errori, in omissioni, in equivoci, che, stretti ad un sol patto, sapranno invece agevolmente evitare.

Data siffatta condizione di cose, sarebbe dunque vano ed imprudente il tentativo di voler fin d'ora fermare le conclusioni alle quali si potrà col tempo pervenire. Non è tuttavia temerario l'asserire che quanto più le ricerche progrediranno, tanto più parrà puerile la speranza, nudrita oggi ancora da molti, di rinvenir presso l'una o l'altra nazione gli incunaboli della scienza dell'armeggiare, quale si venne a poco a poco svolgendo in Europa. Questo soltanto riesce fin d'ora ben chiaro: che nella scherma medievale scorgonsi tracce manifestissime d'una spiccata influenza germanica, la quale però, a datare dal secolo decimoquarto, in Italia al pari che in Spagna s'illanguidì dinanzi al sorgere di una scuola indigena, nazionale. Nel sec. XV, mentre la scuola germanica s'arresta e s'irrigidisce in canoni immutabili, e la spagnuola pure, dopo un promettente principio, accenna a chiudersi in un complesso di norme astruse, di calcoli difficili a comprendere e poco suscettibili di divulgazione; la scherma italiana si rinvigorisce invece sempre più, e pur non scostandosi di soverchio dalle tradizioni antiche, aspira ad incamminarsi per una via che la condurrà a meta gloriosa.

Così dalle modeste dottrine di Fiore da Premariacco, attraverso alle più sapienti elucubrazioni del Manciolino e del Marozzo, si giunge alla scienza raffinata dell'Agrippa, del Viggiani, del Fabris, del Giganti.

---





## NOTE

---

<sup>1</sup> É. MÉRIGNAC, *Hist. de l'Escrime dans tous les temps et dans tous les pays*, to. I, Antiquité, Paris, Rouquette, 1883; to. II, Moyen Age; Temps modernes, Paris, Rouquette, 1886; EGERTON CASTLE, *L'Escrime et les Escrimeurs dep. le moy. âge iusqu'au XVIII<sup>e</sup> siècle*, trad. Fierlants, Paris, Ollendorff, 1888; F. MASIELLO, *La scherma italiana di spada e sciabola*, Firenze, Civelli, 1887 (la parte prima di quest'opera racchiude i « Cenni storici della scherma »); G. HERGSELL, *Die Fechtkunst im XV und XVI Jahrhunderte*, Prag, Selbstverlag, 1896; E. DE LEGUINA, *La Espada, apuntes para su historia en España*, Sevilla, Rasco, 1886; IDEM, *Libros de Esgrima Españoles y Portugueses*, Madrid, 1891; F. VIGEANT, *La bibliographie de l'Escrime ancienne et moderne*, Paris, Motteroz, 1882; CARL A. THIMM, *Bibliogr. complète de l'Escrime ancienne et moderne*, etc., Londres, Thimm, 1891; I. GELLI, *Bibliografia generale della scherma*, con note crit., biograf. e stor., Firenze, 1890; TALHOFFERS *Fechtbuch (Gothaer Codex) aus dem Jahre 1443, gerichtliche und Zweikämpfe darstellend*, mit 160 Tafeln in Lichtdruck, her. von G. Hergsell, Prag, Selbstverlag, 1889; TALHOFFERS *Fechtbuch (Ambraser Codex) aus dem Jahre 1459*, ecc., mit 116 Tafeln in Lichtdruck, her. von G. Hergsell, Prag, Selbstverlag, 1889; TALHOFFERS *Fechtbuch aus dem Jahre 1467, nach der Gothaer Bilderhandschrift*, mit 268 Tafeln in Lichtdruck, her. von G. Hergsell, Prag, Selbstverlag, 1887; D. L. D'ORVENIPE, *Antiguos tratados de Esgrima (siglo XVII) nuevamente impresos*, vol. I [D. Luis Pacheco de Narvaez, *Modo fácil y nuevo*, ecc., 1625; Idem, *Advertencias para la enseñanza de la filosofía y destreza de las Armas*, ecc., 1642; Christoval de Cala, *Desengaño de la Espada y Norte de diestros*, 1642], Madrid, 1898.

<sup>2</sup> Ved. EGERTON CASTLE, op. cit., p. 26 sgg., 62 sgg.; HERGSELL, op. cit., p. 5 sgg., 23, ecc.

<sup>3</sup> Cfr. MÉRIGNAC, op. cit., to. II, p. 487 sgg.

<sup>4</sup> MASIELLO, op. cit., par. I, p. 73 sgg. Ved. però anche EG. CASTLE, op. cit., p. 37 sgg.

<sup>5</sup> Il Masiello, per cagion d'esempio, a dimostrare insussistente l'influsso della scherma spagnuola sull'italiana, scrive che gli Spagnuoli non s'immischiarono nelle cose d'Italia se non dopo il trattato di Granata (1500); la quale ingenua asserzione prova all'evidenza come anch'egli, non dirò ignori, ma neppur sospetti la molteplicità e l'importanza delle relazioni, onde fin da tempi remoti furono avvinti l'uno all'altro i due paesi. È quasi soverchio ricordare qui ai lettori i recenti e dotti studi sull'argomento del Croce e del Farinelli (cfr. *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXIV, 1894, p. 202 sgg., e *Rassegna bibliogr. della lett. ital.*, a. VII, 1899, p. 261 sgg.).

<sup>6</sup> HERGSELL, op. cit., p. 32. Nelle pagine 7 sgg. di questo libro sono tradotti letteralmente vari brani del Mérignac e del Masiello.

<sup>7</sup> Cfr. DU CANGE, s. v. *egidiare*; GODEFROY, *Dictionn. de l'anc. langue franç. et de tous ses dialectes*, to. III, p. 437, s. v. *escremie*. Scarse notizie sugli esercizi bellicosi dei giovanetti nobili, la lotta col bastone, la verga, reca L. GAUTIER, *La Chevalerie*, Paris, 1895, p. 172, 554 sg.; nè più copiosi ragguagli rinvengonsi presso A. SCHULTZ, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*, 2 ed., Leipzig, 1889, v. I, p. 127 sg.

<sup>8</sup> Cosa caratteristica, per chi rammenti quale sia la sua straordinaria ricchezza in fatto di opere didattiche e dottrinali, l'antica letteratura francese non possiede verun trattato sull'arte dell'armeggiare. Non mancano però ne' mss. francesi miniature che ci rappresentino armeggiatori occupati in singolari tenzoni, tornei, ecc. Cfr. p. es. IOS. STRUTT, *The Sport a. Pastimes of the people of England*, 2 ed., London, Tigg, 1850; e v. altresì EG. CASTLE, op. cit., p. 16 sgg.

<sup>9</sup> Per alcune — in verità assai vaghe — notizie sull'esistenza nel sec. XIII di scuole d'armi, « parfaitement régulières et officiellement reconnues », nella penisola iberica, v. EG. CASTLE, op. cit., p. 37. Sulle *Fechter Gilde* tedesche del medio evo v. pure *ibid.*, p. 33 sgg.; ma soprattutto il lavoro recentissimo e relevantissimo di A. SCHAER, *Die altdeutschen Fechter u. Spielleute, Ein Beitrag zur deutschen Culturgeschichte*, Strassburg, 1901.

<sup>10</sup> L'esistenza di queste « compagnie » è provata per i primissimi anni del secolo XIII dal seguente importante luogo di Boncompagno da Signa: « Fiunt etiam in multis partibus Ytalie quedam iuvenum societates. quarum aliqua falconum, aliqua leonum, aliqua de tabula rotunda societas nominatur. et sic diversi nomina diversa societatibus super imponunt. et licet ista consuetudo sit per universas partes Ytalie, multo fortius in Tuscia viget, quia vix repeirentur in aliqua civitate iuvenes qui non sint adstricti (sic) alicui societati vinculo iuramenti ». ROCKINGER, *Briefstell. u. formelbüch. des 11. bis vierzehnt. Jahrhundert.*, München, 1863, par. I, p. 122. A conferma poi di quanto dice Boncompagno de' nomi, onde queste « compagnie » amavano andar distinte, trovo opportuno segnalare qui i nomi delle « Compagnie Concordie Pisane civitatis », quali risultano dall'atto di pace stipulato nel 1238 tra la repubblica di Pisa ed il conte Ranieri della Gherardesca ed i consorti suoi: « Compagnie de Spada et de Rosta et de Orbellis et compagnie Ponte Maris et compagnie de Ponte Nuovo et pro compagniis de Rosa et de Lancia et de Leone imperiali et de Cervo et de Viola et de Tabula Ritonda ». Ved. [MACCIONI] *Difesa del dominio de' conti della Gherardesca*, Lucca, MDCCLXXI, p. 57 sg.

Sulle società militari dei Gagliardi, « ex nobilibus, equestris », e de' Forti, « ex popularibus, pedestris », sorte entrambe in Milano sui primi del Dugento, ved. la mia ediz. del *De magnalib. urb. Mediol.* di Bonvesin della Riva in *Bullettino dell'Istit. Stor. Ital.*, n. 20, 1898, p. 133.

<sup>11</sup> Op. cit., Par. II, p. 425 sgg. Il *Meister Lichtenauer's Fechtbuch*, che risale al 1348, è stato impresso, così com'oggi si rinviene nel cod. di Gotha, dallo stesso HERGSELL, *Talhofers Fechtbuch* 1443, n. II, p. 20 sgg. Strano a dirsi, lo Schaer, che nell'opera surricordata riferisce moltissimi antichi testi tedeschi concernenti alla scherma, ignora completamente le più tra le pubblicazioni del Hergsell.

<sup>12</sup> Cfr. A. AMATI, *Dizion. Corogr. dell'Italia*, Milano, 1878, v. VI, p. 616. Premariacco quale comune ha una superficie di 1474 ettari e conta poco più d'un migliaio d'abitanti.

<sup>13</sup> Cfr. *Prol.* I e II; nel I anzi Fiore vi si dice espressamente « de nobilli prosapia Liberorum natus ».

<sup>14</sup> Mons. G. FONTANINI arcivesc. d'Ancira, *Dell'Eloquenza Italiana* libri III, Roma, Bernabò, MDCCXXXVI, lib. III, cap. II, p. 274 sgg.; G. G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da Letter. del Friuli*, ecc., Udine, 1780, vol. IV, p. 27 sgg. Nulla di nuovo aggiunte a quanto si sapeva di Fiore il conte FRANCESCO DA MANZANO ne' suoi *Cenni biografici dei letter. ed artisti Friulani dal sec. IV al XIX*, Udine, 1884, p. 85, magro raffazzonamento delle indagini anteriori del Fontanini e del Liruti.

<sup>15</sup> Op. cit., p. 28 sg.

<sup>16</sup> Riassumo qui la contenenza di più lettere, che l'egregio uomo si è piaciuto indirizzarmi negli ultimi tempi di sua vita. Di lui e delle grandi benemerenze che s'acquistò verso la storia del Friuli hanno pur testè degnamente ragionato A. BATTISTELLA, *V. Joppi*, Bologna, 1900; P. S. LEICHT, *L'opera di V. Joppi*, Udine, 1901. Ved. altresì G. COGO in *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., I, 1901, p. 147 sgg.

<sup>17</sup> Prol. I, c. 1 A.

<sup>18</sup> Appendice.

<sup>19</sup> Cfr. quanto si osserva nella cit. Appendice sulla nota di mano del sec. XIV, segnata a tergo del documento conservato ancor oggi a S. Daniele del Friuli.

<sup>20</sup> S'aggiunga ancora, a conferma dell'origine nobile dello schermitor nostro, il seguente caratteristico passo del Prologo I: « Quicumque ergo generosi animi hoc nostrum opus insperit (*sic*), quoddam quasi thesaurum diligat et recondat, ne quando inter rurales nullatenus propaletur. ipsos enim obtusi sensus et agilitati ineptos ac ut iumenta honoribus (*sic*: l. o-neribus) applicandos cellum generavit ». Se Fiore fosse nato anch'esso da questa spregiata razza de' « villani » che paragona tanto ruvidamente alle bestie da soma, com'avrebbe osato scrivere cosiffatte parole?

<sup>21</sup> Op. cit., loc. cit.

<sup>22</sup> Ved. il cap. VI di quest'Introduzione.

<sup>23</sup> Cfr. Pr. I: « Cum a primordio iuuentutis mee appetitu naturali ad bellicosos actus fuerim inclinatus.... » E cfr. pure la rubrica proemiale del cod. Sneyd (v. p. 40): « Fiore » Furlan.... in sua zoventù volse imprendere ad armizare », ecc.

<sup>24</sup> Arch. Capitolare d'Udine, mss. Bini, notar Giovanni di Lupico, ad a.

<sup>25</sup> Cfr. IOH. FRANC. B. M. DE RUBEIS, *Monum. Ecclesiae Aquileiensis, Argentinae*, MDCCXL, cap. LXXIV, c. 737 sgg.; UGHELLI, *Italia sacra*, ed. Coleti, Venetiis, MDCCXX, to. V, c. 92; EUBEL, *Hierarchia cath. medii aevi*, Monasterii, MDCCCXCVIII, p. 99, ed il recente studio di H. FRANKFURTH, *Gregorius de Montelongo, Ein Beitrag zur Geschichte Oberitaliens in den Jahr. 1238-1269*, Marburg, 1898. Ben si comprende come tra i familiari di questo prelado, che Giovanni Candido definisce « vir militaris », e il trovatore lombardo, che ne deplorò in un *Planh* la morte, un novello Alessandro (cfr. MEYER, *Complainte provenç. et compl. lat. sur la mort du Patr. d'Aquilée*, etc., in *Miscell. Caix-Canello*, Firenze, 1886, p. 233); avesse trovato luogo un maestro di scherma.

<sup>26</sup> Arch. notar. d'Udine, not. Rainerio Vendramini da Montebelluna, ad a.

<sup>27</sup> Arch. notar. d'Udine, not. Landuccio da Cividale, ad a. Si ricorda tra altri testi un « Zanino quondam Pertoldi scarmitoris ».

<sup>28</sup> Arch. notar. d'Udine, not. Stefano Candellario, ad a.

<sup>29</sup> Arch. notar. d'Udine, not. Landuccio da Cividale, ad a.

<sup>30</sup> Raccolta Joppi, *Notariorum* vol. VII, c. 98; e v. anche vol. V, c. 88, 208, 210.

<sup>31</sup> Raccolta Joppi, *Notarior.* vol. XV, c. 16; e cfr. Bibl. civ. d'Udine, not. Giovanni del fu Guglielmo da Cividale.

<sup>32</sup> Bibl. civ. d'Udine, not. Giovanni del fu Guglielmo da Cividale.

<sup>33</sup> Arch. notar. d'Udine, not. Giovanni di Maruzzo.

<sup>34</sup> Raccolta Joppi, *Notarior.* vol. II, c. 128.

<sup>35</sup> Raccolta Joppi, *Notarior.* vol. V, p. 88 e 210.

<sup>36</sup> Arch. com. d'Udine, *Annales*, vol. V, c. 220.

<sup>37</sup> Qual testimone ad un atto è rammentato in una pergamena originale del 24 luglio 1374, conservata nella Bibl. civica d'Udine. Nel 1393 era morto, giacchè in un rogito del not. Giovanni del fu Guglielmo da Cividale, presso la Biblioteca medesima, trovasi memoria di « Rodolfo orefice del quondam maestro Franceschino schermitore abitante in Cividale ». A Rodolfo accennano poi due documenti del 1401 e del 1402 in Racc. Joppi, *Notarior.* vol. VII, c. 88.

<sup>38</sup> Arch. com. d'Udine, *Annales* cit.: « In consilio com. Utini.... super propositis per d. « Pertoldum de Onech mareschalcum domini Patriarche petentem gratiam specialem pro Fran- « ceschino scarmitore ».

<sup>39</sup> Che tra noi, ancora sul cader del sec. quindicesimo, le scuole di scherma avessero sede nelle taveine o, per lo meno, fossero collocate a queste vicinissime, si può rilevare dall'interessante lettera diretta da certo Giovanni Angelelli, ufficiale ducale, a Galeazzo Maria Sforza il 9 ottobre 1474, per narrargli come un « magistro Ferando spagnuolo, magistro da scrima », recatosi a Milano, fosse andato « a le scholle de li magistri de scrima de questa città » a « def- « fidarli a zoghare siccho de scrima », sulla piazza del castello di Porta Giovia. All'invito s'arresero « magistro Zentille figliolo del quondam magistro Pagano, che tiene scholla de scrima « a la hostaria de la Balla e uno altro magistro Ferando da Capua che tene scholla de scri- « ma a la hostaria de Sancto Paulo in Milano », ecc. Ved. MOTTA, *Scuole di scherma in Milano nel 1474* in *Bollett. stor. della Svizz. ital.*, a. VII, 1885, p. 118. Codest'uso oltrechè antico doveva essere anche generale ed estendersi ben al difuori de' confini italiani, se fin dagli inizi del sec. XIV in Inghilterra certi schermitori potevano essere accusati, come insegna EG. CASTLE, op. cit., p. 20, « de tenir une école d'escrime pour des gens de toutes sortes, et d'y « attirer des fils de familles respectables, pour y dépenser et gaspiller en débauches le bien de « leurs parents ».

<sup>40</sup> Cfr. il cap. V di quest'Introduzione.

<sup>41</sup> Ved. LIRUTI, op. cit., e cfr. Prol. I, dove il N. attesta d'aver appreso l'arte sua « exper- « torum magistrorum exemplis multifariis et doctrina Ytalicorum ac Alamanorum »; ed il II, in cui scrive che ripeterà insegnamenti ricevuti « da multi magistri e scholari e armezaduri « de diuerse prouincie ».

<sup>42</sup> Cfr. Prol. I.

<sup>43</sup> Sopra Filippo d'Alençon e le vicende sue, oltrechè CIACCONI *Vitae et res gestae pontific. roman.*, to. II, c. 634; CARDELLA, *Mem. stor. de' cardinali*, to. II, p. 249 sgg., cfr. EUBEL, *Hierarchia cath. medii aevi*, p. 23. Per ciò che spetta alle persecuzioni di cui egli fu vittima, non del tutto innocente però, da parte del re Carlo V, ved. il recente studio de' signori L. MIROT-E. DEPREZ, *Un conflit de iurisdiction sous Charles V. L'affaire de Philippe d'Alençon archevêque de Rouen* in *Le moyen âge*, 2<sup>e</sup> série, to. I, 1897, p. 129 sgg.

<sup>44</sup> La guerra civile del 1381-89, già narrata da molti scrittori, tra i quali eccelle il VERCI, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, Venezia, MDCCXC, to. XVI, p. 72 sgg., ha trovato testè un altro intelligente illustratore in G. COGO, *Il patriarcato d'Aquileia e le aspiraz. de' Carraresi al possesso del Friuli*, Venezia, 1898 (estr. dal *Nuovo Arch. Veneto*, to. XVI, par. II).

<sup>45</sup> VERCI, op. cit., p. 74 sgg.; COGO, op. cit., p. 13 sgg.

<sup>46</sup> Cfr. COGO, op. cit., pag. 15. Su Federigo di Savorgnan ved. VOLLO, *I Savorgnani*, Venezia, 1856, cap. VIII, p. 81 sgg.

<sup>47</sup> Arch. com. d' Udine, *Deliber. consilii civit. Utini*, v. VII, c. 208: « .MCCCLXXXIII. die lune tertio augusti. Utini in consilio. Magister Flor de Civitate dimicator « receptus fuit in vicinum Terre, cum capitulis alias observatis et D. Federigus de « Savorgnano fuit fideiussor ».

<sup>48</sup> Arch. com. d' Udine, *Deliber. cit.*, vol. cit., c. 239: « .MCCCLXXXIII. die XXX septem- « bris in Consilio Terre Utini deliberatum fuit supra balistris grossis et sagitamentis magi- « ster Flor, qui fuit de Civitate Austria (sic), qui examinet et ponat ad ordinem omnia exi- « stentia in camera Communis et eciam que habent Fraternitates ».

Le confraternite laiche in Udine possedevano armi in proprio e, chiamate dal comune, concorrevano alla difesa della terra ed andavano anche al campo.

<sup>49</sup> Arch. com. d' Udine, *Ann.*, v. VII, c. 78: « Anno MCCCLXXXIV, ind. VII. Infra- « scripti sunt qui iuraverunt astare domino Capitaneo pro bono et tranquillo statu Terre quod « contra quoscumque delinquentes et excessores fiat iusticia criminalis secundum laudabiles « consuetudines Terre Utini et deliberationes consiliarias maioris Consilii et Consilii Secreti: « *omissis*: IN BURGO GLEMONE: Magister Florius scarmitor ».

<sup>50</sup> VERCI, op. cit., p. 78, e cfr. i Doc. n. 1820, 1822, ecc. E v. altresì COGO, op. cit., p. 19 sgg.

<sup>51</sup> Ved. R. SABBADINI, *Vita di Guarino Veronese*, Genova, 1891, p. 88 sgg. (cfr. anche p. 29 sgg.); VENTURI, *Il Pisanello a Ferrara* in *Arch. Veneto*, to. XXX, 1885, p. 410, 412 sgg.; VASARI, *Le vite de' più eccell. pitt.*, I, Gentile da Fabriano e il Pisanello, ed. Venturi, Firenze, 1896, p. 46 sg. Assai superficiale è il quadro della corte estense ai tempi di Niccolò III, tratteggiato da E. MüNTZ, *Hist. de l'art pendant la Renaiss.*, I, Italie, Les Primitifs, Paris, 1889, ch. V, p. 139 sgg.

<sup>52</sup> Il MüNTZ, op. cit., loc. cit., dal fatto che i Ferraresi furon de' primi tra i popoli italiani a piegar la cervice sotto il giogo di un principe, vuol dedurne che essi si acconciassero facilmente alla servitù; ma ciò è in aperta contraddizione con quanto ci narra la storia. Niuna città quanto Ferrara vide nel sec. XIV pullular le congiure e le insidie contro i dominanti!

<sup>53</sup> Tra i parecchi esempi che si potrebbero addurre di coteste tradizionali esultanze riferiremo qui alcuni che ci son forniti dal continuatore del *Chronicon Estense* (in MURATORI, *R. I. S.*, XV), fonte preziosa, come tutti sanno, per la storia ferrarese nel sec. XIV. Il primo spetta al 1378, nel quale anno Alberto d'Este, addì 8 settembre, condusse in moglie Giovanna di Cabrino de' Roberti nobile reggiano. « Undecim enim societates civium — narra a « questo proposito il cronista — et una de familia Marchionis cum pulchris equis et pluries « mutando pulchras et diversas vestes, die .II. dicti mensis hastiludere incoeperunt, per- « severantes continue usque ad diem .XI. iam dicti mensis »; op. cit., c. 518. Due anni dopo, addì 14 febbraio 1390, Alberto « magnam et nobilem curiam fecit in civitate Ferrariae cele- « brari per .XV. dies continuos cum tripudiis, giostris et torneriis et magnis prae- « miis pro victoribus »; op. cit., c. 519. Ben seicento furono le persone invitate e spesate in quest'occasione dal Marchese. Non meno pompose le accoglienze che questi ricevette l'anno stesso dai suoi sudditi, quando tornò da Roma: « Die vero ultimo martii Ferrariam... inco- « lumis venit, cui cum magnis tripudiis et gaudiis novem societates hastiludentium « cum multitudine populi copiosa... tam per terram quam per aquam usque ad turrim Portonariae « obviam perrexerunt... et tribus diebus hastiluderunt cum vestibis novis bis mutatis. Merca- « tores et campsores pulcherrimum bravium statuerunt, melioribus hastiludentibus in praemium

« dandum. Insuper septem alia bravia ad cursum posita fuerunt, ad quorum duo viri pedes stes cucurrerunt, ad unum mulieres, ad unum asini et ad reliqua equi ». Op. cit., c. 521. Altri sontuosi tornei ebbero pur luogo nel 1391 per le nozze di Ludovico degli Alidosi con Verde de' Pii (op. cit., c. 525) e di Francesco Terzo da Carrara con Alda Gonzaga (op. cit., c. 527), e v' intervennero parecchi tra i signori lombardi e veneti, tutti « muniti probis tor-niatoribus et iostratoribus », i quali, sommati coi Ferraresi, raggiunsero nella seconda delle citate feste il numero di centoquaranta. Sicchè fu « strenuissime torniatum et deinde iostratum « ad sellas altas et bassas, constitutis praemiis illis qui probabilius dimicarent »; com'è a dire stoffe preziose, vasi e coppe d'argento, vezzi di perle, ecc. I « torniatores » erano divisi in due schiere, i Bianchi ed i Rossi. Altrettanto si fece nel 1393, quando il 1 maggio, Alberto indisse « unum egregium torniamentum duarum partium, videlicet Viridium et Rubeorum, ad numerum .XXV. torniatorum pro parte ». Op. cit., c. 530.

<sup>54</sup> La prima menzione d'una « magna curia » tenutasi in Ferrara, noi la ritroviamo nel *Chronic. Estense* or citato, sotto l'a. 1294, quand'Azzone VIII fu creato cavaliere da Gerardo da Camino signor di Treviso (op. cit., c. 342, e cfr. *Chronic. Regiense* in MURATORI, *R. I. S.*, to. XVIII, c. 13). Ne susseguono quindi altre per il 1305 (op. cit., c. 351), il 1317 (op. cit., c. 380), il 1325 (op. cit., c. 386), il 1329 (op. cit., c. 390: questa di carattere carnascialesco, assai notevole); il 1335 (op. cit., c. 398); il 1339 (op. cit., c. 402); il 1349 (op. cit., c. 454); il 1350 (op. cit., c. 461); il 1351 (op. cit., c. 467); il 1352 (op. cit., c. 473); il 1353 (op. cit., c. 474, spettacoli di lotta). Il continuatore del *Chron. Est.* ci parla a sua volta di singolari certami tra campioni tedeschi, seguiti nel 1360 e nel '62 (op. cit., c. 484, 485); d'una « maxima et honorabilis curia », bandita nel secondo di questi anni (op. cit., c. 486); d'un « ensiludium », che Niccolò II, nel '64 « fieri fecit in palatio suo » (op. cit., c. 487); d'una « celeberrima curia » apertasi nel 1380 per le nozze di Niccolò Giovanni Casali, signor di Cortona, con Alda da Polenta (op. cit., c. 507); ecc. — Ogni anno poi nel giorno di S. Giorgio solevasi celebrare la « clara festivitas braviorum » in Ferrara, ed Alberto d'Este mandava i propri cavalli a prender parte alle corse che si facevano in altre città dell'Italia superiore, p. e. a Milano (cfr. op. cit., c. 512, 525), per la festa di S. Michele. — Una caratteristica descrizione delle feste cui diede luogo in Modena l'a. 1358 la conclusione della pace tra gli Estensi, i Bolognesi, i Mantovani dall'una parte e i Visconti dall'altra, è a veder in *Annales Mutinens.*, op. cit., c. 628.

<sup>55</sup> Sovra questi vocaboli v. DU CANGE, ed. Favre, s. vv.

*Hastiludium*, *Ensiludium*, sono termini noti ed usati fin da tempo assai antico anche oltremonti. *Mucroludium* invece non è stato sinora rinvenuto in altro testo che il *Chron. Estense* non sia, il quale sotto l'a. 1352 reca questa notizia: « Die .XIX. mensis octobris dominus Canis de la Scala fecit fieri « in civitate Veronae quoddam mucroludium, de quo honorem illa die obtinuit Craspiner theotonicus » (op. cit., c. 472 e cfr. c. 473). Io esito però non lievemente a credere che l'erudito francese cogliesse nel segno, quando definiva il *mucroludium*: « Hastiludii species ». Vero è bene difatti che nell'antichità *mucro* designò genericamente ogni specie d'arma appuntata, ma fin d'allora per metonimia esso si applicò di preferenza a significare spada, daga, pugnale: cfr. FORCELLINI, s. v. Or siccome il gioco di lancia è rappresentato nel linguaggio medievale da *hastiludium* e da *ensiludium* quel di spada, così, a mio credere, in *mucroludium* dovrebbero veder indicata la scherma di daga o di pugnale. — La voce *collucta*, che ha preso il luogo nel basso latino del termine classico *colluctatio*, manca presso il Du Cange, ed essa pure ci è offerta dal *Chronicon Est.*, c. 474: « [MCCCLIII] die .XXIV. februarii facta est in Ferraria maxima collucta super pla-team Ferrariae ».

<sup>56</sup> Un interessante accenno alla preponderanza soverchia che nell'educazione principesca o semplicemente signorile soleva darsi agli esercizi corporali si rinvie nell'epistola di Coluccio

Salutati a Ludovico Alidosi signor d'Imola, che è la terza del libro XIII: cfr. *Epistol. di C. S.*, Roma, 1896, v. III, p. 598 sgg. Il cancellier fiorentino, deplorando l'andazzo contemporaneo, trova modo di passare in rassegna tutti gli *sports* della fine del Trecento: l'equitazione, la scherma a piedi ed a cavallo, il salto, il giuoco della palla, ecc. Riesce dunque ben strano il vedere taluni moderni studiosi di pedagogia sbracciarsi a tessere grandi lodi de' trattati sull'educazione del primo Quattrocento, perchè vi è fatta larga parte agli esercizi fisici. In verità nè il Vergerio nè il Guarino nè altri hanno in ciò molto merito: essi non fanno che obbedire alle consuetudini del tempo loro, cui cercano con ricordi classici coonestare. Cfr. anche n. 170.

<sup>57</sup> Cfr. le mie « ricerche » sopra Donato degli Albanzani alla corte Estense, in *Arch. Stor. Ital.*, Serie V, to. VI, 1890, p. 365 sgg.

<sup>58</sup> È noto come Azzone da Castello, il valoroso generale che fu la vera colonna del vacillante trono di Niccolò III, morisse il 3 febbraio 1395 di spasimo per l'urto ricevuto in un ginocchio dal destriero d'Antonio degli Obizzi, mentre sul prato di Belfiore prendeva parte ad una finta battaglia, organizzata per appagare il desiderio del principe giovinetto di vedere « si-  
« militudinem congressionum sive scaramuciarum, quae inter armigeros hinc inde in campis  
« exercentur ». IAC. DE DELAYTO, *Chron. nova* in MURATORI, *R. I. S.*, to. XVIII, c. 917, e cfr. FRIZZI, *Mem. per la storia di Ferrara*, ed. Laderchi, Ferrara, 1850, v. III, p. 399 sg.

<sup>59</sup> Le indagini instituite nel R. Archivio di Stato in Modena a quest'effetto, or fa qualche tempo, andarono a vuoto.

<sup>60</sup> Questa notizia ci è fornita dal LIRUTI, op. cit., loc. cit., il quale, poggiandosi sopra la prefazione del cod. già Marcello (cfr. cap. seguente, p. 40), asserisce che Fiore « sostenne in « riputazione » la sua arte, « cinque volte contro alcuni maestri di scherma, che per invidia « gli fecero disfide, com'egli medesimo racconta ».

<sup>61</sup> S'oda ancora il LIRUTI op. cit., loc. cit., che, meglio del Fontanini, come vedremo or ora, si è valso delle notizie fornitegli dal cod. già Marcello: « Divenne perciò egli [Fiore] « in tal guisa perfetto in quest'arte, che da molti principi e cavalieri fu ricercato per maestro, « e seppe tanto bene egli ammastrarli con segretezza e, come dice egli, occultamente, « con particolari sue invenzioni e colpi segreti, che i medesimi negli incontri non rimasero mai « perditori, anzi sempre con onorate vittorie. Come esso di ciò si loda al luogo mentovato, « nominando suoi scolari, i cavalieri Pietro del Verde Tedesco che combattè con Pietro della « Corona, pure tedesco, in Perugia, Galleazzo (*sic*) delli Capitani di Grimello Mantovano, che « combattè con un Bricichardo Francese in Padova, Lanzilotto de Beccaria di Pavia con Bal- « dassar Tedesco in Imola, Giovannino de Baio Milanese innanzi al duca di Milano con altro « Tedesco, ed Azo de Castelbarco con Giovanni degli Ordelaiffi ». Or se dei più di cotesti discepoli di maestro Fiore tacciono le storie, di taluno però ve ne rinveniamo menzione; così ad es. di Lancillotto Beccaria, figlio di Leodrisio Duratesta e fratello di Castellino III, che troviamo sempre mescolato alle turbolenze onde fu sconvolta la Lombardia nel primo trentennio del sec. XV: cfr. F. SANSONO, *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d' Italia*, Venezia, MDLXXXII, c. 160 B sgg., del quale lo ZAZZERA, *Della Nobiltà dell' Italia*, Napoli, MDCXV, p. 29 sgg., citato dal Liruti, non fa che ricopiar alla lettera le parole. A Galeazzo di Grumello poi, ch'egli dice *virtuosus atque fortissimus miles singularis*, indirizzava prima del 1402 un carme latino Antonio Loschi, segretario di Giangaleazzo duca di Milano, esortandolo a tutelare l'onore del nome italiano nel duello che doveva sostenere contro un Francese, il quale l'aveva sfidato, e, quando ne uscisse vincitore, a concedere la vita all'avversario. Ved. A. DE LUSCHIS, *Carmina*, Patavii, MDCCCLVIII, p. 3 sgg.

<sup>62</sup> Cfr. HORTIS, *Studi sulle opere lat. di G. Boccaccio*, Trieste, 1879, pag. 116.

<sup>63</sup> Tanto è affermato chiaramente da Fiore stesso nel Prologo I.



<sup>64</sup> Che in Italia abbiano esistito mai quelle corporazioni di schermitori, le quali s'arrogavano il diritto d'insegnar sole l'arte dell'armeggiare, come sappiamo essere avvenuto fin dal sec. XIV in Germania, (v. SCHAEER, op. cit., p. 130 sgg.), e più tardi in Spagna, in Francia ed in Inghilterra (cfr. E. CASTLE, op. cit., p. 33 sgg.), non si può asserire (cfr. però n. 194). Tuttavia anche presso di noi la scienza delle armi rimase ravvolta per alquanto tempo in un tal quale mistero: Fiore stesso ammaestrava « occultamente », se crediamo al LIRUTI, op. cit., loc. cit., i suoi scolari, e trasmetteva loro sotto suggello di segreto la cognizione di certe « astuzie », di taluni « accorgimenti » ossia colpi speciali; già si vede come anche nel Prol. I ei raccomandi caldamente a chiunque legga il libro suo, e sia d'animo generoso, di tenerlo caro non solo, ma di sottrarlo agli occhi de' volgari, i quali « ab hoc precioso archano censeo reppellendos ». La tradizione sui primi del Cinquecento aveva tanto vigore ancora che Achille Marozzo tra gli altri precetti impartiti al suo « charissimo figliolino » Sebastiano, reca pur questo: « An-  
« chora te dico che quando tu li vorrai comenciare, tu li dirai in questo modo: Fatiui in qua,  
« figlioli et fratelli mei; io voglio che vui giurate qui in su questo elzo di spada, la quale  
« sia la croce di Dio: in prima de non venire mai contra al vostro maestro, e anchora  
« de non insegnare mai a persona alchuna quello che da me vui im-  
« parariti senza mia licentia ». E di siffatta cerimonia il « gladiatore bolognese » si sforza poi dare spiegazione più sotto, adducendo certe magre ragioni, senz'avvedersi; così era tenace la consuetudine; che riusciva sommamente ridicolo obbligare i propri allievi a giurargli che avrebbero tenuto a tutti celato quello ch'egli propalava per mezzo della stampa! Cfr. MAROZZO, *Fiore dell'armi*, Modena, MDXXXVI, lib. I, cap. 6-7, c. 2 b.

<sup>65</sup> Così il Nostro ne' versi che chiudono il Prol. II:

Che cinquanta anni in tal arte ò studiado:  
Chi in men tempo più sa el n' à bon mercado.

<sup>66</sup> Raccogliamo qui tutte le notizie offerteci in proposito dal R. Archivio di Stato in Modena:

a) 1436. « A dì XVIII de aprile. In la tore li quali [libri] foreno restituidi da più  
« persone a Messere Iacomo da la croxe et Ser Raynaldo da la tore dise al dicto Ser Ray-  
« naldo et lui presente et dise dicto Ser Raynaldo che lui non se recordaua tute le persone »:

*omissis*

« Libro uno da insignare de scremia afigurado et cum lettere  
« per vulgare in membrana compilado per M.<sup>o</sup> Fiore Furlano co-  
« perto de chore roso ».

— V. Camera — Casa, Amministr. — Inventar. bonor. mobil. Domini 1436, c. 65;  
cfr. CAPPELLI, *La Bibl. Estense nella prima metà del sec. XV in Giorn. Stor. della letter. ital.*,  
v. XIV, 1889, p. 28.

b) 1467. « In Christi nomine amen: Anno eiusd. nativit. Millesimo quadringentesimo  
« sexagesimo septimo, Indict. .XV., die Veneris decimo mensis Iulii, Ferarie. Inuentarium et  
« descriptio Librorum et Voluminum existentium in Bibliotheca Turis magne Palatii Illustr.<sup>mi</sup>  
« Principis et Domini nostri Domini Borsii Ducis Mutine et Regii, Marchionis Estensis, etc.  
« In Ciuitate Ferarie repertorum ibidem per spectab. Virum Nicolaum de Thosicis et egreg.  
« Virum Scipionem Fortunam Camerarios et Officiales Deputatos etc. Scriptum et anotatum  
« per me Iacobum de Curlo notar. publ. ferariensem etc., ut infra proxime videlicet »:

*Capitulum Librorum Latinorum*

*omissis*

« Liber Bellicosus vocatus Florius friuiolensis docens forma (sic)  
« actorum dimicandi in duello litteris cursiuis in membranis forma  
« parua figuratus diuersis modis in pluribus et diuersis cartis cum

« Litteris super figuris cum Aquilla alba et duobus Cimeriis pictis  
« super prima carta chopertus montanina alba cum brochis et  
« uno azullo. cartarum inter scriptas et non scriptas 58. Signatus  
« numero 84 ».

— V. *Cancelleria* — *Inventario della Bibl. e dell'Archivio della Torre in Ferrara, 1467-1517, c. 1.*

c) 1474. « .MCCCCLXXIII. die V Januarii: Libri vulgari de la torre consignati per  
« Giovanne Agolante a me Karlo da Sanzorzo camerlengo in ditto loco »:

*omissis*

« Item uno libro de bataglie detto fiorio n.º 84 ».

— V. *Camera* — *Casa, Amministr., Biblioteca, Invent., a c. VI.*

d) 1508. « Die martis octauo mensis februaryi Reperi Ego Bartholomeus de Siluestris  
« notarius esse in suprascripto armario XXº omnes libros suprascriptos, exceptis libris datis  
« extra, ut in apostillis »:

*in armario XVIIIº*

*omissis*

« 6. Florius furliuensis figuratus in membranis numero 84 ».

— V. *Cancelleria* — *Invent. della Bibl. e dell'Arch. della Torre, ecc., 1467-1517, c. 15.*

<sup>67</sup> a) 1436. « Infrascripti sum li libri del nostro Signore prefato [Marchese Niccolò III  
« d'Este] atrouadi in la torre a prouo li predicti ser Iacomo et Raynaldo et loro presenti »:

*omissis*

« Libro uno de fati de arme fato per M.º fiorio et da comba-  
« tere in membrana couerto de una carta senza aleue. ».

V. *Camera* — *Casa, Ammin. — Inventar. bonor. mobil. Domini 1436, c. 39. Cfr. CAPPELLI, op. cit., p. 18.*

b) 1467. « Inventar. et descr. libror. etc. »:

*omissis*

« Liber in Arte Duelli in cartis membranis forma parua littera  
« cursiua in columnis editus per Florium Friuiolensem cohoper-  
« tus carta pecudina sine tabullis cartarum 15. Signatus numero  
« 110 ».

— V. *Cancelleria* — *Inv. 1467-1517 cit., c. 4.*

c) 1474. « Libri latini de la Torre, ecc. »:

*omissis*

« Libro da combattere . . . . n. 110 ».

— V. *Camera* — *Casa, Amm., Bibl., c. 7.*

d) 1480. « Al nome de Dio. MCCCCLXXX, a dì primo de feberaro »:

*Libri poetici*

*omissis*

« Item uno libro in Arte duelli n.º 110 ».

— V. *Cancelleria* — *Inv. 1467-1517 cit., c. 8.*

c) 1508. « Die martis octauo mensis Februaryi, etc. »:

## omissis

« 18. liber Florii Furlani sine albis. In papiro (*sic*) numero 111 « (*sic*) ».

— V. *Cancellaria* — *Invent.* 1467-1517 cit., c. 15.

Ser Bartolomeo Silvestri, il notaio estensore di quest' inventario, pescò qui un bel granchio, giacchè confuse col cod. segnato 110, membranaceo, che racchiudeva il libro di Fiore, un manoscritto, segnato 111, in carta bambagina, dove si leggeva un altro « Libro di com-  
« battere », anonimo, già esistente fin dal 1436 nella libreria Estense. Per maggiori ragguagli sul quale v. la nota 90.

<sup>68</sup> Cosa davvero singolare! Non v' ha, direi quasi, ms. veruno di qualche antichità, che non presenti una o più carte scarabocchiate dai vari possessori. Il ms. Pisani-Dossi non offre invece nessun *ex-libris*, e neppur prove di penna, ove s' eccettui un fanciullesco sgorbio a c. 36 B: *aquifini... aq*, monca ripetizione delle parole con cui comincia il congedo di Fiore: « Aquì « finisse el fior de l' arte de lo armicar... ».

<sup>69</sup> Di lui, ch' ei chiama latinamente « Svicardus », reca succinte, ma interessanti notizie ULRICO CAMPPELL, *Raetiae Alpestris Topographica Descriptio* in *Quellen zur Schweizer Geschichte*, her. von allgemein. Geschichtsforschungend. Gesellschaft der Schweiz, vol. VII, Basel, 1884, p. 247. E promette ivi di dare più particolari ragguagli della congiura dallo Schier ordita, nella *Historia Raetica*; ma l' edizione di quest' opera, intrapresa da Pl. Plattner per le stesce « Fonti », non va oltre l' a. 1500 nel primo volume, pubblicato del 1887 a Basilea.

Tra le carte già Schier, possedute dal comm. Pisani-Dossi, si ammira un diploma membranaceo, colla sottoscrizione autografa di Carlo V, dato da Innsbruck li 5 febbraio 1552, per virtù del quale il valoroso capitano vien creato, in compenso de' servigi da lui resi all' impero, cavaliere aureato. Il diploma s' adorna di finissime miniature che rappresentano Cesare circondato dai suoi ministri in atto d' insignire della nuova dignità il Prevosti, presentatogli da Massimiliano, re di Boemia, d' una preziosa veduta d' Innsbruck, degli stemmi di tutti gli stati soggetti a Carlo V, ecc. Abbiamo riprodotto parte della miniatura stessa in fronte all' introduzione.

<sup>70</sup> Anna Schier de' Prevosti, ultima discendente del capitano, sposò nel dicembre del 1663 il nobile Giuseppe di Marcantonio Sacchi, di famiglia decurionale milanese, finita poi a sua volta in casa Pisani-Dossi.

<sup>71</sup> Qual fondatore della loro stirpe i Prevosti vantavano nientemeno che Fabio Massimo, e della giurisdizione feudale esercitata in Valbregaglia adducevano a documento un diploma, concesso ad Ottone, antenato loro, l' a. 688 da Dagoberto I re de' Franchi; diploma che si può veder riportato, tra gli spurì di questo sovrano, anche in PERTZ, *M. G. H., Diplomatum* to. I, p. 141 sg., n. XXIV.

<sup>72</sup> Di latino soprattutto non capiva sillaba, talchè il I Prologo del *Flos*, dettato appunto in quell' idioma, ribocca d' errori. La trascrizione della parte volgare si può dire al contraio assai correttamente eseguita.

<sup>73</sup> Che i disegni, onde va insigne il ms. nostro, siano di scuola veronese, è opinione tenuta da più cultori della storia dell' arte consultati in proposito, e suffragata dall' autorità del mio carissimo e dottissimo amico Adolfo Venturi, il quale anzi s' è piaciuto richiamare la nostra attenzione sopra il disegno posseduto dal *British Museum*, che qui riproduco, giacchè, essendo attribuito al Pisanello e, quando meno, spettando ad artista di scuola veronese, fiorito nella prima metà del sec. XV (forse ad Altichiero, per cui v. P. SCHUBRING, *Altichiero und seine Schule*, Leipzig, 1898), può offrire materia d' interessanti raffronti colle illustrazioni del *Flos Duellatorum*.

Purtroppo sulla persona del pittore (giacchè pittore ei fu per fermo), che adornò dei suoi tocchi in penna il *Flos*, nulla possiamo congetturare. Come avvertì già G. CAMPORI, *I pittori degli Estensi nel sec. XV in Atti e mem. delle rr. Deputaz. di Storia Patria per le prov. Mod. e Parmensi*, serie III, vol. III, par. II, Modena, 1886, p. 525 sgg.: « da Giotto infino « al sec. XV ci si presenta una lacuna che la mancanza dei Memoriali delle spese, e dei relativi documenti... c'impedisce di riempire ». Sicchè degli artisti che lavorarono in Ferrara sulla fine del secolo XIV o sui primi del XV per Niccolò III, innanzi al 1421 all'incirca, non rinviansi memoria veruna.

<sup>74</sup> Cfr. IUL. VON SCHLOSSER, *Ein veronesisches Bilderbuch und die höfische Kunst des XIV Jahrhunderts in Jahrbuch der Kunsthistorisch. Sammlung. des allerhöchsten Kaiserhauses*, herausgegeben. unt. Leitung des Oberstkämmerers sein. K. u. K. Apostolisch. Maiestät, Wien, 1895, p. 144 sgg.

<sup>75</sup> Cfr. DELISLE, *Tacuinum sanitatis in medicina in Journal des Savants*, septembre 1896.

<sup>76</sup> *Prol.* II, c. 2 B. — E qui, anticipando in piccola parte un raffronto che troverà più oltre luogo opportuno, non posso a meno di richiamare a memoria del lettore un passo di A. Marozzo: « E ausandote che ciò che serà qui scritto in questo libro pochi lo intenderanno, « saluo che tu et coloro li quali hauesseno bene imparato da me, et ancho a gran fatica lo « potranno intendere... ». Op. cit., cap. 1, c. 1 B.

<sup>77</sup> Cfr. *Eloq. Ital.* lib. III, cap. II, p. 274. Sul Caviceo e l'opera sua v. AFFÒ, *Mem. degli Scritt. e Letter. Parmigiani*, to. III, Parma, MDCCXCI, p. 79 sgg., e i più recenti scrittori citati dal ROSSI, *Il Quattrocento*, Milano, 1898, p. 135 e 419. Come si sa, l'autor del *Peregrino*, nato il 1 maggio 1443, morì sessantottenne nel 1511.

<sup>78</sup> Op. cit., p. 276.

<sup>79</sup> Op. cit., p. 274 sg.

<sup>80</sup> LIRUTI, op. cit., p. 28. Questa lettera dello Zeno, « la quale il lodato sig. ab. Fontanini (*sic*: l. Forcellini) si è scordato di pubblicare unitamente alle altre, che produsse in « Venezia l'anno 1762 (*sic*: l. 1752) con le stampe del Valvasense », dopo la dispersione delle carte del Fontanini è andata smarrita; noi l'abbiam quindi inutilmente ricercata nella libreria comunale di S. Daniele del Friuli, dove, com'è noto, una porzione della cospicua raccolta di mons. d'Ancira esiste tuttavia: v. MAZZATINTI, *Inventari dei mss. delle bibliot. d'Italia*, v. III, Forlì, 1893, p. 108. Il danno non è del resto molto grave, giacchè il Liruti deve aver riferito quasi letteralmente nella sua notizia su Fiore lo scritto dello Zeno.

<sup>81</sup> Op. cit., loc. cit.

<sup>82</sup> Qui deve esser stata omessa da chi ricopiò il brano la parola « spada ».

<sup>83</sup> Cod. Marc. Lat. Cl. XIV, 287: DE RUBEIS, *Misc. rerum aquileiens. et alia*, c. 68 A. Cfr. anche VALENTINELLI, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.*, Venetiis, 1873, to. VI, p. 144.

<sup>84</sup> Ove si ricordi in pari tempo che anche il « libro da combattere » di maestro Fiore, conservato sotto il numero 110 nella libreria Estense, non contava che quindici carte (cfr. nota 65), riesce difficile nascondere il sospetto che accanto al *Flos Duellatorum* a Ferrara non sia esistita anche la seconda operetta di Fiore!

<sup>85</sup> *Notes a. Queries: A Medium of Intercommunication for literary men, etc.*, Fifth series, vol. Fourth, July-Decemb. 1875, London, Nov. 20, p. 414.

<sup>86</sup> Non ho mancato di fare indagini per sapere dove sia andato a finire dopo la morte del rev. W. Sneyd il codice del *Fior di Battaglia*, ma senza frutto. Il bibliofilo inglese, che oltre all'opera del Friulano possedeva una Relazione d'ambasciator veneziano sull'Inghilterra

scritta verso il 1500 e pubblicata nel 1847 per la Cambden Society, ed un frammento del *Tristan* di Tommaso, viveva nei suoi ultimi anni a Denton House, in Oxfordshire, e lasciò erede dei suoi beni una figlia, Miss Charlotte Augusta Sneyd, ora essa pure defunta.

<sup>87</sup> A dir vero, io ho spogliato, anni sono, il *Catalogus Librorum manuscriptorum in Biblioth. Thomae Phillipps Bart., A. D. 1837*, giovandomi dell' esemplare completo che ne possiede il Dipartimento de' manoscritti della Biblioteca Nazionale di Parigi, ma ne' miei appunti sui codd. italiani nascosti in quell' immensa collezione, dove i cimeli più preziosi erano frammischiati a tanta robaccia di scarto, non trovo cenno d'un ms. di scherma che possa credersi quello ricercato. È risaputo però come il Catalogo che sir Thomas Phillipps faceva stampare nella sua piccola tipografia di Midlehill, contenga 23,837 numeri, e non descriva l'intera collezione, che sale, o almeno saliva negli ultimi tempi, a 34,316 numeri! Cfr. P. MEYER, *Notices sur quelques mss. Français de la Bibliothèque Phillipps à Cheltenham in Notic. et extr. des mss. de la Bibl. Nat. et autres Bibl.*, to. XXXIV, 1<sup>re</sup> partie, Paris, MDCCCXCI, p. 149 sgg.

<sup>88</sup> Accennando a questo titolo, che il Marozzo s' attribuisce, E. CASTLE, op. cit., p. 40, scrive: « Verso la fine della sua vita egli fu eletto *maestro generale de l'arte de l'armi*, titolo corrispondente al *Hauptman de' Marxbrüder* ». Credo quest' asserto, certamente congetturale, del tutto infondato. Prima d' affermare difatti che il Marozzo fu dichiarato capo di una corporazione di schermatori legalmente costituita in Bologna, così come le *Fechtergilde* di Löwenburg e di Francoforte o le *scholae artis palestrinae* di Perpignano, converrebbe provare che qualche cosa di simile abbia mai esistito in Italia; ma di ciò noi non possediamo per ora neppur l'ombra di una testimonianza. Cfr. n. 64.

<sup>89</sup> Op. cit., Dedicata al sig. Conte Guido Rangone.

<sup>90</sup> Cfr. *Inventario* già citato, c. 39: « Libro uno che trata de fati da chombatere in carta bambaxina couerto de una carta de pegora » (v. anche CAPPELLI, op. cit., p. 18, n. 94). Questo medesimo cod. si rinviene poi descritto con maggior copia di ragguagli nell' *Inventario* del 1467, c. 4: « Liber bellatorius in papiro folio paruis litteris cursiuis in columnis cohocertus carta pecudina sine tabulis, cartarum 22. Signatus numero 111 »; e ricordato altresì in quello del 1474 sotto la stessa segnatura (c. 7). Nel catalogo del 1508 invece fu confuso, come già s' è avuto occasione di notare (v. nota 67), col ms. del trattato di Fiore che recava il n. 110.

Ho vanamente cercato però negli inventari già conosciuti di biblioteche principesche italiane de' secoli XIV-XV le tracce di qualche altra opera dell' indole medesima. In mezzo ai mss. entrati a far parte delle collezioni pavesi l'anno 1469 (cfr. *Giorn. stor. della lett. ital.*, v. I, 1883, p. 69), appare ricordato un « Libro delle battaglie del nostro Illustr.<sup>mo</sup> Signore » per il signor Marco d'Attendoli, nel quale tuttavia rimango molto in forse se riconoscere o no un' opera dedicata all' arte d' armeggiare. Per verità il titolo la direbbe tale; ma m' imbarazza alquanto quella giunta « del nostro Ill.<sup>mo</sup> Signore ». Vero è d' altronde che niuno saprebbe definire quali battaglie di Galeazzo Maria Sforza potesse aver descritto nel 1469 Marco d'Attendoli, un affine del duca Francesco Sforza, che sostenne diversi uffizi e fu tra altro commissario ducale di Borgo Nuovo l'anno 1451. Costui dunque fin d' ora avrebbe un certo diritto a prender posto tra i quattrocentisti italiani che scrissero di scherma.

<sup>91</sup> Singolar pregio così dettero sempre alla prima edizione modenese del *Fior delle armi* di Achille Marozzo, le xilografie, un po' rozze, forse, per disegno ma diligentemente intagliate, onde un ignoto artista (che il NAGLER, *Die monogrammisten*, ed. Andresen-Claus, Lipsia-Monaco, 1881, v. I, n. 1612, inclinava ad identificare con Francesco Barattini romano), ne ha adornate le pagine; nè meno stimate sono le figure in rame sostituite da G. B. Fontana alle originali in legno, logorate dalle successive tirature, nella ristampa dell' opera Marozziana, che fu eseguita in Venezia pe' tipi di A. Pinargenti nel 1568: cfr. P. RICCARDI, *D. Antonio de' Ber-*

golli sacerdot., libraio e tipogr. modenese del sec. XVI in *Il Bibliofilo*, a. V, 1884, p. 3. Anche la prima edizione del *Trattato di scientia d'arme* del milanese Camillo Agrippa (Roma, Blado, 1553) è corredata di vigorose incisioni della scuola di Marcantonio, talune delle quali anzi si sono volute attribuir nientemeno che a Michelangelo (cfr. VIGEANT, op. cit., p. 24, e MÉRI-GNAC, op. cit., v. II, p. 497, che riproduce una delle figure di cui si fa risalire la paternità al grande fiorentino). Se quest'attribuzione può esser contestata, non sembra invece da mettere più in dubbio oramai che sian proprio esciti dalla penna di Alberto Dürer i disegni, ond'è fregiata quell'*Oplodidascalia* del 1512, di cui due esemplari si conoscono, uno a Breslau, l'altro in Steiermark; disegni dai quali sarebbero poi state tratte le xilografie, con cui Hans Brosamer illustrò il libro di Hans Lebkammer di Nürnberg, impresso tra il 1529 ed il 1536 a Francoforte sul Meno e riprodotto l' a. 1558 nella silloge nota sotto il nome di *Egenolph'sches Fechtbuch*; cfr. H. F. MASSMANN, *Ueber handschriftliche Fechtbücher in Serapeum*, a. V, 1844, p. 44 sg.; ANONIMO, *Handzeichnungen von A. Dürer im brittischen Museum in Anzeiger für Kunde der Deutschen Vorzeit*, N. F., v. VI, 1859, c. 48; HERGSELL, op. cit., p. 446 sgg., che reca delle citate incisioni saggi numerosi. Al Kranach son dovute poi le xilografie del *Ringbuch* di Fabiano von Auerswald.

Pregevoli sotto il rispetto artistico sono puranche i trattati del Viggiani (1575), del Giganti (1606, 1619), del Fabris (1606), del Capoferro (1610), dell'Alfieri (1640), del Pallavicini (1670) tra gli italiani; quello di Joachim Meyer (1570), « uno de' capolavori della vecchia « scuola xilografica tedesca » (VIGEANT, op. cit., p. 94), e di Jacob Sutor (1612) tra i tedeschi; tra i francesi il *Traicté* di H. de Saint-Didier (1573) e l'*Académie de l'Espée* (1628) di Thibaust Girard; tra gli inglesi i libri dello scozzese Miller (1738) e dell'italiano Angelo (1763).

<sup>92</sup> Uno di cotesti libretti, dato in luce dal noto tipografo Hanns Wurm, e conservato presso il Kupferstich Kabinet de' RR. Musei di Berlino, diede occasione, anni sono, ad un erudito studio del SOTZMANN, *Ueber ein unbekanntes xylographisches Ringerbuch in Serapeum*, a. V, p. 33 sgg., dove altri incunaboli dell'indole stessa son ricordati e descritti. A quanto sembra, G. Hergsell come lo scritto già allegato del Massmann, ha ignorato anche questo ragguardevole lavoro d'uno de' più dotti conoscitori dell'arte xilografica tedesca nei sec. XV e XVI. Vero è che la sua negligenza appar oggi condivisa dallo Schaer!

<sup>93</sup> Sulla fortuna del distico nella poesia latina e nella volgare v. il mio scritto: *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letter. ital. de' primi tre secoli in Giorn. stor. della letter. ital.*, v. XV, 1890, p. 361 sg.

Per quanto concerne poi all'uso di questo schema metrico o anche del semplice monostico nell'illustrazione di pitture, torna opportuno rammentar qui come esistano pur sempre delle raccolte d'iscrizioni, tanto metriche quanto ritmiche, dettate ne' secoli XII-XIII all'espresso intento d'ammaestrare gli artisti incaricati di raffigurare nelle chiese argomenti sacri, e di far noti in pari tempo agli spettatori i soggetti di siffatte rappresentazioni. Tale, per cagion d'esempio, è la silloge offerta dal cod. Phillipps 11059 (sec. XII ex. o XIII in.) sotto il titolo: *Figurae veteris et novi testamenti seu versus latini ad depingendum in ecclesiarum muros*, che va preceduta da un prologo in cui l'autore, dopo aver lamentato il brutto vezzo di lasciare i pittori, incaricati di decorare i santuarî, padroni di sbizzarrirsi in licenziose e profane invenzioni, dichiara che « ad moderandam itaque pictorum licentiam, imo ad informandam eorum « operam in ecclesiis, ubi pingi permittitur, digerit presens calamum adaptationes quasdam rerum « gestarum ex veteri et novo Testamento cum superscriptione binorum versuum, « qui rem gestam veteris Testamenti breviter elucidant et rem novi convenienter adaptant, etc. »: cfr. *Catalog. libror. mss. in bibl. Thomae Phillipps Bart. A. D. 1837*, p. 182. Un'altra collezione consimile, desunta evidentemente da un cod. molto più antico, si rinviene in un tardo ms. (n. 430, sec. XV) della biblioteca universitaria di Pavia: cfr. DE MARCHI-BERTOLANI, *Invent. dei mss.*

della R. Bibl. Univ. di Pavia, Milano, 1894, v. I, p. 244 sgg., col titolo: *Testamentum uetus et nouum in figura*. Ma ciò che a noi più importa di rilevare si è che non mancano neppure dei mss., ne' quali insiem con la parte scritta esiste altresì la figurata; giacchè le epigrafi vi si presentano ancora sottoposte ad altrettanti quadretti in miniatura che illustrano i fatti più memorabili delle sacre scritture, e sono stati eseguiti perchè servissero di modello agli artisti incaricati di colorire pareti e volte di templi. Spettano a questa categoria il Salterio dell'Abbazia di Peterborough, oggi divenuto il ms. 9961 della real biblioteca di Bruxelles (sec. XIII), il quale racchiude 109 quadretti, corredati da distici illustrativi, ed il cod. 69 della real Biblioteca dell'Aia, già della badia di St. Bertin, che contiene 170 quadri, accompagnati pressochè tutti da distici leonini e rimati, de' quali ecco, come saggio, il primo:

Gaudia cum vivis sperans, obiter bene sudet,  
Iherusalem, civis qui tuus esse studet.

Cfr. DELISLE, *Mélanges de Paléographie et de Bibliographie*, Paris, 1880, ch. VIII, Notes sur différ. mss. de Belgique et de Hollande, p. 197 sgg. Nella stessa classe di documenti crederei poter collocare anche la pergamena vercellese testè illustrata e riprodotta in facsimile da C. CIPOLLA, *La pergam. rappres. le ant. pitt. della Basil. di S. Eusebio*, ecc. in *Miscell. di Storia Ital.*, ser. III, to. VI, Torino, 1901, p. 1 sgg.

Sui rapporti tra la poesia e le arti figurative tra di noi ne' secoli XIV e XV, v. poi lo scritto del Medin introduttivo alla raccolta MEDIN-FRATI, *Lamenti storici de' s. c. XIV, XV, XVI*, Padova, 1894, v. IV, p. III sgg., dove l'argomento, per natura sua amplissimo, è considerato sotto il rispetto storico e civile.

<sup>94</sup> Cfr. SOTZMANN, op. cit., p. 40. E ved. altresì HERGSELL, op. cit., p. 427 sg., 435, 448 sgg., 541, 551, 558 sg., ecc.

<sup>95</sup> Cfr. MEDIN, op. cit., p. x. Alcuni componimenti, che sogliono essere chiamati impropriamente « Vanti » (tali certe prosopopee delle virtù, de' vizî, delle arti liberali, dei mesi, delle frutta, ecc.), dovranno, esaminati con maggior diligenza, considerarsi quindi quali semplici raccolte d'iscrizioni versificate, intese a dichiarare disegni e pitture.

<sup>96</sup> Cfr. così c. 6 A, 9 B, 11 A, 15 A, 16 A-B, 20 A, 22 A; 17 A; 12 B, 13 A, 18 A-B, 25 A, 29 A.

<sup>97</sup> Per lo più Fiore s'accontenta di due distici (cfr. così 9 B, 10 A, 11 A, 11 B, 12 A, 15 A, 17 B, 18 A, 20 B, 21 A, 21 B, 22 B, 23 A, 25 A, 26 B, 31 A-B, 32 A-B, 33 A, 34 A-B; 35 A-B; 36 A. Di tre distici non fa uso che in quattro casi (13 A, 25 A, 29 A, 33 B): ed in altrettanti di quattro (13 A, 15 B, 16 A-B). Del tristico, forma sempre assai rara (cfr. *Giorn. stor. cit.*, v. XV, 362), si serve una volta sola (15 A), ma lo foggia a modo suo.

<sup>98</sup> Cfr. c. 9 A, 2 c., 1 fig.; c. 9 B, 2 c., 1 fig.; c. 11 B, 1 c., 1 fig.; c. 17 B, 1-2 c., 1-2 fig.; ecc.

<sup>99</sup> V. RAJNA, *Una canzone di maestro Ant. da Ferrara e l'ibridismo del linguaggio nella nostra antica letterat.*, in *Giorn. stor.*, v. XIII, 1889, p. 24 sg. Nelle *Annotazioni grammaticali* e nel *Glossario*, che seguono alla trascrizione diplomatica del testo, si troveranno indicate le particolarità più notabili del linguaggio usato dal nostro autore.

<sup>100</sup> Quantunque ben lontano dall'aver sapore di classicità, il latino del Prologo è scorrevole, corretto, preciso; vi è inserita di più una citazione delle *Instituzioni* di Giustiniano, che rinveniamo, a dir vero, anche in altri testi schermistici (per es. nei diplomi per i prevosti di quattr' armi conferiti nel 1519 a Perpignano; v. HENRY, *Sur l'art de l'escrime en Espagne au moy. âge* in *Revue Archéolog.*, v. VI, 1849, p. 582 sgg.); ma che difficilmente Fiore avrebbe potuto da sè stesso rintracciare! Anche i versi latini a c. 2 B, 6 A, sebben divenuti mezzo in-

intelligibili per colpa del menante, ubbidiscono alle leggi della prosodia; or come avrebbe potuto Fiore rispettarle, egli che ignorava persino gli elementi della versificazione volgare?

<sup>101</sup> M. MAINDRON, *Les armes anciennes à l'Exposition Universelle* in *Revue des Deux Mondes*, LXX<sup>e</sup> année, IV<sup>e</sup> Pér., to. 161, 1 oct. 1900, p. 631.

<sup>102</sup> Nell'età di mezzo sono lodati già come eccellenti lottatori gli Inglesi; cfr. A. SCHULTZ, op. cit., to. I, p. 165 sgg.; ed anche B. HAURÉAU in *Notic. et Extr. des mss. de la Bibl. Nat.*, to. XXXIII, 1<sup>e</sup> partie, p. 319. La Chiesa avversava questi pericolosi esercizi; nella visione d'un prete inglese che fa parte di certa collezione d'*Exempla* del XIII secolo, conservata in un ms. a Durham ed analizzata da Paul Meyer in *Notic. et Extr. cit.*, to. XXXIV, 1<sup>e</sup> partie, p. 432, s'afferma che il diavolo in persona presiedeva agli spettacoli di lotta e regolava ogni mossa de' campioni.

<sup>103</sup> Ci basterà rinviare i lettori all'interessante descrizione già rammentata, che degli esercizi ginnici e cavallereschi, grati ai giovani di nobile stirpe ai tempi suoi, ci ha lasciato C. SALUTATI, *Epistolario*, lib. XIII, ep. III, to. III, p. 600.

<sup>104</sup> Cfr. B. CASTIGLIONE, *Il cortegiano*, ed. Cian, Firenze, 1894, lib. I, cap. XXI, p. 45; cap. XXII, p. 49; cap. XXV, p. 54. Il passo del Calcagnini è riferito dal Cian stesso, in nota, a p. 45.

<sup>105</sup> Pe' libri sulla lotta tedeschi cfr. SOTZMANN, *Ueber ein unbekanntes xylographisches Ringerbuch* in *Serapeum*, v. V, 1844, n. 3, p. 33 sgg., e lo scritto qui sotto citato del Wassmannsdorff, p. 2.

<sup>106</sup> Cfr. *Die Ringer-Kunst des Fabian von Auerswald erneuert* von G. H. Schmidt Turnlehrer in Leipzig mit einer Einleitung von D.<sup>r</sup> K. Wassmannsdorff in Heidelberg, Leipzig, M. G. Priber, 1869, Vorrede.

<sup>107</sup> Cfr. Prol. II. Altrettanto ed in termini quasi identici scriveva anche maestr' Otto in quel suo *Ringbuch*, di cui teniamo sotto parola: « In allen ringen sullen sein drew dingk. « Das erst ist kunst. Das ander ist schnelligchait. Das dritt ist rechte anlegung der « sterck. Daruns sol tu mercken das das pest ist schnellichait ». Cod. della Bibl. de' Lincei (già Corsiniana) n. 1449, c. 100 B.

<sup>108</sup> Intorno ad Otto cfr. SOTZMANN, op. cit., p. 40; MASSMANN, op. cit., p. 52, 59 sgg. L'operetta sua, che è stata pubblicata da G. HERGSELL, *Talhoffers Fechtbuch* 1443, p. 29-34, s'incontra anche nel ms. de' Lincei or menzionato (c. 100 A-107 B), preceduta dal solito titolo: « Hye heben sich an die ringen die do gesatz hat maister Ott dem Got genadig seij, der « hochgebornen Fürsten von Osterreich ringer gewesen ist ».

<sup>109</sup> Cfr. TALHOFFERS *Fechtbuch* 1443, tav. 126-160; 1459, tav. 64-81. Ciò è a dire, soprattutto, di Fabiano, il quale riferisce tre *Armsbruchs* (tav. 32, 59, 63); ed al primo di essi appone quest'avvertenza: « Das gehört fur grobe Leute und ist nicht geselliglich ». Carattere spiccatamente cortese ha poi il giuoco ch'egli soggiunge in calce al suo libro, *Das Ringen in Grüblein*, definito così da lui medesimo (tav. 78 sgg.): « Da gehen viel Künste darauff « und ist lustig zu zu sehen ». Sul giuoco detto *Im Grüblein* v. anche SOTZMANN, op. cit., p. 41 sg.

<sup>110</sup> Dai testi vuoi italiani vuoi stranieri che abbiamo sott'occhio rilevasi come l'uso di lottare ignudi o quasi, proprio degli antichi, è tornato in parte di moda ai giorni nostri, non fosse nè sempre nè dappertutto accolto nell'età di mezzo, come sembrerebbe lasciar credere l'allusione dantesca (*Inf.* XVI, 19) alle usanze di coloro i quali nel Dugento e nel Trecento lottavano per danari nel duello giudiziario. Cfr. DAVIDSOHN, *I campioni nudi ed unti* in *Bullett. della Soc. Dant. Ital.*, v. VII, 1899, p. 39 sgg. Del resto il documento sangeminiense del



1243, citato dal dotto tedesco, dice che i campioni *fuertunt vestiti pannis pugne*. I campioni tanto nel libro di Fiore quanto in quelli del Talhoffer, di Pauls Kal, di Fabiano von Auerswald, ecc., sono pure completamente vestiti; gli abiti però appaiono attillatissimi. In quanto alla licenza d'afferrarsi reciprocamente per le vesti, essa è ancor oggi concessa dalla lotta svizzera, in cui gli atleti sogliono agguantarsi per la cintura de' calzoni ed il lembo anteriore della braca destra all'intento di sollevarsi l'un l'altro da terra. Cfr. A. COUGNET, *Pugilato e lotta per la difesa personale*, Milano, 1898, p. 194.

<sup>111</sup> Cfr. G. KÖRTING, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch*, Paderborn, 1891, n. 2382. La voce non deriva nè da radice germanica nè da base celtica; bensì dal latino *dacca*, ad avviso dello Schuchardt (*Zeitschr. für rom. philol.*, XXVI, 115). Per la forma dell'arma v. GAY, *Glossaire Archéolog. du moyen âge et de la Renaiss.*, to. I, p. 531 sgg. Il Gay sembra voglia far distinzione tra la daga propriamente detta, e quello ch'egli dice « le couteau à armer »; da noi però ne' sec. XIV-XV la voce « daga » designa così una lama a due tagli come ad un solo. Cfr. DU CANGE, ed. Favre, s. v. *daga*. Fiore usa anche, per indicarla, la parola « cortelo ». Ved. c. 12 A, col. 1, fig. 1.

<sup>112</sup> Cfr. GAY, op. cit., loc. cit.; EGERTON CASTLE, op. cit., p. 6, 276 sgg.

<sup>113</sup> Cfr. c. 6 A. I simboli, recati in mano dai quattro « re », sono una daga, due chiavi, un paio di braccia o contorte o spezzate, una palma; il personaggio che porta questo segno di trionfo calpesta poi sotto i piedi l'avversario prostrato al suolo. Vuoi però a cagione della scarsa scienza del collaborator letterario di Fiore, a cui gli epigrammi sono dovuti, vuoi piuttosto per colpa del menante che nulla comprendeva di ciò che andava trascrivendo, il testo di codesti versi è pressochè inintelligibile. All'ingrosso si comprende che il maestro armato di daga sta a raffigurare gli assalti tra un inerme ed un disarmato; quello munito delle chiavi, l'arte delle « legature », di cui terremo parola fra poco; il terzo, che ostenta le braccia spezzate, indicar potrebbe le conseguenze delle « legature » stesse; il quarto infine il modo di gettare a terra il nemico.

<sup>114</sup> Cfr. così c. 8 B, 1 c., 3 fig. (torcibraccio); c. 7 B, 1 c., 3 fig., c. 8 B, 2 c., 3 fig. (slogare il braccio); c. 7 A, 1 c., 2 fig., c. 10 B, 2 c., 2 fig. (romper il braccio); c. 8 B, 4 fig. (gambetto); c. 6 B, 1 c., 3 fig., c. 7 B, 1 c., 1 e 3 fig. (gettare per terra), ecc.


<sup>115</sup> Cfr. c. 9 A, 2 c., 2 fig.; e v. *Glossario*, s. v. *Chiave*.

<sup>116</sup> Op. cit., c. 127 A.

<sup>117</sup> Vanno tra queste la Presa VI, dove il Marozzo dà istruzioni allo scolaro nel caso che « ciascun di voi ha l'arme in man » (op. cit., c. 132 A); la X, che riflette la stessa condizione di cose (« Essendo tu asaltato da uno che hauesse una Daghetta sopra man e tu ne hauesse una come lui »; op. cit., c. 136 A); la XX, in cui s'ammaestra « uno armigiero Cavaliero a diffensarsi da uno suo inimico » (op. cit., c. 146 A).

<sup>118</sup> Ciò si verifica per la Presa III (cfr. *Flos*, c. 7 B, 1 c., 1 fig.); la V (cfr. *Flos*, c. 9 B, 1 c., 1 fig.); la XVI (cfr. *Flos*, c. 10 B, 1 c., 1 fig.). Le « Prese », anche qui, si compiono rompendo il braccio dritto all'avversario; v. Presa V, c. 131 A; Presa IX, c. 135 A; Presa XII, c. 138 A.

<sup>119</sup> « A volere chiaramente descriuere queste Prese come vano, sappi tu, Lettore, che sono « di gran fatica, ma pur per dare conforto a quegli che si deletarano glie mostrerò che « vale la scientia antiqua in questo e in altro che potrà accadere, si che, Lettore, legi « volontiere ». Op. cit., c. 134 A, Presa VIII.

<sup>120</sup> Op. cit. c.  e c. 127 A.

<sup>121</sup> C. 11 A, 1 c., 3 fig. Il Nostro chiama « sbarra » quello che più comunemente dice-

vasi allora e poi « stecato » (a Ferrara, sui primi del Quattrocento, « stelengarda »; cfr. IAC. DE DELAYTO, *Chron.* in MURATORI, *R. I. S.*, to. XVIII, c. 991) e dal Marozzo è qualificato « la liza »: cfr. op. cit., lib. V, cap. 202, c. 99 B.

<sup>122</sup> Cfr. TALHOFFERS *Fechtbuch* 1443, tav. 82-125; *Fechtbuch* 1459, tav. 43-63. Il trattatello di maestro Martino Hundsfeld però, *Das Fechten mit dem Degen*, che si trova inserito insieme ad altri suoi sulla spada corta (*Kurze o Halbe Schwert*), come in parecchi mss. tedeschi, così anche nel già cit. cod. de' Lincei, c. 94 A-96 B, è poverissima cosa ancor esso.

<sup>123</sup> Di ANTONIO MANCIOLINO *Bolognese opera noua*, doue li sono tutti li documenti et uantaggi che si ponno hauere nel mestier de l'armi d'ogni sorte nouamente corretta et stampata, MDXXXI [Impresso in Vinegia per Nicolo d'Aristotile detto Zoppino], lib. I, cap. I, c. 7 A. Abbiamo potuto studiare a tutt'agio l'opericciuola rarissima del Manciolino grazie all'amichevole interesse, di cui il comm. Jacopo Gelli, che ne possiede un bell'esemplare, ha proseguito le nostre ricerche. Ci è caro esprimergli qui la più cordiale gratitudine così per questo come per molti altri indizî della sua benevolenza.

<sup>124</sup> Il « segno » del Marozzo, che « significa uno corpo humano », si riferisce qui com'è rappresentato nella sua op. cit., c. 48 B. Esso doveva essere « segnato in nel muro » nella scuola, avendo « in li soi luochi le littere che demonstraranno tutte le botte principale che se « tranno in la spada, cussî da due mane come da una »; ed il maestro soleua far « ogni giorno « trare scontra del ditto segno », i discepoli novellini: cfr. op. cit., c. 1 B-2 A.

<sup>125</sup> Op. cit., lib. I, cap. II, c. 10 A. La parola è però usata anche dal MAROZZO, op. cit., c. 25 B, cap. 86, ed altrove.

<sup>126</sup> « Ma prima che ti insegniamo ferire, è necessario che gli nomi delli colpi non ti siano « nascosti. Li quali cinque principali sono, et due non. Il primo è il Mandritto. Il secondo « Riuerso. Il teizo Fendente. Il quarto Stoccata, ouero Punta. Il quinto Falso.... Oltre a questi « cinque sono duo, che principali non sono, perchè solamente nel gioco di spada et di broc- « chero auienono. Il primo è detto Tramazzone..., l'altro è detto Montante ». Op. cit., lib. I, cap. III, c. 10 A.

<sup>127</sup> Chi esami ni la figura qui riferita dovrebbe dedurne che il Marozzo non conoscesse che nove colpi, tutti sommati insieme quelli di dritta e di sinistra; vale a dire: il Dritto Fendente, il Dritto Sgualembrato, il Dritto Tondo, il Falso Dritto, il Fendente Roverso, il Roverso Sgualembrato, il Roverso Tondo, il Falso Mancho, il Montante; giacchè tanti e non più v'appaiono rammentati. E tanti difatti il HERGSELL (*Die Fechtkunst im XV u. XVI Jahrhundert.*, p. 69-70 e cfr. Tav. V) ne registra. In realtà però così nel cap. 145, che dichiara la figura (c. 48 A), come nel cap. I, dove ne ricorre pure menzione (c. 2 A), a questi nove colpi ne vanno aggiunti due altri, omissi — forse per smemorataggine dell'artista? — nella xilografia: il Redoppio dritto ed il Redoppio roverso.

<sup>128</sup> Cfr. HERGSELL, op. cit., p. 162 sgg.; p. 212 sg.

<sup>129</sup> Cfr. HERGSELL, op. cit., p. 343. Il Marcelli, benchè citi e critichi anche il Marozzo, s'attiene al Fabris: « Dieci sono le specie de' Tagii — egli scrive — che si operano in questa « Professione; cioè Mandritto fendente, Riuerso fendente, Mandritto squalembro, Riuerso squa- « lembro, Mandritto tondo, Tramazzone, Mandritto per gamba, e Riuerso per gamba, Montante « e Sottomano: de' quali i due ultimi sono Tagli, che ascendono; gl'altri sono tutti Tagli, « che descendono. — Questi sono tutti i Tagli, che s'insegnano nella Scherma, con i suoi « nomi distinti, quali sono stati inuentati dagli Antichi, e da' Moderni a noi per uso confer- « mati ». FR. ANTONIO MARCELLI, *Regole della Scherma insegnate da Lelio e Titta Marcelli*, ecc., Roma, 1686, lib. II, cap. XXII, p. 123, § 343; p. 125, § 352.

<sup>130</sup> Cfr. *Glossario*, s. v.

<sup>131</sup> Sebben le spade sian sette, i nomi rubricati delle Guardie salgono a nove; nè si capisce perchè la *Posta longa* e la *Posta brevis* manchino d'una grafica rappresentazione. Nè si può pensare a sbadataggine del disegnatore, come provano le parole del Prol. II riferite nel testo.

<sup>132</sup> Cfr. D.<sup>r</sup> K. HERM. SCHEIDLER, *Fechtkunst in Allgem. Encyklop. der Wissenschaft. u. Künste* her. von I. S. Ersch u. I. G. Gruber, I Sect., A-G, XLII Theil, p. 192. Anche il MANCIOLINO, op. cit., c. 3 A, scriveva nelle « Regole generali »: « Il diletto di giocar con uarii e di uersi giocatori fa l'omo scaltro, occhiuto et delle mani snello, perchè dalla uarietà de' tanti praticati ingegni prouiene la sagace et dotta madre esperienza delle cose ».

<sup>133</sup> Cfr. *Glossario*, s. v.

<sup>134</sup> Ved. MAROZZO, op. cit., lib. II, cap. 137-143, c. 37 A-47 A. Badisi però che il Bolognese ci avverte esplicitamente che intende illustrare non tutte le Guardie, bensì le « principali ».

<sup>135</sup> Op. cit., lib. I, c. 7 A: « Le schifeuoli Guardie che dieci famose sono et ha uenti diuersi nomi... ».

<sup>136</sup> Op. cit., lib. III, cap. 168-169, c. 66 B-76 A; cap. 170, c. 76 B.

<sup>137</sup> Comuni ad entrambi gli scrittori sono le Guardie seguenti: Guardia alta (Manc. 1, Mar. 3); Guardia di Testa (Manc. 2, Mar. 7); Guardia di Faccia (Manc. 3, Mar. 11); Guardia di Porta di Ferro Stretta (Manc. 6, Mar. 5); Guardia di Porta di Ferro Larga (Manc. 7, Mar. 5); Cinghiara Porta di Ferro (Manc. 8, Mar. 2); Coda lunga e stretta (Manc. 9, Mar. 1); Coda lunga ed alta (Manc. 10, Mar. 4). Come si vede, il Marozzo fa una sola guardia (5, Porta di ferro stretta o vero larga) di due del Manciolino (6, 7); e viceversa, oltre a distinguere la Coda lunga in stretta ed alta, la partisce altresì in larga e distesa: poi aggiunge a queste due Guardie nuove una terza ignota al Manciolino, che dice « Guardia de Intrare ». In quanto alle Guardie 4 e 5 del Manciolino, Guardia di sopra il Braccio e Guardia di sotto il Braccio, esse saranno probabilmente da identificare colla 10 e la 12 del Marozzo, la Guardia di Becca possa e la Guardia di Becca cesa.

<sup>138</sup> Alle Guardie già descritte il Marozzo, op. e loc. cit., soggiunge le seguenti: Basse: 13. Guardia de Cinghiara Porta di Ferro stretta. 14. Guardia de Cinghiara Porta di Ferro larga. 15. Guardia de Cinghiara Porta de Ferro alta. Alte: 16. Guardia de Fianche. 17. Guardia di Croce. 18. Guardia de intrare non in largo passo. 19. Guardia de intrare in largo passo. 20. Porta de ferro acorata. 21. Guardia de Spala. 22. Guardia de Piede. 23. Guardia de Stella. 24. Guardia de Gombito. Delle ultime cinque però il Marozzo dà una descrizione « in scrittura, ma non in pittura, perchè le sono troppo difficile, e non mostrerebbero naturalmente gli effetti ». Cap. 170, c. 76 B.

<sup>139</sup> Tali parevano già difatti a mezzo il Cinquecento ad uomini come Camillo Agrippa: « Hauuo disignato — egli scrive — dire ancora come si adoperasse il Spadone: ma considerato meglio che quanto si potesse dire sarebbe uano, per la incerta regola de le sue botte le quali uanno per l'aria; mi è parso con satisfation' di chi lo sà adoperare, et chi non sà, lassar' di ragionarne, non potendo essere, eccetto una confusione d'intelletto ogni auiso et disciplina che se ne desse, senza il proprio essercitio ouero effettual demonstratione, da alcuno de la professione ». C. AGGRIPPA (*sic*), *Trattato di Scientia d'Arme*, Roma, MDLIII, Sec. Parte, c. LXI B-LXII A.

<sup>140</sup> Op. cit., cap. II, p. 43.

<sup>141</sup> Op. cit., p. 43, n. 2: « Cinghiara, la ceinture ou la taille ». Non meno fantastica

è la spiegazione di altre Guardie. « Coda » è per lo scrittore inglese « semplicemente » la punta; « becca » è « becco »!

<sup>142</sup> Op. cit., lib. I, c. 9 A.

<sup>143</sup> Cfr. Glossario, s. v. *Guardie*.

<sup>144</sup> Tale mi pare il caso del Manciolino per ciò che spetta, per es., alla guardia di Coda lunga. « Il quale nome gli è dato per traslatione (e' scrive, op. cit., c. 9 B), chè come se « dice nelli uolgari prouerbi che uno non se deue impacciare con grandi maestri, perchè hanno « la coda lunga, cioè potere di offenderti per il copioso seguito, così cotal guardia dà il me- « desimo nome a questa nona et alla decima ». Osservando invece la posizione quale è descritta da Fiore (c. 19 A, 1 c., 2 fig.; cfr. fig. p. 59), vien fatto d'accogliere l'avviso che il nome provenga da ciò che l'armeggiatore adagiavasi in tal posta, trascinando la spada a mo' di coda per terra. Ma perchè poi una delle porte di Padova avrà avuto nel medio evo il nome stesso di Codalunga?

<sup>145</sup> TALHOFFERS *Fechtbuch* 1443, p. 21; Cod. de' Lincei 1449, c. 3 B-4 A. Cfr. HERGSELL, *Die Fechtkunst* ecc., p. 427 sgg., 457, ecc.

<sup>146</sup> Cfr. HERGSELL, *Die Fechtkunst*, p. 425 sgg.

<sup>147</sup> Nè di Niccolò di Tobleme nè di Giovanni, « detto Suveno », par che siasi conservata memoria veruna. Cert' è intanto che il nome del secondo, il quale fu coetaneo di Hans Lichtenauer non appare nell'elenco dei maestri che formarono la *Gesellschaft* dello schermidore omonimo, quale è data da Paul Kal: cfr. MASSMANN, op. cit., p. 55. Se il *Suuenus* del cod. Pisani-Dossi fosse un'erronea lezione di *Sueuus*, potrebbesi avvanzar la congettura che il maestro di Fiore avesse avuto per patria la Svevia al pari di H. Talhoffer.

<sup>148</sup> MAROZZO, op. cit., lib. 1, cap. 12, c. 8 B.

<sup>149</sup> Nè i nomi nè le posizioni di queste Guardie rinvencono verun riscontro nel libro del Marozzo. Costui conosce per verità la Guardia di Croce (op. cit., c. 73 A); ma essa nulla ha a che vedere colle poste descritte da Fiore.

<sup>150</sup> Cfr. TALHOFFERS *Fechtb.* 1443, *Kampfe im voller Rüstung mit dem langen Schwert*, tav. 48-53; *Fechtb.* 1459, *Kampfe mit dem langen Schwert in voller Rüstung*, tav. 1-4.

<sup>151</sup> Cfr. TALHOFFERS *Fechtb.* 1443, *Kampfe mit Hellebarten*, tav. 74-81.

<sup>152</sup> Entrambi per verità riconoscono la convenienza di tener discorso dell'armeggiare a cavallo; ma il Marozzo se ne sbriga con un capitoletto d'una quarantina di righe « che dimo- « stra che tener debbe uno da piede contra a uno da cauallo » (op. cit., lib. III, cap. 160, p. 53 A-B), ed è chiuso da questo fervorino: « Et non pensare che io te daga troppe parole, « perchè io sono homo di poche parole »; dichiarazione non troppo conforme al vero in generale, ma nel presente caso esatissima. In quanto all'Agrippa poi ei riconosce bensì che « saria « conueneuole parlar' del modo di combattere a cauallo, hauendo ragionato à bastanza del « combattere à piedi »; ma siccome una « incomodità nata seco et sempre cresciuta fin adesso » non gli ha permesso d'esercitarsi in quell'arte, « benchè per naturale virtù gli desse l'animo, « togliendo l'esempio dal combattere à piedi, saper dire circa questo del cauallo alcuna cosa, « forse non poco profiteuole et utile a molti », così preferisce starsene zitto che « intricarsi con « poca robba in ragionamento di tanta sostanza ». Op. cit., Parte II, cap. XXII, c. LXII B.

<sup>153</sup> TALHOFFERS *Fechtb.* 1443, p. 26, III; cfr. cod. de' Lincei 1449, c. 6 B: *Das ist Meister Iohansen Liechtenawer Ross vechten*. Questo brevissimo trattatello nel ms. originale doveva essere accompagnato dagli opportuni disegni illustrativi, ventisei in tutto, che così nel ms. di Gotha come nel cod. di Roma son stati omessi. I copisti però ci hanno conservate le iscrizioni

che accompagnavan tutte le figure: cfr. TALHOFFERS *Fechtbuch* 1443, p. 26-27; cod. de' Lincei 1449, c. 7 B-8 A. Anche maestro Martino Hundsfeld ha lasciato un opuscolo sull'arte di combattere *zu Ross mit der Glefen und mit dem Swert*, che, come in parecchi altri mss. (cfr. MASSMANN, op. cit., p. 54), si trova pure nel cod. de' Lincei tante volte citato, c. 97 B-100 A.

<sup>154</sup> TALHOFFERS *Fechtbuch* 1459, Kämpfe zu Ross mit dem Spiess, tav. 92, 93, 100; Kämpfe zu Ross mit Spiess und Schwert, tav. 94-99; Kämpfe zu Ross mit dem Schwert, tav. 101-105.

<sup>155</sup> TALHOFFERS *Fechtbuch* 1459, Ringkämpfe zu Ross, tav. 106-112.

<sup>156</sup> TALHOFFERS *Fechtbuch* 1459, Spiess gegen Reiter, tav. 91.

<sup>157</sup> A sua difesa potrebbero venir addotte le parole che a giustificare sè medesimo scriveva più tardi il Marozzo: « Se io l'hauesse uoluto mettere ogni cosa non li aueria bastato « dieci Libri più grandi che non è questo, conciosiacosa chè l'arte del scrimire non gli è fondamento per gente che habiano intelligentia, et che se uogliano mouere de passo ». Op. cit., lib. I, cap. 24, c. 12 A.

<sup>158</sup> Cfr. MAINDRON, *Escrime in La grande Encyclopédie*, to. XVI, p. 283: « En bonne « règle, l'histoire de l'escrime ne devrait pas pouvoir se séparer de celle de l'épée ». Questo concetto che l'arte della spada è « ein grundt und ursprung alles Fechten » appar già vivo nei trattatisti tedeschi del sec. XVI: cfr. HERGSELL, *Die Fechtkunst*, ecc., p. 449, 506.

<sup>159</sup> Cfr. MAINDRON, op. cit., p. 284; EG. CASTLE, op. cit., cap. I, p. 17 sgg. Nella prima metà del sec. XV a Bologna Lippo Dardi prometteva d'insegnare in tre mesi « lo zuogo de « la spada e del bochilieri », così in teorica come in pratica. Cfr. nota 179.

<sup>160</sup> Cfr. Prol. II.

<sup>161</sup> Per tutti costoro, de' quali il già citato codice de' Lincei contiene gli opuscoli, ved. MASSMANN, op. cit., p. 55 sgg.

<sup>162</sup> Poco ci è noto di questo schermidore che vantavasi scolaro di mastro Stettner, « der « edel und fest Stettner, der am maisten der maister aller schueler gewesen ist ». Il suo libro, che egli dice « geordiniert in aller ritterlicher wer auf das kürzest und auf das naechst », è una semplice raccolta di figure, concernenti agli assalti di lotta, scherma, ecc., preceduta da una breve introduzione. Ai codici che la contengono di Gotha, Monaco e Vienna, già rammentati dal MASSMANN, op. cit., p. 54 sg., devesi aggiungere il ms. 1825 dell'Università di Bologna, grazioso codicetto del sec. XV, di carte 44, mutilo di qualche foglio sulla fine, ma ricco di belle miniature.

<sup>163</sup> Tali sarebbero gli autori de' *Ringbücher* xilografici, de' quali già si tenne parola: cfr. p. 51.

<sup>164</sup> Cfr. la nota 91.

<sup>165</sup> Cfr. la nota 90.

<sup>166</sup> In testimonianza apertissima di coteste preoccupazioni letterarie, incomprensibili o quasi in un uomo d'armi, ma in un letterato naturalissime, mi basterà citare il prologo del libro III, in cui l'Autore, dopo aver lamentato che i suoi « schermitorî assalti » siano assai meno felici di quelli che « nelle vergate carte... li scarmigliati satiri alle uenatrici nimphe fanno »; continua a dire: « Ma non essendo il soggetto a me di ueruna cotale leggiadria proposto, « appo glí intendenti lettori meritrono (*sic*) perdono per ciò che non recando altro seco che « mandritti, riuersi, falsi, punte et simili uoci le quali (uogliendo essere nella arte intenduto) « non possono in altri nomi cangiarsi, come farà la significatione del passare, che di continuo « nella scriuente penna mi corre, mentre così spesse fiate auiene dire che 'l giocatore passi « con il manco o con il destro piede; conciosiacosa che dir possi, passare, uarcare, ualicare,

« scorrere, scorgere, guidare, o condurre il piede, et doue dice destro, diremo talhora in uece  
 « soa dritto, o forte, o ualido, perchè ha l'huomo più fortezza nelle destre parti che nelle si-  
 « nistre naturalmente, et parimente, quando sinistro, quando manco o debole, per fuggir il te-  
 « dioso rincrescimento, non essendo cosa più odiosa che la frequente repetitione di una mede-  
 « sima uoce, ecc. ». Op. cit., c. 30 B.

<sup>167</sup> Tanto attesta ei medesimo nel Proemio (op. cit., c. ❸❸). Chi l'ascolti dir qui che, pur avendo « infino dalla sua prima giouanezza questa opera incomenciata », s'è indugiato « in-  
 « fino a questa sua ultima età a darle l'estremo compimento et a mandarla fuori », sarebbe in-  
 dotto a credere che nel 1536, quando maestr'Achille intraprese in Modena, dove s'era trasferito, la  
 stampa del suo *Duello*, ei fosse molt'avanzato negli anni. In realtà però egli non era che cin-  
 quantaduenne, se diamo fede al cronista modenese Tommasino Lancillotti, il qual vide il 22  
 maggio 1536, in casa di don Antonio Bergolli, terminarsi la stampa. Ved. *Cron. Mod. di Tom-  
 masino de' Bianchi detto de' Lancillotti*, Parma, Fiacadori, 1867, v. V, p. 133, s. a. 1536;  
 e cfr. P. RICCARDI, *D. Antonio de' Bergolli sacerdot., libr. e tipogr. modenese del sec. XVI in  
 Bibliofilo*, a. V, 1884, n. 1, p. 3 sgg.

<sup>168</sup> Non voglio tacer qui che nell'Inventario già ricordato della libreria Visconteo-Sforzesca  
 di Pavia del 1459, tra i libri « in Galico », veggio però rammentato un ms. così intitolato:  
*Isore (sic) de bello inter duos (Giorn. stor. cit., v. I, p. 55)*. Che si trattasse d'un trattato sul  
 duello, scritto in francese? E esso sarebbe in tal caso il primo libro d'armi composto in quella  
 lingua, di cui oggi s'abbia memoria, giacchè *La noble science des Joueurs d'espée*, non fu pubbli-  
 cata in Anversa che tra il 1535 ed il 1538. Cfr. EGERTON CASTLE, op. cit., p. XXXV e 63;  
 HERGSELL, *Die Fechtkunst*, ecc., p. 92 sgg.

<sup>169</sup> È comune sentenza, fondata sulle asserzioni di G. MORSICATO-PALLAVICINI, *La scherma  
 illustrata*, Palermo, 1670, p. 10, e di F. A. MARCELLI, op. cit., p. 11, che Jayme Pons di Per-  
 pignano abbia posto in luce nel 1474 un suo libro di scherma, « che fu sommamente stimato »,  
 oggi scomparso; ma io debbo notare che D. Luis Pacheco de Narvaez, il quale, come scrive il  
 DE LENGUINA, *Libros de Escrime*, p. 124, « con mucha frecuencia copia sus preceptos » (quelli, s'in-  
 tende, dati dal Pons, di cui quindi deve per necessità aver tenuto sott'occhio l'operetta mentre  
 componeva la propria), afferma che il Perpignanese « escribió 135 años antes que Carranza ». Or  
 siccome il « libro de Hieronimo de Carança, natural de Sevilla, que trata de la Philosophia de  
 « las Armas » fu dettato l'anno 1569, quantunque non fosse posto alle stampe che nel 1582 (cfr.  
 DE LENGUINA, op. cit., p. 45); dalle parole del Pacheco consegue che Jayme Pons abbia operato  
 e scritto non già nel 1474, bensì nel 1434, quarant'anni prima! Comunque però sia di ciò, nulla  
 impedisce di credere che l'opera di questo Catalano (Catalano, si badi, e non Spagnuolo!)  
 abbia trovato chi la pubblicasse sulla fine del Quattrocento in unione all'altro libro di Pedro  
 de la Torre, che noi non sappiamo nè se sia stato spagnuolo davvero nè quand'abbia precisa-  
 mente vissuto, sebbene il MORSICATO-PALLAVICINI, che ne ebbe tra le mani il trattato, di cui  
 riferisce anzi a più riprese le parole indicando persino le pagine dove si leggevano (cfr. op.  
 cit., p. 27, 36, 42), affermi risolutamente che dopo Pons « fu Pietro de la Torre, di Nazione  
 « Spagnola, che fiori parimente nell'istesso tempo (sic); ritrovando stampato il suo libro nel  
 « medesimo anno del 1474 ». Op. cit., loc. cit.

<sup>170</sup> Si cfr. quant'abbiamo già su quest'argomento accennato nel libro *L'influsso del pens.  
 lat. sulla civ. del pop. ital. nel medio evo*<sup>2</sup>, Milano, 1899, p. 212 sg., p. 218 sg.

Anche nel Rinascimento codesti concetti perdurano: la caccia così trovasi approvata da  
 P. P. Vergerio nel suo trattato *De ingenuis moribus*, qual esercizio utile alla mente ed al corpo  
 (« Est eiusdem generis venationis, aucupii piscationumque cura, quae et delectatione plurima  
 « afficiunt animum et vim membrorum motu laboreque confirmant »; op. cit., cap. LIII, *De ur-  
 banis exercitiis et ludis*); e sugli inizi del sec. XVI gli fa eco tra altri anche B. Castiglione, a  
 cui la caccia par lodevole, « perchè ha una certa similitudine di guerra: ed è veramente pia-

« cere da gran signore, e conveniente ad uom di corte ». Ved. *Il Cortegiano*, ed. Cian, lib. I, cap. XII, p. 49.

<sup>171</sup> Cfr. *L'Influsso* cit., p. 212 sg.

<sup>172</sup> MONTAIGNE, *Essais*, ed. Leclerc, Paris, 1874, livre II, ch. XXVII, p. 86.

<sup>173</sup> Già si disse come a lungo dichiarò le azioni della daga il TALHOFFER, *Fechtb.* 1443, tav. 82-125; *Fechtb.* 1459, tav. 43-63. Un trattatello sullo stesso argomento leggesi nel cod. della biblioteca de' Lincei più volte citato, c. 94 A-96 B, sotto il nome di Martino Hundsfeld. Più importante per mole ed anche per notorietà acquistata è poi la *Kunst des Messerfechtens* (*Degen e Messer* son le parole usate indifferentemente per significare l'arma che più tardi si chiamò *Dusacken*), scritta da Hans Lebkommer di Nüremberg e dedicata da lui a Filippo, *der Aufrichtige*, conte palatino del Reno, figlio di Ludovico IV e di Margherita di Savoia (1448-1508). Ved. MASSMANN, op. cit., p. 50 sgg.; HERGSELL, *Die Fechtkunst*, ecc., p. 468 sgg.

<sup>174</sup> Cfr. così TALHOFFERS *Fechtb.* 1443, tav. 46, 71; 37, 55; 47, 72.

<sup>175</sup> Non faccio citazioni: mi toccherebbe citare l'opera tutta intera.

<sup>176</sup> HERGSELL, *Die Fechtkunst*, ecc., p. 446 sg., dando un'analisi ampia, sebbene un po' confusa, di codesta silloge del 1558, ha notato bensì come il compilatore v'abbia riprodotti per ciò che spetta alla spada lunga, i versi del Lichtenauer, ma nulla dice della loro corruzione, divenuta tale da renderli semi incomprensibili, nè delle bizzarre applicazioni che ne son fatte ad argomenti diversi da quelli a cui in origine si riferivano.

<sup>177</sup> L'anonimo compilatore della *Kunst des langen Schwerts* oscilla incessantemente tra il vecchio ed il nuovo; tuttavia, sotto l'influsso della scuola italiana, accanto alle quattro Guardie tradizionali pone già le *Nebengarden*, i nomi delle quali sono in parte versioni di voci nostre. Ed altri italianismi fanno capolino qua e là nel suo linguaggio, come a dire *duplier*, *mutier*, ecc. Cfr. HERGSELL, op. cit., p. 454.

<sup>178</sup> Cfr. HERGSELL, op. cit., p. 497 sgg.; EGERTON CASTLE, op. cit., p. 87 sgg. Le Guardie della spada (*Leger* ovvero *Hutten*) sono dodici per il Meyer, divise in *Hauptleger* e *Beyleger* ovvero *Nebengarden*. Le *Hauptleger* son quattro di numero, indicate ancora coi nomi antichi di *Ochs*, *Pflug*, *Tag* ed *Olber*, ch'egli s'ingegna a spiegare più o meno felicemente. Le *Nebengarden* son otto e cioè: *Zornhut*, *Langort*, *Wechsel*, *Nebenhut*, *Eisenport*, *Hangelort*, *Schlüssel*, *Eynhorn*. Le guardie si dividono poi in alte e basse, dritte e sinistre. In quant' ai colpi, *Häuwen*, essi spartiscono in due gruppi, i dritti ed i rovesci: *geraden* e *verkehrten*. I colpi dritti sono quattro: *Ober-*, *Zorn-*, *Mittel-*, *Underhauw*, detti anche *Haupt* o *Principalhäuwen*: i rovesci salgono a dodici: *Glitz*, *Kurtz*, *Kron*, *Schiel*, *Krump*, *Zwerch*, *Brell*, *Blend*, *Windt*, *Knichel*, *Sturtz*, *Wechselhauw*. Si chiamano anche « *daraus wachsenden Hiebe* ». A questi due gruppi di Colpi va unito un terzo gruppo formato da cinque detti *Meisterhäuwen*, che sono: 1 *der Zornhauw* 2 *der Krumphauw* 3 *der Zwerchhauw* 4 *der Schielerhauw* 5 *der Scheitelhauw*. Ogni assalto va diviso in tre parti (*Anfange*, *Mittel*, *Ende*): « nel Mezzo » hanno luogo le azioni del *Handarbeit* in numero di ventotto. Com'è chiaro abbiamo qui una mescolanza, a volte eterogenea ancora, della vecchia arte tedesca coll'italiana.

<sup>179</sup> MAROZZO, op. cit., Proemio, c. ✠✠. Con ciò non voglio dire, com'è facile intendere, che a Bologna innanzi che Guid'Antonio di Luca aprisse la sua scuola, non esistesse insegnamento di scherma! Già da gran tempo all'opposto, per motivi che a tutti riescono assai chiari, la scuola bolognese era fiorente e riputata. Ciò risulta singolarmente dalle ricerche istituite nell'Archivio di Stato ed in quello del comune di Bologna dal ch. dott. E. Orioli, delle quali egli ha dato un troppo succinto ragguaglio in un articoletto inserito il 20-21 maggio 1901 nel gior-

nale *Il Resto del Carlino*, a. XVIII, n. 140. Da quello scritto noi apprendiamo che un *magister scremaglie*, nominato Nerio, *Nerius quondam Antonii*, visse ed insegnò a Bologna fin dal 1354; che un Lippo di Bartolomeo Dardi, nato sullo scorcio del secolo stesso, conseguì nel 1413 dal Comune certi privilegi in favore d'una scuola di scherma da lui aperta in via Pietralata dove abitava, i quali gli furono riconfermati dal legato pontificio nel 1424; che, trent'anni dopo, vale a dire nel 1443, egli presentò al reggimento bolognese una petizione in cui si offeriva ad insegnare a minor prezzo l'arte sua, ove gli fosse confidata la cattedra di geometria nello Studio, essendochè detta scienza fosse « conforme all'arte del scrimere », com'egli aveva dimostrato in un suo libro, « ordenato a potere liegere a chi i piacesse ». Ed il governo acconsentì, e lo schermidore divenuto professore continuò a dar lezioni d'armeggiare e di geometria fin all'anno 1464, ultimo di sua vita. Appunto del Dardi fu discepolo Guid'Antonio di Luca, morto circa il 1514.

<sup>180</sup> In codest'uso della cappa, sostituita come riparo contro i colpi del nemico, al brocchiero, alla rotella, alla targa, dobbiamo noi riconoscere un'azione della scherma catalana e spagnuola? Pur troppo la scomparsa de' libri di Jayme Pons e di Pedro de la Torre impedisce di chiarire siffatto punto; tuttavia chi rifletta ai rapporti strettissimi ch'ebbero sempre colla patria nostra i Catalani, e ricordi come ne' curiosi e preziosi documenti del 1519 relativi alle scuole di scherma in Perpignano editi da Henry in *Revue Archéolog.* VI, 1849, 1<sup>e</sup> partie, p. 582 sgg., si parli, accanto a tutti gli altri giochi di spada, dell'arte di spada e cappa, non troverà punto improbabile la nostra congettura.

<sup>181</sup> *Galateo*, cap. XXI.

<sup>182</sup> CASTIGLIONE, op. cit., lib. I, cap. XXIV, p. 51.

<sup>183</sup> CASTIGLIONE, op. cit., lib. I, cap. XXV, p. 54.

<sup>184</sup> Se non m'inganno, niuno s'è avveduto fin qui che quel « Pietro Moncio », ricordato dal MORSICATO-PALLAVICINI, op. cit., p. 10, e dal MARCELLI, op. cit., p. 11, come il primo maestro italiano che stampasse un libro di scherma l'anno 1509, deve quasi certamente venir identificato col celebre maestro d'esercizî cavallereschi esaltato nel *Cortegiano*. Il Cian, che nell'edizione pregevolissima di quest'opera da lui curata, ha raccolti (v. lib. I, cap. V, p. 20, n. 20) i pochi dati che si posseggono intorno allo schermidore stipendiato dal duca d'Urbino, s'è provato ad identificarlo con certo Pietro dal Monte, che fu al soldo de' Veneziani quale condottiero di fanti, e morì combattendo da valoroso nella giornata di Ghiaradadda (14 maggio 1509); ma a me codesta ipotesi non finisce di piacere. Certo lo schermidore dovette chiamarsi « Monti » o « Monte », non « Dal Monte », giacchè nel « Moncio » del Morsicato-Pallavicini a me par di scorgere la riduzione volgare di un *Montius* latino.

<sup>185</sup> Op. cit., lib. II, Proemio, c. 20 A.

<sup>186</sup> Op. cit., lib. II, Proemio, c. 19 B-20 A.

<sup>187</sup> Il recar innanzi citazioni torna superfluo, giacchè frasi identiche a quelle surriferite rinvengono presso il Marozzo ad apertura di libro.

<sup>188</sup> Op. cit., lib. III, c. 31 B: e cfr. anche c. 36 B.

<sup>189</sup> Op. cit., lib. III, c. 35 B. In altri assalti ancora il Manciolino insegna a distribuir pedate (c. 36 A), colpi di brocchiero nella faccia del nemico (c. 36 B), « dargli per entro uia della « mano nel volto o uogli una buona tirata di capelli » (c. 37 B), stritolargli il braccio (c. 36 A), ecc.

<sup>190</sup> Op. cit., lib. I, cap. 15, cap. 16, c. 10 A; cap. 17, c. 10 B; cap. 32, cap. 33, c. 14 A, ecc.



<sup>191</sup> Cfr. nota 119.

<sup>192</sup> MAROZZO, op. cit., lib. II, cap. 143, c. 47 A.

<sup>193</sup> Lamentele assai vive sopra la decadenza dell'arte esprimeva nel 1558 anche il compilatore dell'*Egenolph'sches Fechtbuch*: cfr. HERGSELL, *Die Fechtkunst*, ecc., p. 447 sgg.

<sup>194</sup> Op. cit., p. 40. Le parole del Marozzo, non mai raccolte fin qui, basteranno a provare che vere associazioni di schermitori simili a quelle che fiorivano in Germania ed in Spagna avevano vissuto un tempo anche fra noi, ma che nei primi lustri del Cinquecento s'erano sciolte dappertutto? Non ci pare.

<sup>195</sup> Cfr. *La grande Encycl.* cit., p. 284.

<sup>196</sup> Op. cit., chap. II, p. 39 sgg.

<sup>197</sup> Non si stimi troppo severo questo mio giudizio. Ecco difatti quel che dell'*Opera nova* del Manciolino scrive il MÉRIGNAC, op. cit., to. II, p. 488 sgg.: « L'auteur esquisse les trois « gardes principales qui sont classées aujourd'hui comme *prime, seconde et octave*: il décrit également les attaques, mais, comme il a négligé de fixer par le dessin ces différents (*sic*) *fe-rite*, car les gravures du livre sont de simples ornements étrangers au texte, il est difficile de se rendre bien compte des distinctions qu'il a voulu établir entre la *coupe* et l'attaque. La dernière partie de l'ouvrage est consacrée aux différentes manières, que doit employer un gentilhomme pour se quereller, et, pour ce maître, la querelle était un art presque aussi difficile que l'escrime, qu'il était chargé d'enseigner ».

Questi inqualificabili apprezzamenti ripetonsi dall'Egerton Castle quasi alla lettera (op. cit., ch. II, p. 39); ed ai suoi due predecessori s'unisce, terzo, anche G. HERGSELL, *Die Fechtkunst*, ecc., p. 56 sg., per deplorare che il Manciolino invece d'occuparsi di scherma perdesse il tempo suo a trattar dell'onore, delle sfide, de' duelli, ecc. Or s'avverta bene. Il trattato del Bolognese consta di sei libri, preceduti tutti dai rispettivi proemi; al primo poi vanno anche innanzi, come s'è detto, delle *Regole generali*. Il libro primo, diviso in dodici capitoli (c. 7 A-c. 19 A), illustra le Guardie, di e ci di numero (non tre nè quattro!), minuziosamente e chiarissimamente, per chi sappia l'italiano; poi i Colpi: quindi le « Offese », che appartengono alle dieci Guardie. Il secondo (c. 19 B-c. 29 B) è tutto occupato dalla descrizione di tre « maestruoli giochi ouero asalti... di spada et brocchiero piccolo », condotta con lucidità grande e non minore dottrina. Il terzo (c. 30 A-37 B) espone le offese del gioco di spada e brocchiero piccolo ed i contrari loro, quando dal gioco largo si venga allo stretto: alle prese di mezza spada, cioè: e così ci passano dinanzi le dichiarazioni di 17 maniere offensive coi relativi contrari per le strette di mezza spada, falso con falso, nonchè d'altre 17 coi loro contrari per le strette di mezza spada, filo con filo. Il quarto (c. 38 A-c. 48 B), diviso in dodici capitoli, tratta prima del gioco di spada da filo e targa o brocchiero largo: poi del gioco di due spade e di spada sola. Il quinto (c. 49 A-c. 57 B) è dedicato a quattro giochi: il primo ed il secondo di spada da filo e cappa o in duello o in mischia; il terzo di spada da filo e pugnale; il quarto di spada e rotella. Il sesto (c. 58 A-c. 63 B) s'aggira sulle armi inastate, e descrive due giochi di Rotella e Partegiana, uno di Partegiane sole, uno di Spiedo contro Spiedo, uno di Ronca contro Ronca, uno di Lancie di mano da solo a solo. Tutte le armi dunque usate nel primo Cinquecento, ove s'ecceppino il bastone, trovano nell'opera del Manciolino una più o meno larga, ma sempre nitida esposizione. Ma e le elucubrazioni sull'onore e le sfide rimproverate al Nostro dal Mérygnac, dal Castle, da Hergsell? Esse non hanno mai esistito nel libro del Bolognese, il quale anzi — e qui verrebbe fatto di ridere, se non movesse a sdegno tanta leggerezza quanta coloro ne mostrano — nel proemio al libro V crede utile difendersi dal biasimo che taluno potrebbe muovergli perchè il suo trattato « non confenghi li modi d'inuitar il nemico a combattere, nè le giuste cagioni « che alla mortale pugna conducer gli guerrieri possano, nè cui la elettione del campo o delle « armi pertenghi et simili fole ». — « Fole chiamo — ei continua — per ciò che follemente

« costoro giudicano douer pertenere al schermidore quello, che all'arte sua è più alieno, che  
« se degli uiaggi del sole et della luna uolesse trattare »! (Op. cit., c. 49 B). La nota è riuscita  
lunga, ma il lettore vorrà perdonarcela: *fecit indignatio versum*.

<sup>198</sup> Op. cit., Introduction, p. 9 sgg.

<sup>199</sup> Op. cit., c. 3 B.

<sup>200</sup> Op. cit., c. 4 A.

<sup>201</sup> Op. cit., c. 3 B.

<sup>202</sup> Cfr. MAINDRON in *La grande Encycl.*, loc. cit.

<sup>203</sup> Op. e loc. cit., p. 284.

---



# APPENDICE

## DIPLOMA D'ENRICO V IMPERATORE

IN FAVORE DI CRISTALLO DA PREMARIACCO (19 Maggio 1111).<sup>1</sup>

Abbiamo asserito nell'Introduzione (p. 17) che del documento qui pubblicato il testo non era mai stato tratto alla luce nell'integrità sua, perchè il D.r K. Fr. Stumpf-Brentano, il quale divulgò primo negli *Acta Imperii inde ab Heinrico I ad Heinricum VI usque adhuc inedita* il diploma d' Enrico V, correggendone giustamente le errate indicazioni cronologiche,<sup>2</sup> non si curò di riprodurre l'atto del 1288, steso a Cividale dal notaio Gualtiero, in cui il diploma si legge inserito. Or se quest'atto aveva agli occhi suoi poco interesse, degno d'attenzione esso si presenta invece per noi, giacchè ne risulta comprovato essere esistiti ancora sullo scorcio del sec. XIII in Premariacco de' « liberi », i quali non volevano riconoscere le pretese giurisdizionali del Capitolo della Cattedrale di Cividale.

Tutte le copie che noi oggi possediamo del diploma d' Enrico V provengono molto probabilmente dalla trascrizione eseguitane allora appunto da Gualtiero. L'originale, corroso e guasto, ebbe a sparire poco appresso, e solo ne restarono le copie autenticate, di cui il notaio Cividalese ci parla nella sua sottoscrizione. Tra queste copie una e non più di mano antica rimane oggi, quella inserita nel ms. miscellaneo n. LXXVI, c. 277 dei Fontaniniani nella biblioteca di S. Daniele del Friuli. Il dottor Joppi ci assicurò ripetutamente ch'essa è di mano della prima metà del sec. XIV, e ne eseguì una trascrizione, che diciamo *a*, sulla quale abbiamo condotta la presente ristampa. Lo Stumpf-Brentano, cui non rimase ignota l'esistenza di codest'apografo, s'è giovato però per la sua pubblicazione d'una copia tarda del sec. XVIII, da lui rinvenuta nella Marciana di Venezia, tra le carte del noto storico della chiesa Aqu-

<sup>1</sup> Il nome di Cristallo portato dal presunto antenato di Fiore de' Liberi deve provenire da fonti cavalleresche. Un antico *Roman d'aventure* francese, finora inedito, condotto sulla falsariga dell'*Ivain* di Chrestien di Troyes, ha per protagonista un cavaliere chiamato appunto *Cristal*. Ved. FOERSTER, *Der Löwenritter (Ivain) von Christ. von Troyes*, Halle, 1887, p. IX e XXXIV sgg.; L. JORDAN, *Ueb. d. altfranz. Abenteuerroman « Cristal et Clarie »*, 1899.

<sup>2</sup> *Die Reichskanzler vornehmlich des X, XI u. XII Jahrh.*, III Band, Innsbruck, 1865-1881, p. 664-65, n. 472. Lo Stumpf diede poi un regesto del diploma stesso nell'opera *Die Kaiserurkunden des X, XI u. XII Jahrh. chronolog. verzeichn. Regest.*, Innsbruck, 1885, p. 259, n. 3060.

leiese, B. M. de Rubeis. <sup>1</sup> Noi diciamo questa copia *b*. Infine una terza copia, di mano del sec. XVIII anch'essa, sta nella collezione Joppi. Io la chiamo *c*. Le poche varianti che di essa posso riferire, sono dovute alla cortesia dello Joppi stesso, il quale mi aveva anche promesso di ricollazionare sull'apografo di S. Daniele la presente riproduzione. Pur troppo la morte impedì a lui di mantenere la promessa; ed a me altri impegni hanno vietato di compiere personalmente il lavoro. Non mi faccio dunque garante della scrupolosa fedeltà della copia eseguita dal compianto Joppi. <sup>2</sup>

Quartum priuilegium imperiale per quod dicitur dari libertas certis personis de Premariaco contra iurisdictionem Ecclesie Ciuitatensis. <sup>3</sup>

In Christi nomine amen. Anno eiusdem .MCCLXXXVIII., indictione prima, die decimo intrante Julio in Castro Utini in patriarchali palatio, presentibus uenerabili uiro d. Simone episcopo Emonensi, dominis Philippo plebano Lucinici, Guidotto de Tenebiago gastaldione Utini, Petro et Adebado habitatoribus castri Utini, Preuidino de Mediolano et aliis pluribus ad hec uocatis testibus et rogatis.

Reuerendus in Christo dominus d. Raimundus sancte sedis Aquilegensis patriarcha commisit et mandauit michi Walterio notario infrascripto ut quoddam priuilegium gloriosissimi nominis domini Henrici quarti Romanorum imperatoris sub eius sigillo cereo integro et illeso concesso quondam Cristallo de Premariaco et eius heredibus et consanguineis, quod siquidem nimia uetustate incipiebat consumi, cuius tenor inferius annotatur, transcriberem et in pristinam formam traducerem, uolens mandans et decernens et auctoritatem suam interponens eidem transcripto quod ualeat teneat et fidem faciat tam in iudicio quam extra, tamquam originale predictum. predicti uero priuilegii talis est tenor:

In nomine sancte et indiuidue Trinitatis. Henricus diuina fauente clementia quartus Romanorum imperator augustus et patricius. iuxta consuetudinem nostrorum antecessorum regum et imperatorum intelleximus esse dignum et rationabile regia largitate nostros remunerare fideles secundum eorum meritum, scientes quod ex fidelibus fideliores fiunt, et ex fortibus regnum nostrum fortius erit et

22 *b* fient

<sup>1</sup> Cfr. *Acta* cit., p. 665.

<sup>2</sup> Il d.r Joppi infatti mandandomi la copia del diploma scriveva: « Aggiungo che in tutti < due gli apografi certe parole come *tuitione, nihil, conditione* sono scritte qualche volta *tucione, nichil, condicione*, a capriccio de' Copisti ». Nella stampa mi sono attenuto dunque a quella che è generalmente la tradizione ortografica medievale.

<sup>3</sup> Questa rubrica si legge nel lato superiore di *a*, ed a giudizio dello Joppi deesi ritener scritta « posteriormente, ma poco, al testo dell'atto ».

tucius. quapropter omnibus Christi nostrisque fidelibus tam futuris quam presentibus notum fieri uolumus, qualiter nos ob dilectionem Cristalli fidelis nostri de Premariaco et dignam petitionem nostrorum principum tam tehotonici quam italici regni atque lombardici: Federici uidelicet coloniensi archiepiscopi atque Artuici ratisponensis et Ottonis bambergensis, Brunonis spirensis, Vuodolici constantiensis, Petri paduani, Ludouici herbipolensis episcoporum, nec non et comitum nostrorum Hermani de Saxonia, Federici de Auesperga, Federici de Zoller, Berengerii de Fulzapacha, Gotofredi de Calna, Federici quondam ducis de Sueuia, marchionis Warnerii et marchionis Bonifacii, Alberti de Blandrado aliorumque multorum nostrorum fidelium, ipsum predictum Cristallum et omnes heredes ipsius et consanguineos uniuersos in nostri mundiburdii tuicione suscipimus: ea uidelicet conditione, ut neque dux, marchio, comes, uicecomes, castaldio, decanus aut aliqua nostri regni magna, aut parua persona predictum Cristallum cum suis consanguineis in se ipsi aut in possessionibus suis aut in aliis ullis rebus mobilibus aut immobilibus, modo conquisitis aut adhuc conquirendis inquietare, molestare, disuestire aut in aliquibus ullam iniuriam presumat facere. hoc et eis damus ut liberam communionem habeant ipsi et successores eorum sine omni lesione aut alterius contradictione in pascuis, in pratis, in syluis, in piscationibus et uenationibus et in aliis omnibus que ad communem usum pertinent. precipimus etiam, ut ad placitum non deducantur, nisi ante nos aut successores nostros reges aut imperatores. si quis autem huius nostri mundiburdii uiolator extiterit, centum libras auri optimi componat, medietatem nostre camere, medietatem uero dictis hominibus eorumque heredibus. quod ut fortius esse credatur, et ab omnibus diligenter obseruetur et inuiolabiliter, sigilli nostri impressione eandem paginam inferius insigniri precipimus. insuper etiam eis damus, ut si lesionem commiserint unde banno nostro subiaceant; nichil inde componant quia eis imperiali pietate pro eorum fidelitate retinenda atque confirmanda remisimus.

Signum d. Henrici quarti romanorum imperatoris augusti  
Burchardus cancellarius uice Alberti archicancellarii

Datum .XIII. kal. Junii, indictione tertia, anno dominice incarnationis .MCX.

25 b Premariaco-Theotonici 26 b Friderici... Coloniensi 27 b Ratipon.-Vuoldrici 28 b A Ludouici dato da a, Ludouici dato da b lo S. sostitui Erlungi-et] b etiam 29 b dà equitum per comitum; la lezione d'a è stata raccolta dallo S.-b Lasonia: lo S. corresse Sasonia-b Auesburge corretto dallo S. in Arnisburge 30 b dà burgraviu corretto dallo S. in Berengarii-b, c Sulzapacha-b, c Gotefridi de Calva b Frederici-quondam] b etiam 31 b Warneri 33 b coheredes b tuitionem 34 b gastaldio 35 Dopo magna per aut b dà vel 37 b omette ullis-aut] b vel così innanzi ad immob. come ad adhuc 38 b disuertire-aut] b vel 39 b etiam a ipsius et successorum che ho corretto seguendo b 40 aut] b vel-b silvis 42 aut b vel 45 b coheredibus 46 b diligentius cui fa tosto seguire inuolab. 47 a inferri et insigniri: ho seguito b e c 48 a committant e dopo unde aggiunge eidem-quia eis] a quare eius 50 b domni Heinrici 51 b cartularius che fu corretto dallo S. b omette archicanc.

regnante Henrico quarto rege romanorum anno quinto, imperii autem primo, ordinationis eius .XI. Actum est iuxta Veronam in Christo Domino.

55 Ego Walterus Ciuitatis apostolica et imperiali auctoritate notarius de mandato predicti d. patriarche suprascriptum priuilegium de uerbo ad uerbum nichil addens aut minuens aut immutans quod ipsius sententiam seu sensum uariet siue mutet, fideliter transcripsi et in publicam formam redegì, inde plura eiusdem tenoris conficiens publica instrumenta rogatus.

53 *b* imperante 54 *In luogo di* domino *b e c danno* amen.

---

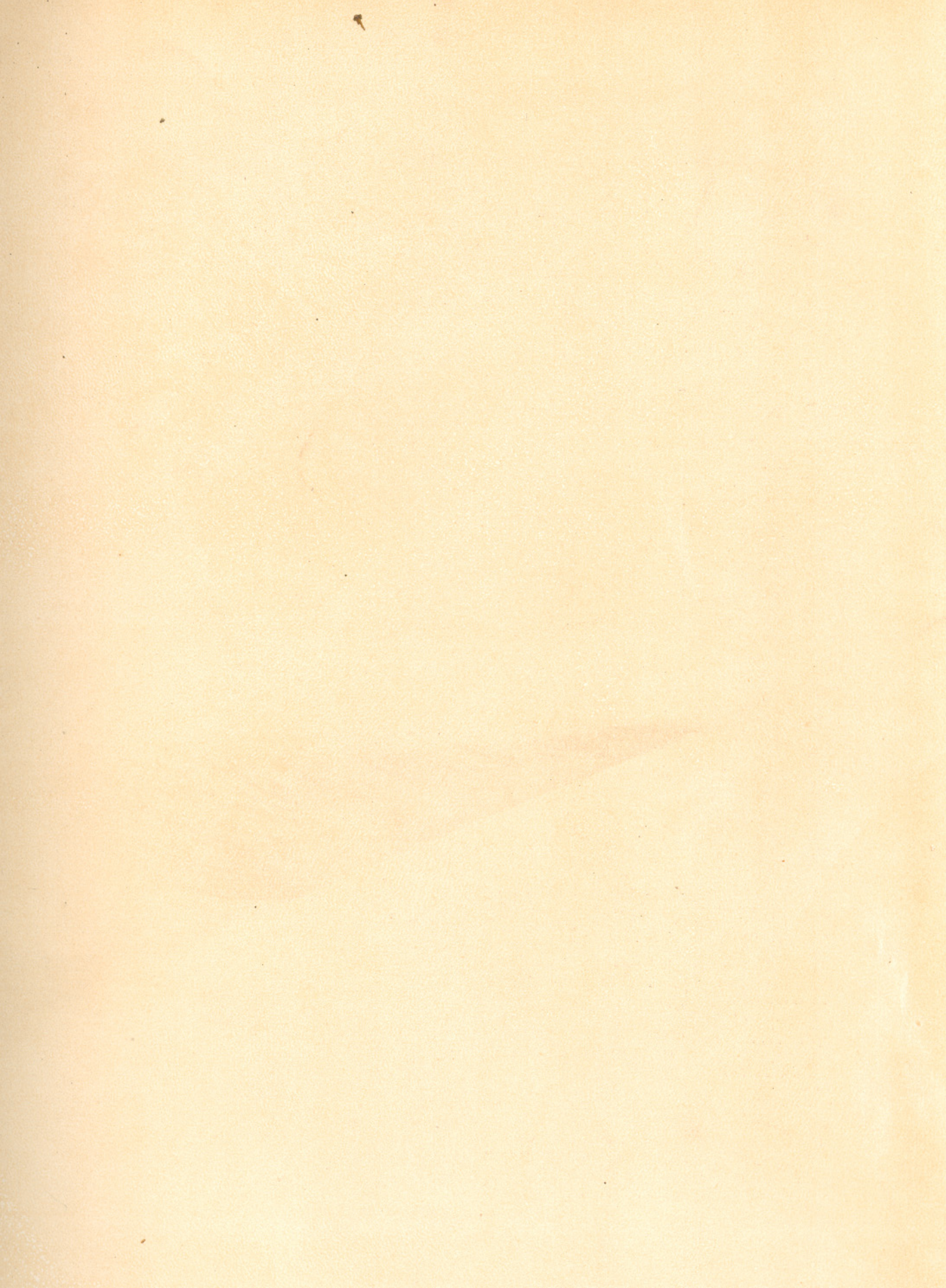
FLOS DUELLATORUM

FAC-SIMILE

---











de la spada che luy s'uso mientone. **H**oy trouazi far pinto de  
 langa e una langa contra l'altra achuallo e una langa auctra  
 la langa e altri parti anchora spada contra langa p' diuersi mo-  
 di. **H**oy trouazi de spada a spada o li feuri de le spada luno ho-  
 mo contra l'altro e co: de spada e braca da chuallo per diuersi mo-  
 di el p'ra el contra. **A**nchora uedezi cogiti de braca p' diuersi mo-  
 di. **A**nchora uedezi uno che uole uno altro aucta ai tuto lo cha-  
 uallo. **A**nchora uedezi uno che uole traze la braca da mane a uno  
 altro. **A**nchora uedezi uno magistro ape incoronato ai uno speto in  
 mane quello che luy po far ai lo speto pozia far ai una langa euz  
 uno bastone e anchora ai una spada coe che questo magistro speta-  
 da auallo lo p'mo poita la langa foto mane lo segundo la poita aze-  
 stada lo terzo uole butar sua langa contra de quello magistro lo quale  
 magistro se sustiaete de far sui cogiti che li seguono coe duy cogiti.  
**H**oy trouazi uno magistro incoronato a chuallo ai una langa aze-  
 stada che ua contra uno altro p' far pite de langa lo quale dicto ma-  
 gistro si ha una corda che ligata a la langa sua e entra la dicta corda  
 enas la sella de lo suo chuallo laqual corda se longa ten quatro  
 braca o pui e ai questa langa uole feare lo compagno o butare la dicta  
 langa a lo collo delo compagno per strafinada da chuallo. **H**oy troua-  
 zi uno magistro incoronato ai una daga i mane che speta a uno  
 auno duy compagno ai spada contra luy e li uedezi soy cogiti. **H**oy  
 uedezi parada de spada contra daga che ten fazo che se pozzano inte-  
 ree ligamente per le parole sopra scritte e p' la glosa. **H**oy  
 trouazi una agna sola moles caubiosa e laugrada p' modo che lo p-  
 mo colpo che la faeti in lo uolto lo compagno subito. **L**ecundo lo colpo  
 per la daga per modo che feza grande traga che ueda zamay. **A**nchora  
 uedezi uno magistro incoronato ai una agna i mane  
 che abutada una corda con lo stoppauo de la sua agna che gra-  
 ue una libra o pui inteno legambe a lo compagno tirando luy la  
 sua agna aucta lo compagno in terra. **E**sopia tuti questi cogiti des-  
 pia nominati faiano fructe le lor glose ai si faeti declarazione ob-  
 ten se potran uoluntate ligamente. lo predicto fior prego el m-  
 io signor marchese che lo libro li sia acconandato perche voy  
 non trouazi may uno paratro de questo po che magistri non  
 se uolentia che saueseno far si faeti libri ne anchora intendere  
 in lo libro porbo o nide et etiam p' lo longo tempo che io sono  
 stato a fialo non seruo p' farre pui ne seruo de tanta qualita co-  
 mo e questo che per mia fede io li seruo sta mezo anno a fialo si ch-  
 io non uero p'ra de quiete brage p' lo tempo uedezi che me ualca-  
 dio guardi lo signor a d'archese d'achello da este signore de la  
 cita de Ferrara de la cita de modena de la cita de parma e de la  
 cita de rego.

**A**menū actis si de delectat amice  
 Noscece teci hanc agnū qd aia mōstrat  
 Sic audax ut atqz aūm nec seny adesto  
 Nil mōti sit tūc adeo p'ficere posses  
 Nūc in exopliū mūtes sit pauida mō  
 Nidūz expectat et gladiū formidat capta  
 Sic homo formidat ut femia nūc ualebit  
 Desacet et tonz cordis si audax deffat  
 Aucta et uictis talis consistit in arte

**C**hi uole uedere de amica un bello tenor  
 Dadi in questo libro che a fialo lo folea fia  
 lo qual libro e chiamato fior de barbara  
 Aquello recateza de amica de omnia uay  
 Che de langa/agna/spada daga e dabraca  
 Chuallo dape in arme e fencia como se d'afaz  
 E uedezi p'ese uite/ligadura e tonze  
 E per obatare i sbarra loz cogiti e lo mesura  
 E per altre cose che il libro uoy uedezi  
 A uedezi examinado ben cadete lo poiti  
 Che cinquanta anni in tal arte oshidato  
 Chi un tempo pui fa etne lon mercato





**P**rimo i nome de dio e de mesi sant- zozzo de lo abraçare ape' agquadagnare le pfe. Le prese nõ  
 son guadagnate si le non son ai auatago. Pero non in magistri cerchamo pfe auatagade' chomo positi uedere di-  
 pento.

Per guadagnare le pfe e son apchato  
 De nõ te igamo tu hazai bon mchato

De pugna mutaron cecho defuze  
 E aiz quella i teza ti fuzo adare



De per meggio non me uicciay zo aego  
 Che ai mia forza ti furo male e peço

Cuz li braci uergno acasi bon doctose  
 Per guadagnar i ogni modo le pfe



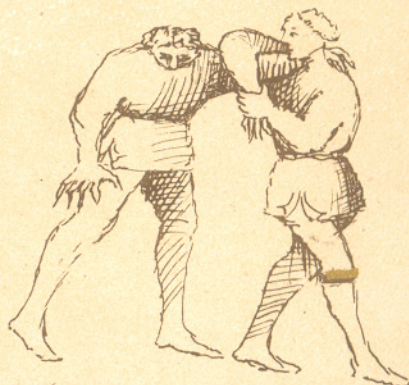


Cū questa p̄sa i tēra andare ti farò  
Ouerò el braccio senstro ti deslogarò



E te furo cadere i tēra cū la schena  
E nō te lassaro leuare seça pena

Cū la locha la tēra ti furo leuare  
Om̄ la chiave de sbro ti fūo iante



Se tu fussi magistro de lo abraque  
In tēra cū questa presa ti furo adare



Per la p̄sa et i uolo desoua et i desota  
Furo che la testa i tēra ti fa zota



Le man al uolto si to ben poste  
Che de altre p̄se ti fūo lemostre



Per la testa ch'io o posta sotto el tuo braccio  
 In terra ti farò andare cum pocho mio ipaco.



Dedredo me prendisti a grande tradimèto  
 E questa ppa te mada in terra segr falònto

Per lo dèdo ch'io te tegno sotto la rechia stancha  
 Deço che la ppa che tu auuu te mächta.



Questo e un abracare de gabacola  
 Che de le cigz nò uè facta una sola



Questa sic de cordia stancha ppa  
 Afai ti posso pètare senza deffesa



In li ebogum ti farò tal percoffa  
 Che tutta tua forza ppa zmosa



In tuo naso fugo tanta pena e dora  
Che a lassame tosto fa tua uora



Doto ebnèto ti faço doia e greueza  
Che in te'a cù la sberna andarai ipèca

Ele uero ch' de tal ppa to lassato  
E cù questo gharzo pay atezinto



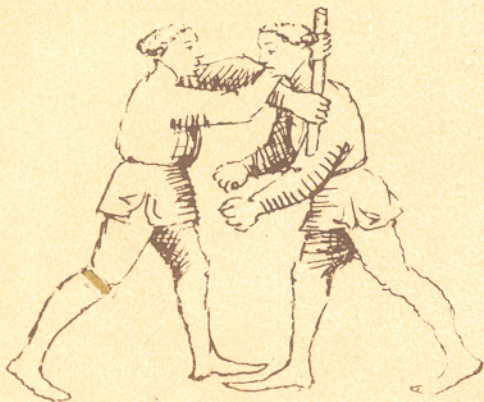
Cuz le man al uolto tu me fa ipaco  
E a questo gharzo aio cino piu te fa ipaco



Cù un bastòcello lo collo to ligato  
Se nò te meto i te'ca avne lon mèchato



Se es nò ua cù questo bastòcello itèra  
Non aedero mav ch' qsta ante sta uèa





Non palma tua sicut sic cesuo daga  
Cum maibz tollis aures gesticulibz ipam



Quis aures superem in  
Pol maibz stantibus  
omnes possunt hinc mecum  
scire poterit



Brachia adalibus auro tellamibz cetera  
Valites ut tua negant pcedere dextera  
Nunc leti clauis maibz sic augeo bmas



Quis aures superem in  
Pol maibz stantibus  
omnes possunt hinc mecum  
scire poterit

A daga pmo son de daga pieno de incano  
aiz ma stucha torote la daga de mano  
aiz altri zogni io posso far iucitate  
E li mie stholari li farano aum falsitate

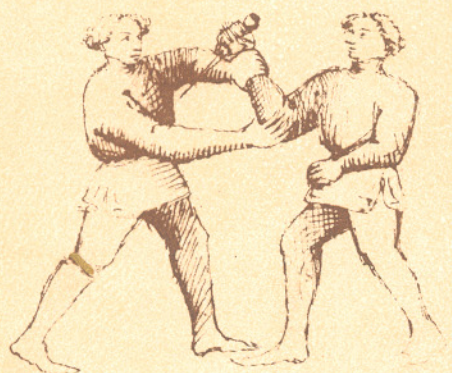
Cui mia daga inteno tuo brago fino uolta  
Em lo peto te fezero e non me fa tolta



Lo tuo brago duto soto el mio mächto esato  
 May male ti posso far e zomà ipresonato



Si questo brago ti posso voltare  
 In la chiave meçana ti fao stètare



Prandente i tèra e son ten arüco eposto  
 Si lo chontuio mächta fazetolò tòsto



Debe tu mabry aisi assato mio brago  
 In la chiave de soto tal pfa ti fara ipaço



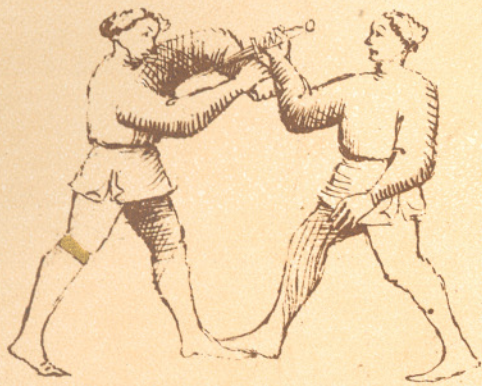
In la chiave meçana no mi fua stètare  
 Che ai questo còntuio me cònc lassare



Lo còntuio p qsto modo o apchiato  
 E de ferire uoro qff ten faciato



Per piu forteza io orouo a questo partito  
 De tuti li remedij denaio io ti faço iuuato



Pla presa delo magistro ami non falla  
 Che nò ti zòpa el braccio sop' mia spalla

Per questo orario li zoghi denaio còuen falax  
 Cuz mia daga ti fezzo tal uolta ti farò faz



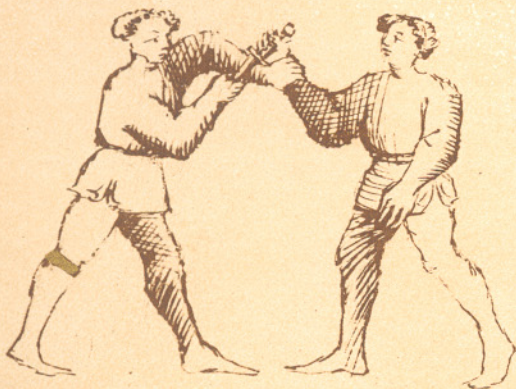
In su tua spalla lo mio braccio nò zòperay  
 a da per questo còuazio itèra te butaray



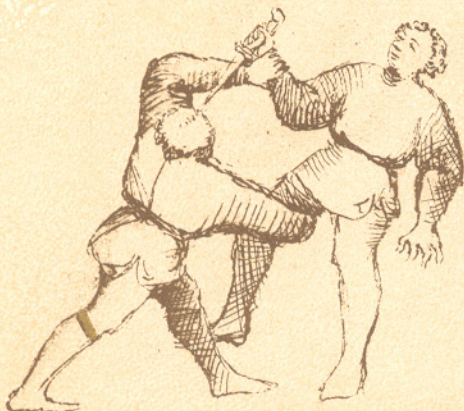
La tua daga ben presa ti fa tolta  
 Perressò el tuo arbitrio fucido uolta



La daga nò me fa tolta p tuo uoltare  
 Ancho in lo mio ti feuro senza fallare

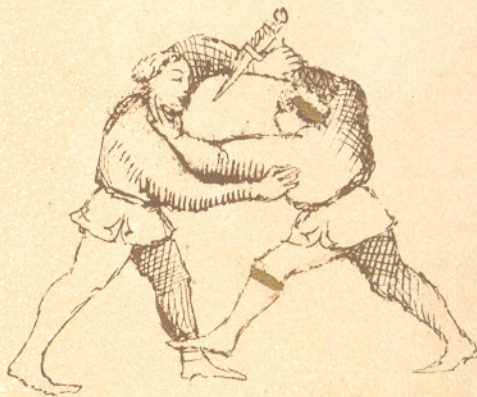


A parte cadere nò me neguna fudiga  
 a do alcuare te seza grande biga

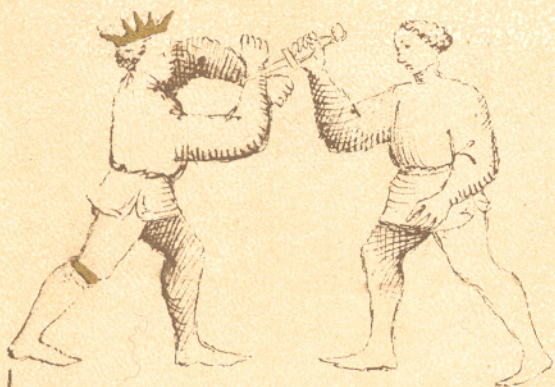


E me couro ai libria maofadi  
 E posso far i zoghi tuti denaa passadi  
 E aquilli de ma cussa nò auo nessuno  
 Che tuti li posso far auno auno

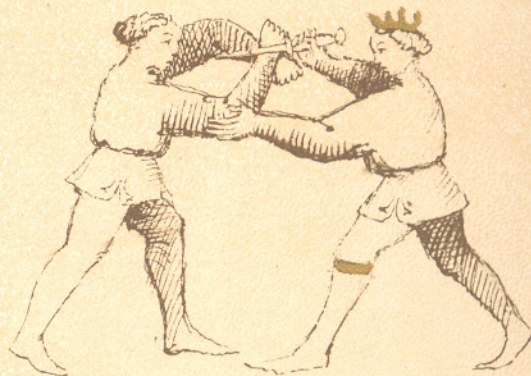
De andare i teza de questo niere uoio  
 Che ai questa fpa tuta la forza tutio



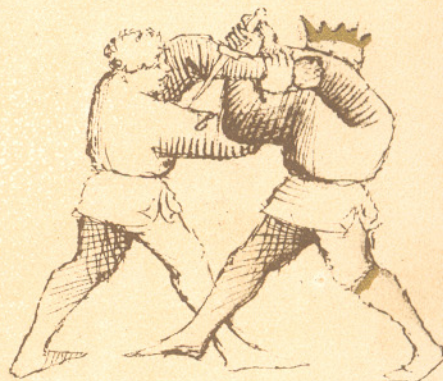
Sbi zoghi denaa ne quilli de ma cussa  
 P questo otario la tua coutra iuto e pssa



La daga tore dislogare e anch ligare  
 E metere i teza queste cosse posso fire



De le quatro cosse luna solla nò me po far  
 Anch ai questo contrario i teza ti uoio butar



De lo pmo ze de daga el otrazio faço  
 Ep uezuda io li o ferido el brazo

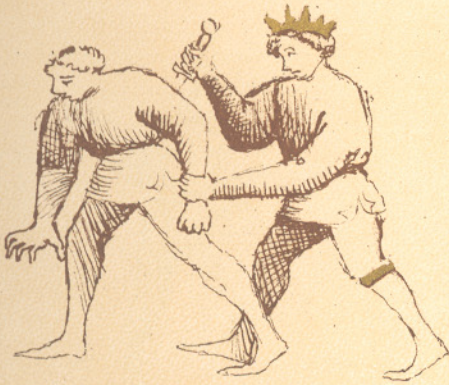


De lo pmo magistro lo otrazio zeço  
 Cũ tal couesta li faço mal e peço



Plo otrazio che dise de far mal e peço  
 Aquello che po far agzillo aqui zeço

Aquesta ligadura afaula nõ me pena  
 Ep lei te poro ferire i la tua schena



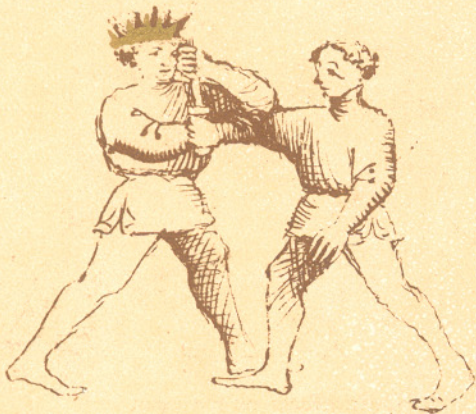
Contra otrazio io faço plo magistro pmo  
 Poche de contra otrazio e magistro fino

Plo pmo ze faço gta el otrazio  
 Lo pmo tõe de daga faço si nõ suãno





Qui comença zocchi de m<sup>a</sup> uissa zochinfora  
 Per tali zocchi non sauez astay ne sono moti  
 E li zocchi li mie scolari seguizano  
 E pur de pte uissa comentazano



Aqui ua i t<sup>e</sup>ra co me cecco  
 A questo ti fuco poi fuco peço

Plo zochio del magistro la daga ogundagnada  
 E de fuisse te fuco grande dezada



Tu ua in t<sup>e</sup>ra p tuo pocho sauez  
 E in arme piu seguio se po tene



A questo e un guastare ansthadu braco  
 Al modo ch tu senta ch io ti tegno e fuco



Adislognare lo braco no no fadiga  
 E la daga ti posso toce seca briga



A questo e' uno altro desfogare forte  
 E ai tua daga ti posso dare morte



La daga ti toio a questo uoiu fa  
 E si uoiu i la chiave ti posso ligar

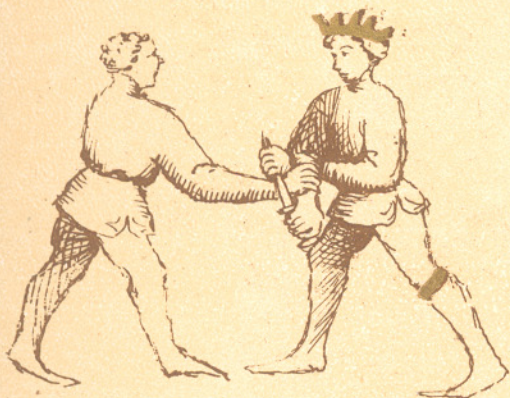


Reuoltaro tua daga p' sop' mio macho brago  
 E subito i la chiave de soto ti fauo ipago

Questa e' chiamata la chiave de soto forte  
 E de ligadura piggiola de morte  
 Laquale ligadura senza nelli metire  
 Chi gbi extra male gbi po' asire



Contrario del magistro de ma' zuffa q'sto so fare  
 E p' questa p'sta in terra ti fauo inzenochiare

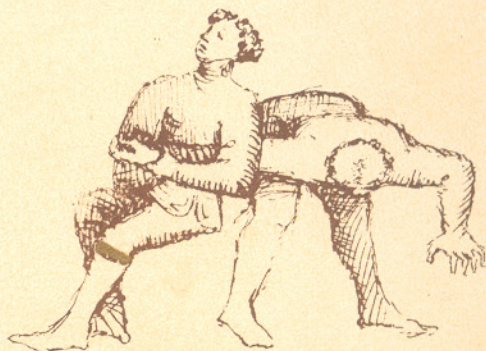


Io son magistro che à due mà fago pisa  
 E desopra e desota io posso far offesa  
 Si io te uolto le spalle e nò te lasso lo brago  
 Per tal modo el pmo scholar ti fa ipago



Per mandarte ì tèza e son len apieduato  
 Sti nò te rompi la testa ayri tò nichato

El mio magistro a dito el uero senza falz  
 La daga ti posso toze e nò ti po partir



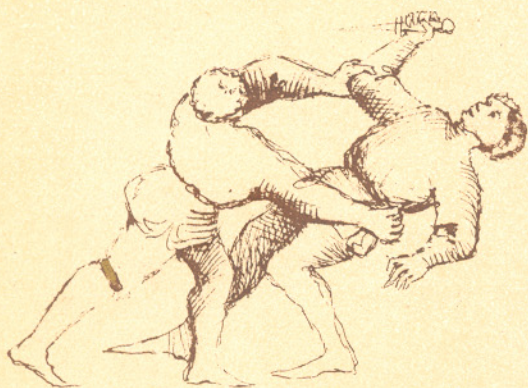
Questo e un alko madare ì tèza el gadua  
 E contra tal presa nò e la psona tò segua



Io uego che in tèza tu sei subito p andaz  
 De questo fete certo mo nò de leuar

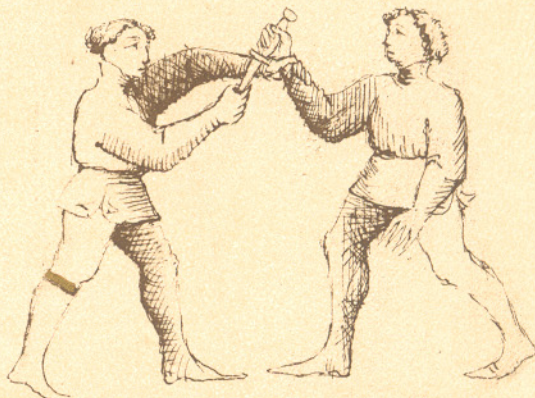


Ancora per questo modo ì tèza ti metero  
 Quando tu fai in tèza pego io ti furo



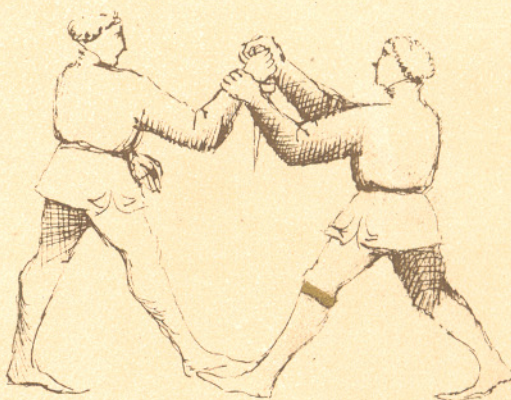
Ala tua daga fare far una uolta  
 Che per quella subito ti fa tolta

Si io leuo la tua daga p' ap'po tuo cubito  
 Tu sentira che te fa tolta subito



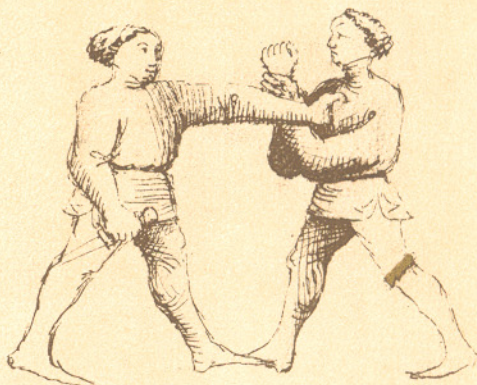
Del magistro ch' fa ai due mane p'fa  
 A questo contrario fare p' mia difesa

Con la ma' d'ita io/o' fatta tal mossa  
 Che tua daga ti fare far i' la rossa

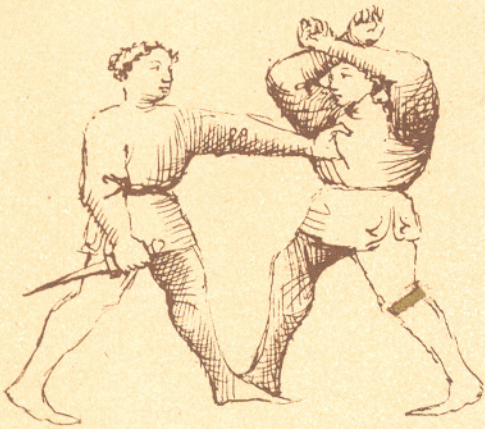


Io uolo che caschadu de mi magistro facia  
 Che p'fa de cauego de fesa ne fima i' p'ca  
 P' lo feci ch' io fare in lo tuo cubito  
 Sentira deslogare lo tuo braccio h'e subito

Per q'isto fare ap'po el tuo cubito me con'e lassaz  
 E subito la tua daga ueguio atrouaz



Apreso tuo pugno ferro o sopra el cubito  
 Dislogarote in lo logo elastizame subito

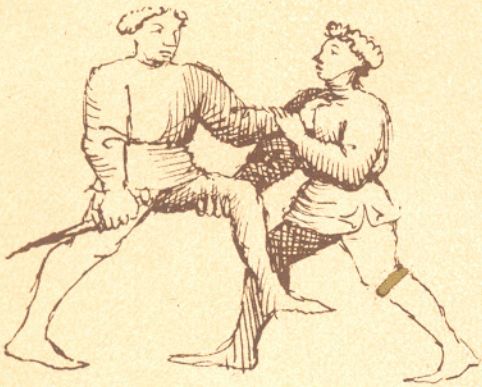


De andar i tēza tentene cēto e seguio  
 E de tua diga pocho o mēte me auo

Per missate in tēza iō uono prouaze agsto modo  
 Et p questa non uay farote uno altro zogho



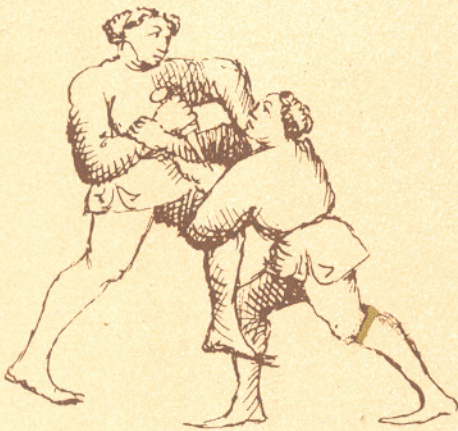
Tu senti ch sopra la mia dita spalla  
 A iō per tuo stincho brazo nō me falla



Plo modo chio ti tegio e to fiso  
 Euz le spalle i tēza andaray disteso



Per tua diga tal cōuita iō faço  
 E cū altri zoghi astui ti faço ipaço



Si io posso a questo tuo braccio uoltare  
 In la schiana ch'auere ti fare intrare

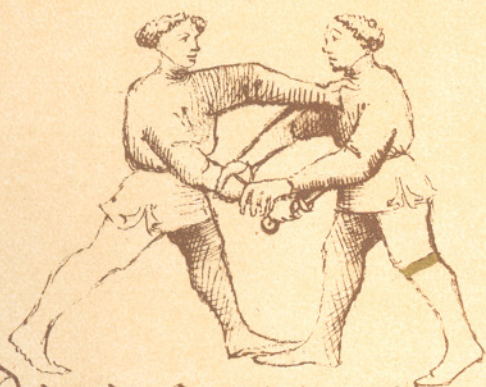


Per lo tuo braccio che cū due m̄a e tegno  
 De man ti toro la daga cū tu e degno

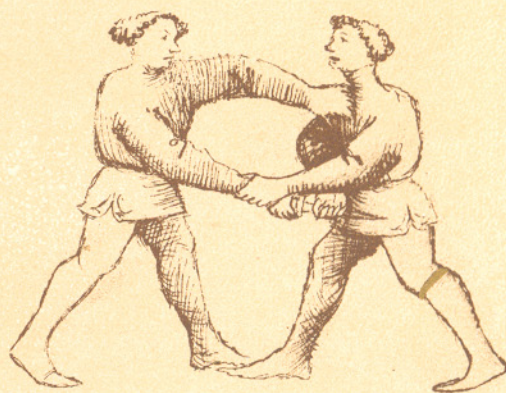
Si de foto o de forma tu te mihi atare  
 Per dar la daga p̄ questo mecosare



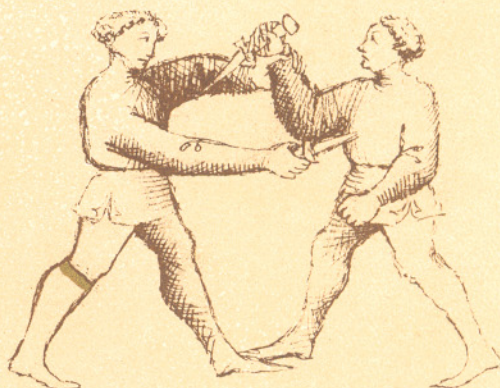
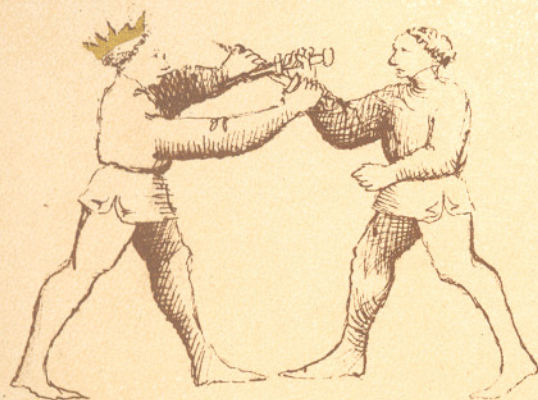
Lo stolax ch' denāa nō fa suo zogho  
 E atore la daga io mostro i suo logho



De daga a daga nō cognoscho homo ch' sia  
 In arme esenta q̄ suo grande Vilaria  
 E de cōbater i stua aglio e mio diletto  
 Che zasthum Vinçero p̄ tal zogho steto



Per la cōita che a futo el mio magistro  
 In questa presa e cōita ti fago tristo



Per la couerta del magistro che tanto pfero  
 Cui megi uolta to ferite i le peto

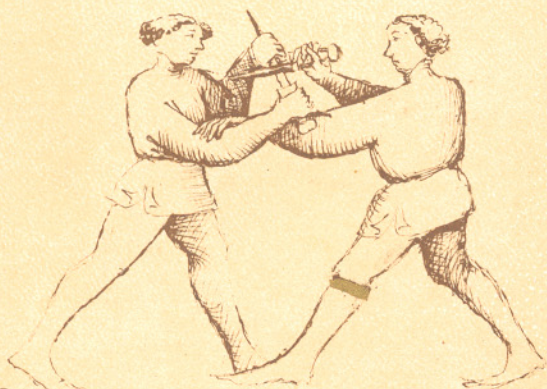


La man stanca ometuda atal deffesa  
 Che questo ghuacio subito ti fara offesa

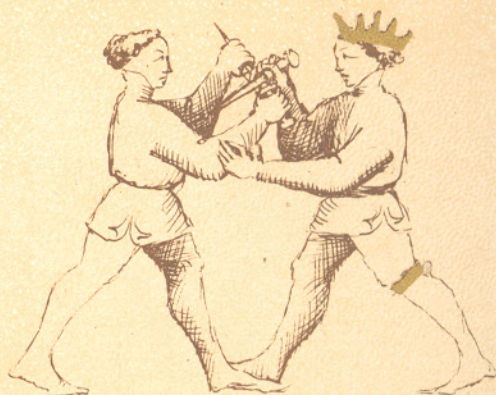
Pla couerta del magistro ai megi uolta disfora  
 Feuz e ligaz ela daga toze possio anchora



Cuz la man manca e ti face uoltar o disforare  
 E p tal ghuacio eti poco toz ferire



Quando ama questa couerta uoro pigliar  
 E subito i la chraue mezana uoro intar  
 Aquella che finimeto de bataya  
 E adra lei no ne deffesa ad gli uaya



In la ligadura mezana no son p intrare  
 Anco son p ferite i frate uoltare



Quando ti armato emi armato  
 Tu uidi ch' lo cotello ilamà to fiatto

Per la uolta ch' presta to fatta far  
 Facendoti in teza ti fatto andar



In arme a questo e un fortissimo iacosar  
 Ch' desopra e desota sepo ligar  
 A questo ua ala ligadura sotana  
 E quello desopra ua ala meçana

Per questa pratica a say zoghi posso far  
 Tener la daga coper feuz a ligar  
 E la piu presta sic atore la daga a mano  
 P' nò receuere dal còpagno nescuz iguno



Si uo uolto la daga p' apresso tuo arbitro  
 Tua daga fa mia de so non dubito

Non lassando la presta pasay p' sotto ai brago  
 Dedredo le tue spalle ti fuio impago



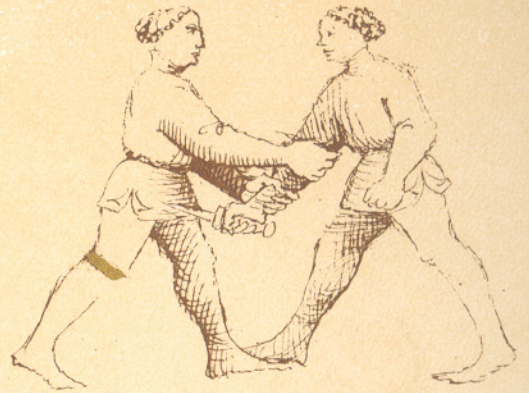


Si a tuo brago posso dare meza uolta  
In la ligadura de fore la uirtusa toltu

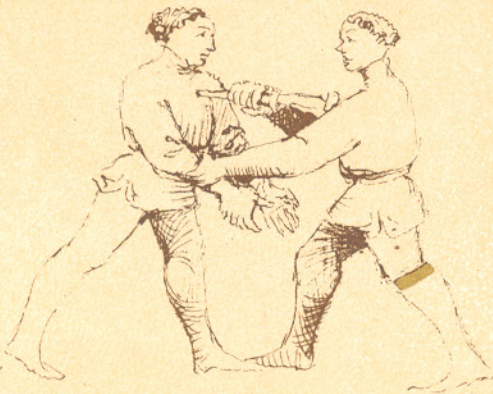


De questo mio magistro lo pmo suo scolar  
Po toze la diga e questo zogho po far

A questo modo ti posso lo brago dislogare r.p.c  
Anche i la chiave de fore ti poia ligare



Ben che questo zogho non sia troppo usato  
Ello uè ben fatto a chi la praticato



Noi semo fendenti e fazemo questione  
De fendere gli denti aui dita rapone  
Noi dal feuz non auemo turdo  
E toziamo i quadria de uago i uago



Noi semo colpi chiamadi li sotani  
Che semp may cebammo de feui lenani  
E dal zenobio istu fazemo questione  
E tozando ai fendenti fazemo lexioe



Noj colpi megni andamo inuassando  
 Dal zenochio isu andamo guastando  
 E relatemo le pùte fora de spada  
 E redopriando lo colpo defezu e de spada  
 E si noj del meagno colpo itamo ifedat  
 Asu ai tali colpi guastamo zent

Ponte sono de grandissima offensione  
 E a tutti colpi fugemo questione  
 Venenose simo piu ch' spente  
 E piu ch' tutti colpi alchidono zete  
 E noj ponte al colpi si diseno  
 Tanto no tuaret. ch' noy castiamo.



Plangue de spada e treue tuyo e pùta  
 Pla guardia che io ho meche me mota  
 Vegna auo auo chi contra mi uole fax  
 E be ai tuti io uorio contrastaz  
 E chi uole uedere couerte e ferre  
 Cor de spada e ligadure senza salute  
 Guardi ghi mie stolari como san fare  
 De illi non trouan gratuo no ano pare

Cù passò o fata couerta cù mia spada  
 E aquella in lo peto subito te itada



Pfezite anchora cū questa mia pūta  
La man sinistra ala spada sio zunta



Per la mane chio posta sotto tuo elzo  
Di tua spada nō uia i tēza dime gūzo



Aqui io to fezido in la tua testa  
P la conueta chio fata acosi fista



P tal modo te distrouo p fezute de pūta  
P uendeguzime de ti dogn iuzia conta

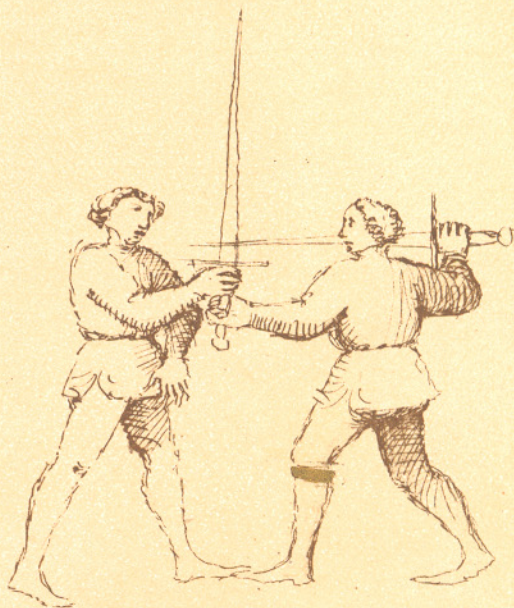


*Anchora la testa to feuda senza passare  
 Pla bona colita chio sapuda fare*

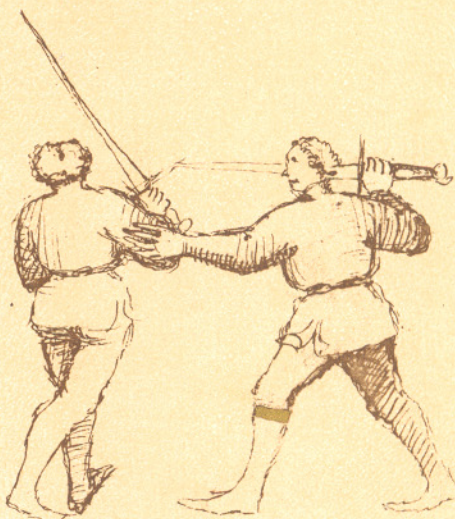
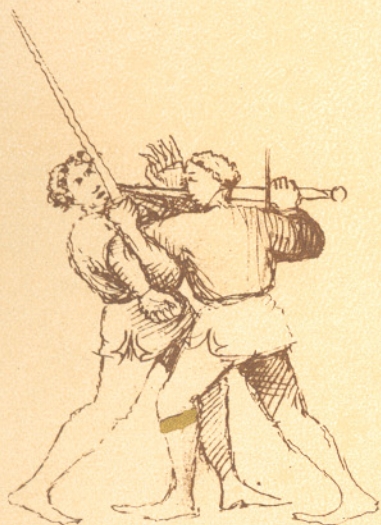


*Cù lo mio brago stanco lo deuto to ligado  
 E de molte feude saray apresentado*

*Plò moto chio presa la tua spada  
 Costo della mane te lauezo aiuada*



*Cù la man manca io te furo uoltare  
 E in quello un grande colpo ti uoiò dare*



Pla uotta che ptuo albrto to data  
a Dea la gola te cego au tuatu

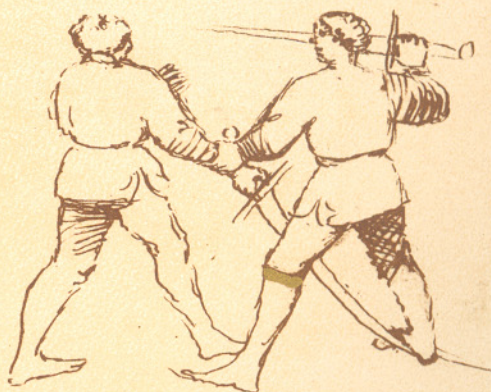


De mandate in teza yo mio pensa.  
Anche e disoucto ch ti posso feare

A questo e un bon cõpice de pita a teza  
E uen a effez stero p tal mayneza

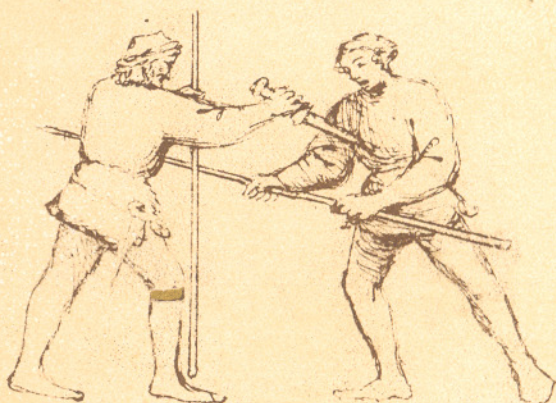
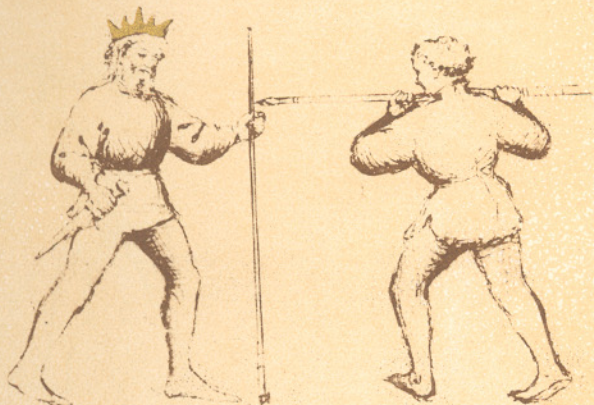


O la tua spidi e piegada ouo che com  
E cu la mia te posso feare desop e desota



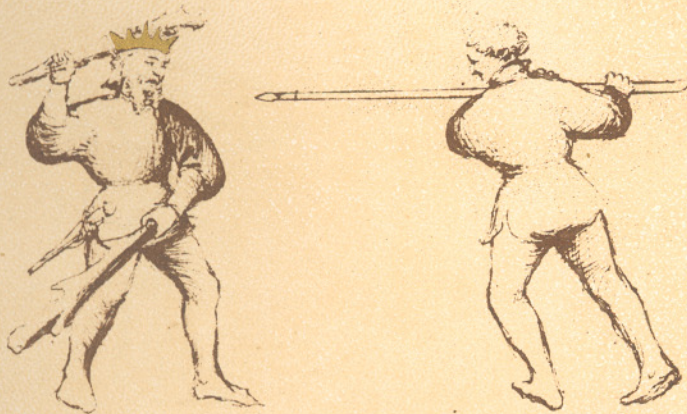
In tale forma cū la daga e cū el baston aspeto  
 Lo baston fara conueta la daga te ferira lo peto  
 E quello ch' cū baston fizo cū la spada lo stira  
 Ben che piu forte zoggh' cū quella io trouaria

Quello modo ch' lo magistro den'gi adeto  
 Quello cū la daga io te fizo in lo peto



Cuz div bastoni e una daga aghi tu speto  
 Lun te truo cū laltro aonno ueggiato al feto  
 E subito cū mia daga te feruo in lo peto

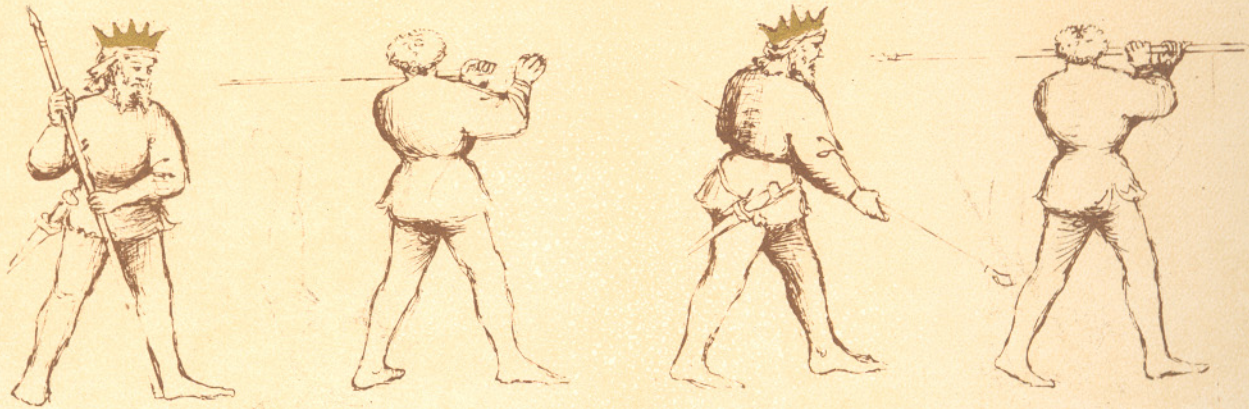
Quello che adito lo magistro aquello fizo  
 La daga in lo peto to posta per mē ipazo



La lanca longa che se usa in mano  
 Quanto e piu longa tanto ha me iugno  
 Die magistri ai lei in guardia si primo  
 Cui passo e rebatez subito loz fieri primo  
 Tanti de pre d'atti ch' deulisti p'eto  
 Lo rebatez se fa fora destrada e no ieto  
 Ello rebatez uol' ess' un brazo i la laca  
 E chi contra fura' tanto piu fura' falaca

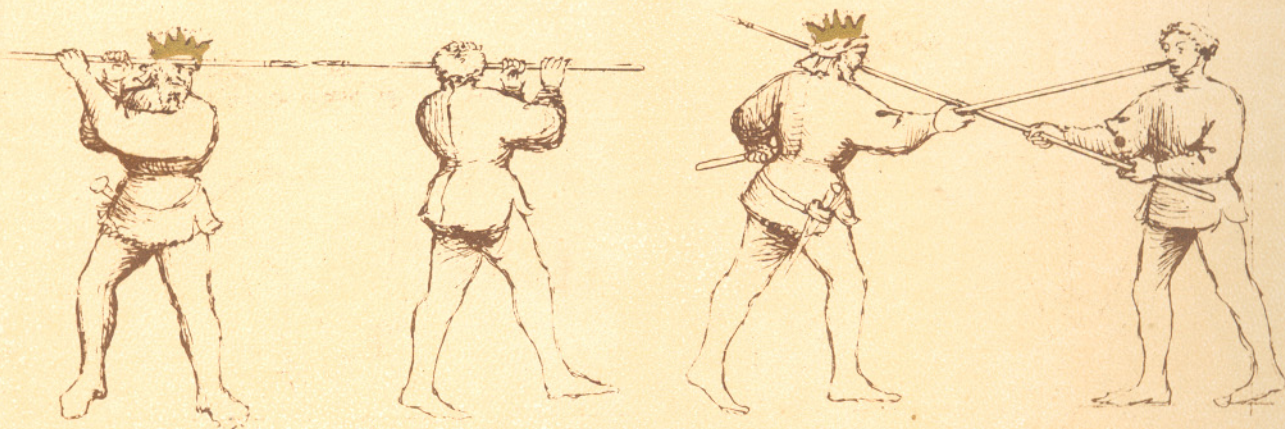
In questa guardia io speto ai autu lanca  
 Rebatez e stabia de p'uta e mia usfaca

La tua lanca e longa e autu la mia  
 Era e no figu che te fizo uilania

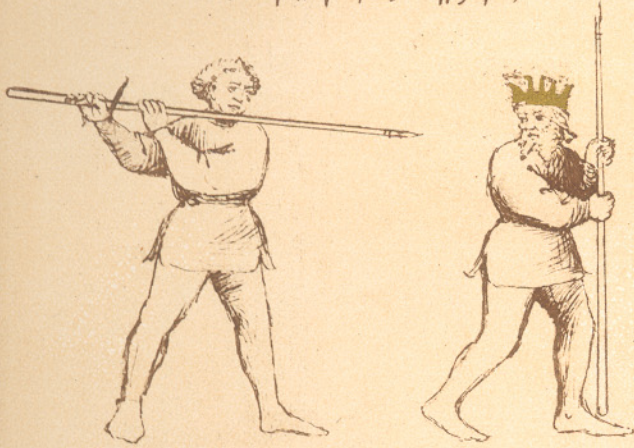


Cui mia lanca rebatezo la tua i lo mio passaz  
 E in lo tuo peto te uegnico subito in cassaz

De questi di magistri denati a questo e loz fieri  
 E per tal modo loz lanca i uolto o peto d'finir

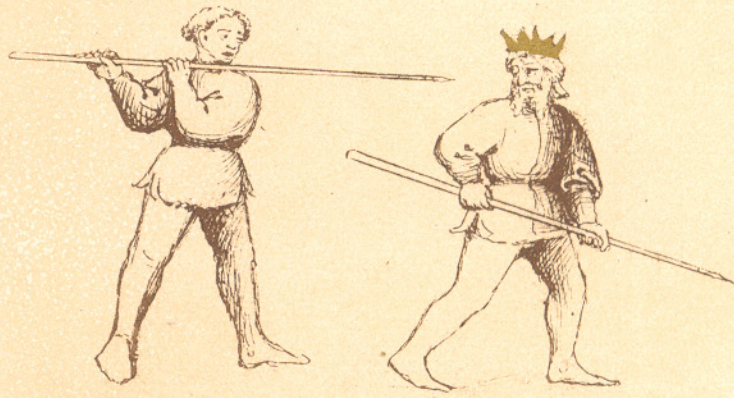


Noyseno tu magistro ch' de pte zuffa cugaremo  
 Auno auno uegna chi uolle ch' noy lo guastaremo  
 Lo quarto magistro che finisse nostri zoghi i laite  
 De corona ghi auemo ten data la sua parte  
 Questa guardia contra ogni laca me po bastar  
 Desopra e desoto me como ai rebate e passar  
 Cuz lo pedalle desoto e ai lauaco desopra fatto  
 Couerta e fezzu possu far senza nessuz spacio.

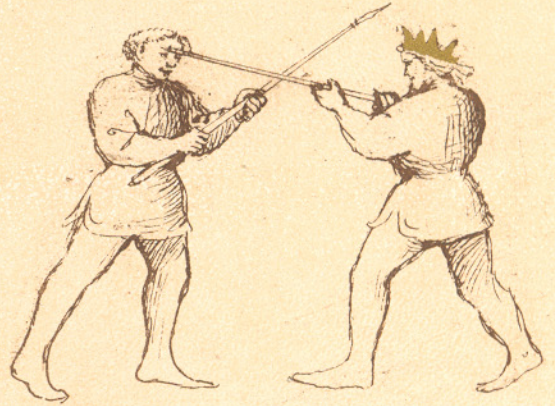
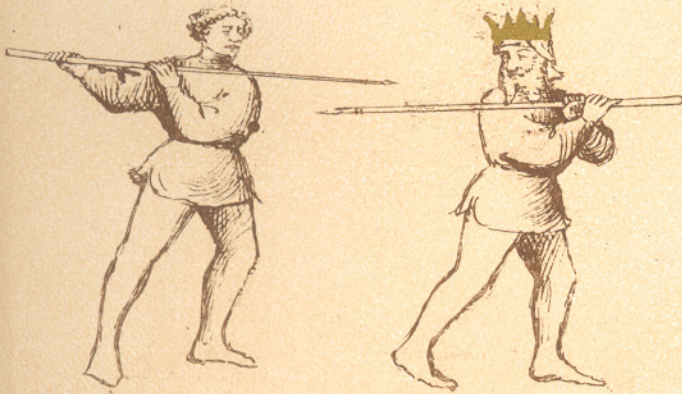


Io ti faccio senza fallo in lo mio uoltar  
 Po che son magistro de tuto lo scabiar

Cui questa guardia dogni lanca miso reppicare  
 Tra che la mia i lo tuo peto te uoio ricicare

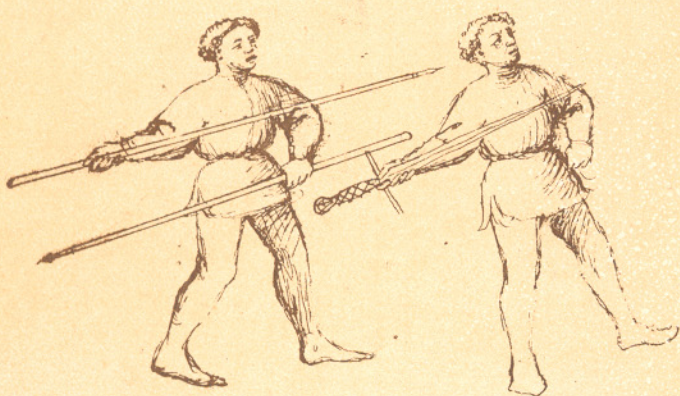


L'arte de la lanca agu fa sua finzione  
 In arme e senza agista e sopra sua diffione



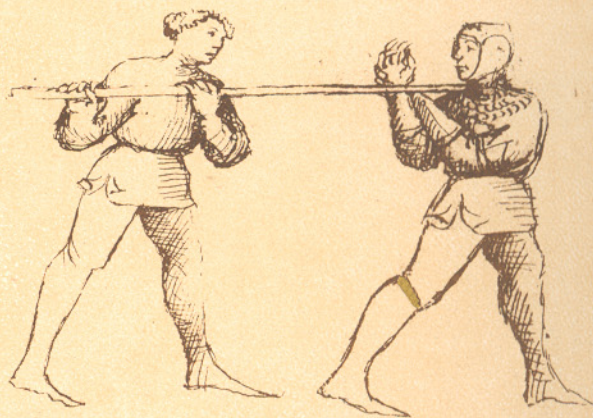
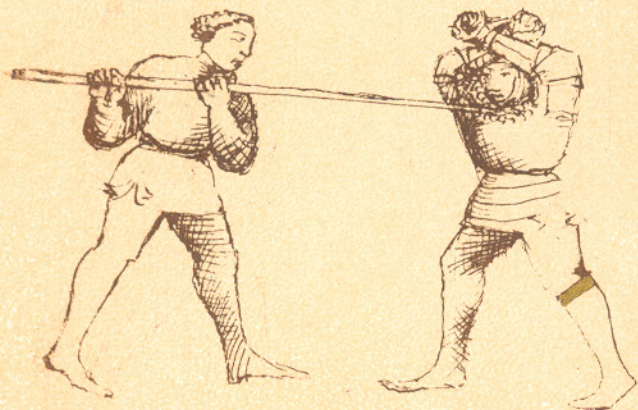


Noj semo duy magistri ch' spetamo lo l'acare  
 De lance dardi e spade pocho auemo tuare  
 E la difesa ch' auz le spade noj fagemo  
 Cuz baston similemete si dessentieremo  
 Cuz passo ezchataz che noj faremo  
 Ale strette tagli e pite noj usaremo  
 E se fosse pulicano ch' fo bon laquide  
 Contra de noj nò poua auere bonde



Si de questa lanza me uoi differare  
 Sopra lei un grande colpo me oue fare  
 Si ebe ispero tua l'aga i la toya  
 E de uente ale strette auero uoya

Cuz li brag' a questo modo me uoi differare  
 Cuz lo fence che furo e ai lo mio uoltare  
 E si per questo modo nò sero ten differato  
 Tosto in lo fogho denagi' i' o si sero intrato



Adiò de mi liono coruino non uede apatura  
 E/aquello meto sempre a sefio / e / mefura

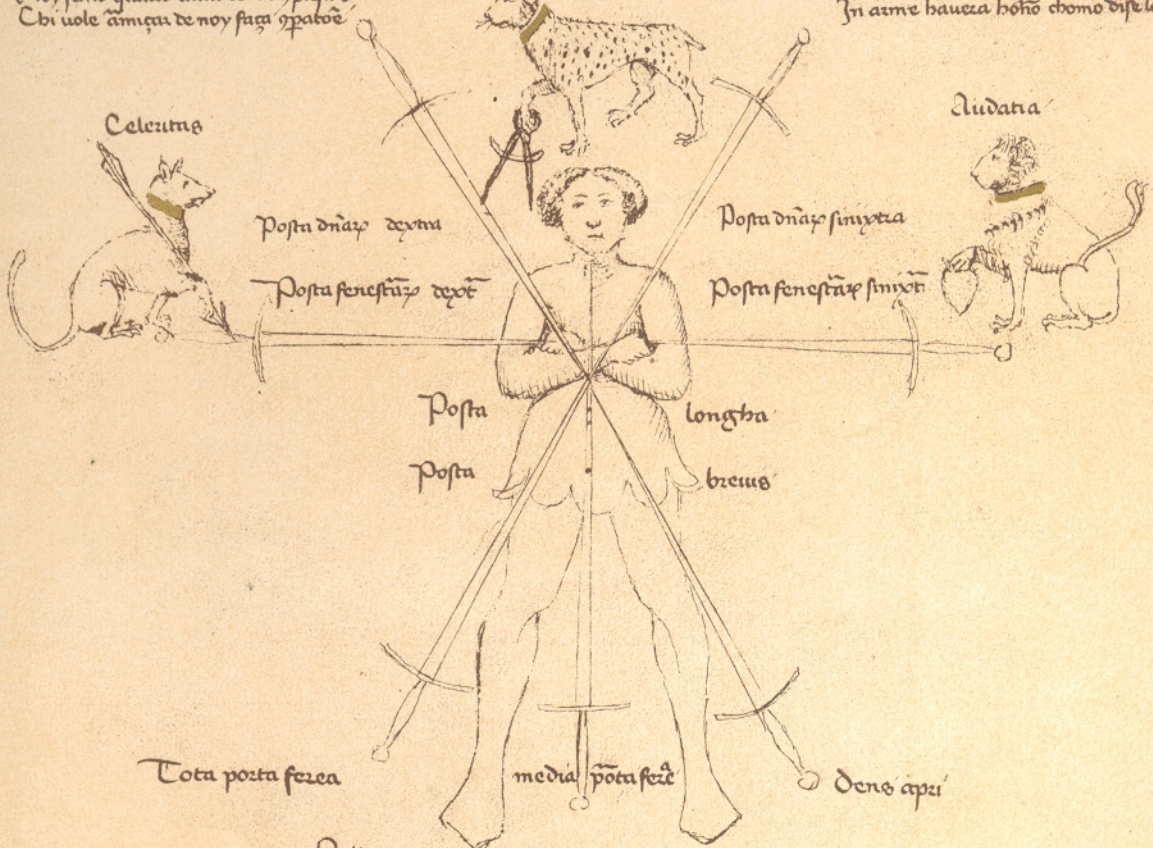
Yo tigo tanto son preastro acoez / e / volteaz /  
 Che la sagita del cello nò me po auatàe

Noy sono quatro aiati de tal gplefioe  
 Cbi uole amica de noy faga gpatoe

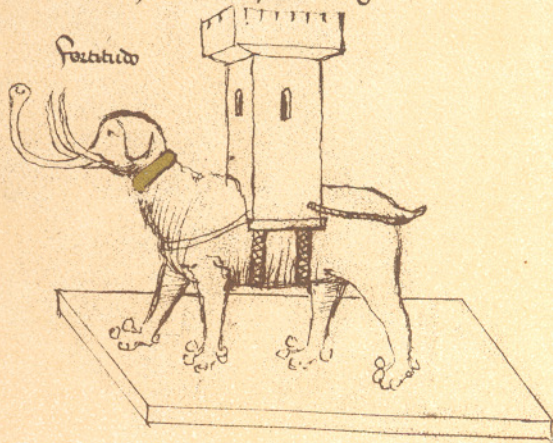
Prudencia

Piu de milione non porta cor arduo  
 Deo de batua fago azasthaduno iuto

Etbi de nostre uertu haza longa pueti  
 In arme haueca hofo chomo dife late



Ellepit son e uno castello ho p cargo  
 E non me igenocho ni perdo uargho



Per alomare e son ben apazichiato  
De un grande passai faro me chato



Die magistri femo lu dalaltro deusati  
Luno fa p uno modo ch no fa iatai  
E zasthadi deloz ten la sua spa i posta  
Adaquello ch le son te diremo la mosta

Contra tegnez de ma e anchora de lancaze  
Cu questa guardia ten me so reparare



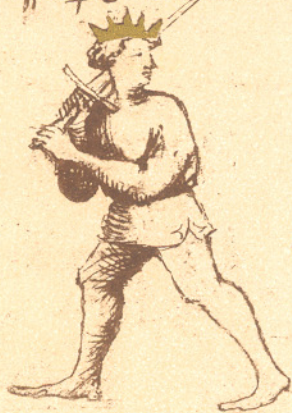
P huc pui logo e p pui forte passai  
Contra armato i tal ato uoio sta



Contra daga e cotta spada armato  
E disarmato a tal modo uoio effhouato



Questa presa e posta de dona lateralza  
De tagli e pite se affere p ogni mane / za



Questa spada me fafa p spada e p aza  
In arme e senza tbi me postare me fafa



Poste e guardie chiamare p nome si facemo  
 E una simile aqz l'altra contrarie noy femo  
 E secondo ch noy stavemo e semo poste  
 De fuz luna contra l'altra facemo le mostre

Tutta porta de fezo son la piana terena  
 Che tagli e punte sempre si refrena



Io son posta de dona soprana e altera  
 Per fuz tessuta i zafabiduna maniera  
 E chi contra de mi vuole contrastare  
 Pui longa spada de mi comuez trouare



Io son posta reale de uera finestra  
 E de in tutta late sepre io son posta



Segunda porta de fezo son la forte  
 P dare ai puita e fendeta la morte  
 E p ligera de spada chio me sento  
 Del facto zozho sepre me ruffendo



Io son posta longa ai mia spada cuzta  
Che ai ingegno la golla spesso fuzta



Posta stòtalle e son chiamata corona  
De tagli e de pùte a mesi nò pòna



Anchoza son posta de dona còtra dèt de zenchiaz  
Cuz mic malitè e ingani' afa briga io gbi o adaz



Io son la forte posta de dent de zenchiaz  
C'ù tutte le guardie me son uso de puà



Io son posta breue e o de spada ligera  
 Spesso meto puita e i lei torno istega



Io son la stancha posta de ueza sinistra  
 Cussi de la ditta como de qsta son pigra



Posta de toda luga son itera de presa  
 Deha e adredo sepre io fago offesa  
 Ese passo inha e entro llo fenda  
 E uigno almeto zoglio seza falmet

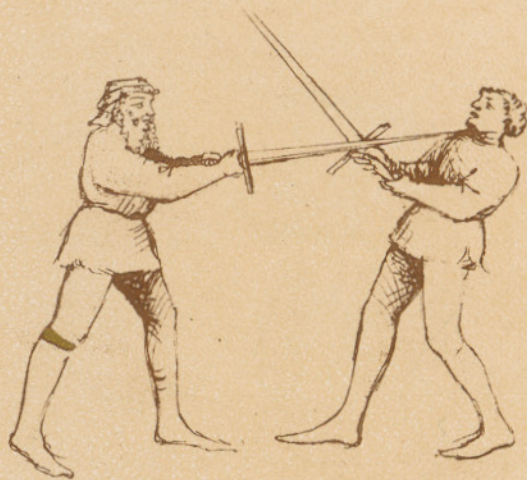
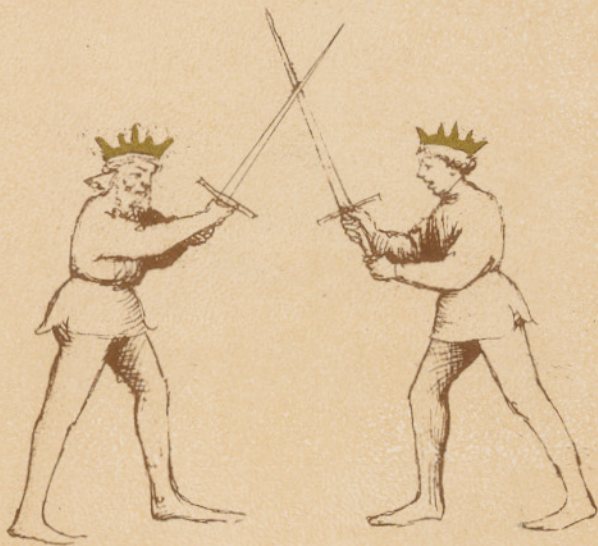


Posta de bicornio io me fago chiamar  
 Si io ho falgitate asay no men tomadar



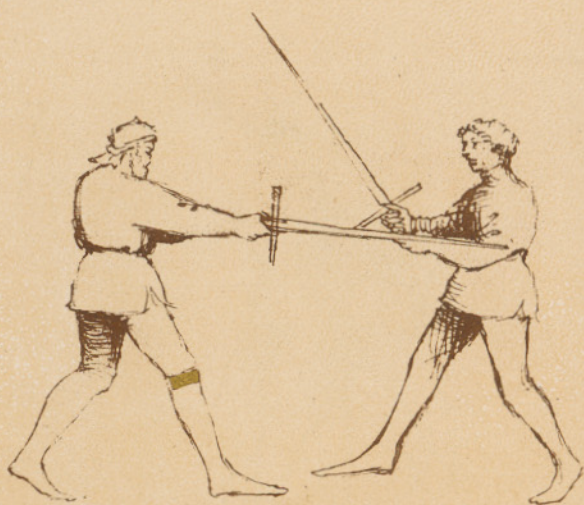
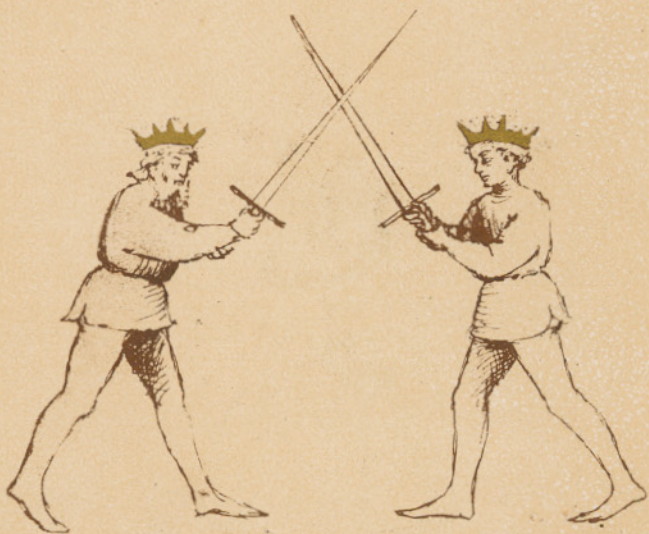
Per mrosca ai ti a punta de spada  
De l'altra parte la punta il pero to fonda

Per lo fezo et disse el magistro che venag posto  
In la golla to posta la punta de la spada tosto

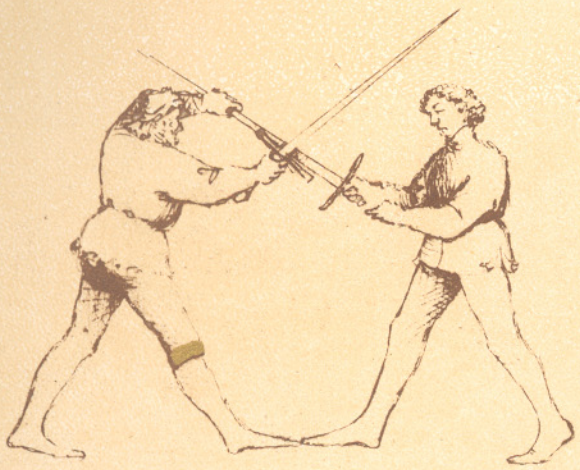


Per mrosca ameca spada el brago stanchio te fezo  
Per to lo tempo si e' aiuto ben presto io lo fezo

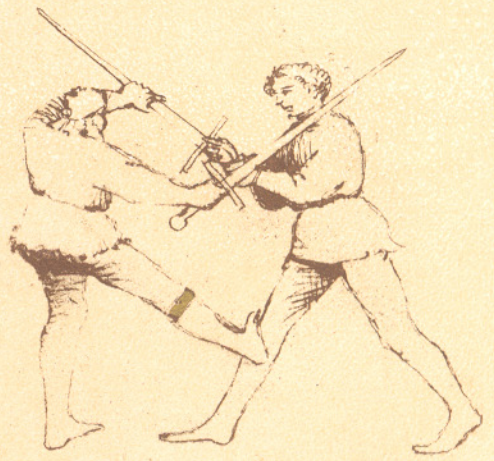
Per lo magistro che mrosca ameca spada  
De quello che la dito de quello te fao spada



Anchora per quello proprio incrofare  
 Tua spada per questo modo iobo apigliare  
 E de' manci che tua spada me gheha demano  
 De fezzu te tractaro como aoyo iullano

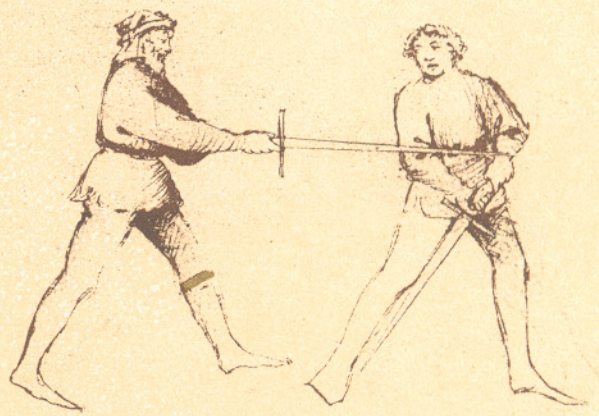
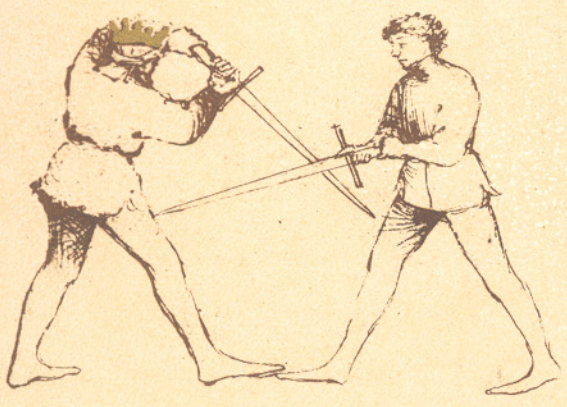


Lo dito del magistro denaci de quello no ne gestione  
 Che lo zogho che luy adito io lo fago ai zafone



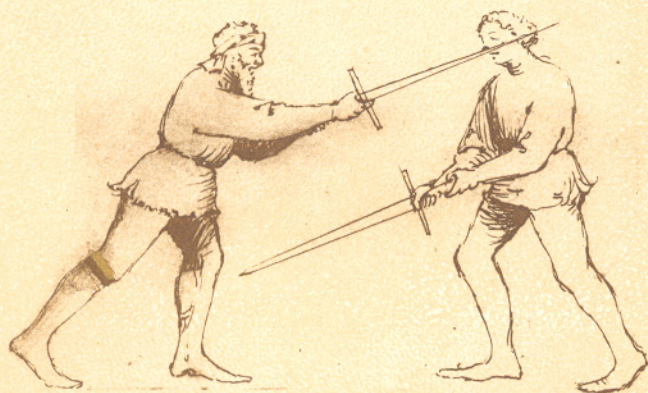
Per passu fora de strada io to ben d'istruito  
 E li braci toy io si fezzu i lo uoltae preto

Lo fezzu de li braci aquello zogho te furo  
 E dal zogho stretto io te furo alto ipajo



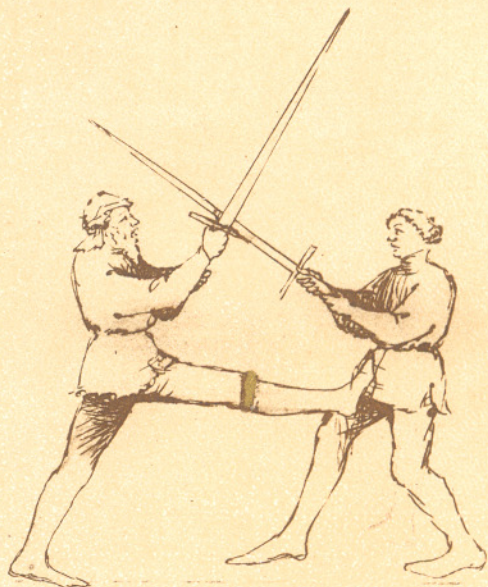


Quando la spada per la gamba stuoila  
 O fendent fuy per testa o todo p la golla  
 Pui tosto se guarda li braci ch' la testa  
 Per pui auto tempo la mesura e manifesta

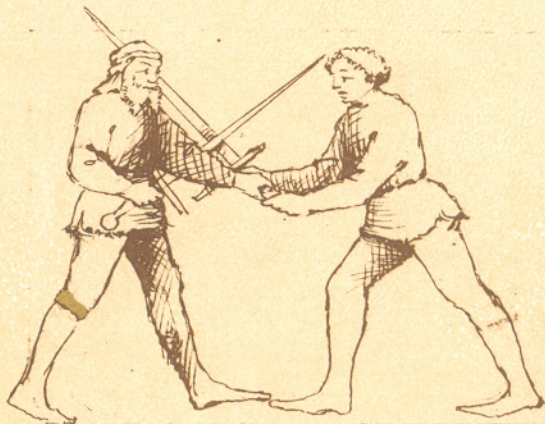
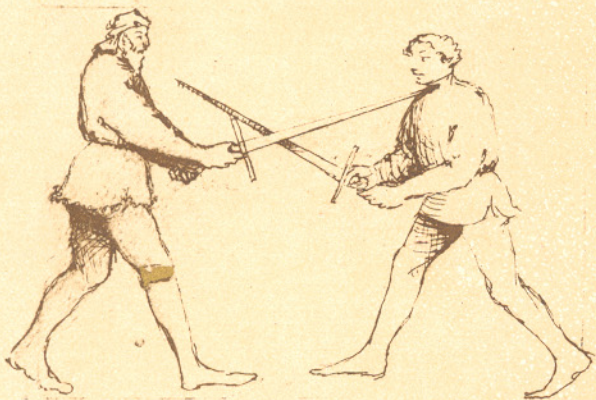


A questo e de pùta un cuitelle schàvraz  
 In larte pui fulga pùta de questa nò seppa  
 Tu me trassiti de pùta e gitta io to dadda  
 E pui seguio se po far schiuvando la strada

Quando io me maoso cù uno ciegno al fiuto  
 Entro li chogiumi el fiuto cù lo pe drito

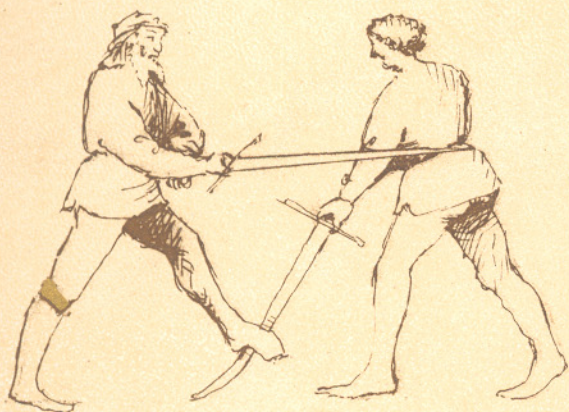


P tuo managner ch' io i mia man tegno  
 Cuz la pùta in lo uolto io te faco segno



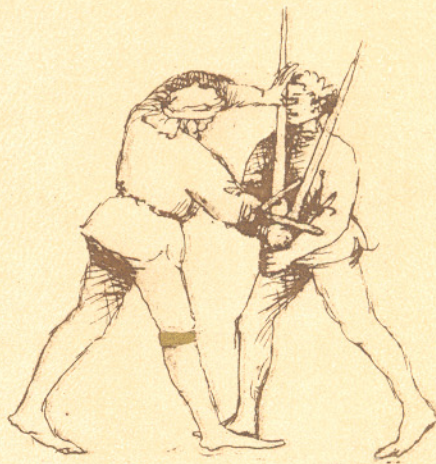
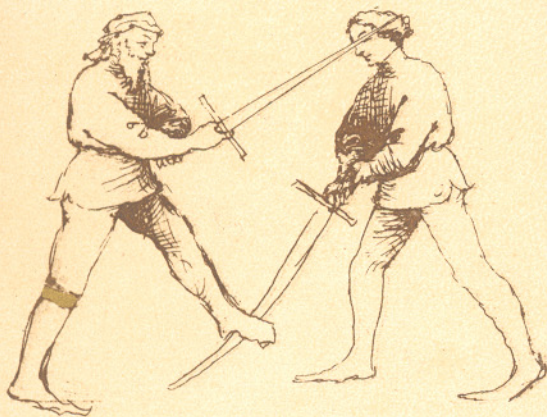
Rebatì tua pùta in tezza ben subito  
 E pez tal modo io te fecio scèa dubito

Aqu stasemo noy a tèza maofadi  
 Apui sauez li zogbi serano tonadi

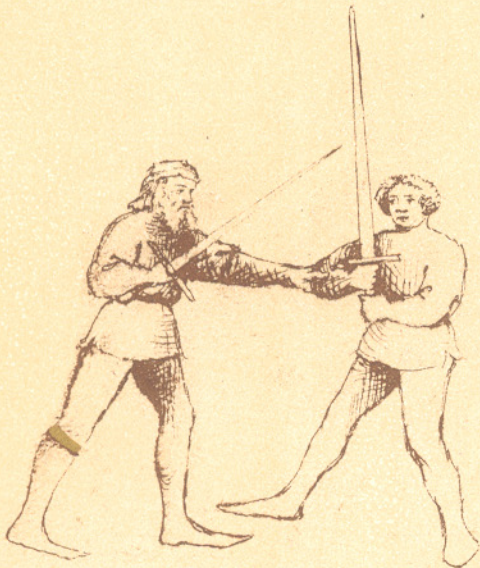


Per lo maofaz de tèza che fa lo stolar  
 Omia pùsta lo uolto te ulgno atia  
 Etua spada romagnea pigada ozota  
 E non la pora piu outaz p negota

Del cogho che denaia entro inquesto  
 Altiari el uolto el fico ben presto

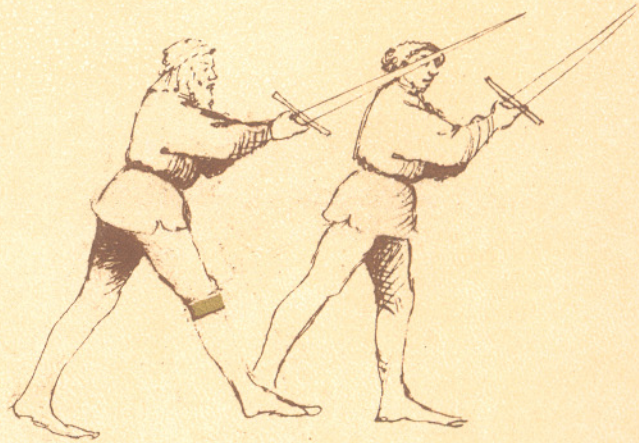


**P**inger lo tuo cubito io testaro uoltar  
 E in quello io te fezo seça nelli fadar

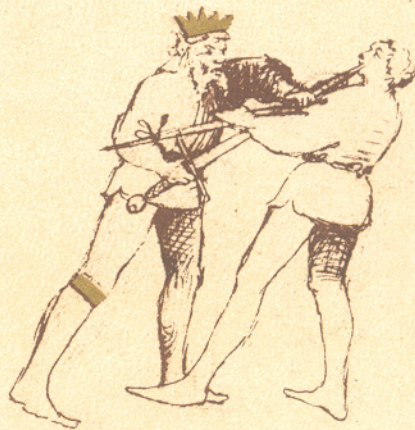
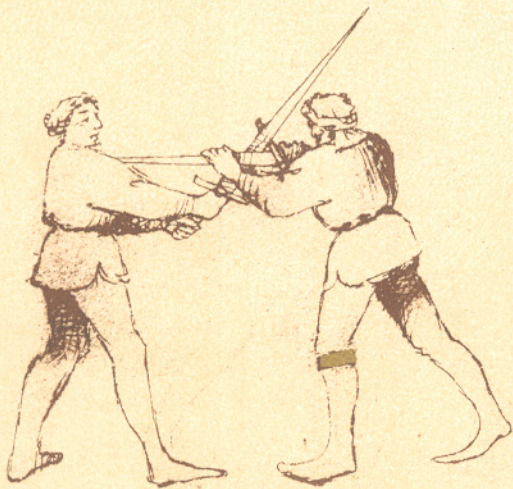


a d'ostay de uegnia dal duto in lo rucasso itray  
 Per darte questa punta cum dolore e guay  
 Punta falsa per nome io me feço chiamar  
 Cussi son audelle ch' de spada punta schabiar

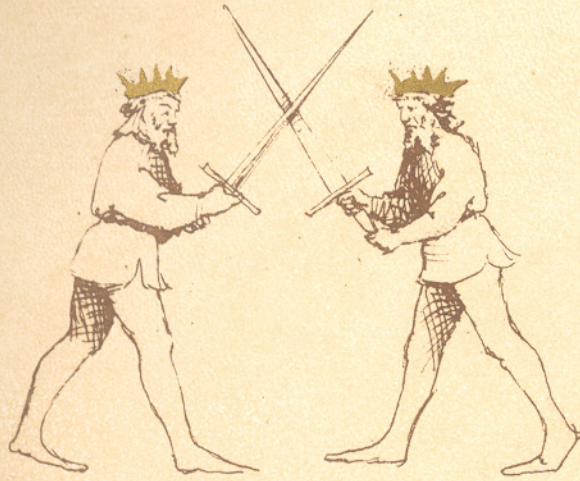
**P** la uolta ch' to dada per lo cubito  
 La testa io to feida de dredo lè subito



**P** punta falsa ch' tu me uolisti ferir  
 Voltando mi e la spada lo ostro ofenir  
 Et che la punta to posta in lo uolto  
**P** modo che tuto lo zogho to tolto



D modo che noy stasemo agu in castori  
 Et piu sauez e prestega li zoghi sono dadi  
 Po che multi zoghi se sano p tal iacsa  
 Ouz li piu forti gtauz noy sono pfla

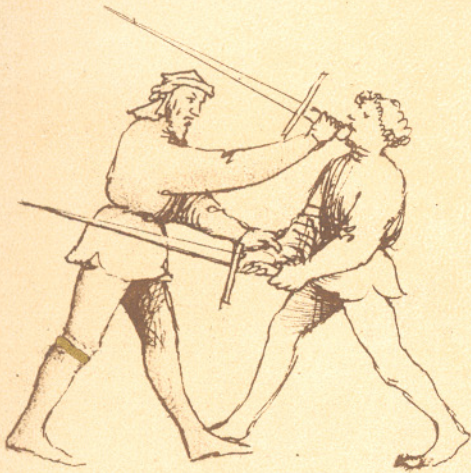


P lo mantigrez tuo cba in man io regno  
 E te ferzo e tua spada feza mio pegno

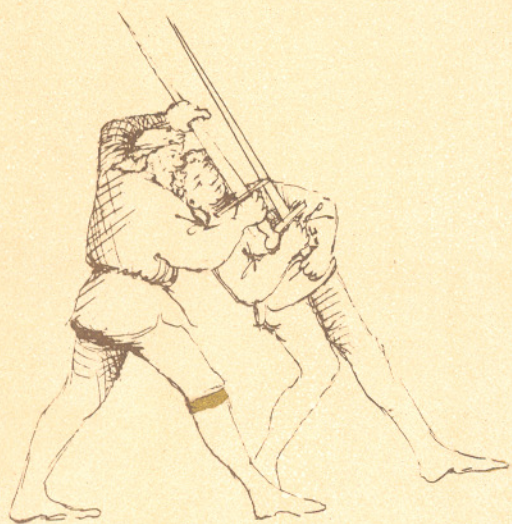


Per la mia spada che areccuido colpo  
 E per la piefa lo pomo te fier i lo ubito

A questo e un altro ferzo de mio pomo  
 Segundo ch lazze e magistra presth sono

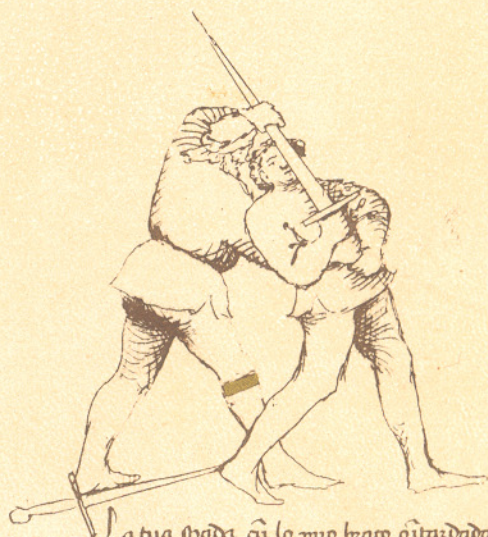


Io te mando in tèza a questo puto  
De meterte la spada al colo nò ofaluto

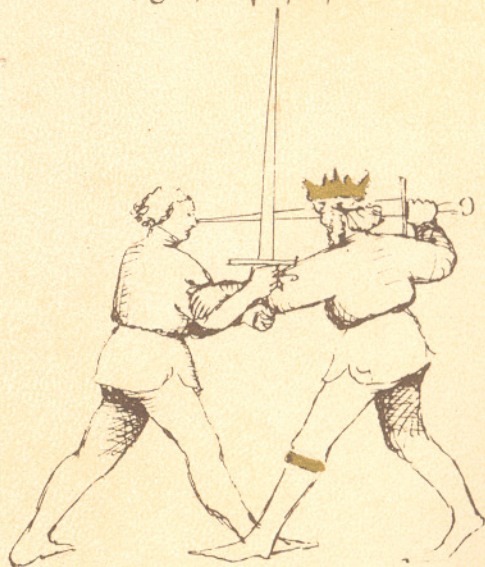
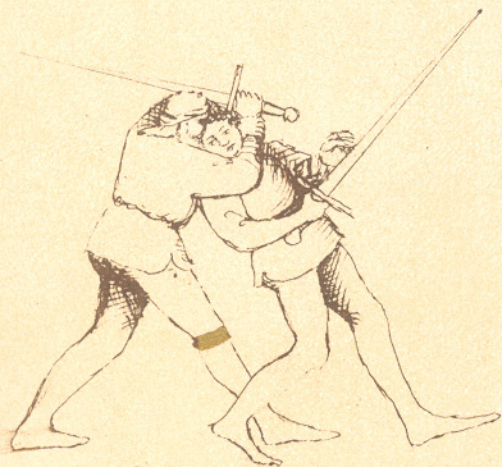


Putu conezza io to aissi len greso  
Che te mādaro i tèza logo d'isteso

In mane ho la presa che tegho occchada  
Per meterte i tèza cū la tua spada

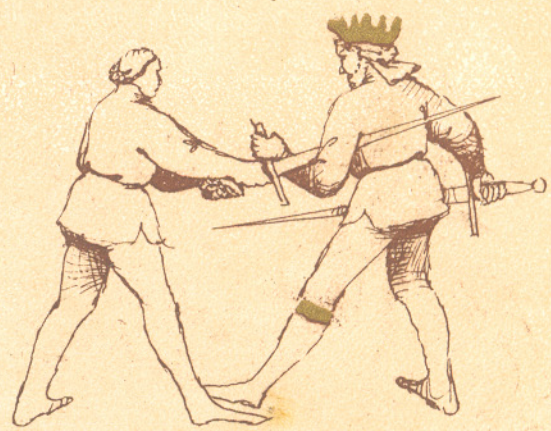
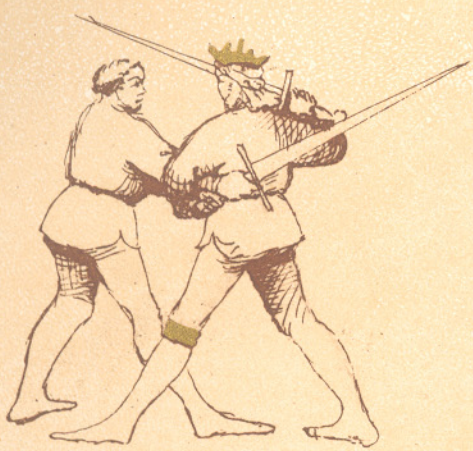


La tua spada cū lo mio bravo oitadada  
E la plinta de la mia i lo uolto tofiada  
E de hoz de spada io si fuco contruzio  
E li altri zogni striti sempre suazio



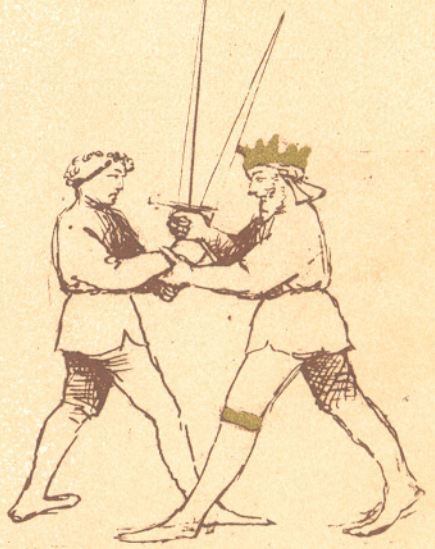
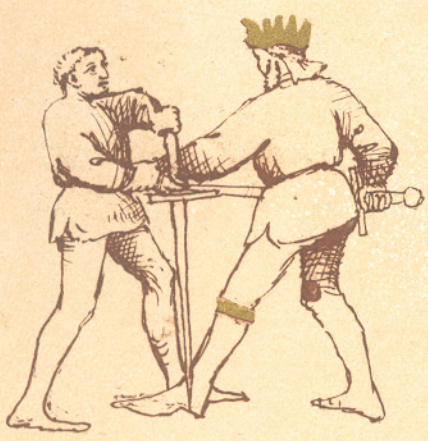
Tov braci ai lo mio stanchio sono sezadi  
 El mioz zogho e armadi ch' d'istimadi  
 Anchoza de toz de spada son contrastitoz  
 Segundo che me mete el magistro fioz

La tua spada per lego s'io' p'esonada  
 De tagli e de p'ite te fizo g'arde dezada  
 Inchi contrario son de spada de man leuar  
 Seuz io te posso e non me la po tochar

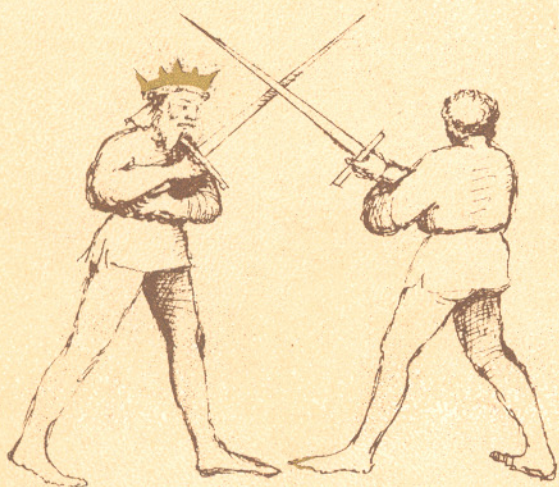


Per questo modo e to ten ligato  
 Che i arme e sega sezi s'io' p'esonato  
 Ella tua spada contra mi' ndualniet  
 De toz de spada sup' o'ra certament

Dezata to la mane ai mia spada  
 Ed e milte feite i la testa te s'io' dezada  
 Ed al meo no to de spada f'aco c'otra  
 Questa ligadua o' ful' ch' a' d'ymota



Questa e conesta de la ruiſſa mano  
 Per ſu zogni de fortissimo igano



Questa e una forte presa che uen de man ruiſſa  
 De ferite tu e fornito e la tua spada e pſſa

Per la conesta de la ruiſſa mano aqui to asato  
 De zogni preto e de ferite non ſera guardato



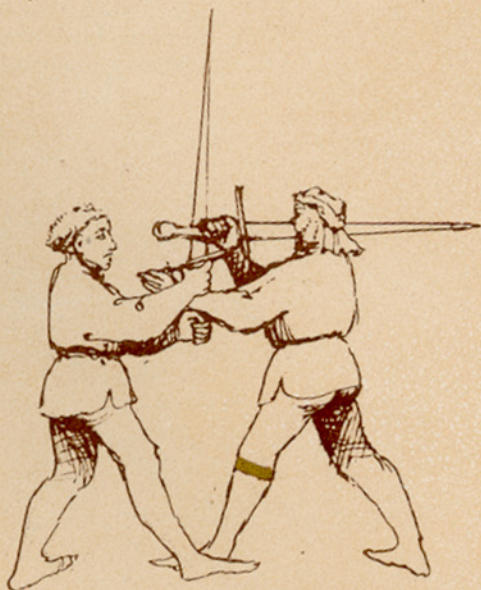
Soto tuo brazo mia spada uolisti sciaz  
 Ello contatio te fa aqui male azuia



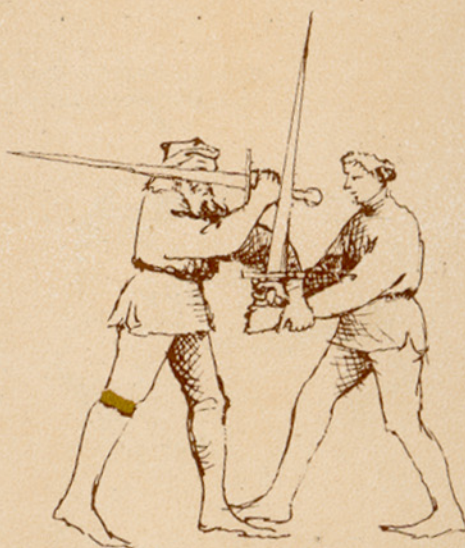
Dez la conuerzi de man ditta acossi io to preso  
La mia spada in tuo uolto in tezza feza disteso



Lo meçano tor de spada aqui io faço  
E auz mia spada o tua te faço impugno



Questo tor de spada e chiamato lo soprano  
Che mille uolte e piu la fato fira furlano

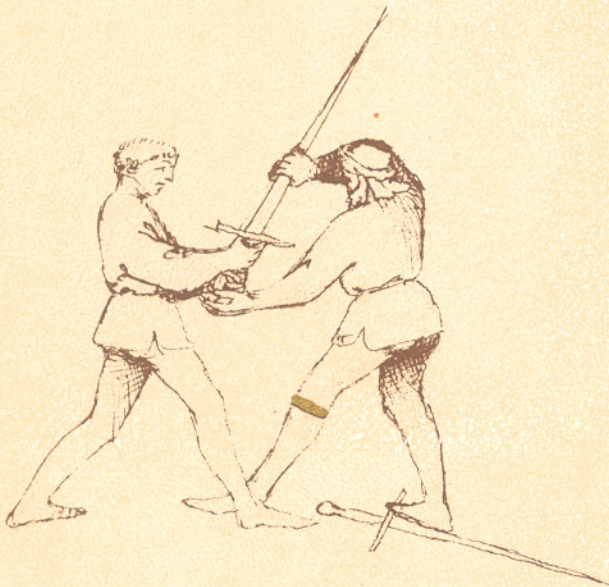


A questo e lo tor de spada desoto  
Ben lo fira che magistro i lacedoto



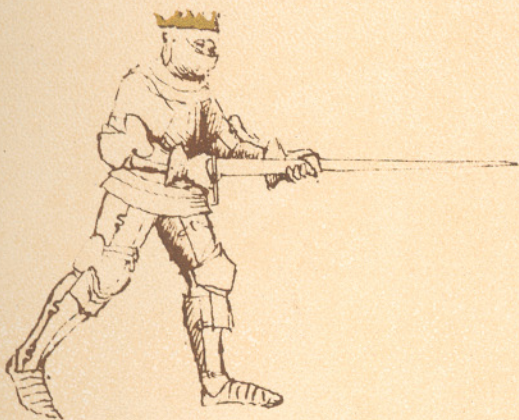


Questa spada io la tengo per mia  
In lo uoltar e toz io te farò uilania



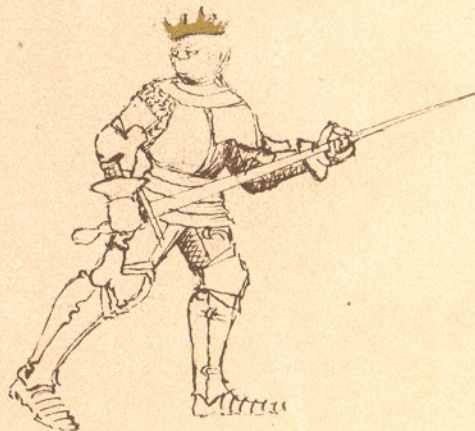
Nov sono sti guardie in fatto de armigaz  
 Che quella arte integramet saumo far  
 E questa arte còclude i tuto la drita uèlitate  
 Aca spada e d'ogni mète i'grande stremitate  
 E' qlli parlàremo, como l'arte po uenir  
 A' d'agusti e stolau lo fazano anò mètra

Io son posta breue la serpentina  
 Ch' p' passare arme o' la putafina

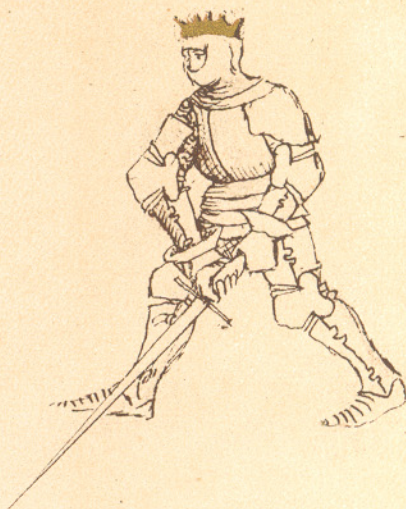
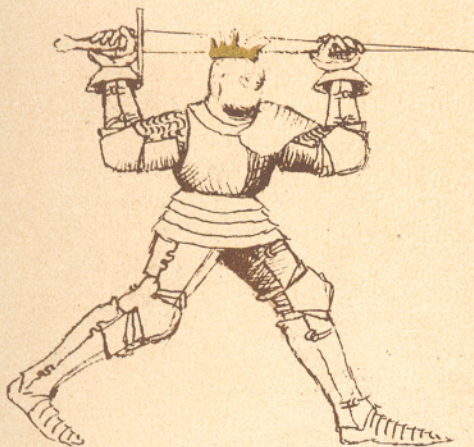


E son sono serpentino lo sbuzano  
 Cuz grande punte me mato al piano  
 Ancora p' couir d' taglio e d' p'uta  
 Aquilli colpi am' pocho si monta

Io son posta chiamata ueza aoste  
 Che am' tagli e p'ute mète nose



In porta de fero io son la mecana  
 Abutar grande p'ute s'èp son uana



Io son posta saguita la centelle  
Per fezz e couzz nò son mèt uille

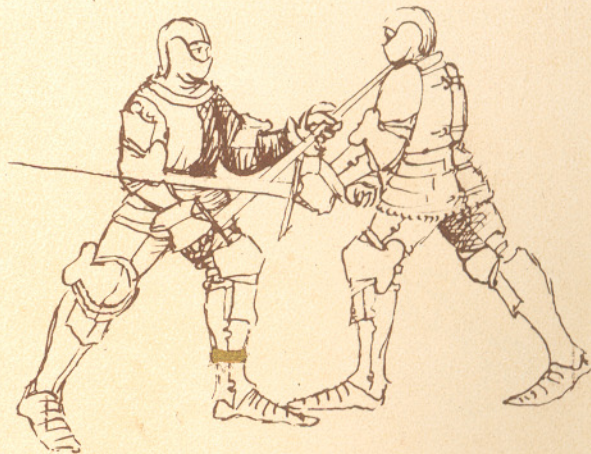
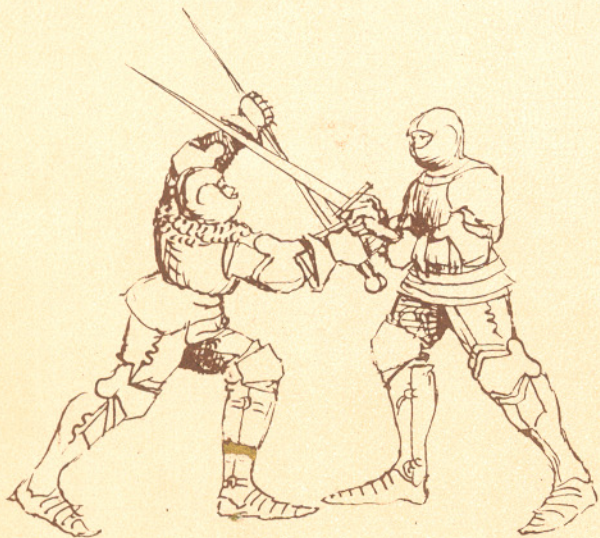


Per questa couetta ardeua gashù guastuz  
Segondo che uoy uedeati fuz li scholar

De posta de aoste io son bastarda  
De fuz sov zoghi nò son mèt tuda



De la couetta de la magistro ese questa pùta  
E li altri zoghi dredo che asay ten mòta



Tu ua in teza per la punta de la spada  
E se peço non te faço bay bona teada

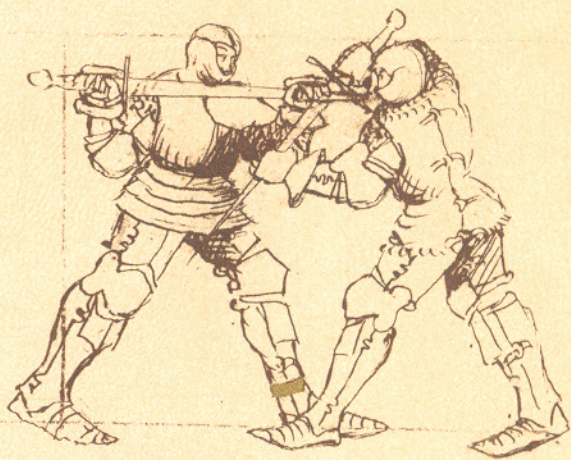
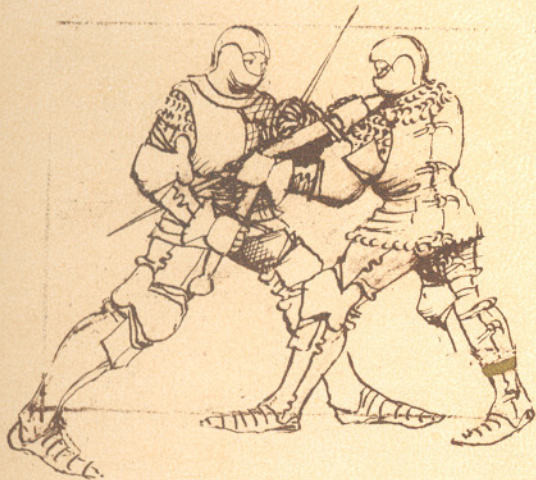


Di io me uolto stretto de la parte rùssa  
De la deuta man la spada tua fa pissa

Tu senti che la spada al collo to posta  
E de morte in teza io te furo mostri



La man to guasta tu lo pov len senti  
E ay lo pomo i lo uolto te pòia ferri



Aqui te guasto le man per uegnez a ligadura  
A quella che si forte che de arme mette aiza



O de la man manca tu lassara la spada  
O tu andara in terra auz si futa mirada

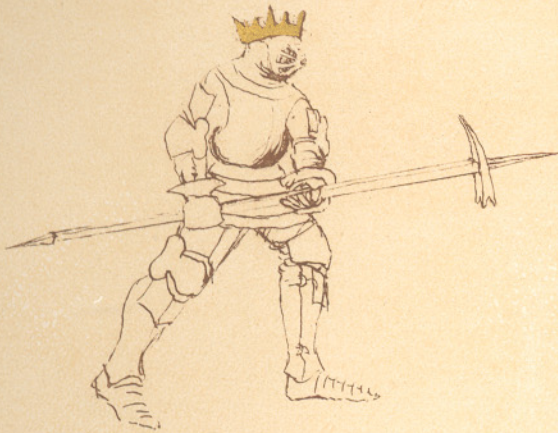
Cù lo mantinez in tèra io te manto  
E cù la pùta mia te andaro guastado



Questa presa me fa seguio de tua spada  
La mia siè libera la tua siè impresnada  
E lo quarto cogho che in laire de la aça  
La spada i arme de quello zogho se impaga



Posta breue son la serpentina à la aça i mano  
E de la pùta non me màcha e ti fazo igano



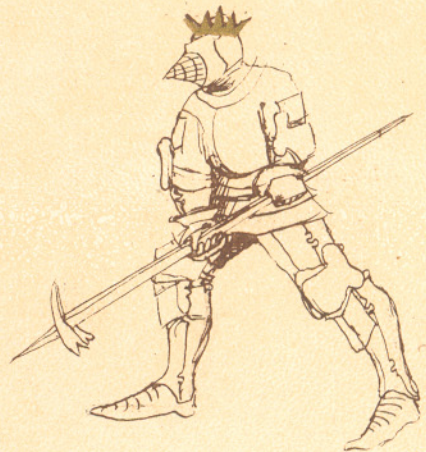
Posta de dona son de lietta puza  
Grandi colpi io faço oltra mesura



Jo son posta forte chiamada la crose  
Colpi de aça ne pùte mète m' nose

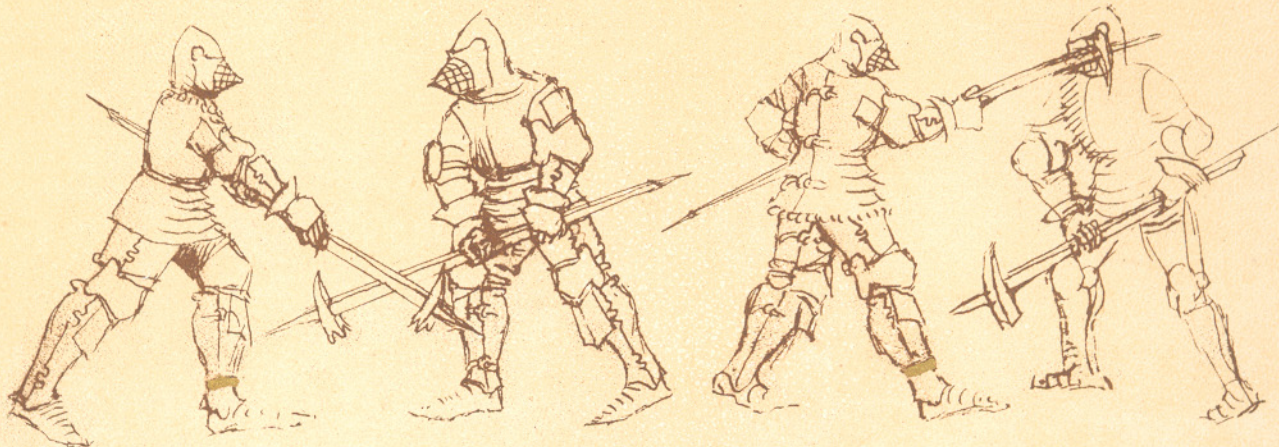


Dent de zenchiu son pieno de ardimet  
Colpi de aça ami non po fare niemt



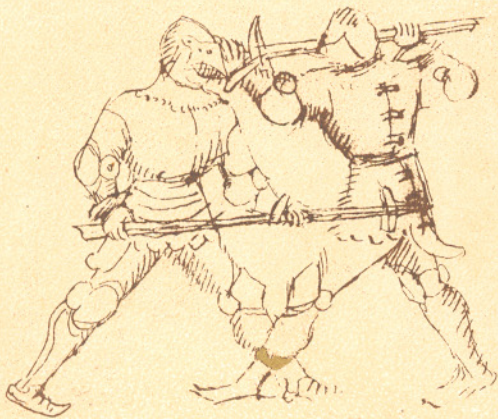
La tua aga i t'era o' rebatida  
To'po la mia i lo uolto ti f'inchida

De dent de zenebiaz son ensido ai mia aga  
E ai quella io-to ferido in la tua facia



La tua uscia to leuada tu lo senti  
E' a'z mia aga te chauazo li denti

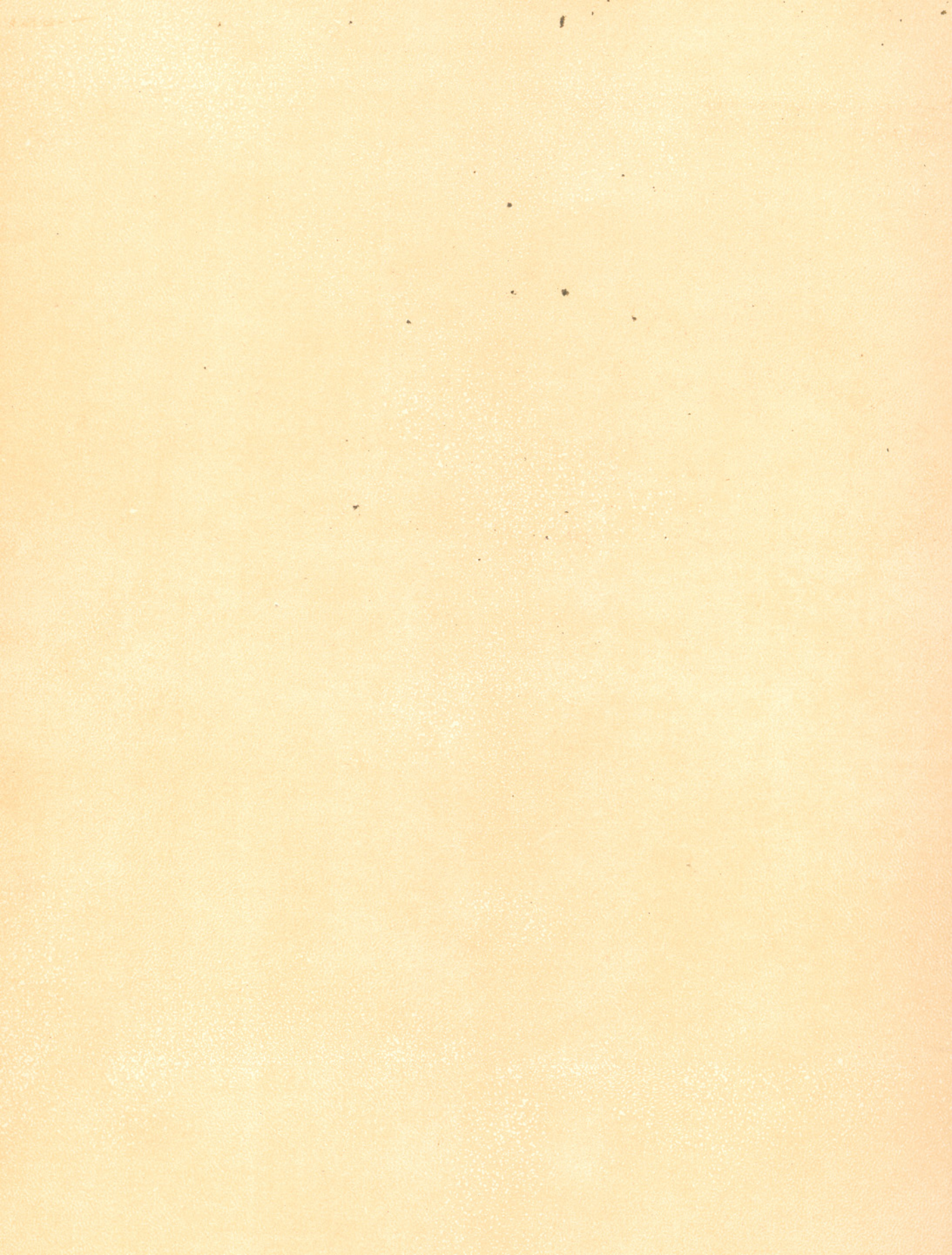
Prima mane che o' soto el tuo brazo  
In la forte ch'iaue ti fazo impazo



Questa presa io fizo una volta presta  
Tua an peccerai la mia te fezza ilatista







Io son la nobelle azma p nome lanca  
 Principio de batua e semp mia usura  
 E chi me guarda ai riuo peñone adito  
 De grande paura deuenta smarito  
 E se alo pemapio el mio debito faço  
 Aca spada e daga io auo de impaço



A dent de cenchiaz io porto la mia lanca  
 Rebater e feuz e sempre mia usanza



Io porto mia lanca adent de cenchiaz  
 Per suaziar la tua la mia io fizo itiaz



Po che al tua lanca de mi nõ habij aiutajo  
 Aquello portare de la tua, de la mia el faço



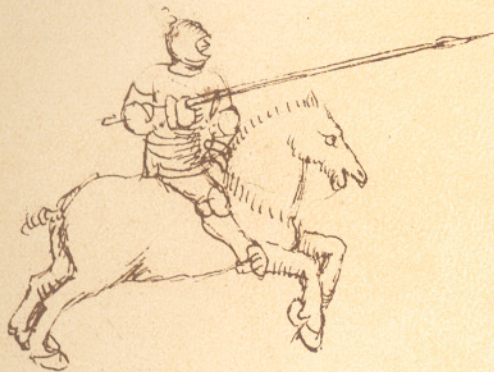
Paura lanca che io ho i posti de dona uegno  
Pea rebata e feru certo io me tegno



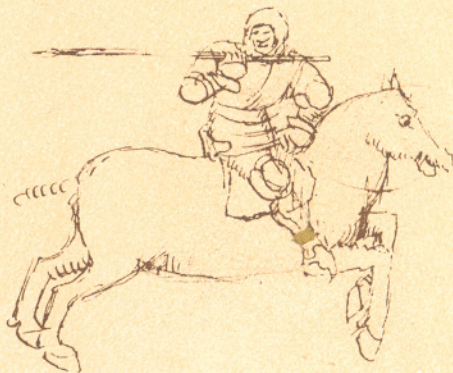
Uguasta ti o tuo auiglio fuco questo lanca  
E po auz mia spada io te uegnero atoua



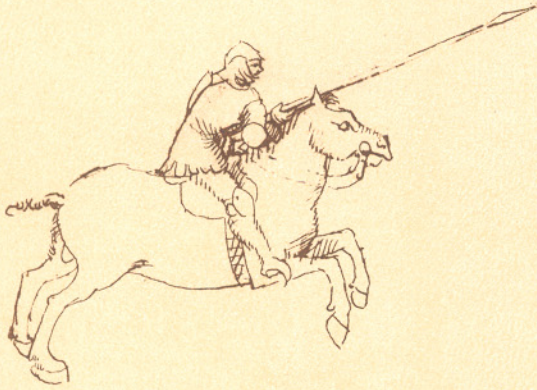
Seguendo non posso far altra difesa  
E se me uolto del duto farote offesa



Lo contrario de la tua guardia io fao  
Tuo cauallo ferizo senza nessu impao



Cù la spada tua lanca io zebatezo  
O de punta o de taglio io te feizzo



Perche tu nò zebati mia lanca fora de strada  
Soto el braccio mancho io la porto acestada



A meca lança io negno arossi ten affezato  
Che aretatez mia lança tu feza itardato  
De feza el tuo cauallo sença fallo elacido  
Vederav lomio cogho comprze aq dedezid



Perche ai tua spada ai mi nõ possi inarfar  
Eussa la porte per lo tuo cauallo guastar



Tal portar de spada quatro zoghi me fa far  
De pùta e de taglio fern posso fern fallar  
Anchoza butar da cavallo e toze de spade  
Eare uolte queste cose me son fallate

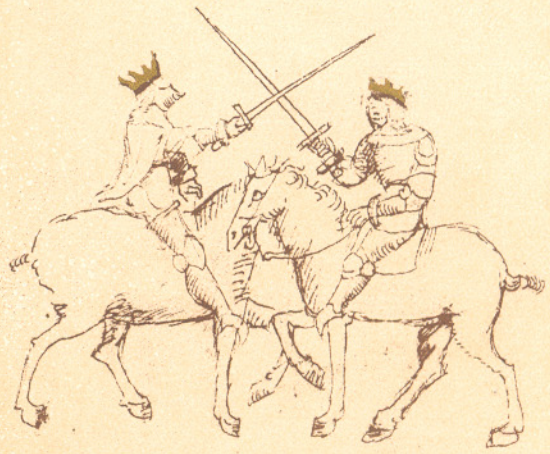


De queste due guardie io nò fago comperacion  
Chi piu saueria e pora ungera sua opinion  
E chi de le uiste false se saueria guardar,  
A quelli quatro zoghi dieti ten la pora far



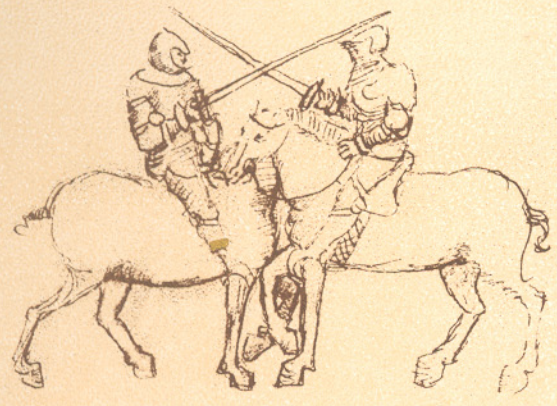
Questa pùta ì la golla uolètera to posta  
 Per lo terzo magistro che tal giùdria mostra

Questo e uno ìguahuo e senza auàtico ìrosta  
 Chi ha piu arte e malinè s'ì li omerice a fraz



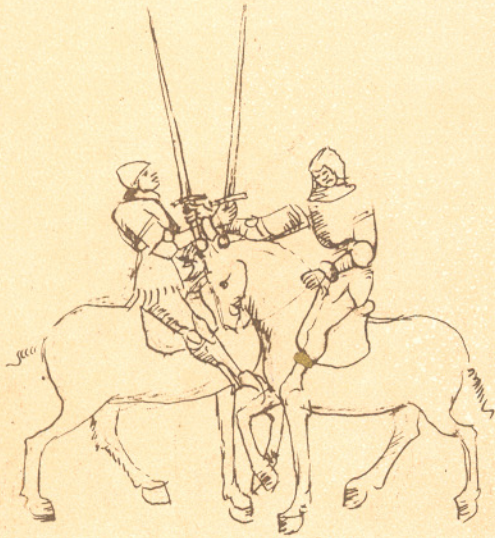
Per lo primo magistro che sta ì guardia cù spada  
 Questa feida m'fù la testa tua io to d'ada

Lo mafar denàci tua spada io ofuauada  
 E cuz la mia io to d'ada una rea padanada  
 E p'issi io ta uezia possu dare cùlla p'untà  
 Ph'azme t'è tu nò ha' g'ello niète me m'eta





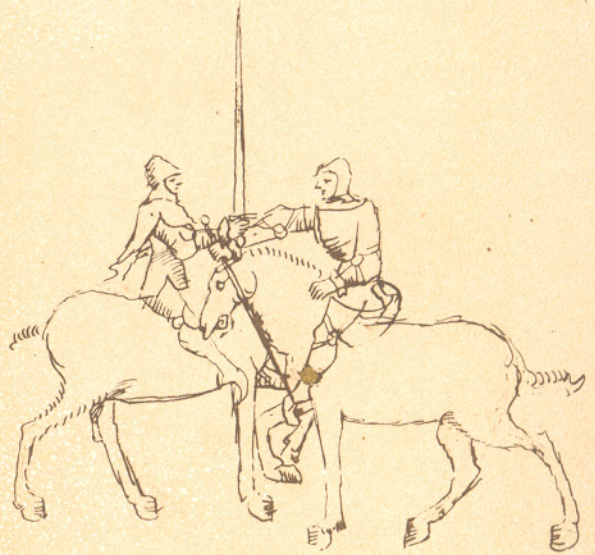
La tua spada perderay p qsta presa  
O tu andara i teza senza nessuna difesa



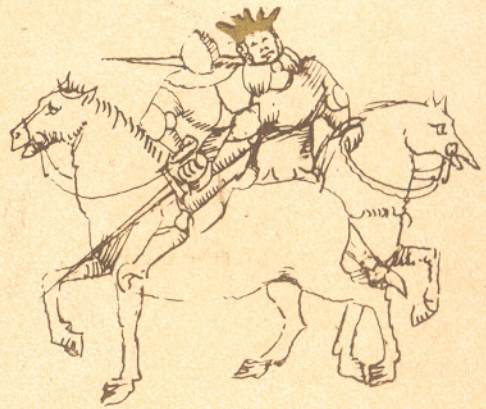
Da cavallo i teza te couen andar  
Poy te ti saueio che releuo far



Debe la mia spada nò me sia tolta  
Contra te ti io o fata qsta uolta  
Si ch quello ch tu uultu far amy  
Per lo contrazio quello io fayo aty



Si del tutto i teza me couen andar  
Altra difesa ch questo fezi nò posso fa

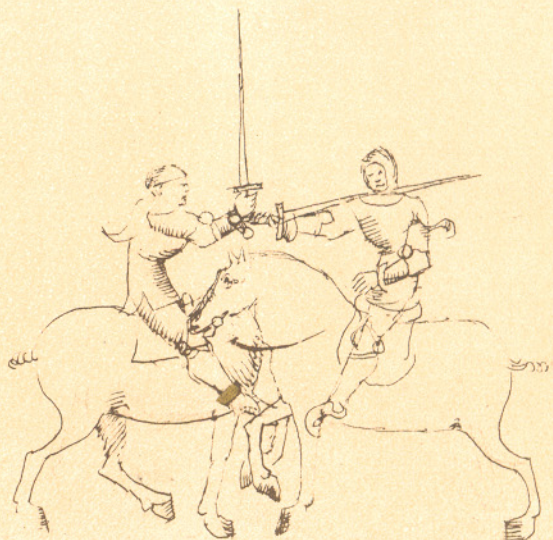


Per pium e taglio uoro far mi d'effusa  
 Aneboria ch' la spada nò me sia tolta ne fissa  
 Ne che sia butado pee terra de mio cauallo  
 Lo uolto te fauo tuz lo pomo si nò fa lo



Acossi come io to preso corando ti diedo  
 Da cauallo te butero cossio io acido

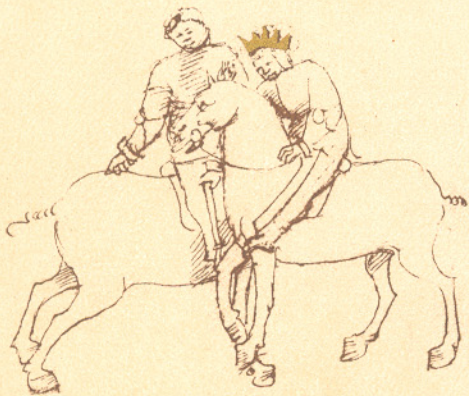
Perché tu nò me daghi del pomo i lo uolto  
 Euz lo mio mâtnez de spada tuo colpo otolto



Da cauallo me uulisti pur butare  
 E ai qsto comario i terra te gûe adûe



La staffa cū la gāba te uoi leuar  
 E per questo i terra te d'vè andar



Ti el tuo cavallo per terra uoi butar  
 Lo peto del mio i la gropa del tuo adā  
 Del tuo cavallo nō uoi lassā el mōffo  
 In fin ch' tu nō uia i terra del tuo ffo  
 E qñ uno e ben amato qñta cōtra ppa  
 Pov che cū arme nō gñ po fca offesa

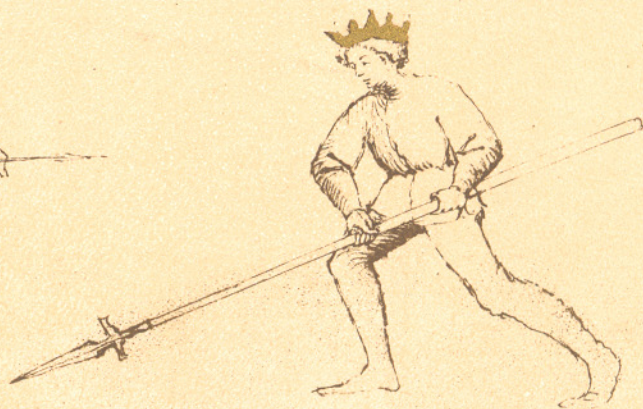
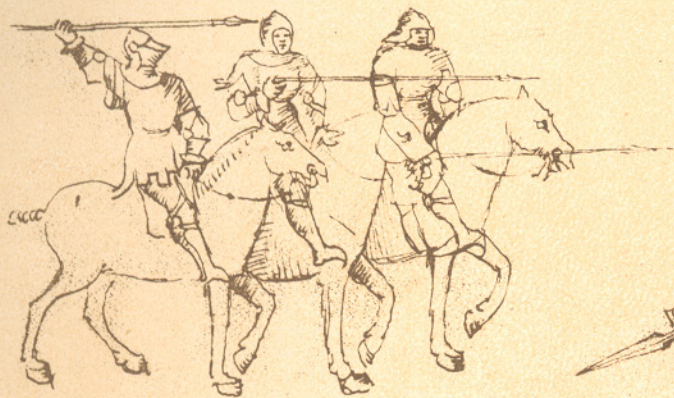
De cavallo tu me volisti ben butare  
 Cuz questo cōtrario i terra te guè adāc



Per toz la brena de mang aglio cēcho de fca  
 E de la testa del tuo cavallo la uoi tirar  
 E qñ la brena fca de la testa tirada  
 A mia postra id te manarō i alla cōtrada

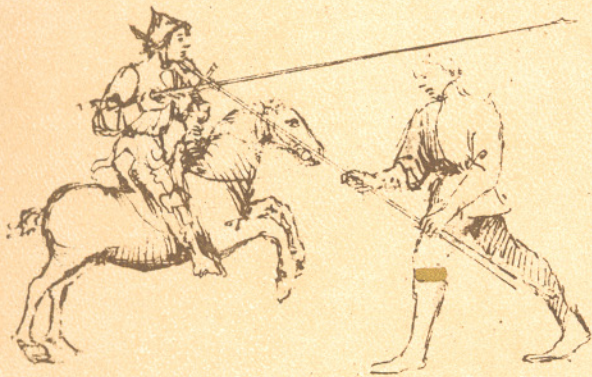


Di zolando e pulicano à laca me fesse iuto  
 Cù gbiuazina o bastone lo pettù àgsto pto  
 E batèro loz lance e la testa io ferizo  
 Como de questa guardia io me pàtro

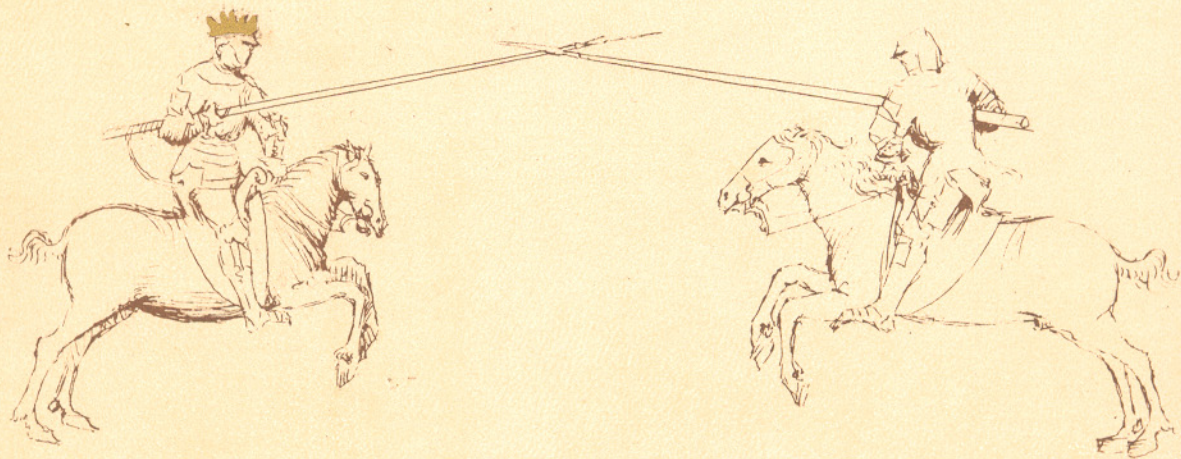


Cuz mia gbiuazina te tagio la testa  
 Per la guardia del magistro citato fsta

Cuz lo pedalle to ferido de la gbiuazina  
 Po ch' tegno qzlla dal'altra pùta più fina

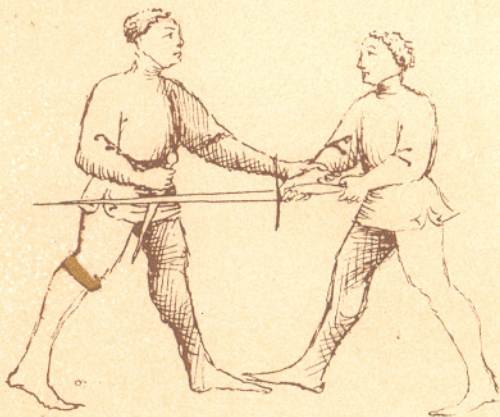
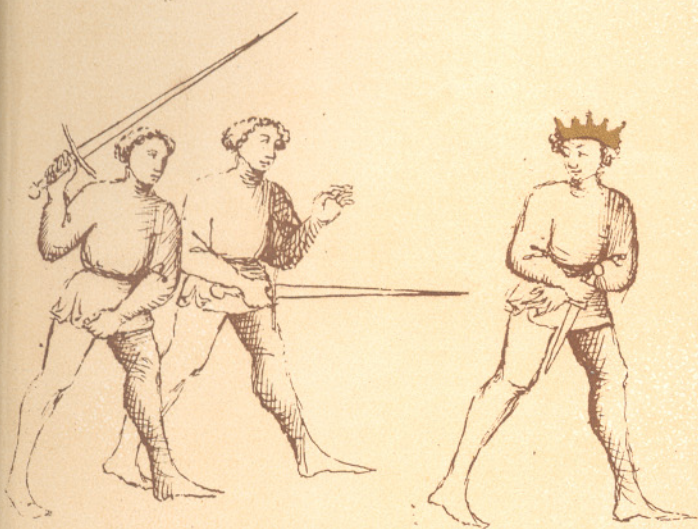


Questo magistro sia ligada una corda a la sella  
E al pe de la sua lança ch si cunde e fella  
Per butarla a lo collo de lo suo inimico  
Puz per strasinarlo in terra zo io ue digo



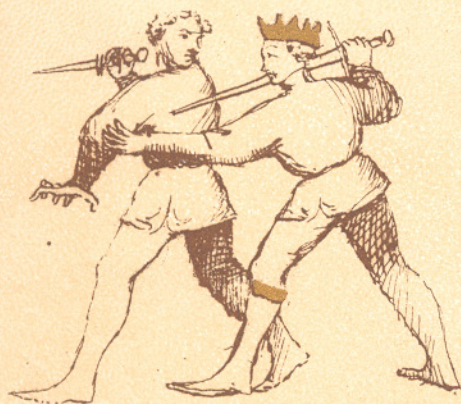
Cuz mia daga so de taglio e pùta couriz  
 Duno auno uegna ch' lo zogho nò o a falz  
 E lo mio scholaz lo mostrala per pròna  
 Sagalo segondo che devento si troua

La proua aghi se uona dipenta  
 Tu uidi chete posso fezi se casteta



La spada qui cù ia daga auuto  
 Per o ch' io to uoltato e spito

Duno me trasefe cù la spada p' latesta  
 A questa cònta furia cù la pfa preta  
 Cuz la man strancha io lo uoltizid  
 E cù la daga i' la fetria lo feruà



Perche tu nò maby afeza i la strena  
 E questo contrario fa co ben seza pena

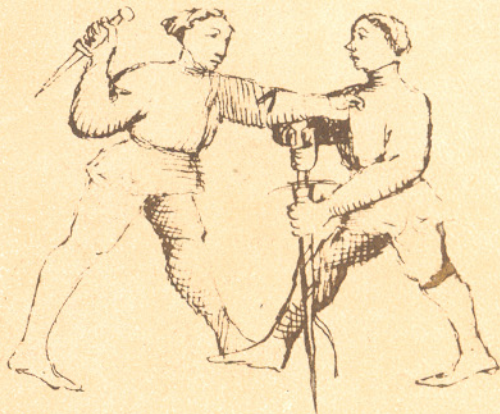
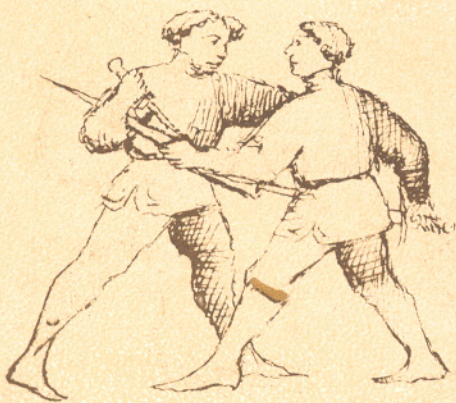


Per questo modo la spada da la daga se defende  
 Cuz la spada te feizo la daga nò po fia huete

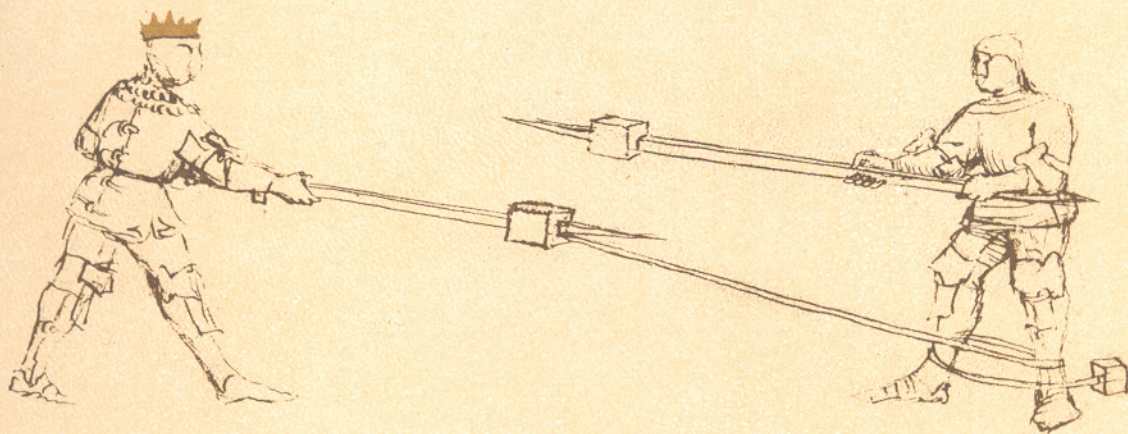
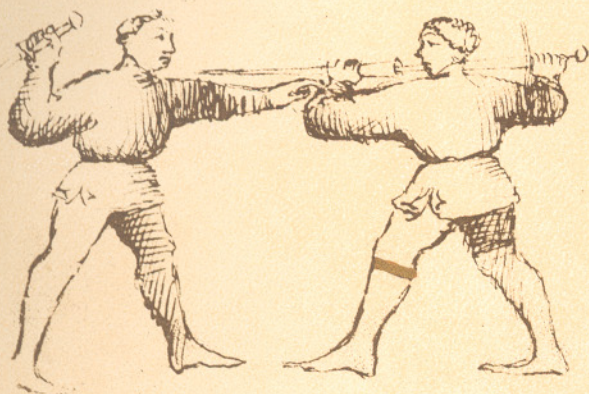
De daga a spada sic el partito  
 La spada contra la daga ten lo uito  
 E mostra per lo suo stholaz  
 Ache modo q'illo zogho se posaz



Questo e un altro strano partito  
 La daga contra spada si fa inuito  
 La spada fra el cogto del stbola  
 E mostra che daga niet posu



Cuz la guaghina te fezzo lochio de la testa  
E auz la spada de feute non frizo zesta





Aqui finisse el fior de laite de lo arman  
Debe modo uno homo laltro po qtuaz  
Encto y fior fuclano de meslenceto  
E hi la chogno fudo te po meter suo duto

29 III F I DI

29

# FLOS DUELLATORUM

TRASCRIZIONE DIPLOMATICA

---



# FLOS DUELLATORUM.<sup>1</sup>

TRASCRIZIONE DIPLOMATICA

[ PROLOGO I ]

*Incipit liber duellandi et dimicandi et uocatur Flos duellatorum in armis sine armis equester et pedester conpositus per me florium de liberis de ciuidato austrie aquilegensis diocesis quondam domini benedicti de nobilli prosapia liberorum natus.*

c. 2 A, col. 1.

**F**LORIUS foroiuliensis de liberis de ciuidato austrie aquilegensis diocesis, quondam domini benedicti progenitus, cunctis ludo armorum intendere uolentibus pedestribus sceu equitibus salutem in domino et optatorum prosperum euentum. Cum a primordio iuuentutis appetitu naturali ad belicosos actus fuerim inclinatus, me monuit per processum etatis industria ad plurima huius artis ingenia cape-scenda, uelut ensis lançee dagardi nec minus brachii ludendi pedester vel equester: quorum omnium deo dante plenariam notitiam sum adeptus experforum magistrorum exemplis multifariis et doctrina ytalicorum ac alamanorum et maxime a magistro Johane dicto suueno, qui fuit scholaris magistri Nicholai de toblem mexinensis diocesis, ac etiam a pluribus principibus ducibus marchionibus et comitibus et ab aliis innumerabilibus et diuerssis locis et prouinciis. Jam uero

5

10

15

<sup>1</sup> Per comodità di quegli studiosi di cose schermistiche che non avessero soverchia familiarità con la grafia dei manoscritti antichi, abbiamo stimato opportuno far seguire alla riproduzione fototipica del cod. Pisani-Dossi, una trascrizione del testo, di cui ci siamo applicati a rispettare scrupolosamente la lezione, limitandoci ad introdurvi, per agevolarne l'intelligenza, i titoli delle singole parti e l'interpunzione moderna. Delle voci poi, che, vuoi per una vuoi per altra ragione, tornassero dubbie o addirittura incomprensibili alla comune de' lettori, s'è recata innanzi nelle *Annotazioni lessicali*, quante volte riuscì possibile, l'interpretazione.

declinante huius exercicii proposito, ne forte tantum milicie iochalle negligenter deperiret, quod equidem in gueris uel alio quolibet tumultu peritis uiris prestantissimum subsidium elargitur, disposui librum componere prelibate artis utilliora concernentem, uarias in eo pingendo figuras et exemplo ponendo; quibus inuasionum modis defensionumue pariter et astutiis uti possit inspesserit, armiger siue pugil. Quicumque ergo generosi animi hoc nostrum opus quoddam quasi thesaurum dilligat et recondat, ne quando inter rurales nullatenus propaletur: ipsos enim obtusi sensus et agilitati ineptos ac ut iumenta oneribus applicandos cellum generauit. Quapropter ab hoc precioso archano censeo reppellendos et per opositum ad ipsum comitandos reges duces principes et barones, ceteros denique curiales et alios habiles in duello iuxta illud: "Imperatoriam mayestatem non sollum armis decoratam," etc. Nec quisquis in volumine presenti falssam rem aut errorem non permiscutum credat opositum; quoniam ambigua resecando, sollummodo uisa et a me probata et inuenta describuntur. incipiamus itaque intencionem nostram exponere cum omnipotentis auxilio, cuius nomen sit benedictum et collaudatum in seculla. Amen.

## [PROLOGO II]

### *Alter Prologus*

DE mille quatrocento e noue a di .X. de lo mese de febraro fo principiada de mi fior furlano de i liberi de Ciuidal d'ostrìa che fo de meser benedecto de la casada de i liberi da premergiago aquesta glosa la qual tracta in facto de armiçar e de conbatere a corpo a corpo: zoè lança açça spada e daga e abrazare a pe e a cauallo in arme e sença arme e d'altre cosse che apertene ad armeçar. E de tute queste cosse noy faremo li remedij e li contrarij, si che un signirà l'altro. E questa presente glosa reciterà tuto nostro sauer e nostra intencione de tuto quello che noy auemo ueçudo de multi magistri e scholari e armeçaduri e duchi principi marchesi conti chualieri e schuderi e de altri innumerabilli homeni de diuersse prouincie e anchora cosse trouade da noy: anchora serano guardie de tute arme e zoghi e couerte e feride e prese e ligadure e roture e dislogadure de braçi e gambe e torsion e lesion e in li lochi più perigolusi, secondo che lo maysterio de questa arte uolle; chè male se pò tener a mente sença libri e scriptura sì longissima arte e non serà çamay nesun bon

scholar sença libri: guarda como porà essere bon magistro; chè io predito fior  
 ò ueçudo mille chiamati magistri che non sono de tuti loro quatro boni scholari  
 e de quilli quatro boni scholari non seria uno bon magistro. la qual supradita  
 glosa è fata cum tuto lo nostro sauer sopra uno libro isturiado de figure depento  
 sopra lo qualle andarano a queste glose e rubriche de numero in numero. | E  
 le dicte figure dipente serano diuisade; cum zo sia cossa che li magistri che co-  
 menzano lor çoghi portarano per insegna una corona d'oro in testa e li lor  
 scholari che siguirano lor çoghi portarano una lista d'oro soto el zenochio e  
 li magistri che serano contrarij de li altri magistri hauerano corona d'oro in  
 testa e diuisa d'oro soto lo zenochio; e sopra ogni çogho la sua glosa, la qual  
 sopradicta glosa e anchora lo libro istoriado de figure dipento è fato a-ppeti-  
 cione de lo Illustro et Excelso Meser Nicholò Signor Marchese de la città de  
 ferara e de la città de modena e de parma e de reço citade. in la qual glosa  
 parlaremo cum tuto nostro sauer. E prima diremo de abraçar a pe e poy de li  
 altre cosse de armiçar, secondo che uoy uederiti dipento e ordenato per lo  
 dicto fior. E si començaremo a lo abraçar al nome de dio e de meser sant  
 çorço bon chaulier. Lo abraçar uole .vij. cosse: zoè forteza presteza de pie e  
 de braci e prese auantaçade e roture e ligadure e percusion e lesion, secondo  
 che uoij uederiti in le figure dipente; e masimamente in çoghi che se guada-  
 gnano le prese zaschun cum suo sauer e cum sua malitia. Chè zoghi che se  
 piglia de concordia, le prese se fa d'amore e non da ira. E sopra l'arte de l'a-  
 braçar che se fa a guadagnare le prese tal uolta se fa da ira e alguna uolta per la  
 uita e sono prese e zoghi che non se pò çugar de cortesia, anche sono çoghi  
 pericolusi da çugar. E sopra quello tractaremo li çoghi auantaçadi e più forti e  
 quilli che più bisognano in arme che sença per più deffesa de lo homo e più  
 segurtade e faremo sì che leçeramente se porano intendere per le parole scripte  
 e per le figure dipente. E principiamo prima de abraçar a pe a guadagnare le  
 prese e anchora prese facte de concordia. *℥* Poy serano .iiij. magistri incoronadi  
 che serano magistri de la daga e de l'arte che apertene a la daga. *℥* Poy  
 trouariti .iiij. cum septe spade adosso che ano a significar li .vij. colpi de la spada.  
*℥* Poy trouariti uno magistro contra iij scolari che fa el zogho de la spada  
 d'una mane sença bucolero. *℥* Poy trouariti uno cum uno bastone et cum una  
 daga ch'è magistro che fa contra uno che ha la lança. *℥* Poy trouariti uno  
 altro magistro cum duy bastuni e cum una daga contra uno che ha una lança.  
*℥* Poy trouariti le guardie de la lança che sono .vi. magistri: li primi .iiij. magistri  
 çogano de parte drita, li altri tri che segueno zogano de parte stanca. *℥* Poy  
 trouariti duy re cum due spade che spetano che illi sia lançade lançe e spade  
 e spetano le proprie guardie che se deno aspetar. *℥* Poy trouariti duy per duy  
 modi como se pò desferar uno che sia inferà cum una lança. *℥* Poy trouariti

20

c. 2 A, col. 2.

25

30

35

40

45

50

55

uno homo cum septe spade adosso cum .iiij. figure intorno; e si se porà uedere  
 zò che à a significar le dicte figure e le dicte spade. *¶* Poy trouariti .vj. ma-  
 gistri incoronadi cum vj spade e uno non porta la spada che fa l'altro e li  
 uederiti per che casone una è diuisa da l'altra. *¶* Poy uederiti .xij. magistri  
 60 incoronadi uno dredo l'altro, li quali magistri stano in le guardie de la spada.  
*¶* Poy trouariti duy magistri incrosadi che comença uno ferire de çogho largo  
 in la golla del compagno. *¶* Poy trouariti duy altri magistri incoronadi che  
 hano tri zoghi de zogho largo. *¶* Poy trouariti uno altro magistro incoronado  
 che ha dodexe scolari che fano soy zoghi e lo primo zogho si è lo colpo de  
 65 lo uilano. *¶* Poy dredo de quisti .xij. zoghi trouariti uno contrario che mete  
 la punta in lo uolto a lo compagno. *¶* Poy trouariti .ij. magistri incoronadi che  
 sono incrosadi a meça spada, li quali magistri pono far tuti li zoghi che segueno  
 dredo infina che non se troua uno altro re e cussi pono far uno de quilli ma-  
 gistri aquilli zoghi l'uno como l'altro, secondo che l'uno ha più presteça de  
 70 l'altro, saluo che tra quisti zoghi de quisti duy magistri incrosadi trouariti .v. magistri  
 contrarij de li dicti duy magistri incrosadi che fano contra lor zoghi stricti e maxi-  
 mamente contra çascadun tor de spada e ualeno più in arme che sença, ben che sono  
 boni in una arte e in l'altra, zoè in arme e sença. *¶* Poy trouariti uno magistro  
 incoronado ch'è incrosado cum uno altro de parte riuerssa; e li dredo serano soy  
 75 duy çoghi. *¶* Poy trouariti uno magistro incoronado che fa uno contrario. *¶* Poy  
 trouariti uno magistro che tene uno soto lo braço per butarlo in terra cum tuta la  
 spada. *¶* Poy trouariti quatro scolari che fano quatro tor de spada e li finisse lo  
 çogho de la spada a due mane. *¶* Poy trouariti .vj. magistri incoronadi armati  
 cum spade in mano, li qualli magistri stano in lor guardie e una contra l'altra per  
 80 uegner a le prese ali zoghi che segueno; li quali zoghi sono .x. *¶* Poy troua-  
 riti quatro magistri cum .iiij. aççe in guardia e una guardia contra l'altra, li qualli  
 magistri pono far cinque zoghi ed altri zoghi che sono in lo çogho | de la spada  
 che ben in farò mentione. *¶* Poy trouariti far punte de lança e una lança  
 85 contra l'altra a chauallo e una lança curta cum la longa e altri partidi anchora  
 spada contra lança per diuerssi modi. *¶* Poy trouariti de spada a spada e li  
 ferieri de le spade l'uno homo contra l'altro e tor de spada e butar da chauallo  
 per diuerssi modi e 'l pro e 'l contra. *¶* Anchora uederiti çoghi de braçe per  
 diuerssi modi. *¶* Anchora uederiti uno che uole butar uno altro a terra cum tuto  
 lo chauallo. *¶* Anchora uederiti uno che uole trare la brena de mane a uno altro.  
 90 *¶* Anchora uederiti uno magistro a pe incoronato cum uno spedo in mane e  
 quello che luy pò far cum lo spedo poria far cum una lanza cum uno bastone  
 e anchora cum una spada, çoè che questo magistro speta .iiij. a cauallo: lo primo  
 porta la lança soto mane, lo secondo la porta arestada, lo terzo uole butar sua  
 lança contra de quello magistro, lo qualle magistro si è suficiente de far soi çoghi.

che li segueno, çoè duy çoghi. *¶* Poy trouariti uno magistro incoronado a cauallo cum una lança arestada che ua contra uno altro per far punte de lança, lo quale dicto magistro si ha una corda ch'è ligada a la lança sua e entra la dicta corda entro la sella de lo suo chauuallo, la qual chorda si è longa ben quatro braça o più e cum questa lanza uole ferire lo compagno o butare la dicta lança a lo collo de lo compagno per strasinarlo da chauuallo. *¶* Poy trouariti uno magistro incoronato cum una daga in mane che speta a uno a uno duy compagni cum spade contra luy e li uederiti soy çoghi. *¶* Poy uederiti partidi de spada contra daga che ben farò che se porano intendere liçeramente per le parole soprascripte, çoè per la glosa. *¶* Poy trouariti una açça sola molto caute-  
 losa e lauorada per modo che lo primo colpo che la fieri in lo uolto, lo compagno subito receuudo lo colpo perde la uista per modo che serà grande briga che ueda zamay. *¶* Anchora uederiti uno magistro incoronato cum una açça in mane che à butada una corda con lo stropeduro de la sua açça ch'è graue una libra o più intorno le gambe a lo compagno; tirando luy la sua açça zitarà lo compagno in terra. E sopra tuti quisti çoghi desopra nominati serano facte le lor glose cum si facta declaratione che ben se porano intendere liçeramente. Io predicto Fior prego el mio signor marchese che lo libro li sia arecomandado, perchè Voy non trouariti may uno parecchio de questo, però che magistri non se trouaria che saueseno far si facti libri nè anchora intendere in lo libro pocho o niente et etiam per lo longo tempo che io sonto stato a farlo, non sonto per farne più nesuno de tanta quantità como è questo; chè per mia fede io li sonto sta meço anno a farlo, sì che io non uoio più de queste brige per lo tempo uechio che me incalça. Dio guardi lo signore Marchese Nichollò da este signore de la cità de ferara de la cità de modena de la cità de parma e de la cità de reço.

## [ I PROLOGO IN VERSI ]

*¶* Armorum actus si te delectat, amice,  
 Noscere, tecum habeas totum quod carmina monstrant.  
 Sis audax ui atque animus nec senix adesto:  
 Nil menti sit timor; ades, perficere posses.  
 Huius in exemplum mulier sit; pauida nunquam  
 Nudum expectaret gladium, formidine capta.  
 Sic homo formidans ut femina nulla ualebit:  
 Deforet et totum, cordis si audatia deesset;  
 Audatia et uirtus talis consistit in arte.



## [ II PROLOGO IN VERSI ]

Chi uole uedere de armiar un bello tenor  
 Studij in questo libro che à fato lo scolar fior :  
 Lo qual libro è chiamato fior de bataya.  
 Aquello reciterà de armiar de ogni trauaya,  
 5 Çoè de lança açça spada daga e d'abraçar  
 A cauallo a pe in arme e sença como se de' far ;  
 E uederiti prese couerte ligadure e roture  
 E per conbatere in sbara lor zoghi e lor mesure.  
 E de altre cosse che in lo libro uoy uederiti  
 10 Abiandolo examinado ben credere lo poriti ;  
 Chè cinquanta anni in tal arte ò studiado :  
 Chi in men tempo più sa el n' à bon mercado.

## [ ARTE DELL' ABBRACCIARE E DELL' ARMEGGIARE A PIEDI ]

## [ 1° ARTE DELL' ABBRACCIARE ]

c. 4 A, col. 1-2.

Principiamo prima in nome de dio e de meser sant zorzo de lo abraçare a  
 pe a guadagnare le prese. Le prese non son guadagnade se le non son cum  
 auantaço. Però noy .iiij. magistri cerchamo prese auantaçade chomo positi  
 uedere dipento.

## [ 1° Maestro ]

&gt; col. 1.

Per guadagnar le prese e' son aparichiato,  
 Se non te ingano, tu harai bon merchato.

## [ 2° Maestro ]

&gt; col. 2.

De pugna mutacion cercho de fare  
 E cum quella in tera ti farò andare.

## [ 3° Maestro ]

&gt; col. 1.

Se per inçegno non me uinceray, zò creço  
 Che cum mia forza ti farò male e peço.

## [ 4° Maestro ]

&gt; col. 2.

Cum li braci uegno acusì ben destese  
 Per guadagnar in ogni modo le prese.

c. 4 B, col. 1.

Cum questa presa in terra andare ti farò  
 O uero el braço senistro ti deslogarò.  
 E' te farò cadere in terra cum la schena  
 E non te lassarò leuare sença pena.

Per la presa che io ho desoura e ti desota  
Farò che la testa in terra te serà rota.

Cum la bocha la terra ti farò basare  
O in la chiaue de soto ti farò intrare.

c. 4 B, col. 2.

Se tu fussi magistro de lo abraçare,  
In terra cum questa presa ti farò andare.

Le man al uolto sì t'ò ben poste,  
Che de altre prese ti farò le mostre.

Per la testa che io ò posta soto el tuo braço  
In terra ti farò andare cum poco mio impaço.

c. 5 A, col. 1.

Dedredo me prendisti a grande tradimento  
E questa presa te manda in terra sença falimento.

Questa si è de concordia strania presa:  
Asai ti posso stentare sença deffesa.

Per lo dedo che io te tegno soto la rechia stanca  
Veço che la presa che tu auiui te manca.

» col. 2.

Questo è un abraçare de gambarola,  
Che de le cinque non uen facta una sola.

In li chogiun ti farò tal percossa,  
Che tuta tua força ti serà rimossa.

In tuo naso faço tanta pena e doia,  
Che a lassarme tosto serà tua uoia.

c. 5 B, col. 1.

Soto el mento ti faço doia e greueza,  
Che in terra cum la schena andarai in freça.

Cum un bastoncello lo collo t'ò ligato:  
Se non te meto in terra ayne bon merchato.

El è uero che de tal presa t'ò lassato  
E cum questo contrario seray aterrato.

» col. 2.

Cum le man al uolto tu me fa impaço,  
E aquesto contrario a l'ochio più te fa impaço.

Se tu non ua cum questo bastoncello in terra,  
Non crederò may che questa arte sia uera.

## [2° ARTE DELL'ARMEGGIARE]

### [a. ARTE DELLA DAGA]

#### [Primo maestro colla daga]

Nam palmam tutam signo, sic refero dagam:  
Cum manibus tollam cuntis gestantibus ipsam.

c. 6 A, col. 1.

[*Secondo maestro con due braccia tronche in mano*]

c. 6 A, col. 2.

Cum cuntos superem qui possunt bellica mecum,  
Pol! manibus fractis ornatos porto lacertos.

[*Terzo maestro con due chiavi*]

> col. 1.

Brachia cumclauans cuntis bellantibus orbe  
Taliter ut tutam nequeant protendere dextram,  
Nunc letus clauas manibus sic cungero binas.

[*Quarto maestro colla palma*]

> col. 2.

Queris cur pedibus pessundo gloria talles?  
Cur luctando uiros dicho prosternere cuntos?  
Palma quidem nostra pretenditur sistere dextram.

> col. 1.

Magistro primo son de daga, pieno de ingano,  
Et cum man stancha torote la daga de mano:  
E asay altri zoghi io posso far in ueritade  
E li mie scholari li farano cum falsitade.

> col. 2.

Cum mia daga intorno tuo braço farò uolta  
E in lo peto te ferirò e non me serà tolta.

c. 6 B, col. 1.

Lo tuo braço drito soto el mio mancho è serato;  
Asay male ti posso far e roman inpresonato.

Si questo braço ti posso uoltare  
In la chiaue meçana ti farò stentare.

Per mandarte in terra e' son ben acunço e posto:  
Si lo chontrario mancha farotelo ben tosto.

> col. 2.

Perchè tu m'abij cusì asserato mio braço,  
In la chiaue de soto tal presa ti farà impaço.

In la chiaue mezana non mi fara' stentare,  
Che cum questo contrario me conuen lassare.

Lo contrario per questo modo ò aparichiato  
E de ferirte uoio esser ben saciato.

c. 7 A, col. 1.

Per più forteça io crouo a questo partito;  
De tuti li remedij denançi io ti faço inuito.

Per la presa de lo magistro a mi non falla  
Che non ti ronpa el braço sopra mia spalla.

La tua daga ben presta ti serà tolta  
Per apresso el tuo cubito façando uolta.

> col. 2.

Per questo contrario li zoghi denanço conuen falar:  
Cum mia daga ti ferirò, tal uolta ti farò far.

In su tua spalla lo mio braço non ronperay,  
Ma per questo contrario in terra te butaray.

La daga non me serà tolta per tuo uoltare,  
Anche in lo mio ti ferirò sença fallare.

A farte cadere non m'è neguna fadiga,  
Mo a leuarte te serà grande briga.

c. 7 B, col. 1.

E' me couro cum li braci incrosadi  
E posso fra i zoghi tuti denanci passadi ;  
E aquilli de man riuerssa non cauo nessuno,  
Che tuti li posso far a uno a uno.

La daga tore dislogare e anche ligare  
E metere in terra queste cosse posso fare.

De andare in terra de questo niente uoio,  
Che cum questa presa tuta la força ti toio.

&gt; col. 2.

Ghi zoghi denançi nè quilli de man riuerssa :  
Per questo contrario la tua couerta in tuto è perssa.

De le quatro cosse l'una solla non me po' far :  
Anche cum questo contrario in terra ti uoio butar.

De lo primo re de daga el contrario faço  
E per uezuda io li ò ferido el braço.

c. 8 A, col. 1.

Per lo contrario che dise de far mal e peço  
Aquello che pò far aquello aqui reço.

Contra contrario io faço per lo magistro primo  
Perchè de contra contrarij è magistro fino.

De lo primo magistro lo contrario reço ;  
Cum tal couerta li farò mal e peço.

&gt; col. 2.

Aquesta ligadura a farla non me pena  
E per lei te porò ferire in la tua schena.

Per lo primo re faço contra el contrario ;  
Lo primo tore de daga farò, si non suario.

Qui comença zoghi de man riuerssa, zoghi forti ;  
Per tali zoghi non sauer asay ne sono morti :  
E li zoghi li mie scholari seguirano  
E pur de parte riuerssa començarano.

c. 8 B, col. 1.

Aqui ua in terra, ço me creço ;  
Aquesto ti faço, po' ti farò peço.

Aquesto è un guastare çaschadum braço  
Al modo che tu senti che io ti tegno e faço.

Per lo zogho del magistro la daga ò guadagnada  
E de ferirte te farò grande derada.

&gt; col. 2.

Tu ua in terra per tuo pocho sauer :  
E in arme più seguro se pò tener.

- A dislogarte lo braço non n'ò fadiga  
E la daga ti posso tore sença briga.
- c. 9 A, col. 1. Aquesto è uno altro deslogare forte  
E cum tua daga ti posso dare morte.  
Reuoltarò tua daga per sopra mio mancho braço,  
E subito in la chiaue de soto ti farò impaço.  
Contrario del magistro de man riuerssa questo so fare,  
E per questa presa in terra ti farò inzenochiare.
- > col. 2. La daga ti toio, a questo uoio far,  
E si io uoio in la chiaue ti posso ligar.  
Questa è chiamata la chiaue de soto forte  
Ed è ligadura perigolosa de morte:  
La quale ligadura sença nessun mentire  
Chi ghi entra male ghi pò ensire.
- c. 9 B, col. 1. Io son magistro che cum due man faço presa  
E desopra e desota io posso far offesa:  
Si io te uolto le spalle e non te lasso lo braço,  
Per tal modo el primo scholar ti fa impaço.  
Per mandarte in terra e' son ben aparichiato:  
Stu non te ronpi la testa ayni bon merchato.  
Io ueço che in terra tu sei subito per andar:  
De questo tente certo, mo non de leuar.
- > col. 2. El mio magistro à dito el uero sença falir:  
La daga ti posso tore e non ti po' partir.  
Questo è un altro mandare in terra e ligadura;  
E contra tal presa non è la persona ben segura.  
Anchora per questo modo in terra ti meterò;  
Quando tu serai in terra peço io ti farò.
- c. 10 A, col. 1. A la tua daga farò far una uolta,  
Che per quella subito ti serà tolta.  
Del magistro che fa cum due mane presa  
Aquesto contrario faço per mia defesa.  
Io uoio che çaschadun de mi magistro saça  
Che presa de caueço defesa nesuna impaça;  
Per lo ferir che io faço in lo tuo cubito  
Sentira' deslogare lo tuo braço ben subito.
- > col. 2. Si io leuo la tua daga per apresso tuo cubito  
Tu sentira' che te serà tolta subito.  
Cum la man drita io ò fata tal mossa  
Che tua daga ti farò ficar in la cossa.

Per questo ferire apresso el tuo cubito me conuen lassar  
E subito la tua daga uegnirò a trouar.

Apresso tuo pugno ferirò o sopra el cubito  
Dislogarote in lo logo e lassarame subito.

c. 10 B, col. 1.

De andar in terra tentene certo e seguro,  
E de tua daga pocho o niente me curo.

Per lo modo ch'io ti tegno e t'ò preso  
Cum le spalle in terra andaray disteso.

Per riuerssarte in terra io uoio prouare a questo modo ;  
Si per questo non uay farote uno altro zogho.

&gt; col. 2.

Tu senti che sopra la mia drita spalla  
A ronper tuo stancho braço non me falla.

Per tor tua daga tal couerta io faço,  
E cum altri zoghi asai ti farò impaço.

Si io posso a questo tuo braço uoltare,  
In la sotana chiaue ti farò intrare.

c. 11 A, col. 1.

Per lo tuo braço che cum due man e' tegno,  
De man ti torò la daga con tu è degno.

De daga a daga non cognoscho homo che sia ;  
In arme e sença gli farò grande vilania:  
E de combater in sbara aquello è mio dileto,  
Che zaschum vinçerò per tal zogho streto.

Si de soto o de soura tu te miti a trare  
Perderay la daga per questo incrosare.

&gt; col. 2.

Lo scolar ch'è denançi non fa suo zogho,  
E a tore la daga io mostro in suo logho.

Per la couerta che à fato el mio magistro  
In questa presa e couerta ti faço tristo.

Per la couerta del magistro ch'è tanto perfeto,  
Cum meça uolta t'ò ferito in lo peto.

c. 11 B, col. 1.

La man stanca ò metuda a tal deffesa,  
Che questo contrario subito ti farà offesa.

Siando armà questa couerta uoio pigliar,  
E subito in la chiaue meçana uoio intrar,  
Aquella ch'è finimento de bataya,  
E contra lei nonn è deffesa che gli uaya.

Per la couerta del magistro cum meça uolta difora  
Ferir e ligar e la daga tore posso anchora.

&gt; col. 2.

Cum la man mancha e' ti farò uoltar o discourire  
E per tal contrario e' ti porò ben ferire.

In la ligadura meçana non son per intrare,  
Anche son per ferirte in farte uoltare.

c. 12 A, col. 1.

Siando ti armato e mi armato  
Tu uidi che lo cortello in la man t'ò ficato.

In arme a questo è un fortissimo incrosar  
Che desopra e desota se pò ligar :  
A questo ua ala ligadura sotana  
E quello desopra ua ala meçana.

Si io uolto la daga per apresso tuo cubito,  
Tua daga serà mia, de zò non dubito.

> col. 2.

Per la uolta che presta t'ò fata far  
Ferendoti in terra ti farò andar.

Per questa presa che i' ò asay zoghi posso far :  
Tore la daga ronper ferir e ligar ;  
E la più presta si è a tore la daga de mano  
Per non receuere dal compagno nesun ingano.

Non lassando la presa pasay per soto tuo braço ;  
De dredo le tue spalle ti farò impaço.

c. 12 B, col. 1.

Si a tuo braço posso dare meça uolta  
In la ligadura de soto la uita ti serà tolta.

De questo mio magistro lo primo suo scolar  
Pò tore la daga e questo zogho pò far.

> col. 2.

A questo modo ti posso lo braço dislogare ;  
Anche in la chiaue desoto ti poria ligare.

Ben che a questo zogho non sia tropo usado,  
Ello uen ben fato a chi l'à pratichado.

[b. ARTE DELLA SPADA]

> col. 1.

Noy semo fendenti e façemo questione  
De fender gli denti cum drita raxone :  
Noy del ferir non auemo tardo  
E tornamo in guardia de uargo in uargo.

> col. 2.

Noy semo colpi chiamadi li sotani,  
Che sempre may cerchamo de ferir le mani ;  
E dal zenchio in su façemo questione  
E tornando cum fendenti fazemo lexione.

c. 13 A, col. 1.

Noy colpi meçani andamo trauersando ;  
Dal zenchio in su andamo guastando ;  
E rebatemo le punte fora de strada  
E redopiando lo colpo de ferir è derada ;

E si noy del meçano colpo intramo in fendent,  
 Asay cum tali colpi guastamo zent.

Ponte semo de grandissima offensione  
 E a tuti colpi façemo questione;  
 Venenose semo più che serpente  
 E più che tuti colpi alczidemo zente;  
 E noy ponte a li colpi si disemo:  
 Tanto no taiaret che noy cusiremo.

c. 13 A, col. 2.

Per lançare de spada e trare tayo e punta  
 Per la guardia che io ho niente me monta.  
 Vegna a uno a uno chi contra uole far,  
 Chè cum tuti io uoio contrastar.  
 E chi uole uedere couerte e ferire,  
 Tor de spada e ligadure senza falire,  
 Guardi ghi mie scolari como san fare;  
 Se elli non trouan contrario non àno pare.

&gt; col. 1.

Cum passo ò fata couerta cum mia spada  
 E aquella in lo peto subito t'è intrada.

&gt; col. 2.

Per ferirte anchora cum questa mia punta  
 La man sinistra a la spada si ò zunta.

c. 13 B, col. 1.

Per la mane ch' i' ò posta sotto tuo elzo,  
 Si tua spada non ua in terra dime guerzo.

Aqui io t'ò ferido in la tua testa  
 Per la couerta ch' i' ò fata acosì presta.

&gt; col. 2.

Per tal modo te discrouo per ferirte de punta  
 Per uendegarme de ti d'ogni inçuria e onta.

Anchora la testa t'ò ferida sença passare  
 Per la bona couerta ch' i' ò sapuda fare.

c. 14 A, col. 1.

Cum lo mio braço stancho lo drito t'ò ligado  
 E de molte feride saray apresentado.

Per lo modo ch' i' ò presa la tua spada  
 Tosto della mane te l'auerò cauada.

&gt; col. 2.

Cum la man manca io te farò uoltare  
 E in quello un grande colpo ti uoio dare.

Per la uolta che per tuo cubito t'ò data  
 Meça la gola te creço auer taiata.

c. 14 B, col. 1.

De mandarte in terra y'ò mio pensir:  
 Anche è descouerto che ti posso ferir.

Aquesto è un bon rompere de punta a terra  
 E uen a esser stretto per tal maynera.

&gt; col. 2.

O la tua spada è piegada ouero ch'è rota  
 E cum la mia te posso ferir de sopra e de sota.



## [c. ARTE DEL BASTONE]

c. 15 A, col. 1.

In tale forma cum la daga e cum el baston aspeto :  
Lo baston farà couerta, la daga te ferirà in lo peto ;  
E quello che cum baston faço cum la spada lo faria,  
Ben che più forti zoghi cum quella io trouaria.

Cum duy bastoni e una daga aqui t'aspeto :  
L'un te trarò, cum l'altro crouirà uegnando al streto,  
E subito cum mia daga te ferirà in lo peto.

col. 2.

Per quello modo che lo magistro denançi à deto,  
Per quello cum la daga io te fiero in lo peto.

Aquello che à dito lo magistro aquello faço,  
La daga in lo peto t'ò posta per men impaço.

## [d. ARTE DELLA LANCIA]

c. 15 B, col. 1.

La lança longa che se usa in mano  
Quanto è più longa tanto ha men ingano :  
Sie magistri cum lei in guardia si stano,  
Cum passo e rebater subito lor ferir fano :  
Tanti de parte drita che de riuerssa per certo :  
Lo rebater se fa fora de strada e non in erto ;  
E llo rebater uol esser un braço in la lança,  
E chi contra farà tanto più farà falança.

In questa guardia io speto cum curta lança :  
Rebater e scambiar de punta è mia usança.

Cum mia lança rebaterò la tua in lo mio passar  
E in lo tuo peto te uegnerò subito incassar.

col. 2.

La tua lança è longa e curta la mia :  
Tra' e non fuzir, che te farò uilania.

De questi tri magistri denançi a questo è lor ferir,  
E per tal modo lor lança in uolto o peto de' finir.

c. 16 A, col. 1.

Noy semo tri magistri che de parte riuerssa çugaremo :  
A uno a uno uegna chi uolle, chè noy lo guastaremo :  
Lo quarto magistro che finisse nostri zoghi in l'arte  
De corona ghi auemo ben data la sua parte.  
Questa guardia contra ogni lança me pò bastar,  
De sopra e de soto me couro cum rebater e passar ;  
Cum lo pedalle de soto e cum l'auanço desopra faço,  
Couerta e ferir posso far sença nessun impaço.

Io ti firirò sença fallo in lo mio uoltar,  
Però che son magistro de tuto lo scambiar.

col. 2.

Cum questa guardia d'ogni lança mi so reparare :  
Tra', che la mia in lo tuo peto te uoio caçare.

L'arte de la lança aqui fa sua finisone.  
In arme e sença aquesta è soprana sua deffensione.

Si de questa lança me uoio disferare,  
Sopra lei un grande colpo me conuen fare :  
Sì che romperò tua lança in la doya  
E de uenire a le strete auerò uoya.

c. 16 B, col. 1.

Noy semo duy magistri che spetamo lo lançare :  
De lançe dardi e spade pocho auemo curare.  
E la deffesa che cum le spade noy façemo  
Cum bastoni similemente si deffenderemo  
Cum passo e rebater che noy faremo ;  
A le strete tagli e punte noy usaremo.  
E se fosse Pulicano che fo bon lançadore,  
Contra de noy non poria auere honore.<sup>1</sup>

&gt; col. 2.

Cum li braçi a questo modo me uoio disferare,  
Cum lo ferire che farò e cum lo mio uoltare ;  
E si per questo modo non serò ben disferato,  
Tosto in lo zogho denançi io si serò intrato.

## [ e. ARTE DELLO SPADONE ]

*Prudentia*

Meio de mi louo ceruino non uede creatura ;  
E aquello meto sempre a sesto e misura.

c. 17 A, col. 1-2.

*Celeritas*

Yo tigro tanto son presto a corer e uoltare,  
Che la sagita del cello non me pò auançare.

&gt; col. 1.

*Audatia*

Più de mi lione non porta cor ardito,  
Però de bataia faço a zaschaduno inuito.

&gt; col. 2.

*Fortitudo*

Ellefant son e uno castello ho per cargho,  
E non me inçenochio ni perdo uargho.

&gt; col. 1.

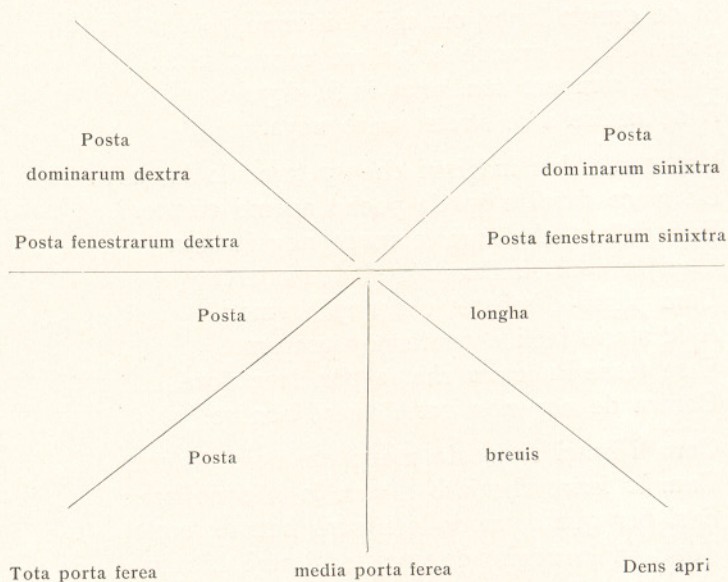
Noy semo quatro animali de tal conplesione :  
Chi uole armiçar de noy faça comparatione ;  
E chi de nostre uertù harà bona parte  
In arme hauerà honor chomo dise l'arte.

&gt; col. 1-2.

&gt; col. 2.

<sup>1</sup> L'iscrizione abbraccia anche la prima figura della col. 1.

## [ IL SEGNO DELLA SPADA ]



c. 17 B, col. 1-2.

Sie magistri semo l'uno da l'altro deuisati ;  
 L'uno fa per uno modo che non fa i altri :  
 E zaschadum de lor ten la sua spada in posta ;  
 Ad aquello che le son ben diremo la mostra.

c. 17 B, col. 1

Per alañare e' son ben aparichiato ;  
 De un grande passar farò merchato.

&gt; col. 2.

Contra tegner de man e anchora de lançare  
 Cum questa guardia ben me so reparare.

&gt; col. 1.

Per trare più longo e per più forte passar  
 Contra armato in tal ato uoio star.

&gt; col. 2.

Contra daga e contra spada armato  
 E disarmato a tal modo uoio esser trouato.

&gt; col. 1.

Questa presa è posta de dona l'altra :  
 De tagli e punte se deffende per ogni mainera.

&gt; col. 2.

Questa spada me scusa per spada e per aza :  
 In arme e sença chi me pò fare me faça.

c. 18 A, col. 1-2.

Poste e guardie chiamare per nome si façemo,  
 E una simille cum l'altra contrarie noy semo ;  
 E secondo che noy staxemo e semo poste,  
 De far l'una contra l'altra façemo le mostre.

&gt; col. 1.

Tuta porta de fero son la piana terena  
 Che tagli e punte sempre si refrena.

- Io son posta de dona soprana e altera  
Per far deffesa in zaschaduna mainera ;  
E chi contra de mi uole contrastare  
Più longa spada de mi conuen trouare. c. 18 A, col. 2.
- Io son posta reale de uera finestra  
E de in tuta l'arte sempre io son presta. > col. 1.
- Meçana porta de fero son la forte  
Per dare cum punta e fendenti la morte :  
E per lungeça de spada che io me sento  
Del stretto çogho sempre me deffendo. > col. 2.
- Io son posta longa cum mia spada curta  
Che cum inçegno la golla spesso furta. c. 18 B, col. 1.
- Anchora son posta de dona contra dent de zenchiar ;  
Cum mie malicie e ingani asa' briga io ghi ò a dar.
- Posta frontalle e' son chiamata corona ;  
De tagli e de punte a nesum non perdona. > col. 2.
- Io son la forte posta de dent de zenchiar.  
Cum tute le guardie me son uso de prouar.
- Io son posta breue e ò de spada lungeça ;  
Spesso meto punta e in lei torno in freça. c. 19 A, col. 1.
- Posta de coda lunga son in terra destesa ;  
Denançi e dedredo sempre io faço offesa :  
E se passo innançi e entro in lo fendent,  
E' uegno al stretto zogho sença faliment.
- Io son la stancha posta de uera finestra ;  
Cussì de la drita como de questa son presta. > col. 2.
- Posta de bicornio io me faço chiamar ;  
Si io ho falsitade asay non men domandar.
- Per incrosar cum ti a punta de spada  
De l'altra parte la punta in lo petto t'ò fermada. c. 19 B, col. 1.
- Per incrosar meça spada el braço stanchio te ferirò ;  
Perchè lo tempo si è curto ben presto io lo farò.
- Per lo ferir che dise el magistro ch'è denançi posto,  
In la golla t'ò posta la punta de la spada tosto. > col. 2.
- Per lo magistro che incrosa a meça spada,  
De quello che l'à dito de quello te faço derada.
- Anchora per quello proprio incrosare  
Tua spada per questo modo io ho a pigliare :  
E de inançi che tua spada me escha de mano  
De ferir te tractarò como croyo uillano. c. 20 A, col. 1.
- Per passar fora de strada io t'ò ben discouerto  
E il braçi toy io si ferirò in lo uoltare per certo.

c. 20 A, col. 2.

Lo dito del magistro denançi de quello nonn è questione,  
Che lo zogho che luy à dito io lo faço cum rasone.

Lo ferire de li braçi aquello zogho te faço,  
E dal zogho stretto io te farò altro impazo.

c. 20 B, col. 1.

Quando la spada per la gamba si uolla  
O fendent fay per testa o tondo per la golla:  
Pìù tosto se guastaria li braçi che la testa;  
Per pìù curto tempo la misura è manifesta.

Aquesto è de punta un crudelle schanbiar:  
In l'arte pìù falsa punta de questa non se pò far.  
Tu me trasisti de punta e questa io t'ò dada;  
E pìù seguro se pò far schiuando la strada.

&gt; col. 2.

Quando io me incroso cum uno e uegno al stretto,  
Entro li chogiuni el fiero cum lo pe drito.

Per tuo mantigner che io in mia man tegno  
Cum la punta in lo uolto io te faço segno.

c. 21 A, col. 1.

Rebati tua punta in terra ben subito  
E per tal modo io te fiero sença dubito.

Per lo incrosar de terra che fa lo scolar  
Per mia prestisia lo uolto te uegno a taiar;  
E tua spada romagnerà piegada o rota  
E non la porà pìù ourar per negota.

&gt; col. 2.

Aqui stasemo noy a terra incrosadi:  
A pìù sauer li zoghi serano donadi.  
Del çogho ch'è denançi entro in questo:  
A taiarti el uolto el faço ben presto.

Per pinçer lo tuo cubito io te farò uoltar  
E in quello io te ferirò sença nessun tardar.

c. 21 B, col. 1.

Mostray de uegner dal drito, in lo riuersso intray  
Per darte questa punta cum dolore e guay;  
Punta falssa per nome io me faço chiamar;  
Cussì son crudelle che de spada punta schanbiar.

&gt; col. 2.

Per la uolta che t'ò dada per lo cubito  
La testa io t'ò ferida de dredo ben subito.

Per punta falssa che tu me uolisti ferir  
Voltando mi e la spada lo contrario ò fenir;  
Sì che la punta t'ò posta in lo uolto  
Per modo che tuto lo zogho t'ò tolto.

c. 22 A, col. 1.

Per modo che noy stasemo aqui incrosadi,  
A pìù sauer e presteça li zoghi sono dadi:  
Però che multi zoghi se fano per tal incrosar,  
Pur li pìù forti contrarij noy semo per far.

Per la mia spada che à receuudo colpo  
E per la presa lo pomo te fier in lo uolto.

c. 22 A, col. 2.

Per lo mantigner tuo che in man io tegno  
E' te ferirò e tua spada serà mio pegno.

Aquesto è un altro ferir de mio pomo,  
Segondo che l'arte e magistri presti sono.

c. 22 B, col. 1.

Io te mando in terra a questo partito ;  
De meterte la spada al colo non ò falito.

Per drita couerta io t'ò cussì ben preso,  
Che te mandarò in tera longo disteso.

&gt; col. 2.

In mane ho la presa che tegho ò cerchada  
Per meterte in terra cum la tua spada.

La tua spada cum lo mio braço ò intardada,  
E la punta de la mia in lo uolto t'ò ficada :  
E de tor de spada io si faço contrario  
E li altri zoghi striti sempre suario.

c. 23 A, col. 1.

Toy braçi cum lo mio stancho sono seradi  
E mior zogho è armadi che disarmadi :  
Anchora de tor de spada son contrafator,  
Segondo che me mete el magistro Fior.

Per questo modo e' t'ò ben ligado,  
Che in arme e sença serissi inpresonado :  
E lla tua spada contra mi non ual nient ;  
De tor de spada faço contra certament.

La tua spada per l'elço si ò inpresonada,  
De tagli e de punte te farò grande derada :  
Anche contrario son de spada de man leuar ;  
Ferir io te posso e non me la po' tochar.

&gt; col. 2.

Serata t'ò la mane cum mia spada  
E de molte feride in la testa te farò derada :  
E del meçano tor de spada faço contra ;  
Questa ligadura ò fata che asay monta.

Questa è couerta de la riuerssa mano  
Per far zoghi de fortissimo ingano.

c. 23 B, col. 1.

Questa è una forte presa che uen de man riuerssa :  
De feride tu e' fornido e la tua spada è perssa.

Per la couerta de la riuerssa mano aqui t'ò aserato :  
De zogho stretto e de feride non sera' guardato.

&gt; col. 2.

Soto tuo braço mia spada uolisti serar  
E llo contrario te fa aqui male ariuar.

- c. 24 A, col. 1. Per la couerta de man drita acossì io t'ò preso:  
La mia spada in tuo uolto in terra serà disteso.  
Lo meçano tor de spada aqui io faço,  
E cum mia spada o tua te farò impaço.
- > col. 2. Questo tor de spada è chiamato lo soprano;  
Che mille uolte e più l'à fato Fior furlano.  
Aquesto è lo tor de spada desoto:  
Ben lo farà chi è magistro in l'arte doto.
- c. 24 B, col. 1. Questa spada io la tegno per mia:  
In lo uoltar e tor io te farò uilania.
- c. 25 A, col. 1-2. Noy semo sei guardie in fato de armaçar,  
Che quella arte integrament sauemo far:  
E questa arte conclude in tuto la drita ueritade;  
Aça spada e daga mete in grande stremidade.  
E qui parlaremo como l'arte pò uenir:  
Magistri e scolari lo farano a non mentir.
- > col. 1. Io son posta breue la serpentina  
Che per passare arme ò la punta fina.
- > col. 2. Io son posta chiamata uera crose  
Che a mi tagli e punte niente nose.
- > col. 1. E' sono serpentino lo sourano:  
Cum grande punte me meto al piano.  
Anchora per courir de taglio e de punta  
Aquilli colpi a mi pocho si monta.
- > col. 2. In porta de fero io son la meçana:  
A butar grande punte sempre son uana.
- c. 25 B, col. 1. Io son posta sagitaria la çentille,  
Per ferir e courir non son nient uille.  
Per questa couerta crederia çaschun guastar,  
Segondo che uoy uederiti far li scholar.
- > col. 2. De posta de crose io son bastarda,  
De far soy zoghi non son nient tarda.  
De la couerta de lo magistro ese questa punta,  
E li altri zoghi dredo che asay ben monta.
- c. 26 A, col. 1. Tu ua in terra per la punta de la spada,  
E se peço non te faço hay bona derada.  
Si io me uolto stretto de la parte riuerssa  
De la drita man la spada tua serà perssa.
- > col. 2. Tu senti che la spada al collo t'ò posta  
E de morte in tera io te farò mostra.

La man t'ò guasta, tu lo poy ben sentir;  
E cum lo pomo in lo uolto te poria ferir.

Aqui te guasto le man per uegner a ligadura,  
Aquella ch'è sì forte che de arme niente cura.

c. 26 B, col. 1.

O de la man mancha tu lassara' la spada  
O tu andara' in terra cum si fata intrada.

Cum lo mantiner in terra io te mando:  
E cum la punta mia te andarò guastando.

&gt; col. 2.

Questa presa me fa seguro de tua spada;  
La mia si è libera, la tua si è impresonada:  
E lo quarto çogho ch'è in l'arte de la' aça  
La spada in arme de quello zogho se impaça.

## [f. ARTE DELL'AZZA]

Posta breue son la serpentina cum la aça in mano;  
Se la punta non me mancha e' ti farò ingano.

c. 27 A, col. 1.

Posta de dona son de lieltà pura:  
Grandi colpi io faço oltra misura.

Io son posta forte chiamata la crose:  
Colpi de azza nè punte niente mi nose.

&gt; col. 2.

Dent de zenchiar son pieno de ardiment:  
Colpi de aça a mi non pò fare nient.

La tua aça in terra ò rebatuda;  
Tosto la mia in lo uolto ti serà metuda.

c. 27 B, col. 1.

La tua uisera t'ò leuada, tu lo senti,  
E cum mia aça te chauarò li denti.

De dent de zenchiar son ensudo cum mia aza  
E cum quella io t'ò ferido in la tua faça.

&gt; col. 2.

Per mia mane che ò soto el tuo braço  
In la forte chiaue ti farò impaço.

Per questa presa io farò una uolta presta:  
Tua aça perderai, la mia te ferirà in la testa.

c. 28 A, col. 1.



## [ ARTE DELL'ABBRACCIARE ED ARMEGGIARE A CAVALLO ]

## [ 1° ARTE DELLA LANCIA ]

c. 29 A, col. 1.

Io son la nobelle arma per nome lança :  
 Principio de bataia è sempre mia usança.  
 E chi me guarda cum mio penone ardito  
 De grande paura deuenta smarito :  
 E se a lo principio el mio debito faço,  
 Azça spada e daga io cauo de impaço.

A dent de cenchiar io porto la mia lança :  
 Rebater e ferir è sempre mia usança.

&gt; col. 2.

Io porto mia lança a dent de cenchiar :  
 Per suariar la tua la mia io farò intrar.  
 Però che cum tua lança de mi non habij auantaço,  
 Aquello portare de la tua de la mia el faço.

c. 29 B, col. 2.

Per curta lança che io ho in posta de dona uegno :  
 Per rebater e ferir certo io me tegno.

&gt; col. 1.

Per guastar ti o tuo cauallo faço questo lançar ;  
 E po' cum mia spada io te uegnerò a trouar. <sup>1</sup>

c. 30 A, col. 2.

Fuçando non posso far altra deffesa  
 E se me uolto del drito farote offesa.

&gt; col. 1.

Lo contrario de la tua guardia io faço :  
 Tuo cauallo ferirò sença nessun impaço.

c. 30 B, col. 2.

Cum la spada tua lança io rebaterò :  
 O de punta o de taglio io te ferirò.

Perchè tu non rebati mia lança fora de strada,  
 Soto el braço mancho io la porto arestada.

c. 31 A, col. 1.

A meça lança io uegno acoressi ben asserato,  
 Che a rebater mia lança tu sera' intardato.  
 De ferir el tuo cauallo sença fallo el credo ;  
 Vederay lo mio çocho conpire aqui dedredo.

Perchè cum tua spada cum mi non possi incrosar,  
 Bassa la porto per lo tuo cauallo guastar.

<sup>1</sup> Questa rubrica e le 8 seguenti valgon tutte per due figure a col. 1 e 2.

## [2° ARTE DELLA SPADA]

- Tal portar de spada quatro zoghi me fa far: c. 31 B, col. 2.  
 De punta e de taglio ferir posso sença fallar;  
 Anchora butar da cauallo e tore de spade.  
 Rare uolte queste cosse me son fallade.
- De queste due guardie io non faço conperacion; > col. 1-2.  
 Chi più sauerà e porà uinçerà sua oppinion.  
 E chi de le uiste falsse se sauerà guardar,  
 Aquilli quatro zoghi dicti ben li porà far.
- Questa punta in la golla uolentera t'ò posta c. 32 A, col. 1.  
 Per lo terço magistro che tal guardia mostra.
- Per lo primo magistro che sta in guardia cum spada  
 Questa ferida in su la testa tua io t'ò dada.
- Questo è uno ingualiuo e sença auantaço incrosar; > col. 2.  
 Chi ha più arte e malicie si li començe a far.
- Per lo incrosar denançi tua spada io ò suariada,  
 E cum la mia io t'ò dada una rea spadaçada:  
 E cussì io t'aueria possù dare cum la punta;  
 Per li arme che tu non ha' quello niente me monta.
- La tua spada perderay per questa presa c. 32 B, col. 1.  
 O tu andara' in terra sença nesuna deffesa.
- Da cauallo in terra te conuen andar,  
 Poy de ti sauerò che deberò far.
- Perchè la mia spada non me sia tolta > col. 2  
 Contra de ti io ò fata questa uolta:  
 Si che quello che tu uuliuu far a my  
 Per lo contrario quello io faço a ty.
- Si del tuto in terra me conuen andar,  
 Altra deffesa che questo ferir non posso far.
- Per punta e taglio uoio far mia deffesa, c. 33 A, col. 1.  
 Anchora che la spada non me sia tolta nè presa,  
 Nè che sia butado per terra de mio caualo:  
 Lo uolto te ferirò cum lo pomo, si non falo.
- Acossì come io t'ò preso corandoti dredo,  
 Da cauallo te buterò; e questo io credo.
- Perchè tu non me daghi del pomo in lo uolto > col. 2.  
 Cum lo mio mantiner de spada tuo colpo ò tolto.
- Da cauallo me uulisti pur butare  
 E cum questo contrario in terra te conuen andare.
- La staffa cum la gamba te uoio leuar, c. 33 B, col. 1.  
 E per questo in terra te conuen andar.

Ti e 'l tuo cauallo per terra uoio butar ;  
 Lo peto del mio in la gropa del tuo farò andar:  
 Del tuo cauallo non uoio lassar el morsso  
 Infin che tu non ua' in terra descorsso ;  
 E quando uno è ben armato questa è fina presa,  
 Poy che cum arme non gli pò far offesa.

c. 33 B, col. 2.

De cauallo tu me volisti ben butare ;  
 Cum questo contrario in terra te conuen andare.

Per tor la brena de mano aquello cercho de far  
 E de la testa del tuo cauallo la uoio tirar :  
 E quando la brena serà de la testa tirada,  
 A mia posta io te menarò in altra contrada.

c. 34 A, col. 2.

Si Rolando e Pulicano cum lança me fesse inuito,  
 Cum ghiauarina o bastone lo spetaria a questo partito ;  
 Rebaterò lor lançe e la testa io ferirò  
 Como de questa guardia io me partirò.

&gt; col. 1.

Cum mia ghiauarina te tagio la testa  
 Per la guardia del magistro ch'è tanto presta.

&gt; col. 2.

Cum lo pedalle t'ò ferido de la ghiauarina,  
 Però che tegno quella da l'altra punta più fina.

c. 34 B, col. 1.

Questo magistro si à ligada una corda a la sella  
 E al pe de la sua lança, ch'è sì crudele e fella,  
 Per butarla a lo collo de lo suo inimigo,  
 Pur per strasinarlo in terra ; zò io ue digo.

[ APPENDICE DI GIUOCHI PEDESTRI ]

c. 35 A, col. 1.

Cum mia daga so de taglio e punta courir.  
 A uno a uno uegna che lo zogho non ò a falir:  
 E lo mio scholar lo mostrerà per proua:  
 Façalo segondo che depento si troua.

La spada qui cum la daga à uinto,  
 Però che io t'ò uoltado e spinto.

&gt; col. 2.

La proua aqui se troua dipenta:  
 Tu uidi ch' e' te posso ferir sença stenta.  
 Si uno me trasese cum la spada per la testa,  
 Aquesta couerta faria cum la presa presta ;  
 Cum la man stanca io lo uoltaria  
 E cum la daga in la schena lo feriria.

c. 35 B, col. 1.

Perchè tu non m'abij a ferir in la schena  
 Aquesto contrario faço ben sença pena.  
 Per questo modo la spada da la daga se defende :  
 Cum la spada te ferirò ; la daga non pò far niente.

De daga a spada si è el partito:  
La spada contra la daga ten lo inuito,  
E mostrarà per lo suo scholar  
A che modo quello zogho se pò far.

c. 35 B, col. 2.

Questo è un altro stranio partito:  
La daga contra spada si fa inuito.  
La spada farà el çogho del scholar  
E mostrarà che daga nient pò far.

Cum la guaghina te ferirò l'ochio de la testa  
E cum la spada de ferirte non farò resta.

c. 36 A, col. 1.

## [ CONGEDO ]

Aqui finisse el fior de l'arte de lo armiçar,  
Per che modo uno homo l'altro pò contrastar:  
Facto per Fior furlano de meser Benedecto;  
Chi l'à chognosudo ben pò creder suo decto.

c. 36 B, col. 1.

## NOTE AL TESTO

---

PROLOGO I, r. 7 *cod.* posperum - r. 8 *cod.* o prim. - r. 9 *cod.* monit - r. 19 *dopo exemplo cod. dà di nuovo pingendo figuras et exemplo che ho soppresso* - r. 23-24 *cod.* honoribus e poi ob che ho mutato in ab - r. 28 *cod.* dà prom. in rasura - r. 30 *cod.* onnipotenti.

PROLOGO II, r. 6 *cod.* lanca - r. 14 *cod.* li ochi; *non sono troppo soddisfatto dell'emendazione*: cfr. però TESTO, c. 10 B, col. 1 - r. 23 *cod.* coghi - r. 30 *cod.* abracar - r. 55 *cod.* cum cui ho sostituito como - r. 78 *cod.* cogho - r. 84 *cod.* parti che ho corretto come il senso esigeva - r. 88 *cod.* omette butar.

PROLOGO I in versi, r. 3 *senix sta qui per segnis* - r. 4 *mi riesce in parte inintelligibile, nè vedo maniera di chiarirlo.*

TESTO c. 7 A, col. 2, v. 6: *cod.* senca - c. 8 B, col. 2, v. 4: *il senso riesce oscuro; leggi nè in arme ecc.? - v. 6 cod.* senca - c. 10 A, col. 1, v. 7: *cod.* faco - c. 16 A, col. 1, v. 5: *cod.* lanca - c. 17 A, col. 2, v. 1: *cod.* non, forse da correggere mutandolo in niun - c. 17 B, col. 1-2, v. 3: *cod.* spa - c. 18 A, col. 2, v. 4: *forse si dovrebbe leggere*: Ed e' in tuta l'arte sempre son presta, sopprimendo l'io interpolato dal copista? - c. 21 A, col. 1, v. 5: *cod.* pigada - c. 22 A, col. 2, v. 1: *cod.* mantiger - c. 23 A, col. 1, v. 5: *sarebbe da correggere forse*: e' t'ò sì ben ligado - col. 2, v. 7: *cod.* mecano - c. 25 A, col. 1, v. 2: *cod.* puta - v. 3: *cod.* e' son soño serp. lo sovr.; ho emendato come il senso consigliava - c. 27 B, col. 2, v. 2: *cod.* faca.

---

ANNOTAZIONI GRAMMATICALI  
GLOSSARIO



## ANNOTAZIONI GRAMMATICALI

Secondochè ci accadde già d'avvertire nell'Introduzione (ved. p. 47 sgg.), Fiore de' Liberi nel dettare le sue ritmiche chiose al « libro isturiado de figure dipento », non s'è giovato della parlata che gli suonava dalla puerizia sulle labbra — la qual cosa, ove fosse seguita, avrebbe dato a cotesta sua scrittura un'importanza ed un'attrattiva di gran lunga superiori a quelle che ora possa vantare, giacchè possederemmo in essa un documento singolarmente antico del tipo udi-nese del Friulano <sup>1</sup> — ma stimò invece meglio acconcio alle occorrenze sue quell'ibrido linguaggio, che così ai giorni in cui egli viveva come per lungo tempo ancora dopo di lui e nella Venezia e nell'Italia nordica in generale parve quasi assorgere a dignità di favella letteraria <sup>2</sup>. Or di quali elementi cotesto linguaggio consista è ben noto. V'appare il lessico, a seconda della maggiore o minore istruzione di chi scrive, « quel medesimo di cui si servivano gli autori toscani », o per lo meno ad esso assai prossimo, mentre la fonetica e la morfologia si presentano in quella vece tutt'intrise ancora di dialetto. A questi elementi essenziali altri poi se ne aggiungono: gli avanzi d'una specie d'uso cortigiano molt'antico, ugualmente lontano dalla lingua come dal dialetto, che nelle regioni settentrionali della penisola ebbe vita non breve <sup>3</sup>; ed infine il latinismo che, sebbene limitato alla grafia, vi fa sentire in misura tutt'altro che scarsa l'azione propria <sup>4</sup>.

L'ibridismo del linguaggio nella nostr'antica letteratura, per quanto concerne alle origini ed al suo progressivo sviluppo, è stato già argomento di troppo accurate ed acute indagini da parte di un maestro in cosiffatti studî (ho nominato Pio Rajna), perchè alla cognizione del fenomeno, di cui offrono testimonianza la *Storia di Stefano* e la canzone mandata da Antonio

<sup>1</sup> Cfr. *Arch. glott. ital.* I, 478. Di scritture antiche in dialetto friulano, come si deduce da quant'ivi è detto, p. 477, se ne conoscono pochissime.

<sup>2</sup> Sull'ibridismo del linguaggio nell'antica nostra letteratura, oltrechè lo scritto già citato del RAJNA, *Una canzone di maestro Antonio da Ferrara* in *Giorn. Stor. della lett. ital.*, XIII, 1 sgg., ved. altresì la sua memoria sopra *Una versione in ottava rima del libro dei sette Savi* in *Romania* VII, 1878, p. 37 sgg.

<sup>3</sup> Tra questi avanzi il RAJNA, *Una canz.*, p. 23, segnala singolarmente le seconde persone in -ati, -iti, « che si fondano bensì sulle parlate indigene, ma restituendole ad uno stato d'intellecto » « grità da cui esse son ben lontane », le quali s'affacciano già nelle scritture di Guido Fava da Bologna, ond'è lecito risalire anche più su.

<sup>4</sup> RAJNA, op. cit., p. 22.



de' Beccari nel 1354 al Malatesta ed all'Ordelaiffi, il *Flos duellatorum* arrear possa un molto ragguardevole contributo di fatti non peranco osservati. Ad onta di ciò, non mi è sembrato del tutto inutile presentar qui uno spoglio compiuto così sotto il rispetto fonetico e morfologico come sotto quello sintattico e lessicale delle chiose scritte da Fiore e della lunga introduzione prosaica che le precede. Da cotest'esame difatti i lettori nostri potranno ricavare più agevolmente maniera di conoscere in ogni sua particolarità il caratteristico fenomeno, di cui il libro dello schermidore friulano s'offre a sua volta nuovo e non dispregevole esempio <sup>1</sup>.

## A. ANNOTAZIONI FONETICHE

### I. VOCALI TONICHE

1. Esempi d'*e* ed *o* tonici passati rispettivamente in *i* ed in *u* per influsso dell'*-i* finale: *quilli* 2a<sup>1</sup>, 2a<sup>2</sup> *bis*, 7b<sup>2</sup>, *aquilli* 2a<sup>2</sup>, 7b<sup>1</sup>, 25a<sup>1</sup>, 31b<sup>2</sup>; *quisti* 2a<sup>2</sup> *ter*, 2b<sup>1</sup>; *perigolusi* 2a<sup>1</sup>, *pericolusi* 2a<sup>2</sup>, *armezaduri* 2a<sup>1</sup>, *bastuni* 2a<sup>2</sup>, *multi* 2a<sup>1</sup>, 22a<sup>1</sup>. Dalla coniugazione abbiamo: *vidi*, *vedi*, 12a<sup>1</sup>, 35a<sup>2</sup>; *miti*, *metti*, 11a<sup>2</sup>; *positi* 4a<sup>2</sup>, *trovariti* 2a<sup>2</sup>, ecc.; *vederiti* 2a<sup>2</sup>, ecc.; *vulivi* 32b<sup>2</sup>; *vulisti* 33a<sup>2</sup>, *volisti* 33b<sup>2</sup>, *trassisti* 20b<sup>1</sup>, *prendisti* 5a<sup>1</sup>; *avivi* 5a<sup>2</sup>, *serissi* 23a<sup>1</sup>, *fussi* 4b<sup>2</sup>. - Qui anche *tri* 2a<sup>2</sup>.

3. All'*e* tonico lungo e breve di sillaba aperta si risponde più comunemente per *e*: *ven* 5a<sup>2</sup>, 12b<sup>2</sup>, 14b<sup>2</sup>, *conven* 6b<sup>2</sup>, 10a<sup>2</sup> e passim; *tene* 2a<sup>2</sup>, *ten* 9b<sup>1</sup>, 10b<sup>1</sup>, *tener* 2a<sup>1</sup>; *vegner* 2a<sup>2</sup> (ma *venir* 25a<sup>1-2</sup>), *pe* 2a<sup>1</sup>, 2a<sup>2</sup> e passim; *cello* 17a<sup>1</sup>, *spedo* 2b<sup>1</sup>; ma talvolta per l'*e* aperto si ha *ie*: *convien* 33b<sup>1</sup>, *fiero* 15a<sup>2</sup>, 20b<sup>2</sup>, 21a<sup>1</sup>, *fier* 22a<sup>1</sup>, *fieri* 2b<sup>1</sup>; *sie*, *sex*, 15b<sup>1</sup>, 17b<sup>1</sup> (ma *sei* 25a<sup>1-2</sup>); *mie* 6a<sup>1</sup>, 8b<sup>1</sup>, 13a<sup>1</sup>, *pie* 2a<sup>2</sup>.

E O ha doppio riflesso: *e* ed *io* da ego (cfr. n. 41). Ha *io* in *mio* 6b<sup>1</sup>, 11a<sup>2</sup> e passim, *dio* 4a<sup>1</sup>.

4. Se il dittongamento dell'*e* breve è scarso, quello dell'*o* breve manca del tutto; ond'abbiamo: *fora* 13a<sup>1</sup>, 15b<sup>1</sup>, ecc. (*dì fora* 11b<sup>2</sup>), *logho* 10 b<sup>1</sup>, 11a<sup>2</sup>, *zogho*, *zoghi* 2a<sup>1</sup> e passim, *modo*, *modi* 2a<sup>2</sup> e passim, *po* 9a<sup>2</sup>, 12a<sup>1</sup>, ecc., *son* 4a<sup>1</sup> e passim, *bon*, *bona*, *boni* 2a<sup>1</sup>, 2a<sup>2</sup>, 17a<sup>1</sup>, ecc., *homo*, *homeni* 2a<sup>1</sup>, 2a<sup>2</sup>, 2b<sup>1</sup>, ecc., *nose* 25a<sup>2</sup>, *po*, *poy* 2b<sup>1</sup>, 8b<sup>1</sup>, ecc.; *crovo*, *covro* 7a<sup>1</sup>, 16a<sup>1</sup>, *discovrire* 11b<sup>2</sup>, ecc., *toy* 20a<sup>1</sup>, 23a<sup>1</sup>, *soy* 25b<sup>2</sup>; *tor*, *tore* 7b<sup>2</sup>, 8a<sup>2</sup>, 11b<sup>2</sup>, ecc.

5. *i* tonico breve in *e* nella posizione: *dipento* 2a<sup>2</sup> *bis*, *depento* 2a<sup>1</sup>, 35a<sup>1</sup>, *dipente* 2a<sup>2</sup> *bis* *entro*, *intro*, 2b<sup>1</sup>, 21a<sup>2</sup>, *vendegar* 13b<sup>1</sup>, *streto* 26a<sup>1</sup> (ma, con ricostruzione latina, *stricto*, *strictus*, 2a<sup>1</sup>, *stricti* 2a<sup>2</sup>, *striti* 22b<sup>2</sup>); *decto* 15a<sup>2</sup>, *benedecto* 2a<sup>1</sup>, 36b<sup>1</sup> (ma *dito* 9b<sup>2</sup>, 15a<sup>2</sup>, ecc., *dicto* 2a<sup>2</sup>, 2b<sup>1</sup>, *dicta* 2a<sup>2</sup>, 2b<sup>1</sup>, *dicti* 2a<sup>2</sup>, 31b<sup>1</sup>, *dicte* 2a<sup>2</sup>; *predito* 2a<sup>1</sup>, *predicto* 2b<sup>1</sup>, *supradita* 2a<sup>1</sup>, *sopradicta* 2a<sup>2</sup>). Insieme *pinzer* 21a<sup>2</sup>, *spinto* 35a<sup>1</sup>, *vinto* 35a<sup>1</sup>, *vincero* 11a<sup>1</sup>, *vinzera* 31b<sup>2</sup>; *comenza* 2a<sup>2</sup>, 8b<sup>1</sup> e passim. - Costantemente poi si rinviene *magistro* 2a<sup>1</sup> e passim, *magistri* 4b<sup>2</sup> e passim, ed anche *maysterio* 2a<sup>1</sup>, per cui ved. Mussafia, Mon. 120, Salvioni, Apollonio 47, ecc.

*u* tonico breve in *o* nella posizione: *lovo* 17a<sup>1</sup>, *fo*, *fuit*, 2a<sup>1</sup>, 16b<sup>2</sup>, *ponte* 13 a<sup>2</sup> (ma *punta* 13a<sup>1</sup>, 13b<sup>1</sup> e passim, *punte* 2b<sup>1</sup>, 18b<sup>2</sup>, ecc.).

6. *i* intatto fuori d'accento nelle forme verbali: *intrare* 11a<sup>1</sup>, 11b<sup>1</sup>, *inray* 21b<sup>1</sup>, *intramo* 13a<sup>1</sup>, *intrada* 13a<sup>2</sup>, 26b<sup>1</sup>, ma nell'accento: *entro* 19a<sup>1</sup>, 21a<sup>2</sup>, *entra* 2b<sup>1</sup>, 9a<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Nello spoglio che segue ho serbato l'ordine oramai consacrato da precedenti importantissimi lavori, de' quali tornerebbe inutile far qui una nuova enumerazione, avendola già data io stesso nella *'Navigatio Sancti Brendani' in antico veneziano*, Bergamo, 1902, p. XXVI sg.

Per *o* lungo intatto nella posizione: *longo* 2b<sup>1</sup>, 22b<sup>1</sup>, *longa* 2b<sup>1</sup>, 15b<sup>2</sup>, 18b<sup>1</sup>, *longissima* 2a<sup>1</sup>; ma *lunga* 19a<sup>1</sup>, *lungeza* 18a<sup>2</sup>, 19a<sup>1</sup>; *acunzo* 6b<sup>1</sup> (cfr. Rajna in Giorn. Stor. XIII, 18).

Per *u* intatto o restituito: *curlo* 19b<sup>1</sup>, 20b<sup>1</sup>, *curta* 15b<sup>1</sup>, 18b<sup>1</sup>. L'*u* di *supradita* 2a<sup>1</sup> sarà dovuto a reminiscenza latina.

6 a. Anche qui (cfr. Brand. XXVIII) l'*i* terziario in *sagita* 17a<sup>1</sup>. *Sagitaria* 25b<sup>1</sup> sarà pretto latinismo.

7. Noto: *Ostria*, Austria, 2a<sup>1</sup>.

A V C dà alé: *alczidemo* 13a<sup>2</sup>.

## II. VOCALI ATONE <sup>1</sup>

8. Riguardo alla caduta delle vocali d'uscita s'avverte un'incostanza davvero singolare. La stessa parola s'accorcia or sì or no, senza che per lo più se ne scorga un motivo; tuttavia la caduta appare in talune voci persistentemente evitata (così dicasi per *uno*, *grande*), mentre in altre (così *ben*, *mal*, *tal*, *ten*, *ven*, *bon*, *son*) è, più che frequente, addirittura normale. Per ciò che spetta poi ai verbi infiniti, quelli divenuti parossitoni per il diletuo dell'*e* breve della penultima latina son forse inferiori per numero a quelli dove l'atona persiste.

Fatto caratteristico riesce altresì il frequente diletuo dell'*e* e dell'*o* finali dopo *t* in parole come *sant* 4a<sup>1</sup>, *ardiment* 27a<sup>2</sup>, *faliment* 19a<sup>1</sup>, *ellefant* 17a<sup>1</sup>, *dent* 29a<sup>1</sup>, 29a<sup>2</sup>, *zent* 13a<sup>1</sup>, *fendent* 13a<sup>1</sup>, 19a<sup>1</sup>, 20b<sup>1</sup>, *nient* 23a<sup>1</sup>, 25b<sup>1</sup>, 25b<sup>2</sup>, 27a<sup>2</sup>, 35b<sup>2</sup>, *certament* 23a<sup>1</sup>, *integrament* 25a<sup>1</sup><sup>2</sup>. Ben è vero che in taluni casi il diletuo rinviene la sua spiegazione nelle esigenze della rozza prosodia di Fiore, giacchè si verifica in parole poste alla fine d'un verso; ma altre volte invece essa ha luogo anche nel corpo del verso stesso senza vera e propria necessità: *Ellefant son* 17a<sup>1</sup>, *nient po far* 35b<sup>2</sup>, *non son nient ville* 25b<sup>1</sup>, *non son nient tarda* 25b<sup>2</sup>, ecc.

Notisi anche *taiaret* 13a<sup>2</sup>, accanto a forme quali *trovariti* 2a<sup>2</sup> e passim, *vederiti* 2a<sup>2</sup> e passim.

Qui pure ricorre il sing. *mane* 2b<sup>1</sup> *ter*, 13a<sup>1</sup>, 23a<sup>2</sup>, 27b<sup>2</sup>, ecc., accanto a *mano* 6a<sup>1</sup>, 15b<sup>1</sup>, 27a<sup>1</sup>; per cui ved. Giorn. Stor. XV, 261.

Accanto a *denanzi* anche *denanzo* 7a<sup>2</sup>.

- *á* = *ato*; - *ú* = *ate*, v. n. 16. Ed inoltre *de*, *debet*, 2b<sup>1</sup>, 15b<sup>2</sup>, *pe*, *piedi*, 2a<sup>1</sup>, 2a<sup>2</sup>, ecc.

9. Il diletuo dell'*e* di protonica avvertesi in: *ovrar* 21a<sup>1</sup>; dell'*i* in *cargho* 17a<sup>1</sup>, *vargho* 17a<sup>1</sup>.

10. Pochi esempi di *i* di protonica in *e*: *homeni* 2a<sup>1</sup>, *ordenato* 2a<sup>2</sup>, *nobelle* 29a<sup>1</sup>.

*i* permane in *simille* 18a<sup>1</sup><sup>2</sup>, *innumerabilli* 2a<sup>1</sup>, e ne' superlativi come *fortissimo* 12a<sup>1</sup>, 23b<sup>1</sup>, *grandissima* 13a<sup>2</sup>, *longissima* 2a<sup>1</sup>.

11. *e* protonico permane in *mesure* 2b<sup>1</sup>, 17a<sup>1</sup><sup>2</sup>, 20b<sup>1</sup>, *neguna* 7b<sup>1</sup> (*nesuno* 7b<sup>1</sup>, *nesuna* 10a<sup>1</sup>), *segurtade* 2a<sup>2</sup>, *seguro* 10b<sup>1</sup>, 20b<sup>1</sup>, 26b<sup>2</sup>; *sero*, *sera*, *serissi* 16b<sup>2</sup>, 23a<sup>1</sup>, 23b<sup>2</sup> e passim; nella preposizione *de-* (*deffesa* 2a<sup>2</sup> e passim, *deffendere* 16b<sup>2</sup>, ecc., *deffensione* 16a<sup>2</sup>, *depento* 35a<sup>1</sup>, *deventa* 29a<sup>1</sup>), *re-*; v. n. 32.

Nell'iato passa in *i*: *lione* 17a<sup>2</sup>; *lietta* 27a<sup>1</sup>, dove l'iato è dovuto alla caduta di consonante e successiva dissimilazione; cfr. Salvioni, Annot. Lomb. 410.

*e* passa in *i*: *ni*, ne c, 17a<sup>1</sup> (però ne 27a<sup>2</sup>, 33a<sup>1</sup> *bis*), *tri*, *tres*, 2a<sup>2</sup>, 15b<sup>2</sup>, 16a<sup>1</sup>, *mior* 23a<sup>1</sup>; per assimilazione a un *i* della sillaba successiva in *siguira* 2a<sup>1</sup>, *siguirano* 2a<sup>2</sup> (ma *seguirano* 8b<sup>1</sup>), *firi* 16a<sup>1</sup> (ma *ferirò* 21a<sup>2</sup>), e per effetto della palatina in *lizeramente* 2b<sup>1</sup> *bis* (ma *leceramente* 2a<sup>2</sup>), *armizar* 2a<sup>1</sup>, 2a<sup>2</sup>, 2b<sup>1</sup>, 36b<sup>1</sup> (ma *armezar* 2a<sup>1</sup> e passim, *armezaduri* 2a<sup>1</sup>); *zilara* 2b<sup>1</sup>, *manti-gner* 20b<sup>2</sup>, 22a<sup>2</sup>, 26b<sup>2</sup>, 33a<sup>2</sup> (accanto a *legner* 17b<sup>2</sup>, *tener* 2a<sup>1</sup>), *signore* 2a<sup>2</sup>, 2b<sup>1</sup> (ma *segnore* 2b<sup>1</sup>).

ridotto a vocal labiale per la vicinanza di consonante labiale: *roman* 6b<sup>1</sup>, *romagnera* 21a<sup>1</sup>.

*a* protonico persiste inalterato ne' futuri dei verbi in *-ar* (cfr. Tobler, Pateg 19): *andaro* 26b<sup>2</sup>, *mandaro* 22b<sup>1</sup>, *menaro* 33b<sup>2</sup>, *chauaro* 27b<sup>1</sup>, *parlaremo* 2a<sup>2</sup>, 25a<sup>1</sup>, *usaremo* 16b<sup>2</sup>, *trovariti* 2a<sup>2</sup>, *andarano* 2a<sup>1</sup>, *portarano* 2a<sup>2</sup>, ecc.

<sup>1</sup> Vedi anche gli accenni che già si trovano ne' precedenti numeri.

*i* breve protonico iniziale in *e*: *senistro* 4b<sup>1</sup>, *vertu* 17a<sup>2</sup>, *besognano* 2a<sup>2</sup>, 13b<sup>2</sup>; *vendegar* e nel prefisso *dis-*, dove però accanto all'*e* rinviensi frequentemente *i*: *desferar* 2a<sup>2</sup> (ma *disferare* 16b<sup>2</sup>), *deslogare* 9a<sup>1</sup>, 10a<sup>1</sup>, *deslogaro* 4b<sup>1</sup> (ma *dislogare* 8b<sup>2</sup>, 12b<sup>2</sup>, *dislogaro* 10b<sup>1</sup>, *dislogadure* 2a<sup>1</sup> e passim), *destesa* 19a<sup>1</sup>, *destese* 4a<sup>2</sup> (ma *disteso* 10b<sup>1</sup>, 24a<sup>1</sup>). E sempre poi *disarmadi* 23a<sup>1</sup>, *discovrire* 11b<sup>2</sup>, 13b<sup>2</sup>, ecc. (ma *descoverto* 14b<sup>1</sup>, 20a<sup>1</sup>).

Notabile è pur la persistenza dell'*i* in *ligare* 7b<sup>1</sup>, 12b<sup>2</sup>, ecc., *ligado* 23a<sup>1</sup>, *ligadure* 2a<sup>1</sup> e passim, nella preposizione e nel prefisso *in* (v. n. 31).

Per *i* protonico interno un solo esempio: *vendegar* 13b<sup>2</sup>.

Del passaggio in *e* d'*i* lungo protonico unico esempio e non costante: *devisati* 17b<sup>1-2</sup> (ma *divisa* 2a<sup>2</sup>, *divisade* 2a<sup>2</sup>): cui si può far seguire *fenir* 21b<sup>2</sup>, che ha daccanto *finisse* 16a<sup>1</sup>, 36b<sup>1</sup>, *finimento* 11b<sup>1</sup>, *finisone* 16a<sup>2</sup>. Si tratterà in ambedue gli esempi di una dissimilazione.

*o* protonico riducesi pur qui ad *u* nella vicinanza di suono palatino: *zugar* 2a<sup>2</sup>, *zugarremo* 16a<sup>1</sup> (per cui cfr. Tobler, Panfilo 238); ma, nelle rizotoniche, *zogano* 2a<sup>2</sup>, e sempre poi *zogho*.

Alla notazione *acossi* 24a<sup>1</sup>, 31a<sup>1</sup>, 33a<sup>1</sup>, *acosi* 13b<sup>2</sup>, alternasi, bilanciandola, l'altra *acusi* 4a<sup>2</sup>, *cusi* 6b<sup>2</sup>, 21b<sup>1</sup>, *cussi* 19a<sup>2</sup>, 22b<sup>1</sup>, 32a<sup>2</sup>, dovuta, com'è noto, all'influsso dell'*i* tonico. Sulla frequenza di *ss* in *cusi* v. Salvioni, Annot. Lomb. 382, n. 2.

12. Il primo *e* di 'debere' resiste pur qui, quantunque fuori d'accento: *debero* 32b<sup>1</sup>.

13. *a* finale si conserva e si produce agevolmente in parecchi indeclinabili: *fora* 13a<sup>1</sup>, 15b<sup>1</sup>, 30b<sup>2</sup>, *oltra* 27a<sup>1</sup>, *de sola* 4b<sup>1</sup>, 9b<sup>1</sup>, 12a<sup>1</sup> (ma *desoto* 16a<sup>1</sup> bis), *volentera* 32a<sup>1</sup>.

13 a. Per l'afèresi v. *Accidenti generali*.

### III. CONSONANTI

14. *lj* è rappresentato con semplice *i*: *mior* 23a<sup>1</sup>, *bataia* 2b<sup>1</sup>, 11b<sup>1</sup>, 17a<sup>2</sup>, 29a<sup>1</sup>, *travaya* 2b<sup>1</sup>, *tayo* 13a<sup>1</sup> (ma *tagio* 34a<sup>1</sup>, *taglio* 25a<sup>1</sup>, *tagli* 17b<sup>1</sup>, 18a<sup>1</sup>, 18b<sup>2</sup>, ecc.), *taiaret* 13a<sup>2</sup>, *taiar* 21a<sup>1</sup>, 21a<sup>2</sup>, *vaia* 11b<sup>1</sup>, *toio* 7b<sup>2</sup>, 9a<sup>2</sup>, *voia* 5b<sup>1</sup>, 16b<sup>1</sup>, *voio* 6b<sup>2</sup>, 7b<sup>2</sup>, 9a<sup>2</sup> e passim, *doya* 5b<sup>1</sup> bis, *meio* 17a<sup>1</sup>. — Qui anche *chogiun* 5a<sup>2</sup>, 20b<sup>2</sup>.

Della grafia *gl* altro esempio offrono *piglia* 2a<sup>2</sup>, *pigliare* 20a<sup>1</sup>.

15. *cl*, *gl*, *pl*, *fl*, *bl*: *chiamar* 19a<sup>2</sup>, *chiave* 9a<sup>2</sup> e passim, *ochio* 5b<sup>2</sup>, 36a<sup>1</sup>, *vechio* 2b<sup>1</sup>, *parechio* 2b<sup>1</sup>, *aparichiato* 4a<sup>1</sup>, 6b<sup>2</sup>, 9b<sup>1</sup>, ecc., *zenochio* 2a<sup>2</sup>, 12b<sup>2</sup>, 13a<sup>1</sup>, *inzenochiare* 9a<sup>1</sup>; *ghiavarina* 34a<sup>1-2</sup> ter, *zenchiar* 18b<sup>2</sup>, 29a<sup>1</sup>, ecc., *piu* 5b<sup>2</sup>, 21a<sup>1</sup>, ecc., *pieno* 6a<sup>1</sup>, *piegada* 14b<sup>2</sup>, (1) *redopiando* 13a<sup>1</sup>, *fior* 2a<sup>1</sup>, ecc.

16. Il *t* tra vocali persiste spesso, nonchè in voci d'origine dotta, *cubito* 10a<sup>1</sup>, 10a<sup>2</sup> bis, 10b<sup>1</sup>, *dubito* 12a<sup>1</sup>, 21a<sup>1</sup>, ecc.; anche in altre, dove per solito digrada: *incoronato* 2b<sup>1</sup> bis, *ordenato* 2a<sup>2</sup>, *inpresonato* 6b<sup>1</sup>, *nominati* 2b<sup>1</sup>, *taiata* 14b<sup>1</sup>, *serata* 23a<sup>2</sup>, *ferito* 11b<sup>1</sup>, *falito* 22b<sup>1</sup>; ma più frequentemente passa in *d*: *merchado* 2b<sup>1</sup> (ma *merchato* 41<sup>1</sup>), *fadiga* 7b<sup>1</sup>, 8b<sup>2</sup>, *dedo* 5a<sup>2</sup>; - *ado*, - *ada*: *apresentado* 14a<sup>1</sup>, *istoriado* 2a<sup>1</sup>, 2a<sup>2</sup>, *dada* 32a<sup>2</sup>, *derada* 8b<sup>2</sup> e passim, *spadazada* 32a<sup>2</sup>; - *ador*, - *idor*: *lanzadore* 16b<sup>2</sup>, *arnezaduri* 2a<sup>1</sup>, *stropeduro* 2b<sup>1</sup>; - *ade*: *falsitade* 6a<sup>1</sup>, 19a<sup>2</sup>, *veritade* 6a<sup>1</sup>, 25a<sup>1</sup>, *stremidade* 25a<sup>1</sup>, *segurtade* 2a<sup>2</sup>, *citade* 2a<sup>2</sup>; - *ido*: *ferido* 8a<sup>1</sup>, *feride* 2a<sup>1</sup>, 14a<sup>1</sup>, 23a<sup>2</sup>, ecc., *forrido* 23b<sup>1</sup>, *partidi* 2b<sup>1</sup> e passim; - *udo*: *chognosudo* 36b<sup>1</sup>, *vezuda* 8a<sup>1</sup>, *sapuda* 14a<sup>1</sup>.

Del dileguo scarsissimi gli esempi e soltanto per l'esponente del participio perfetto: *arma* 11b<sup>1</sup>, *infera* 2a<sup>2</sup>, *sta* 2b<sup>1</sup>, *possu* 32a<sup>2</sup>; e per taluni sostantivi in - *ade*, - *ude*: *quantita* 2b<sup>1</sup>, *cita* 2a<sup>2</sup> bis, 2b<sup>1</sup> ter (ma *citade* 2a<sup>2</sup>), *lietta* 27a<sup>1</sup>, *vertu* 17a<sup>2</sup>. (2)

Niun esempio di *gran*, quantunque l'aggettivo *grande* ricorra frequentemente.

Fra vocali *p* passa a volte in *v*: *saver* 2a<sup>1</sup>, 2a<sup>2</sup>, ecc., *lovo* 17a<sup>1</sup>; *ovrar* 21a<sup>1</sup>, *covro* 16a<sup>1</sup>, *covrir* 25a<sup>1</sup>, 35a<sup>1</sup>, *discovrire* 11b<sup>2</sup>; ma rimane intatto, oltrechè in esempi ben noti, in *soprano* 24a<sup>2</sup> (ma *sovrano* 25a<sup>1</sup>), *soprana* 16a<sup>2</sup>.

*b* mediano persiste in *libra* 2b<sup>1</sup>.

17. La sorda gutturale interna ridotta a *g*: *vendegar* 13b<sup>2</sup>, *zugar* 2a<sup>2</sup> e passim, *fadiga* 7b<sup>1</sup>,

(1) Accanto a *piegada* trovo *pigada* 21a<sup>1</sup>, che sarà probabilmente errore di copista.

(2) *Spa* 17b<sup>1</sup> per *spada* è certo un errore grafico.

8b<sup>2</sup> (1), *segondo* 2a<sup>1</sup>, 2a<sup>2</sup> e passim, *negota* 21a<sup>1</sup>, *seguro* 8b<sup>2</sup>, *segura* 9b<sup>2</sup>, ecc., *segurtade* 2a<sup>2</sup>; *perigolosa* 9a<sup>2</sup>, *perigolusi* 2a<sup>1</sup> (ma *pericolusi* 2a<sup>2</sup>); *Premergiago* 2a<sup>1</sup>, *tegho* 22b<sup>2</sup>.

*digo* 34b<sup>1</sup>, *inimigo* 34b<sup>1</sup>, *logho* 10b<sup>1</sup>, 11a<sup>2</sup>, ecc., *deslogare* 4a<sup>1</sup> e passim, *dislogadure* 2a<sup>1</sup>, 2a<sup>2</sup>, ecc., *zogho* 2a<sup>2</sup> e passim, *vargho* 12b<sup>1</sup>, *alguna* 2a<sup>2</sup>.

18. *c* dinanzi ad *e, i* viene esposto mediante *c, z*: *cello* 17a<sup>1</sup>, *cercho* 4a<sup>2</sup>, 33b<sup>2</sup>, *cento* 2a<sup>1</sup>, *certo* 29b<sup>2</sup>, *cita* 2a<sup>2</sup>, *Cividal* 2a<sup>1</sup>, *cinque* 5a<sup>2</sup>, *cinquanta* 2b<sup>1</sup>; *cenchiar* 29a<sup>1</sup> (ma *zenchiar* 18b<sup>2</sup>, 27a<sup>2</sup>, 27b<sup>2</sup>, 29a<sup>2</sup>); *vincero* 11a<sup>1</sup>, *vinceray* 4a<sup>1</sup> (ma *vinzera* 31b<sup>1-2</sup>), *recitera* 2a<sup>1</sup>, 2b<sup>1</sup>, *principi* 2a<sup>1</sup>, *principio* 29a<sup>1</sup>, *principiamo* 2a<sup>2</sup>, *principiada* 2a<sup>1</sup>, *provincie* 2a<sup>1</sup>.

Fra vocali digrada a sibilante sonora, resa generalmente per *s*, benchè facciano pur capolino in pochi esempi *x* e *c*: *dise* 8a<sup>1</sup>, 17a<sup>2</sup>, 19b<sup>2</sup>, *disemo* 13a<sup>1</sup>, *nose* 25a<sup>2</sup>, *crose* 25a<sup>2</sup>, 25b<sup>2</sup>, *incrosar* 11a<sup>2</sup>, 19b<sup>1</sup>, 22a<sup>1</sup>, ecc.; ma *dodexe* 2a<sup>2</sup>; *recevere* 12a<sup>2</sup>, *recevudo* 2b<sup>1</sup>, 22a<sup>1</sup> (cfr. Rajna in Giorn. Stor. XIII, 19).

*cj, tj*: *zo* 2a<sup>1</sup>, 2a<sup>2</sup> e passim, *fazo* 5b<sup>1</sup>, 7a<sup>1</sup> e passim, *faza* 17a<sup>1</sup>, 17b<sup>2</sup>, 35a<sup>1</sup>, *fazando* 7a<sup>1</sup>, *brazo* 2a<sup>2</sup>, 5a<sup>1</sup> e passim, *brazi* 2a<sup>1</sup>, 2a<sup>2</sup>, 16b<sup>2</sup>, 20a<sup>2</sup> (*braci* 2a<sup>2</sup>), *braze* 2b<sup>1</sup>, *braza* 2b<sup>1</sup>, *abbrazare* 2a<sup>1</sup>, 2a<sup>2</sup>, ecc., *impazo* 6b<sup>2</sup>, 9a<sup>1</sup>, e passim, *impaza* 10a<sup>1</sup>, 26b<sup>2</sup>; *cavezo* 10a<sup>1</sup>, *lanza* 2a<sup>2</sup>, 2b<sup>1</sup> e passim, *lanzade* 2a<sup>2</sup>, *lanzar* 29b<sup>1</sup>, *lanzadore* 16b<sup>2</sup>, *incalza* 2b<sup>1</sup>, *comenza* 2a<sup>2</sup>, 8b<sup>1</sup> e passim, *cazare* 16a<sup>2</sup>. Seguano: *prestisia* 21a<sup>1</sup> (ma *presteza* 2a<sup>2</sup> e passim), dove avremo realmente *s + i*; *raxone* 12b<sup>1</sup>, *finisone* 16a<sup>2</sup>.

In parole poco popolari, quali *mentione* 2b<sup>1</sup>, *declaratione* 2b<sup>1</sup>, *malitia* 2a<sup>2</sup>, il nesso *tj* persiste oppure viene rappresentato da *ci*: *peticione* 2a<sup>2</sup>, *intencione* 2a<sup>1</sup>, 2a<sup>2</sup>, *conperacion* 31b<sup>2</sup>, *malicie* 18b<sup>1</sup>, 32a<sup>2</sup>, *saciato* 6b<sup>2</sup>. (Cfr. Tobler, Uguzon 15).

*sj* che in toscano dà *g*, è qui reso con *s* sonoro: *inpresonado* 23a<sup>1</sup>, 26b<sup>2</sup>, *casone* 2a<sup>2</sup>, *basare* 4b<sup>2</sup>.

*sc* dinanzi ad *e, i* dà *s* (sordo) reso anche per *ss*: *strasinar* 2b<sup>1</sup>, 34b<sup>1</sup>, *ese* 25b<sup>2</sup>, *chognosudo* 36 b<sup>1</sup> (2); ma *finisse* 16a<sup>1</sup>, 36b<sup>1</sup>, *cozza* 10a<sup>2</sup>, *lassar* 5b<sup>1</sup>, 33b<sup>1</sup>, ecc.

19. *j, ge, gi, dj*: *zamay* 2a<sup>1</sup>, 2b<sup>1</sup>, *zugar* 2a<sup>2</sup>, 16a<sup>1</sup>, *zunta* 13b<sup>1</sup>, *zitara* 2b<sup>1</sup>, *pezo* 4a<sup>1</sup>, 8a<sup>1</sup>, ecc., *inzuria* 13b<sup>2</sup> - *zent, zente* 13a<sup>1</sup>, 13a<sup>2</sup>, *zentille* 25b<sup>1</sup>, *inzeugno* 4a<sup>1</sup>, 18b<sup>1</sup>, *inzenochiare* 9a<sup>1</sup>, 17a<sup>1</sup>, *Zorzo* 2a<sup>2</sup>, 4a<sup>2</sup>, *Rezo*, Regium, 2a<sup>2</sup>, 2b<sup>1</sup>, *fuzir* 15b<sup>2</sup>, *fuzando* 30a<sup>2</sup>, *armizar* 2a<sup>1</sup>, 2a<sup>2</sup> e passim, *avantazo* 29a<sup>2</sup>, 32a<sup>2</sup>, *avantazadi* 2a<sup>2</sup>, *avantazade* 2a<sup>2</sup>; *meza* 11b<sup>1</sup>, 11b<sup>2</sup>, *mezano* 23a<sup>2</sup>, 24a<sup>1</sup>, *mezana* 6b<sup>1</sup>, 6b<sup>2</sup>, 11b<sup>1</sup>; *crezo* 4a<sup>1</sup>, 8b<sup>1</sup> (ma *credo* 33a<sup>1</sup>); *vezo* 5a<sup>2</sup>, 9b<sup>1</sup>, *vezuda* 8a<sup>1</sup>.

21. *tr, dr*. Il *t* dilegua in *poro* 8a<sup>2</sup>, 11b<sup>2</sup>, *pora* 21a<sup>1</sup>, 31b<sup>2</sup>, *poria* 12b<sup>2</sup>. Per *dredo* = de retro v. Avv., d.

22, 23. Ved. n. 16.

24. *W* appare come *v* in: *guadagnar* 4a<sup>2</sup>, *guay* 21b<sup>1</sup>, *guardar* 2a<sup>1</sup>, *guastar* 25b<sup>1</sup>, 29b<sup>1</sup>, ecc.

24 a. Per la geminazione di *l* così iniziale come interna v. *Accidenti generali*.

Il nesso *ct*, che è graficamente conservato intatto assai di frequente (*facto* 2a<sup>1</sup>, *facta* 2b<sup>1</sup>, *facti* 2b<sup>1</sup>, *facte* 2a<sup>2</sup>, *tracta* 2a<sup>1</sup>, *dicto* 2b<sup>1</sup>, *stricto* 2a<sup>2</sup>), non dà mai *l* doppio: *fato, fata, fati, fate*; v. n. 50; *ato* 17b<sup>1</sup>, *peto* 6a<sup>2</sup>, 11b<sup>1</sup>, 13a<sup>2</sup>, ecc., *meto* 17a<sup>1</sup>, *perfeto* 11b<sup>1</sup>, *dileto* 11a<sup>1</sup>, *doto* 24a<sup>2</sup>, *streto* 11a<sup>1</sup>, 15a<sup>1</sup>, *deto* 15a<sup>2</sup>.

Altrettanto dicasi di *pt*; chè abbiamo *scriptura* 2a<sup>1</sup>, *scripte* 2a<sup>2</sup>, 2b<sup>1</sup>, *septe* 2a<sup>2</sup> bis.

24 b. *kv, gv*. Forma costante del relativo, *che*. Per il nesso *gv*: *ingualivo* 32a<sup>2</sup>.

24 c. *m* finale permane costante in *cum* (v. Prep.: unica eccezione *con* 2b<sup>1</sup>). 'Quo modo' si riflette in *chomo* (v. Avv., c), ed anche in *con* 11a<sup>2</sup>. Anche *m* grafico per *n*: *zaschum* 11a<sup>1</sup>, *chogium* 5a<sup>2</sup> (3), *niemt* 27a<sup>2</sup>.

Dinanzi a *b* o *p* nell'interno delle parole s'avvicinano *n* ed *m*: *conbatere* 2a<sup>1</sup>, *compagno* 2a<sup>2</sup>, *conperacion* 31b<sup>2</sup>, *conpire* 31a<sup>1</sup>, *inpresonada* 26b<sup>2</sup>, *ronpi* 9b<sup>1</sup>; ma *tempo* 2b<sup>1</sup>, *sempre* 22b<sup>2</sup>, *impaza* 26b<sup>2</sup>, 27b<sup>2</sup>, ecc.

(1) Qui pure come altrove (cfr. Brand. XXXIV, Salvioni, Annot. Lomb. 381) il semplice *g* serve ad esporre la gutturale pur dinanzi a vocal sottile: *brige* 2b<sup>1</sup>, *longissima* 2a<sup>1</sup>, *lungeza* 18a<sup>2</sup>, 19a<sup>1</sup>.

Degno di nota ci par altresì *ghi* 9a<sup>2</sup>, 13a<sup>1</sup>, 18b<sup>1</sup>, in cui sarà da riconoscere la forma veneta *gi* che sta per *ji* corrispondente dove a *illie* e dove al dativo *illi*: cfr. Salvioni, Ann. Lomb. 381, n. 2. Non sarebbe tuttavia da escludere la possibilità che *ghi* 9a<sup>2</sup>, 16a<sup>1</sup>, 18b<sup>1</sup> equivallesse a *ghe* lomb. e ven. Cfr. più avanti n. 43.

In *guaghina* 36a<sup>1</sup> avremo probabilmente GUAGINA = \**guajjna* con *ji* in *gi* scritto poi *ghi*.

(2) *cognoscho* 11a<sup>1</sup> è grafia latineggiante: cfr. Salvioni, Annot. Lomb. 382.

(3) A dir vero, la parola si può leggere anche *chogiuni*; ma il verso ne verrebbe ad avere una sillaba di più; ostacolo non grave!

L'n mediano è conservato in *venenose* 13a<sup>2</sup>.

24 d. *n* finale: non cade mai nella negazione. Unico esempio: *no* 13a<sup>2</sup>, dinanzi a consonante.

Qui pure, ma irregolarmente, il *gn* del presente si estende ad altre forme: *vegñiro* 10a<sup>2</sup> (ma *vegner* 26b<sup>1</sup>, *venir* 25a<sup>1-2</sup>), *mantigner* 20b<sup>2</sup> (1) (accanto a *tegner* 17b<sup>2</sup>, *tener* 2a<sup>1</sup>).

Di *n* intercalato ci danno esempio: *ensir* 9a<sup>2</sup>, *ensudo* 27b<sup>2</sup>, *ingualivo* 32a<sup>2</sup>.

#### IV. ACCIDENTI GENERALI

24 e. Aferesi. Pochi gli esempi: *speto* 15b<sup>1</sup>, *spetamo* 16b<sup>2</sup>, *spetano* 2a<sup>2</sup>, *spetaria* 34a<sup>2</sup> (ma *aspeto* 15a<sup>1</sup> bis, *aspetar* 2a<sup>2</sup>), *stremilade* 25a<sup>1-2</sup>; *rechia* 5a<sup>2</sup>.

24 f. Metatesi. Di *r* in *crovo* 7a<sup>1</sup> (ma *covro* 16a<sup>1</sup>), *crovirò* 15a<sup>1</sup>; *Furlan* 2a<sup>1</sup>, 24a<sup>2</sup>, 36b<sup>1</sup>, ecc.

24 g. Geminazione. Si produce spessissimo per *l* così iniziale come interna: *ello* 15b<sup>1</sup>, 23b<sup>2</sup>, *ella* 23a<sup>1</sup>, *illi* 2a<sup>2</sup>; *cavallo* 2a<sup>1</sup> e passim, *falla* 7a<sup>1</sup>, 10b<sup>2</sup>, *spalla* 7a<sup>1</sup>, 10b<sup>2</sup>, ecc., *bastoncello* 5b<sup>2</sup>, *aquello*, *aquella* 8a<sup>1</sup> bis, 11b<sup>1</sup>, ecc., *mille* 2a<sup>1</sup>. Meramente grafica s'avverte altresì in casi come i seguenti: *frontalle* 18b<sup>2</sup>, *realte* 18a<sup>1</sup>, *pedalle* 16a<sup>1</sup>, *qualle* 2a<sup>1</sup>, 2b<sup>1</sup>, ecc., *qualli* 2a<sup>2</sup>, ecc.; *cello* 17a<sup>1</sup>, *ellefant* 17a<sup>1</sup>, *gentille* 23b<sup>1</sup>, *simille* 18a<sup>1</sup>, *innumerabilli* 2a<sup>1</sup>, *golla* 2a<sup>2</sup>, 20b<sup>1</sup>, *solla* 7b<sup>2</sup>, *volla* 20b<sup>1</sup>, *volle* 2a<sup>1</sup>, 16a<sup>1</sup>, *Nichollo* 2b<sup>1</sup>. Per *n* è scarsa: *nonn e* 11b<sup>1</sup>, 20a<sup>2</sup> (ma *nonno* 8b<sup>2</sup> è da dividere in *non n'o*). Per *s* ha luogo di frequente: *posso* 7b<sup>1</sup>, 8b<sup>2</sup>, *possi* 32a<sup>1</sup>, *mossa*, *rimossa* 5a<sup>1</sup>, 10a<sup>2</sup>, *percossa* 5a<sup>2</sup>, *possu* 32a<sup>1</sup>; ed è dovuta a vezzo grafico in: *cossa* 2a<sup>2</sup>, *cosse* 2a<sup>1</sup>, 2a<sup>2</sup> e passim, *falsssa* 31b<sup>2</sup>, *diverssa* 23b<sup>1</sup>, 26a<sup>1</sup>, *perssa* 23b<sup>1</sup>, 26a<sup>1</sup>, *traverssando* 13a<sup>1</sup>, *morssso* 33b<sup>1</sup>, *descorssso* 33b<sup>1</sup>. - Anche *appetitione* 2a<sup>2</sup>.

## B. ANNOTAZIONI MORFOLOGICHE

### I. SUFFISSI E PREFISSI

25. - ARIO. Duplice pur qui l'esito di questa base: -*aro*: *febraro* 2a<sup>1</sup>, *scholar* 2a<sup>1</sup> e passim; -*iero*, -*ero*: *chavalier* 2a<sup>1</sup>, 2a<sup>2</sup>; *volentera* 32a<sup>1</sup>, *maynera* 14b<sup>2</sup>, 17b<sup>1</sup>, 18a<sup>2</sup>; *bucolero* 2a<sup>2</sup>, *schuderi* 2a<sup>1</sup>. In *pensir* 14b<sup>1</sup> abbiamo la forma friulana viva ancor oggi: cfr. *Glossario*.

28. DIS -: *descorssso* 33b<sup>1</sup>, *desferar* 2a<sup>2</sup>, *deslogare* 4b<sup>1</sup>, 9a<sup>1</sup>, 10a<sup>1</sup>; ma accanto *disferare* 16b<sup>2</sup>, *dislogare* 8b<sup>2</sup>, 10b<sup>1</sup>, ecc., *disarmadi* 23a<sup>1</sup>, *discovrire* 11b<sup>2</sup>, 13b<sup>2</sup>, ecc.

30. AD -: *alanzare* 17b<sup>1</sup>, *apertene* 2a<sup>1</sup>, *apresentado* 14a<sup>1</sup>, *arecomandado* 2b<sup>1</sup>, *arestada* 2b<sup>1</sup>, *asserato* 6b<sup>2</sup>, 23b<sup>2</sup>.

31. IN -: *incalza* 2b<sup>1</sup>, *incoronado* 2a<sup>2</sup> e passim, *incrosare* 11a<sup>2</sup>, 20a<sup>1</sup>, ecc., *infera* 2a<sup>2</sup>, *inpresonada* 23a<sup>2</sup>, 26b<sup>2</sup>, *intardato* 31a<sup>1</sup>, *intardada* 22b<sup>2</sup>, *inzenochiar* 9a<sup>1</sup>, *intendere* 2a<sup>1</sup>, 2b<sup>1</sup>.

32. RE -: *rebatel* 13a<sup>1</sup>, 15b<sup>1</sup>, 16a<sup>1</sup>, ecc., *rebatuda* 27b<sup>1</sup>, *recevere* 12a<sup>2</sup>, *recevudo* 22a<sup>1</sup>, *redopiando* 13a<sup>1</sup>, *refrena* 18a<sup>1</sup>, *reparare* 16a<sup>2</sup>, 17b<sup>2</sup>, *revoltaro* 9a<sup>1</sup>.

### II. NOMI E PRONOMI

36. Plurali in *e*: *li arme* 32a<sup>2</sup>, *tute arme* 2a<sup>1</sup>, *de braze* 2b<sup>1</sup>, *due mane* 2a<sup>2</sup>, 10a<sup>1</sup> (ma *le mani* 12b<sup>2</sup>); *grande punte* 25a<sup>1</sup>, 25a<sup>2</sup>.

Rimangono tuttavia in qualche parte salvi gli effetti del n. 8; onde: *due man* 11a<sup>1</sup>, *dislogadure.... e torsion e lesion* 2a<sup>1</sup>, *ligadure e percusion e lesion* 2a<sup>2</sup>.

(1) La parola è però scritta una volta *mantiger* 22a<sup>2</sup>, per evidente errore del copista, e due *mantiner* 26b<sup>2</sup>, 33a<sup>2</sup>.

Contro gli effetti del n. 8 si trova l'i del plurale conservato pei maschili anche dietro *l, n, r*: *tali* 8b<sup>1</sup>, *quali* 2a<sup>2</sup> e passim, *animali* 17a<sup>1</sup>; *bastuni*, *bastoni* 2a<sup>2</sup>, 15a<sup>1</sup>, *boni* 2a<sup>1</sup>, 2a<sup>2</sup>, ecc.; *scolari* 2a<sup>1</sup> bis, 2a<sup>2</sup> bis, 6a<sup>1</sup>, 8b<sup>1</sup>, ecc.; *chavalieri* 2a<sup>1</sup>, *schuderi* 2a<sup>1</sup>, *liberi* 2a<sup>1</sup> bis, *armezaduri* 2a<sup>1</sup>; ma non mancano insieme esempi di dileguo: *li scholar* 25b<sup>1</sup>, ecc.

Di neutri plurali un solo esempio: *quatro braza* 2b<sup>1</sup>.

38. La tendenza a sostituire l'o nel singolare maschile all'e del latino non è rappresentata che da *illustro* 2a<sup>2</sup>. - Per *grande* v. n. 16.

39. Articolo. Ha due forme: *lo, el*: *lo abrazar* 2a<sup>2</sup>, *lo invito* 35b<sup>2</sup>, *lo contrario* 30a<sup>1</sup>, *l'altro* 2a<sup>1</sup>, *l'avanzo* 16a<sup>1</sup>; *el brazo* 8a<sup>1</sup>, *el fior* 36b<sup>1</sup>, *el zogho* 2a<sup>2</sup>; *a lo abrazar* 2a<sup>2</sup>, *a lo compagno* 2a<sup>2</sup>, *al modo* 8b<sup>1</sup>; *de lo armizar* 36b<sup>1</sup>, *de lo homo* 2a<sup>2</sup>, *de l'abrazar* 2a<sup>2</sup>, *del pomo* 33a<sup>2</sup>; *dal compagno* 2a<sup>2</sup>; *in lo volto* 2a<sup>2</sup>, 2b<sup>1</sup>; *cum lo spedo* 2b<sup>1</sup>, *con lo stropeduro* 2b<sup>1</sup>; *per lo dicto Fior* 2a<sup>2</sup>; *sopra el cubito* 10b<sup>1</sup>; *soto lo zenochio* 2a<sup>2</sup>, *soto el brazo* 30b<sup>2</sup>; *dredo l'altro* 2a<sup>2</sup>; *contra l'altro* 2b<sup>1</sup>.

*el (et = lo)*: *el pro el contra* 2b<sup>1</sup>, *el tuo cavallo* 33b<sup>1</sup>, *ella tua spada* 23a<sup>1</sup>.

*la brena* 2b<sup>1</sup>, *la mia lanza* 29a<sup>1</sup>, *l'arte* 16a<sup>2</sup>; *a la daga* 2a<sup>2</sup>; *de la cita* 2a<sup>2</sup>, *de l'arte* 2a<sup>2</sup>; *da l'altra* 2a<sup>2</sup>, 34a<sup>2</sup>; *in la gropa* 33b<sup>1</sup>; *in l'altra* 2a<sup>2</sup>, *cum tuta la spada* 2a<sup>2</sup>; *per la testa* 5a<sup>1</sup>, 35a<sup>2</sup>; *sopra l'arte* 2a<sup>2</sup>; *in su la testa* 32a<sup>1</sup>; *contra l'altra* 2a<sup>2</sup>, 2b<sup>1</sup>; *entro la sella* 2b<sup>1</sup>.

*li magistri* 2a<sup>2</sup>, *li altri* 2a<sup>2</sup>, 22b<sup>1</sup>, *i altri* 17b<sup>1-2</sup>, *gli denti* 12b<sup>1</sup>; *a li zoghi* 2a<sup>2</sup>; *de li dicti* 2a<sup>2</sup>, *de li altri* 2a<sup>2</sup>, *de i liberi* 2a<sup>1</sup>; *cum li braci* 7b<sup>1</sup>.

*le prese* 2a<sup>2</sup>, *le guardie* 2a<sup>2</sup>; *a le prese* 2a<sup>2</sup>; *de le cinque* 5a<sup>2</sup>, *de li altre cosse* 2a<sup>2</sup>; *in le guardie* 2a<sup>2</sup>; *cum le man* 5b<sup>2</sup>; *per li arme* 32a<sup>2</sup>, *per le parole* 2a<sup>2</sup>, 2b<sup>1</sup>; *intorno le gambe* 2b<sup>1</sup>.

40. Parecchi gli esempi di *de*, dove la lingua letteraria preferirebbe *da*, ma non viceversa: *principiada de mi* 2a<sup>1</sup>, *de mi magistro saza* 10a<sup>1</sup>, *del streto zogho... me deffendo* 18a<sup>2</sup>, *de le viste falsse se savera guardar* 31b<sup>2</sup>, *de l'altra parte* 19b<sup>1</sup>, *la spada d'una mane* 2a<sup>2</sup>, *butado per tera de mio cavalo* 33a<sup>1</sup>. E vedi anche 26a<sup>1</sup>, 30a<sup>2</sup>, ecc.

41. Pronomi personali: *a*. La forma che ricorre abitualmente nel testo per 'ego' è *io* 2a<sup>1</sup> e passim (!); ma vi ritornano ancora esempi non scarsi di *e*: 4a<sup>1</sup>, 4b<sup>1</sup>, 6b<sup>1</sup>, 7b<sup>1</sup>, 9b<sup>1</sup>, 11a<sup>1</sup>, 11b<sup>2</sup> bis, 17b<sup>1</sup>, 18b<sup>2</sup>, 19a<sup>1</sup>, 22a<sup>2</sup>, 25a<sup>1</sup>, 27a<sup>1</sup>; in altri casi è lecito dubitare se si tratti del pronome o non invece della congiunzione copulativa *e*, largamente usata da Fiore; cfr. *Sintassi*. - *mi* nomin.

12a<sup>1</sup>, 21b<sup>2</sup>; *a mi* 7a<sup>1</sup>, 25a<sup>2</sup>, 27a<sup>2</sup> *de mi* 10a<sup>1</sup>, 17a<sup>1-2</sup>, 18a<sup>2</sup>, 29a<sup>2</sup>, ecc.; *cum mi* 31a<sup>1</sup>; *contra mi* 13a<sup>1</sup>, 23a<sup>1</sup>, *contra de mi* 18a<sup>2</sup>. A volte la forma enfatica subentra nel luogo dell'enclitica: *voltando mi e la spada* 21b<sup>2</sup>; *me meto* 25a<sup>1</sup>; *me partiro* 34a<sup>2</sup>; *lassarame* 10b<sup>1</sup>; *me scusa* 17b<sup>2</sup>, *me son fallade* 31b<sup>2</sup>.

*noy semo* 12b<sup>1</sup>, *aqui stasemo noy* 21a<sup>2</sup>; *de noy* 17a<sup>1</sup>; *da noy* 2a<sup>1</sup>; *contra de noy* 16b<sup>2</sup>.

In due soli luoghi *si* appar usato quale pronome riflessivo di prima plurale: *si deffenderemo* 16b<sup>2</sup>, *chiamare per nome si fazemo* 18a<sup>1</sup>.

*b. tu* 4b<sup>1</sup>, 5a<sup>2</sup> e passim. - *ti* nomin. 4b<sup>1</sup>, 12a<sup>1</sup>, 33b<sup>1</sup>; *a ty* 32b<sup>2</sup>; *de ti* 13b<sup>2</sup>, 32b<sup>1</sup>; *cum ti* 19b<sup>1</sup>; *contra de ti* 32b<sup>2</sup>; *te discrovo* 13b<sup>2</sup>, *tu te miti* 11a<sup>2</sup>, *l'ò voltado* 35a<sup>1</sup>, *ferirte* 36a<sup>1</sup>; *te voio levar* 33b<sup>1</sup>, *ti toio* 9a<sup>2</sup>, *l'è intrada* 13a<sup>2</sup> *dislogarote* 10b<sup>1</sup>, *torote* 6a<sup>1</sup>. Anche *tegho* 22b<sup>2</sup>.

*voy vederiti* 2a<sup>2</sup>, 2b<sup>1</sup>, ecc.; *io ve digo* 34b<sup>1</sup>.

*c. Di ello* nomin. due soli esempi: *ello ven ben fato* 12b<sup>2</sup>, *el n'a* 2b<sup>1</sup> - *lui* nomin: *quelo che luy po far* 2b<sup>1</sup>, *tirando luy* 2b<sup>1</sup>; *contra luy* 2b<sup>1</sup>.

*lo ferira* 35a<sup>2</sup>, *per strasinarlo* 34b<sup>1</sup>; *li o ferido* 8a<sup>1</sup>, *non gli po far* 33b<sup>1</sup>. Neutro: *el e vero* 5b<sup>2</sup>, *el fazo* 29a<sup>2</sup>, *lo fazo* 20a<sup>2</sup>, *fazalo* 35a<sup>1</sup>, *farotelo* 6b<sup>1</sup>.

*se elli non trovan* 13a<sup>1</sup>; *li pora far* 31b<sup>1-2</sup>, *si li comenze* 32a<sup>1</sup>. L'uso di *loro* è poi frequente: *li lor scholari che siguiranno lor zoghi* 2a<sup>2</sup>, *comenzano lor zoghi* 2a<sup>2</sup>; *de lor* 17b<sup>1</sup>, *in lor guardie* 2a<sup>2</sup>, *contra lor zoghi* 2a<sup>2</sup>.

D'ella niun esempio: ma *la* nomin.: *lo primo colpo che la fieri* 2b<sup>1</sup>. Invece nessuno di *lei* nomin. - *in lei* 19a<sup>1</sup>; *per lei* 8a<sup>2</sup>; *contra lei* 11b<sup>1</sup>; *la voio tirar* 33b<sup>2</sup>, *per butarla* 34b<sup>1</sup>; *gli vaya* 11b<sup>1</sup>. Plurale: *ad quello che le son* 17b<sup>1</sup>, *se le non son* 4a<sup>1</sup>; *le lor glose* 2b<sup>1</sup>.

*d. se e si* s'alternano: *chi se savera* 31b<sup>1</sup>, *si trova* 35a<sup>1</sup>, *zoghi che se piglia* 2a<sup>2</sup>.

42. Pronomi e aggettivi dimostrativi: *aquesto e lor ferir* 15b<sup>2</sup>, *aquesto e un bon rompere* 14b<sup>2</sup>, *aquesta ligadura* 8a<sup>2</sup>; *a questo modo* 16b<sup>2</sup>, *cum questo contrario* 33b<sup>2</sup>, *per questo modo* 16b<sup>2</sup>, 20a<sup>1</sup>, 35 b<sup>1</sup>, ecc.; *de questa* 19a<sup>2</sup>; *tra quisti zoghi de quisti duy magistri* 2a<sup>2</sup>, *dredo de quisti xii zoghi* 2a<sup>2</sup>, *queste cosse* 31b<sup>2</sup>; *aquesto ti fazo* 8b<sup>1</sup>.

(<sup>1</sup>) Dinanzi ad *ò* = *habeo* si riduce ad *i* (reso anche con *y*): 12a<sup>2</sup>, 13b<sup>1</sup>, 14a<sup>1</sup>, 14a<sup>2</sup>, 14b<sup>1</sup>.

*aquello e mio dileto* 11a<sup>1</sup>, *aquello portare* 29a<sup>2</sup>, *aquella ch'e finimento* 11b<sup>1</sup>; *ad quello* 17b<sup>1-2</sup>, *de quello zogho* 26b<sup>2</sup>, *in quello* 21a<sup>2</sup>, *denanzi de quello* 20a<sup>2</sup>, *cum quella* 15a<sup>1</sup>; *aquilli de man riversa* 7b<sup>1</sup>, *aquilli colpi* 25a<sup>1</sup>, *de quilli 4 boni scholari* 2a<sup>1</sup>; *aquello che a dito lo magistro quello fazo* 15a<sup>2</sup>.

*tal ato* 17b<sup>1</sup>, *tal presa* 6b<sup>2</sup>; *tali zoghi* 8b<sup>1</sup>.

- *tanta pena* 5b<sup>1</sup>, *tanta quantita* 2b<sup>1</sup>, *ch'e tanto perfeto* 11b<sup>1</sup>.

42 a. Pronomi e aggettivi interrogativi e relativi: *chi ha piu arte* 32a<sup>2</sup>, *chi l'a chognosudo* 36b<sup>1</sup>; *Fior... che fo de meser benedecto* 2a<sup>1</sup>, *l'arte d'abrazar che se fa* 2a<sup>2</sup>; *li magistri che comenzano* 2a<sup>2</sup>, *altre cosse che apertene* 2a<sup>1</sup>; *aquello che po far* 8a<sup>1</sup>; *contra de quello magistro lo qualle magistro si e* 2b<sup>1</sup>, *aquesta glosa la quale tracta* 2a<sup>1</sup>, *vederiti xii magistri... li quali magistri* 2a<sup>2</sup>.

*tanti de parte drita che de riversa* 15b<sup>1</sup>; *quanto e piu longa tanto ha men ingano* 15b<sup>1</sup>, *tanto piu fara falanza* 15b<sup>1</sup>.

43. *inde e ibi*. Per *ibi* un solo esempio: *spetano che illi sia lanzade* 2a<sup>2</sup>.

*inde* non ha altra forma che *in, ni, ne*: *ben in faro mentione* 2b<sup>1</sup>, *ayni* 9b<sup>1</sup>, *ayne* 5b<sup>1</sup>, *farne* 2b<sup>1</sup>, *el n'a* 2a<sup>2</sup>, *non n'ò fadiga* 8b<sup>2</sup>.

Non una sola volta forse occorre *ghi* (vivente *ghe*): *chi ghi entra male ghi po ensire* 9a<sup>2</sup>, *de corona ghi avemo ben data* 16a<sup>1</sup>, *asa briga io ghi o a dar* 18b<sup>1</sup>.

44. Aggettivi possessivi: a. *el mio signor marchese* 2b<sup>1</sup>, *mia deffesa* 33a<sup>1</sup>, *curta la mia* 15b<sup>2</sup>; *li mie scholari* 6a<sup>1</sup>, 8b<sup>1</sup>, *mie scholari* 13a<sup>1</sup>, *mie malicie* 18b<sup>1</sup>; *tuto nostro saver e nostra intencione* 2a<sup>1</sup>, *nostre vertu* 17a<sup>2</sup>.

b. *lo tuo brazo* 6b<sup>1</sup>, *lo mantiger tuo* 22a<sup>2</sup>; *tua daga sera mia* 12a<sup>1</sup>, *la spada tua* 26a<sup>1</sup>; *toi brazi* 23a<sup>1</sup>, *li brazi toy* 20a<sup>1</sup>, *le tue spalle* 12a<sup>2</sup>.

c. *lo primo suo scolar* 12b<sup>1</sup>, *suo zogho* 11a<sup>2</sup>, *la sua glosa* 2a<sup>2</sup>, *butar sua lanza* 2b<sup>1</sup>; *a la lanza sua* 2b<sup>1</sup>, *soy zoghi* 25b<sup>2</sup>.

45. Comparativi. Niun esempio degno di menzione. Siam limitati a: *mior, meno, meio, pezo, piu*.

46. Aggettivi numerali e numeri: *uno cum uno bastone et cum una daga* 2a<sup>2</sup>, *uno... incrosar* 32a<sup>2</sup>, *una azza sola* 2b<sup>1</sup>, *l'uno como l'altro* 2a<sup>2</sup>; *nesun bon scholar* 2a<sup>1</sup>, *non cavo nessuno* 7b<sup>1</sup>, *non m'e neguna fadiga* 7b<sup>1</sup>, *defesa nesuna* 10a<sup>1</sup>; *la daga non po far niente* 35b<sup>1</sup>, *niente mi nose* 27a<sup>2</sup>; *uno siguira l'altro* 2a<sup>2</sup>, *contra l'altra* 18a<sup>1-2</sup> *i altri* 17b<sup>2</sup>, *li altri tri* 2a<sup>2</sup>; *alguna volta* 2a<sup>2</sup>; *cum pocho mio impazo* 5a<sup>1</sup>, *pocho o niente* 2b<sup>1</sup>; *multi magistri* 2a<sup>1</sup>, *molte feride* 14a<sup>1</sup>; *tuto lo nostro saver* 2a<sup>1</sup>, *cum tuto lo chavallo* 2b<sup>1</sup>, *cum tuta la spada* 2a<sup>2</sup>, *tuti quisti zoghi* 2b<sup>1</sup>, *tute queste cosse* 2a<sup>1</sup>, *del tuto* 32b<sup>2</sup>; *zaschun cum suo saver* 2a<sup>2</sup>, *zaschum vinzero* 11a<sup>1</sup>, *e zaschadun de lor* 17b<sup>1</sup>, *zaschadun brazo* 8b<sup>1</sup>, *in zaschaduna mainera* 18a<sup>2</sup>; *in ogni modo* 4a<sup>2</sup>, *de ogni travaya* 2b<sup>1</sup>; *asa briga* 18b<sup>1</sup>, *falsitade asay* 19a<sup>2</sup>, *asay ne sono morti* 8b<sup>1</sup>, *asay altri zoghi* 6a<sup>1</sup>, ecc., *asai ben monta* 23a<sup>2</sup>, 25b<sup>2</sup>.

*duy per duy modi* 2a<sup>2</sup>, *cum duy bastuni* 2a<sup>2</sup>, *due mane* 2a<sup>2</sup>, ecc., *due spade* 2a<sup>2</sup>; *tri magistri* 15b<sup>2</sup>, 16a<sup>1</sup>; *quatro... scholari* 2a<sup>1</sup>, *quatro cosse* 7b<sup>2</sup>; *cinque zoghi* 2a<sup>2</sup>, *le cinque* 5a<sup>2</sup>; *sie magistri* 15b<sup>1</sup>, 17b<sup>1-2</sup>, *sei guardie* 25a<sup>1-2</sup>; *cum septe spade* 2a<sup>2</sup> *ter*, *nove* 2a<sup>1</sup>; *dodexe scholari* 2a<sup>2</sup>; *cinquanta anni* 2b<sup>1</sup>; *quatro cento* 2a<sup>1</sup>; *mille volte* 24a<sup>2</sup> - *lo primo* 2b<sup>1</sup>, *lo primo colpo* 2b<sup>1</sup>; *lo secondo* 2b<sup>1</sup>; *lo terzo* 2b<sup>1</sup>, *per lo terzo magistro* 32a<sup>1</sup>; *lo quarto magistro* 16a<sup>1</sup>, ecc. (1)

### III. FLESSIONE DEL VERBO

47. La terza di singolare ha ancora funzione di terza plurale; non mancano però esempi di vera terza plurale. Questa si forma pur qui (cfr. Donati, Esempi 36) coll'aggiungere immediatamente alla terza sing. -no: *fano* 2a<sup>2</sup> *ter*, *stano* 2a<sup>2</sup>, 15b<sup>1</sup>, *comenzano* 2a<sup>2</sup>, *spetano* 2a<sup>2</sup>, *deno* 2a<sup>2</sup>, *valeno* 2a<sup>2</sup>, *pono* 2a<sup>2</sup> *bis*; *ano* 13a<sup>1</sup>, *sono* 22a<sup>1</sup>, 22a<sup>2</sup>, 23a<sup>1</sup>, *son* 17b<sup>1</sup>, 31b<sup>2</sup>.

(1) Qualche numero non occorre espresso che in cifre arabe: *li quali zoghi son .X.* 2a<sup>2</sup>, *a di X de lo mese* 2a<sup>1</sup>.

48. La seconda singolare esce in - *i*: *fay* 20b<sup>1</sup>, *ronpi* 9b<sup>1</sup>, *mili* 11a<sup>2</sup>, *vidi* 12a<sup>1</sup>, 35a<sup>2</sup>, *sentì* 10b<sup>2</sup>, 26a<sup>2</sup>, 27b<sup>1</sup>, *dime* 13b<sup>1</sup>.

Niuna traccia dell'-s nelle seconde di singolare neppure se ossitone.

Di *a* = habes, un solo esempio ancora: *ha* 32a<sup>2</sup> (e l'*a* persiste in parte pur sempre nella seconda di futuro: cfr. n. 56b); ma accanto *ay*, *hay* 5b<sup>1</sup>, 9b<sup>1</sup>, 26a<sup>1</sup>. Insieme: *fa* 5b<sup>2</sup> (ma *fay* 20b<sup>1</sup>), *va* 5b<sup>2</sup>, 8b<sup>2</sup>, 33b<sup>2</sup> (ma *vay* 10b<sup>2</sup>); - *e*, sei, 11a<sup>1</sup>, 23b<sup>1</sup> (ma *sei* 9b<sup>1</sup>).

Anche negli esempi di congiuntivo che si possono raccogliere (e non sono molti) ricorre l'*i*: *daghi* 33a<sup>2</sup>; *rebatì* 30b<sup>2</sup>; *possì* 31a<sup>1</sup>; *abij*, *habij* 6b<sup>2</sup>, 29a<sup>2</sup>, 35b<sup>1</sup>.

49. Il gerundio d'ogni coniugazione esce in - *ando*. Vadan qui solo gli esemplari analogici: *corando* 33a<sup>1</sup>, *fazando* 7a<sup>1</sup>; *vegnando* 15a<sup>1</sup>, *fuzando* 30a<sup>2</sup>; *abiando* 2b<sup>1</sup>, *siando* 11b<sup>1</sup>, 12a<sup>1</sup>. Unica eccezione: *ferendo* 12a<sup>2</sup>.

Participio del presente: *suficiente* 2b<sup>1</sup>.

50. Participio del perfetto: *asserato* 31a<sup>1</sup>, *intardato* 31a<sup>1</sup>, *istoriadi* 2a<sup>1</sup>, 2a<sup>2</sup>; *dada* 32a<sup>2</sup>, *donadi* 21a<sup>2</sup>, *guadagnade* 4a<sup>1</sup>; *arma* 11b<sup>1</sup>, *infera* 2a<sup>2</sup>; - *ferido* 8a<sup>1</sup>, *fornido* 23b<sup>1</sup>; - *chognosudo* 36b<sup>1</sup>, *ensudo* 27b<sup>2</sup>, *possu* 32a<sup>2</sup>.

Forti: *dito* 9b<sup>2</sup> e passim (*deto* 15a<sup>2</sup>), *dicta* 2a<sup>2</sup> e passim; *fato* 2a<sup>2</sup>, ecc., *fata* 2a<sup>1</sup>, ecc., *rota* 14b<sup>2</sup>, *tolto* 21b<sup>2</sup>, 33a<sup>2</sup>, *tolla* 33a<sup>1</sup>, *discoveredo* 14b<sup>1</sup>, 20a<sup>1</sup>, *scripte* 2a<sup>2</sup>, *posta* 15a<sup>2</sup>, 21b<sup>2</sup>, *zunta* 13b<sup>1</sup>, *descorso* 33b<sup>1</sup>, *preso* 10b<sup>1</sup>, 22b<sup>1</sup>, *presa* 33a<sup>1</sup>, *disteso* 10b<sup>1</sup>, 22b<sup>1</sup>, ecc., *destese* 4a<sup>2</sup>.

51. Perfetti deboli: La prima singolare esce per la prima coniug. in -*ai*: *mostray* 21b<sup>1</sup>, *pasay* 12a<sup>2</sup>, *inray* 21b<sup>1</sup>. Per la seconda sing. gli esempi che si possono addurre sono per la 3 coniug.: *trasisì* 20b<sup>1</sup>, *volisì* 21b<sup>2</sup>, 23b<sup>2</sup>, 33a<sup>2</sup>, 33b<sup>2</sup>, *prendisì* 5a<sup>1</sup>.

Della terza singolare non si rinviene esempio veruno e la stessa mancanza s'avverte per le prime, seconde e terze plurali.

52. Forti. Niun esempio, ove si tolga: *fo* 2a<sup>1</sup> *bis*, 16b<sup>2</sup>.

53. Condizionale: Prima sing.: *trovaria* 15a<sup>1</sup>, *faria* 15a<sup>1</sup>, 35a<sup>2</sup>, *spetaria* 34a<sup>2</sup>, *voltaria* 35a<sup>2</sup>, *credaria* 25b<sup>1</sup>, *feriria* 35a<sup>2</sup>, *poria* 12b<sup>2</sup>, 26a<sup>2</sup>; *averia* 32a<sup>2</sup>; seconda sing.: *serissi* 23a<sup>1</sup>; terza sing.: *guastaria* 20b<sup>1</sup>, *poria* 16b<sup>2</sup>.

55. Presente dell'indicativo: per la seconda ved. n. 48. Delle altre voci registro qui quelle sole che offrir possono qualche particolarità: prima sing.: *toio* 7b<sup>1</sup>, 9a<sup>2</sup>; *voio* 2b<sup>1</sup>, 6b<sup>2</sup> e passim; *fiero* 15a<sup>2</sup>, 20b<sup>2</sup>; *crezo* 4a<sup>2</sup>, 8b<sup>1</sup>, ecc.; *vezo* 5a<sup>2</sup>, 9b<sup>1</sup> - *sonto* 2b<sup>1</sup> *bis*; ma in tutti gli altri luoghi, dove la voce ricorre; e sono moltissimi; si ha sempre *son* 4a<sup>1</sup> e passim. Cfr. Arch. Glott. I, 399 n.

Terza sing.: qui pure la tendenza a lasciar cadere dopo semplice liquida l'*e* di desinenza, s'avverte nei verbi della seconda, terza e quarta coniug.: *val* 23a<sup>1</sup>, *roman* 6b<sup>1</sup>, *vol* 15b<sup>1</sup>; *ten* 35b<sup>2</sup>, *ven* 5a<sup>2</sup> e passim, *conven* 6b<sup>2</sup>, ecc., *fier* 22a<sup>1</sup>. Anche *de* 2b<sup>1</sup>, 15b<sup>2</sup>.

La prima plurale esce per la prima, seconda, terza coniug. in -*emo*: *fazemo* 12b<sup>1-2</sup> *ter*, 13a<sup>2</sup>, 16b<sup>2</sup>, 18a<sup>1</sup>, *stasemo* 18a<sup>1-2</sup>, 22a<sup>1</sup>; *rebatemo* 13a<sup>1</sup>, *disemo* 13a<sup>2</sup>, *alcidemo* 13a<sup>2</sup>, *savemo* 25a<sup>1</sup>; - *avemo* 12b<sup>1</sup>, 16a<sup>1</sup>, 16b<sup>2</sup>, *semo* 12b<sup>1</sup> e passim. Ma per la prima coniug. si ha un bel numero d'esemplari in -*amo*: *andamo* 13a<sup>1</sup>, *cerchamo* 4a<sup>2</sup>, 12b<sup>2</sup>, *guastamo* 13a<sup>1</sup>, *intramo* 13a<sup>1</sup>, *spetamo* 16b<sup>2</sup>.

Un solo esempio di seconda plurale: *positi* 4a<sup>1-2</sup> (cfr. Rajna, Giorn. Stor. XIII, 22).

Presente del congiuntivo: prima sing.: *ronpa* 7a<sup>1</sup>, *vaya* 11b<sup>1</sup> - terza sing.: *faza* 17a<sup>1-2</sup>, 35a<sup>1</sup>, ecc., *saza* 10a<sup>1</sup>, *veda* 2b<sup>1</sup>, *escha* 20a<sup>1</sup>, *vegna* 13a<sup>1</sup>, 16a<sup>1</sup>, 35a<sup>1</sup>; *sia* 12b<sup>2</sup>, 32b<sup>2</sup>, 33a<sup>1</sup>. Ma insieme *comenze* 32a<sup>2</sup>; *guardi* 13a<sup>1</sup>, *studii* 2b<sup>1</sup>.

Del plurale manca ogni esempio.

Dell'imperfetto dell'indicativo ogni esempio fa difetto; e scarsissime sono le tracce di quello del soggiuntivo. Sicchè non si possono registrar qui che tre forme di terza sing.: *fesse* 34a<sup>2</sup>, *trase* 35a<sup>2</sup>; *fosse* 16b<sup>2</sup>.

56 a. Imperativo: *guarda* 2a<sup>1</sup>; *tra* 15b<sup>2</sup>, 16a<sup>2</sup>; *rebatì* 21a<sup>1</sup>.

56 b. La prima singolare del futuro non offre che forme in -*o*: *lassaro* 4b<sup>1</sup>, *debero* 32b<sup>1</sup>, *vegnero* 15b<sup>1</sup>, *credero* 5b<sup>2</sup>, *croviro* 15a<sup>1</sup>; ecc.; *avero* 14a<sup>2</sup>, *sero* 16b<sup>2</sup>. - Per la seconda, accanto a forme che serbano intatto l'*a* caratteristico, se ne fanno innanzi parecchie in -*ai*: *andara* 26b<sup>1</sup>, *lassara* 10b<sup>1</sup>, 26b<sup>1</sup>, *pora* 21a<sup>1</sup>, *sentira* 10a<sup>1</sup>, 10a<sup>2</sup>; *sera* 23b<sup>2</sup>, 24a<sup>1</sup>, 31a<sup>1</sup>; ma: *butaray* 7a<sup>2</sup>, *vederay* 31a<sup>1</sup>, *ronperay* 7a<sup>2</sup>, *perderay* 11a<sup>2</sup>, ecc., *vinceray* 4a<sup>1</sup>; *harai* 4a<sup>1</sup>, *sarai*, *seray* 5b<sup>2</sup>, 9b<sup>2</sup>, 14a<sup>1</sup>.

Per la terza singolare e la prima plurale nulla di notevole. La seconda plurale offre l'esito: - *iti*: *trovariti* 2a<sup>2</sup> e passim, *vederiti* 2a<sup>2</sup> e passim, *poriti* 2b<sup>1</sup>. Cfr. Giorn. Stor. XIII, 17 e 22.

57. Riguardo all'infinito non v'è altro da avvertire se nonchè le forme in cui avviene il dileguo dell'*e* son forse per numero inferiori a quelle nelle quali l'*e* persiste.



## IV. AVVERBI, PREPOSIZIONI, CONGIUNZIONI

## 1. Avverbi:

a. di tempo e di ripetizione: *anche* 7b<sup>1</sup>, 12b<sup>2</sup>, 14b<sup>1</sup>, 23a<sup>2</sup>, *anchora* 9b<sup>2</sup>, 11b<sup>2</sup>, 17b<sup>2</sup>, ecc., *in quello* 14a<sup>2</sup>, 21a<sup>1</sup>, *may* 5b<sup>2</sup>, *po, pay* 2a<sup>2</sup>, 2b<sup>1</sup>, 8b<sup>1</sup>, 29b<sup>1</sup>, ecc., *presto* 19b<sup>1</sup>, 21a<sup>2</sup>, *prima* 2a<sup>2</sup>, 4a<sup>1</sup>, *quando* 9b<sup>2</sup>, 20b<sup>1</sup>, 33b<sup>1</sup>, 33b<sup>2</sup>, *sempre* 18a<sup>1</sup> *bis*, 18a<sup>2</sup>, ecc., *sempremay* 12b<sup>2</sup>, *spesso* 18b<sup>1</sup>, 19a<sup>1</sup>, *subito* 9a<sup>1</sup>, 9b<sup>1</sup> e *passim*, *tosto* 5b<sup>1</sup>, 14a<sup>2</sup>, 16b<sup>2</sup>, 19b<sup>2</sup>, ecc., *zamay* 2a<sup>1</sup>, 2b<sup>1</sup>.

b. di luogo: *adosso* 2a<sup>2</sup> e *passim*, *aqui* 8b<sup>1</sup>, 13b<sup>2</sup>, 15a<sup>1</sup> e *passim*, *de dredo* 5a<sup>1</sup>, 12a<sup>2</sup>, 19a<sup>1</sup>, ecc., *de inanzi* 20a<sup>1</sup>, *dénanzi* 7a<sup>1</sup>, 7b<sup>2</sup>, 15a<sup>2</sup>, ecc., *di fora* 11b<sup>2</sup>, *de sopra* 4b<sup>1</sup>, 9b<sup>1</sup>, 12a<sup>1</sup>, 14b<sup>1</sup> (*sovra* 11a<sup>2</sup>), *de sota* 4b<sup>1</sup>, 9b<sup>1</sup>, 12a<sup>1</sup>, ecc., *de soto* 4b<sup>2</sup>, 6b<sup>1</sup>, 9a<sup>1</sup>, 11a<sup>2</sup>, *dredo* 2a<sup>2</sup>, 25b<sup>2</sup>, 33a<sup>1</sup>, *in su* 13a<sup>1</sup>, *intorno* 2a<sup>2</sup>, *li* 2a<sup>2</sup> *bis*, 2b<sup>1</sup>, *qui* 8b<sup>1</sup>, 25a<sup>1</sup>, ecc.

c. di modo e grado: *acosi, acusi* 4a<sup>2</sup>, 13b<sup>2</sup>, 24a<sup>1</sup>, 31a<sup>1</sup>, 33a<sup>1</sup>, *asay* 5a<sup>1</sup>, 6b<sup>1</sup>, 10b<sup>2</sup>, ecc. (per *asay* num. v. n. 46), *ben* 6b<sup>1</sup>, 11b<sup>2</sup>, 17b<sup>2</sup>, *chomo* 17a<sup>2</sup>, *como* 13a<sup>1</sup>, 20a<sup>1</sup>, 25a<sup>2</sup>, *con* 11a<sup>1</sup>, *come* 33a<sup>1</sup>, *cussi, cusi* 6b<sup>2</sup>, 19a<sup>2</sup>, 21b<sup>1</sup>, ecc., *male* 2a<sup>1</sup>, 9a<sup>2</sup>, 23b<sup>2</sup>, *mal e pezo* 8a<sup>1</sup>, 8a<sup>2</sup>, *meio* 17a<sup>1</sup>, *men* 15a<sup>2</sup>, 15b<sup>1</sup> e *passim*, *negota* 21a<sup>1</sup>, *niente* 2b<sup>1</sup>, 13a<sup>1</sup>.

*pezo* 4a<sup>1</sup>, 8a<sup>1</sup>, 8a<sup>2</sup>, ecc., *per certo* 15b<sup>1</sup>, 20a<sup>1</sup>, *piu* 5b<sup>2</sup>, 21a<sup>1</sup>, 31b<sup>2</sup>, *pocho* 2b<sup>1</sup>, 25a<sup>1</sup>, *pur* (soltanto) 22a<sup>1</sup>, 34b<sup>1</sup>, (anche) 8b<sup>1</sup>, 33a<sup>2</sup>, *quanto* 15b<sup>1</sup>, *tanto* 11b<sup>1</sup>, 15b<sup>1</sup>, 17a<sup>1</sup>, *tropo* 12b<sup>2</sup>, *del tuto* 32b<sup>2</sup>, *in tuto* 7b<sup>2</sup>, *volentera* 32a<sup>1</sup>.

Accompagnati con aggettivi: *ben acunzo* 6b<sup>1</sup>, *ben aparichiato* 9b<sup>1</sup>, 17b<sup>1</sup>, *ben data* 16a<sup>1</sup>, *ben destese* 4a<sup>2</sup>, *ben scoperto* 20a<sup>1</sup>, *ben segura* 9b<sup>2</sup>, *piu curto* 20b<sup>1</sup>, *piu falsa* 20b<sup>1</sup>, *piu forti* 2a<sup>2</sup>.

Per la negazione v. il n. 24 d.

L'uso pleonastico del *si*, soprattutto dinanzi al verbo è come in altri testi veneti, qui pure frequentissimo: *si o zunta* 13b<sup>1</sup>, *si a ligada* 34b<sup>1</sup>, *la piu presta si e a tore* 12a<sup>2</sup> e cfr. 2b<sup>1</sup>, 5a<sup>1</sup>, 19b<sup>1</sup>, 26b<sup>2</sup> *bis*, 35b<sup>2</sup>, *si sera* 5a<sup>2</sup>, *si sero* 16b<sup>2</sup>, *si fazo* 22b<sup>2</sup>, *si comenzaremo* 2a<sup>2</sup>, *si disemo* 13a<sup>2</sup>, *si feriro* 20a<sup>1</sup>, *si se pora* 2a<sup>2</sup>, ecc.

d. di causa: *perche* 6b<sup>2</sup>, 8a<sup>1</sup>, 19b<sup>1</sup>, ecc., *pero* 4a<sup>1</sup>, 17a<sup>2</sup>, *pero che* 2b<sup>1</sup>, 16a<sup>1</sup>, 22a<sup>1</sup>, ecc.

## 2. Preposizioni:

*a* dinanzi a vocale non assume mai il *d*: sola eccezione *ad aquello* 17b<sup>1-2</sup>; ma *a uno a uno* 7b<sup>1</sup>, ecc.

- *apresso* è locale in *apresso el tuo cubito* 10a<sup>2</sup>, *apresso tuo pugno* 10b<sup>1</sup>. - *cum*, v. n. 24 c. Per *de* in luogo di *da* v. n. 40. - Invece di *de*, forma costante nel testo nostro, troviamo *di in di fora* 11b<sup>2</sup>.

*da premergiago* 2a<sup>1</sup>, *da cavalo* 33a<sup>1</sup>; *dredo l'altro* 2a<sup>2</sup>, *dredo de quisti* 2a<sup>2</sup>, *dedredo le tue spalle* 12a<sup>2</sup>; *entro la sella* 2b<sup>1</sup>, *entro li chogiuni* 20b<sup>2</sup>; *fora de strada* 13a<sup>1</sup>, 30b<sup>2</sup>; *in lo volto* 33a<sup>2</sup>, *in la gropa* 33b<sup>1</sup>; *intorno le gambe* 2b<sup>1</sup>; *per lo dedo* 5a<sup>2</sup>, *per la testa* (sulla testa) 35a<sup>2</sup>; *oltra misura* 27a<sup>1</sup>; *senza* 2a<sup>1</sup> *bis*, e *passim*; *soto el brazo* 30b<sup>2</sup>; *sopra el cubito* 10b<sup>1</sup>, *per sopra mio mancho brazo* 9a<sup>1</sup>; *in su la testa* 32a<sup>1</sup>; *tra quisti zoghi* 2a<sup>2</sup>; *contra spada* 35b<sup>2</sup>; *contra de ti* 32b<sup>2</sup>.

## 3. Congiunzioni:

Di coordinazione: *e* dinanzi a consonante come a vocale: sole eccezioni: *ed altri* 2a<sup>2</sup>, *ed e* 9a<sup>2</sup>.

*nec* si riflette per *ni* 17a<sup>1</sup>, ma più comunemente per *ne*, 27a<sup>2</sup>, 33a<sup>1</sup>, ecc.

*o: cum mia spada o tua* 24a<sup>1</sup>, *o de punta o de taglio* 30b<sup>2</sup>, *o vero* 4b<sup>1</sup>.

*ma* non appar che una volta, 7a<sup>2</sup>; altrove sta in suo luogo *mo* 7b<sup>1</sup>, 9b<sup>1</sup>.

*anche* tien il luogo di *anzi* 2a<sup>2</sup> *passim*, 7a<sup>2</sup>.

Di tempo:

*infina che* 2a<sup>2</sup>, *infin che* 33b<sup>1</sup>.

Di modo:

*chomo* 4a<sup>1-2</sup> e *passim*; cfr. n. 24 c.; *acossi come* 33a<sup>1</sup>, *cussi como* 19a<sup>2</sup>; *segondo che* 2a<sup>1</sup>, 2a<sup>2</sup> e *passim*, 18a<sup>1-2</sup>, ecc.; *si che* 2a<sup>1</sup>, 16b<sup>1</sup>, 21b<sup>2</sup>.

Di condizione: *si* 9a<sup>2</sup>, 9b<sup>1</sup>, 10a<sup>2</sup>, ecc., *se* 2a<sup>2</sup>, 26a<sup>1</sup>, 27a<sup>1</sup>, ecc. (notisi *stu* = se tu 9b<sup>1</sup>); *salvo che* 2a<sup>2</sup>.

Di causa:

*pero che* 34a<sup>2</sup>, 35a<sup>1</sup>, *con zo sia cossa che* 2a<sup>2</sup>.

## C. ANNOTAZIONI SINTATTICHE

Alle poche osservazioni che trovaron già luogo ne' capitoli della flessione nominale e verbale, vadan aggiunte qui quelle riflettenti alla sintassi che possono parere degne di nota:

Articolo: La omissione, che avvien raramente in altri casi (*e mostrara che daga nient po far* 35b<sup>2</sup>, *la daga contra spada si fa invito* 35b<sup>2</sup>, *de mille quatrocento nove* 2a<sup>1</sup>), ha invece luogo frequentemente davanti all'aggettivo possessivo ed a *tutto* (cfr. Donati, 46): *de mio cavallo* 33a<sup>1</sup>, *per mia mane* 27b<sup>2</sup>, *cum mia aza* 27b<sup>2</sup>, *cum mie malicie* 18b<sup>1</sup>, *cum tuto nostro saver* 2a<sup>1</sup>, *finisse nostri zoghi* 16a<sup>2</sup>; *in tuo naso* 5b<sup>1</sup>, *toy brazi sono seradi* 23a<sup>1</sup>, *tua daga sera mia* 12a<sup>1</sup>; *fa suo zogho* 11a<sup>2</sup>, *fa sua finisone* 16a<sup>2</sup>, *comenza lor zoghi* 2a<sup>2</sup>: *piu che tuti colpi* 13a<sup>2</sup> bis, *guardie de tute arme* 2a<sup>1</sup>.

Pronome: nessun altro esempio di 'suo' riferito ad un soggetto plurale all'infuori di questo: *de far soy zoghi non son nient tarda* 25b<sup>2</sup>.

Frequenti sono la reiterazione e l'uso superfluo del pronome così personale come dimostrativo: *Aquello portare de la tua de la mia el fazo* 29a<sup>2</sup>, *aquilli quatro zoghi dicti ben li pora far* 31b<sup>2</sup>, *aquesta ligadura a farla non m'e pena* 8a<sup>2</sup>, *aquello che a dito lo magistro a quello fazo* 15a<sup>2</sup>, *de quello che l'a dito de quello te fazo derada* 19b<sup>2</sup>. E così notisi: *lo dito del magistro denanzi de quello non n'e questione* 20a<sup>2</sup>, *lo quarto zogho... la spada de quello zogho se impaza* 26b<sup>2</sup>, ecc.

Gerundio: È molto usato, ma nulla offre di caratteristico.

Concordanza: Esempi di mutamento di soggetto sono rari: *cum li brazi vegno acusi ben destese* 4a<sup>2</sup>; 'vengo con le braccia così ben distese' (*destese*, perchè pensava a *le braze* o a *le brazza*); *io son la forte posta de dent de zenchiar cum tute le guardie me son uso de provar* 18b<sup>2</sup>. Ed anche: *e cussi pono far uno de quilli magistri aquilli zoghi* 2a<sup>2</sup>.

# GLOSSARIO <sup>1</sup>

I testi ed i lavori che hanno dato materia ai pochi raffronti onde risultano coteste annotazioni, sono quei medesimi i quali furono già da noi enumerati nell'Introduzione alla *Navigatio Sancti Brendani*, p. XXV e segg.; sicchè si citano colle abbreviazioni stesse adottate in quel libro. Ad essi però sono da aggiungere le pubblicazioni seguenti, le quali verranno così indicate per brevità:

- Keller *Die Reimpredigt des Pietro de Barsegapè. Kritischer text mit Einleitung, Grammatik und Glossar herausgeg. von E. Keller, Frauenfeld, Huber, 1901.*
- Salv. Cavass. *Le rime di Bartolomeo Cavassico... con introduzione e note di V. Cian e con illustrazioni linguistiche e lessico a cura di C. Salvioni, Bologna, Romagnoli, 1894, v. II, p. 307 sgg.*
- Salv. Annot. Lomb. *Annotazioni sistematiche alla 'Antica Parafrasi Lombarda', ecc., di C. Salvioni in Archivio Glottologico Italiano XII, 375 sgg.*
- Sprachb. *Ein altes Italienisch-deutsches Sprachbuch. Ein Beitrag zur Mundartenkunde des 15 Jahrhunderts herausgeg. von O. Brenner, München, Kaiser, 1895.*
- Pirona *Vocabolario friulano di Jac. Pirona pubblicato per cura del dott. G. A. Pirona, Venezia, 1871.*

*abrazare* lottare 2a<sup>1</sup> e passim. Manca ai dizionari. Cfr. Sprachb. 5.

*alczider* uccidere 13a<sup>2</sup>. Cfr. Donati 49.

*arestar* tenere in resta (detto della lancia) 2b<sup>1</sup>, 30b<sup>2</sup>. Manca ai dizionari.

*bicornio (de) posta* una delle guardie della spada contraria alla Posta di Coda longa 19a<sup>2</sup>. *Bicornio* è forse un errore per *licornio*, giacchè 'guardia di Alicorno' è chiamata dal Manciolino, Opera Nova, c. 22 B, una posta che assai somiglia a questa e vien detta *Einhorn* da Gioach. Meyer: cfr. Hergsell, Die Fechtkunst, p. 507. E il De l'Agocchie (ibid., p. 167) spiega che la spada in siffatta guardia somiglia al corno dell'animale favoloso detto Unicornio.

*brena* briglia 2b<sup>1</sup>, 33b<sup>2</sup>. Voce tuttor viva in veneziano ed in friulano: cfr. Boerio 99, Pirona 35; e ved. anche Sprachb. 31, Beitr. 137.

*breve posta* Guardia della spada contraria alla Posta di finestra 17a<sup>1</sup>, 19a<sup>2</sup>. Cfr. *Serpentina*.

*bucolero* broccchiere 2a<sup>2</sup>. Scudo difensivo di forma rotonda, di piccole dimensioni, già noto nell'antichità: cfr. Gay Gloss. 183, Du Cange s. v. *bocatarium*, Körting 1390. In testi del sec. XV la forma più frequente è 'bocalier'; cfr. Beitr. 134, ecc.; ma il Marozzo ed il Manciolino usano già 'broccchiere'.

*cavar* eccettuare 7b<sup>1</sup>. È, sebbene raramente, dell'uso toscano. Cfr. Crusca.

*cavezo* accollatura della tunica 10a<sup>1</sup>. Cfr. Du Cange s. v. *capitium* e Crusca s. v. 'capezzo'. Boerio 154 dice 'cavezo' voce antiquata.

<sup>1</sup> Quando si possa fare con sicurezza si citano sempre i sostantivi nella forma del sing., gli aggettivi in quella del masch. sing., ed i verbi in quella dell'infinito.

- cauteloso* malizioso, ingannevole 2b<sup>1</sup>. Manca ai dizionari.
- chiave* posizione tipica, a cui l'assalitore tende costantemente ed alla quale l'assalito, se vi cade, non sa nè può opporre difesa che valga. Fiore distingue la chiave in *mediana* o *mezana* 6b<sup>1</sup>, 6b<sup>2</sup>, 11b<sup>1</sup>, e *sotana* o *de soto*, che dice anche la 'forte', 4b<sup>3</sup>, 6b<sup>2</sup>, 9a<sup>1</sup>, 9a<sup>2</sup>, 11a<sup>1</sup>, 12b<sup>2</sup>, 27b<sup>2</sup>. Ved. anche *ligadura*.
- coda lunga (de) posta* Guardia della spada contraria a Posta di bicorno 19a<sup>1</sup>. Sull'etimologia del nome almanacca il Manciolino, come già vedemmo, seguito dal Dalle Agocchie; cfr. Hergsell, op. cit., p. 164.
- corona (de?) posta* Guardia della spada contraria a Posta lunga 18b<sup>2</sup>. Ved. *frontalle*.
- crose (de) posta* Guardia di spada, azza e daga contraria a Posta breve 25a<sup>2</sup>, 27a<sup>2</sup>. La sua posta 'bastarda' si oppone a Posta sagittaria 25b<sup>2</sup>.
- colpo de lo vilano*. Ved. *vilano*.
- colpi della spada* 2a<sup>2</sup> e passim. Sono sei e si dividono in *fendenti*, *mezani* e *sotani* 12b<sup>1</sup>, 12b<sup>2</sup>, 13a<sup>1</sup>.
- contrafator* colui che fa il giuoco contrario a quello eseguito dall'avversario 23a<sup>1</sup>.
- contrario* contr'attacco 5b<sup>2</sup>, 6b<sup>1</sup>, 6b<sup>2</sup>, 7a<sup>2</sup>, e passim.
- contra contrario* attacco che elude il contr'attacco 8a<sup>1</sup>.
- cortello* daga 12a<sup>1</sup>. I due termini spesso s'equivalgono nel linguaggio schermistico antico.
- coverta far* assumere una posizione di difesa contro i colpi dell'assalitore 7b<sup>2</sup>, 11a<sup>2</sup>, 11b<sup>1</sup> *bis*, 11b<sup>2</sup>, 13a<sup>1</sup>, ecc. Fiore distingue la 'coverta de man drita' da quella 'de man rivessa' 23b<sup>1</sup>, 24a<sup>1</sup>.
- croyo* fiacco, debole, vile 20a<sup>1</sup>: cfr. Salvioni, Ann. Lomb. 397.
- dagardus* daga 2a<sup>1</sup>. Du Cange ignora questa voce, mentre registra *dagger*, *daggerius*, *daggerium*, *dagha*. Per l'etimologia ved. Körting 2382, ed ora Schuchardt, *Daca* in Zeitschr. für rom. philol. XXVI, 1912, 115.
- dedo* dito 5a<sup>2</sup>. Cfr. Apollonio 45, Sprachb. 5, Pirona 125.
- derada aver* 26a<sup>1</sup>, *esser* 13a<sup>1</sup>, *far* 8b<sup>2</sup>, 19b<sup>2</sup>, 23a<sup>2</sup> *ter*. Così il primo come il secondo modo sono anche dell'uso toscano.
- dent de zenchiar (de) posta*, *Dens apri* Guardia di spada contraria alla Posta de dona 17a<sup>2</sup>, 18b<sup>2</sup>, e ad altre molte 27a<sup>2</sup>, 27b<sup>2</sup>, 29a<sup>1</sup>, 29a<sup>2</sup>. Secondo il Manciolino, op. cit., c. 9 A, questa posta si chiamerebbe così, perchè la spada vi sta situata a mo' di zanna di cinghiale: opinione condivisa dal Dalle Agocchie; cfr. Hergsell, op. cit., p. 165. Ved. *zenchiar*.
- descorso* disteso 33b<sup>1</sup>. Cfr. Cato 34; e anche Crusca, chè 'discorrere' ha talvolta in lingua valore di 'cadere'.
- disferare* liberare sè stesso dal ferro (spada, lancia ecc.) dell'avversario 2a<sup>2</sup>, 16b<sup>1</sup>, 16b<sup>2</sup>. Cfr. Beitr. 149. In questo significato manca ai dizionari. Ved. *inferar*.
- divisa* striscia di colore diverso appiccata ai panni 2a<sup>2</sup>.
- divisato* distinto, diversificato 2a<sup>2</sup> *bis*, 17b<sup>2</sup>.
- dona (de) posta*, *posta dominarum* Guardia della spada contraria a Posta de zenchiar 17b<sup>1</sup>, 18a<sup>2</sup>, 18b<sup>1</sup>, 27a<sup>1</sup>, 29b<sup>2</sup>; forse così chiamata, perchè il combattente porta la spada appoggiata alla spalla?
- doya* parte estrema dell'asta, in cui è assicurato il ferro della lancia? 16b<sup>1</sup>.
- dubito* dubbio (sostantivo) 21a<sup>1</sup>.
- elso* ferro di varie fogge, posto attraverso tra l'impugnatura e la lama della spada per difesa della mano 13b<sup>1</sup>, 23a<sup>2</sup>. Cfr. Sprachb. 19 ed anche Crusca. Per l'etimologia v. Diez II a, 369.
- ensire* uscire 9a<sup>2</sup>, 27b<sup>2</sup>. Cfr. Salv. Ann. Lomb. 409.
- fendente* colpo di spada per taglio dall'alto in basso 12b<sup>1</sup>, 18a<sup>2</sup>.
- ferieri de le spade* i colpi delle spade? 2b<sup>1</sup>. Il Marozzo, Duello II, 145 e passim, per 'colpi' usa sempre i 'feriri'; e così talvolta anche il Manciolino.
- fero (de) porta*. Ved. *Porta de fero*.
- finestra (de) posta*, *posta fenestrarum* Guardia della spada contraria a Posta breve. Essa può essere di mano dritta o di mano sinistra 17a<sup>1</sup>, 19a<sup>2</sup>.
- frontalle posta*, detta anche *corona*, Guardia della spada contraria a Posta lunga 18b<sup>2</sup>.
- furtar* guastare, segare? 18b<sup>1</sup>. Se *furtar* stesse qui per *frutar* (cfr. piem. *forté* fregare) potrebbesi forse riaccostare a *frotar* spagn., *frotter* franc., 'stropicciare', 'fregare', quindi 'consumare', 'logorare'. In quanto all'*u* il veneziano ha *fortagia* = frittata: ved. Boerio 283.
- gambarola* sgambetto 5a<sup>2</sup>. Cfr. Boerio 298, Pirona 185.
- ghiavarina* chiaverina 34a<sup>1</sup>, 34a<sup>2</sup>. Dardo lungo e sottile che si lanciava a mano e poteva esser munito di punta in entrambe le estremità. Cfr. Du Cange s. v. *giavarina* e Diez I, 164.
- greveza* passione, costrizione 5b<sup>1</sup>. Cfr. Salv. Ann. Lomb. 407.
- guaghina* guajna, fodero della spada 36a<sup>1</sup>. Cfr. Giorn. Stor. XV, 268, Körting 8552, Keller Bescapè 82.
- guardia* azione d'evitare un colpo 18a<sup>1-2</sup>. Ved. *posta*.
- guardie de la spada* 25a<sup>1-2</sup>, 30a<sup>2</sup>. Ved. *poste*.
- incassar* mettere in cassa, e figuratamente ficcar la spada nel petto dell'avversario 15b<sup>1</sup>. La voce è ancor viva, in un senso affatto speciale, nel veneziano: Boerio 334.
- inferar* o *inferarse* cadere sull'arma dell'avversario in guisa da esserne trapassato 2a<sup>2</sup> *bis*. La voce è sempre viva in friulano, ma in diverso significato: Pirona 213.
- ingualivo* uguale 32a<sup>2</sup>. Cfr. *gualivo* Brand. 105; e v. altresì Beitr. 165, Boerio 319, Pirona 452.
- inzeppo* malizia, furberia 4a<sup>1</sup>, 18b<sup>1</sup>. Cfr. Salv. Ann. Lomb. 408.
- ligadura* azione di 'legare' la daga, la spada, ecc., 2a<sup>1</sup>, 2a<sup>2</sup> passim. Essa si distingue in *mezana* 11b<sup>2</sup> e *sotana* o *de soto* 12b<sup>1</sup>; e si identifica colla chiave. Ved. *chiave*.
- ligar* legare la spada, esercitare una forte pressione sull'arma dell'avversario in guisa da ricondurla dalla linea alta alla bassa 7b<sup>1</sup>, 9a<sup>2</sup>, 11b<sup>2</sup>, 12a<sup>1</sup>, 12a<sup>2</sup>.
- lieltà* lealtà 27a<sup>1</sup>. Cfr. Donati 17, Salv. Ann. Lomb. 410.

- magistro* maestro 4b<sup>2</sup> 6a<sup>1</sup> 7a<sup>1</sup> e passim. Cfr. Apollonio 47, Boerio 386.
- maynera* maniera 14b<sup>2</sup>, 17b<sup>1</sup>, 18a<sup>2</sup>. Cfr. Salv. Ann. Lomb. 412.
- maysterio* arte, mestiere 2a<sup>1</sup>. Cfr. Sprachb. 17.
- mantigner, mantiner* l'impugnatura della spada. 20b<sup>2</sup>, 22a<sup>2</sup>, 26b<sup>2</sup>, 33a<sup>2</sup>. La voce è viva tuttora in veneziano per designare quella parte del Coreggiato che dicesi in toscano 'manfanile'; vale a dire quello dei due bastoni onde consta l'ordegno, che tiensi in mano dal battitore ed a cui è attaccato l'altro chiamato 'vetta'. Boerio 395.
- negota (per)* per nulla, per niente 21a<sup>1</sup>. Cfr. Salv. Annot. Lomb. 416, Cavass. 381.
- parechio* simile, uguale 2b<sup>1</sup>. Cfr. Salv. Annot. Lomb. 419.
- passar* passare, l'avanzare cioè e il retrocedere per assalire l'avversario ovvero mettersi sulle difese: quello che il Marozzo (Duello, lib. I, cap. 5, c. 2 B, De la munitione del passeggiare) definirà poi: « passeggiare di guardia « in guardia così inanze come indrietto e de lado e per traverso e in ogni maniera che sia possibile »: 16a<sup>1</sup>, 17b<sup>1</sup>. Cfr. altresì Manciolino, op. cit., c. 30 B. A passare o passeggiare addestravansi nelle scuole di scherma gli alunni facendoli girare a passo cadenzato attraverso i segmenti d'un circolo disegnato sul pavimento (cfr. Marozzo, op. cit., lib. II, cap. 144, c. 47 A).
- passo* passata, l'azione del passare 13a<sup>2</sup>, 15b<sup>1</sup>, 16b<sup>2</sup>. E cfr. *vargo*.
- pe de la lanza* manico della lancia 34b<sup>1</sup>. Cfr. *pedale*.
- pedale (de la ghiavarina, de la lanza)* manico 16a<sup>1</sup>, 34a<sup>2</sup>. Il termine ricorre nello stesso senso presso il Manciolino, op. cit., c. 6 B. La Crusca dice tale solo il manico del Coreggiato.
- penone (de la lanza)* piccola bandiera bislunga di seta o d'altra stoffa attaccata alla lancia 29a<sup>1</sup>.
- pensir* pensiero, disegno 14b<sup>1</sup>. È pretta forma friulana: cfr. Pirona 293, Arch. glott. ital. I, 485.
- pinzer* spingere 21a<sup>2</sup>. Cfr. Don. 26, Giorn. Stor. XV, 270, Cavass. 384, Sprachb. 38.
- pomo (de la spada)* testa arrotondata dell'impugnatura della spada 22a<sup>1</sup>, 22a<sup>2</sup>, 26a<sup>2</sup>, 33a<sup>1</sup>, 33a<sup>2</sup>. Cfr. Sprachb. 19. Più tardi nel Veneto prevalse la forma del diminutivo 'pomolo'; ved. Calmo, ed. Rossi, 475, Boerio 519.
- porta de fero, porta ferea* Guardia della spada contraria alla Posta di dona 17a<sup>1</sup>, 18a<sup>2</sup>, 25a<sup>2</sup>. Fiore distingue 'tuta porta de fero' 18a<sup>1</sup> da 'mezana porta de fero' 17a<sup>1</sup>, 18a<sup>2</sup>. Del nome dà una spiegazione insulsa il Dalle Agocchie: cfr. Hergsell, op. cit., p. 164. Una delle *Nebengarden* ha assunto il nome stesso di *Eisenport* nel trattato del Meyer: Hergsell, op. cit., p. 507, 516.
- posta* guardia, « positura, più atta a difendere sè ed offendere l'avversario in modo da non essere sorpreso » (Crusca), 17a<sup>1</sup>, 17a<sup>2</sup>, 18a<sup>1</sup>, 18a<sup>2</sup>, 18b<sup>2</sup> e passim. Le poste o guardie descritte nel *Flos* si dividono in 'destre' e 'sinistre', e salgono a sedici (17b<sup>2</sup>-19a<sup>2</sup>): esse servono così per il giuoco della spada come per quello della lancia.
- presa* mossa fatta per afferrare l'avversario con una mano ovvero con due 9b<sup>1</sup>, 10a<sup>1</sup>, una delle sette azioni della lotta 2a<sup>2</sup>. Le prese si 'guadagnano', e quando sono guadagnate diconsi 'avantazade' 2a<sup>2</sup>, 4a<sup>1</sup> bis, ecc.
- prestisia* prestezza 21b<sup>1</sup>.
- punta* l'estremità acuta di tutte le armi bianche 2a<sup>2</sup>, 13a<sup>2</sup>, 13b<sup>1</sup>, 25a<sup>1</sup>, ecc. I colpi di punta (*le punte*) sono opposti ai colpi di taglio (*i tagli*) 13a<sup>2</sup>, 17b<sup>1</sup>, 18a<sup>1</sup>, 18b<sup>2</sup>, ecc. — A significare le azioni della punta Fiore adopera molte espressioni: *butar p.* 25a<sup>2</sup>, *covrir de p.* 25a<sup>1</sup>, *dar p.* 21b<sup>1</sup>, *far p.* 2b<sup>1</sup> bis, *ferir de p.* 13b<sup>2</sup>, *metter p.* 2a<sup>2</sup> bis, 19a<sup>1</sup>, *scambiar de p.* 15b<sup>1</sup>, 20b<sup>1</sup>, 21b<sup>1</sup>, *trasir de p.* 20b<sup>1</sup>.
- punta falsa* l'ordinarsi in punta come per assalire volendosi ritirare 20b<sup>1</sup>, 21b<sup>1</sup>, 21b<sup>2</sup>.
- rebater* ribattere, respingere, rispondere ai colpi dell'avversario stornandoli 15b<sup>1</sup>, 16a<sup>1</sup>, 16b<sup>2</sup>, 21a<sup>1</sup>, 27b<sup>1</sup>, ecc.
- rechia* orecchio 5a<sup>2</sup>. Cfr. Boerio 558.
- rivera (man)* il dosso della mano opposto alla palma 7b<sup>1</sup>, 7b<sup>2</sup>, 8b<sup>1</sup>, 9a<sup>1</sup>.
- ... parte (colpo di) colpo dato col dosso della mano 2a<sup>2</sup>, 15b<sup>1</sup>, 16a<sup>1</sup>, 26a<sup>1</sup>.
- riversar* rovesciare 10b<sup>2</sup>.
- sagita* saetta, fulmine 17a<sup>1</sup>; ved. Salv. Ann. Lomb. 428.
- sagitaria* posta Guardia della spada contraria alla Posta di crose bastarda 25b<sup>1</sup>.
- sbara* stecato 2b<sup>1</sup>, 11a<sup>1</sup>.
- scambiar* replicare il colpo 16a<sup>1</sup>, 21b<sup>1</sup>.
- ... de punta dar un colpo di punta, rispondere con un colpo di punta 15b<sup>1</sup>, 20b<sup>1</sup>.
- scusar* servir da, far da 17b<sup>2</sup>; ved. Salv. Ann. Lomb. 430, Boerio 638, Pirona 374.
- serpentina* posta. Ved. *Breve*.
- spada a una mane* 2a<sup>2</sup> e passim; *a due mane* spadone 2a<sup>2</sup> e passim.
- spadazada* spadacciata, colpo di spada 32a<sup>2</sup>. È anche di lingua.
- spedo* spiedo, arma in asta in origine da caccia, divenuta poi arma di guerra, costante d'un ferro acuminato fermato in cima d'un bastone 2b<sup>1</sup>.
- stenta* stento, fatica 35a<sup>2</sup>. Cfr. il friulano *stente*, Pirona 410. Boerio 703 dà la frase: *far le stente*; ma del sing. *stenta* non offre esempio.
- stentar* molestare, tormentare 5a<sup>1</sup>. Cfr. Rajna, Storia di Stef., XXXI, Salv. Cavass. 394: e ved. anche Boerio 703.
- strassinari* gettar a terra (da cavallo), trascinar per le terre 2b<sup>1</sup>, 34b<sup>1</sup>. Cfr. Boerio 712, Pirona 415.
- stropeduro de l'azza* tappo dell'azza 2b<sup>1</sup>, e cfr. 36a<sup>2</sup>, dove l'oggetto così determinato è delineato graficamente se non descritto a parole. La nostra spiegazione parrà sicura, ove si rifletta che in più dialetti dell'Italia settentrionale *stropar* significa 'turare'. Cfr. Sprachb. 10, Beitr. 212, Apoll. 49, Pirona 418, Boerio 717.
- svariar* errare, andar fuori di strada 8b<sup>2</sup>, 22b<sup>2</sup>. In friulano 'svarià' oggi vale 'delirare, perdere il sentimento'; cfr. Pirona 424; ma 'svario' è errore, sbaglio, come in lingua.
- svariar la lanza, la spada* deviare la lancia, la spada 29a<sup>2</sup>, 32a<sup>2</sup>.
- tardo* tardanza 12b<sup>1</sup>.
- tor de daga, de spada*, l'azione di levar di mano all'avversario l'arma ond'è munito 2a<sup>2</sup>, 2b<sup>1</sup>, 8a<sup>2</sup>, 13a<sup>1</sup>, 23a<sup>1</sup>, 31b<sup>2</sup>, ecc. Il 'tor di spada' si distingue in *soprano* 24a<sup>2</sup>, *mezano* 23a<sup>2</sup>, 24a<sup>1</sup>, *de soto* 24a<sup>2</sup>.
- trasir* ierire per traverso? 20b<sup>1</sup>, 35a<sup>2</sup>.

*travaya* fatica, pena 2b<sup>1</sup>. È comune a tutti gli antichi testi dialettali nordici. Ved. Keller Besc. 94.  
*vargo* passata, passo 12b<sup>1</sup>, 17a<sup>1</sup>; termine ancor vivo nel linguaggio della scherma ai giorni del Manciolino che l'impiega più d'una volta: cfr. op. cit., c. 6 v. Nel senso di 'passo', 'spazio misurato dal divaricamento dei piedi in andando', è sempre usato in friulano. Cfr. Beitr. 218, Pirona 461.

*vilano colpo delo* colpo speciale che consisteva nell'afferrare colle proprie mani la spada dell'avversario in modo da impedirgli d'adoperarla 2a<sup>2</sup>, 20a<sup>1</sup>. Esso era sempre in uso, sebbene assai mutato da quello che Fiore descrive qui, nelsec. XVII, ed il De la Touche, autore dell'opera *Les vrais principes de l'Espée seule*, Paris, 1670, ancora lo raccomandanda ai propri discepoli. Cfr. M. Maindron, *Escrime in La grande Encycl.*, XVI, 288.

*visera visiera* 27b<sup>1</sup>.

*vollar* voltare? 20b<sup>1</sup>.

*zenchiar* cignale 18b<sup>2</sup>, 27a<sup>2</sup>, 27b<sup>2</sup>, ecc. Ved. *dent de zenchiar*. È notevole l'anormalità della sorda *chi(a)* dove si attenderebbe la sonora.

---

## TAVOLA DE' NOMI PROPRI

**Alamani** (magistri) 2a<sup>1</sup>.

**Aquilegensis** diocesis 2a<sup>1</sup>.

**Austria**, Ostria 2a<sup>1</sup>.

**Civald d'Ostria**, Cividatus Austrie 2a<sup>1</sup>.

**Este (da) Niccolò** 2a<sup>1</sup>, 2b<sup>1</sup>.

**Ferara** 2a<sup>1</sup>, 2b<sup>1</sup>.

**Fior, Florius**: v. Liberi

**Fior de bataya**, *Flos duellatorum* 2a<sup>1</sup>, 2b<sup>1</sup>.

**Foroiuliensis** 2a<sup>1</sup>.

**Furlano** 2a<sup>1</sup>.

**Ytalici** (magistri) 2a<sup>1</sup>

**Liberis (de)** 2a<sup>1</sup>; v. Liberi

**Liberi (de) Benedecto** 2a<sup>1</sup> ter, 36b<sup>1</sup>.

**Liberi (de) Fior** 2a<sup>1</sup> ter, 2a<sup>2</sup>, 2b<sup>1</sup>, 23a<sup>1</sup>, 36b<sup>1</sup>.

**Mexinensis** diocesis 2a<sup>1</sup>.

**Modena** 2a<sup>2</sup>, 2b<sup>1</sup>.

**Parma** 2a<sup>2</sup>, 2b<sup>1</sup>.

**Premergiago** 2a<sup>1</sup>.

**Pulicano** 16b<sup>2</sup>, 34a<sup>2</sup>. Mostro mezzo uomo e mezzo cane; cfr. Rajna, *I Reali di Francia*, Bologna, 1872, I, 532 e Bovo d'Antona franco veneto v. 1310 sgg.

**Rezo** 2a<sup>2</sup>, 2b<sup>1</sup>.

**Rolando** 34a<sup>2</sup>.

**Suuenus** Johannes magister 2a<sup>1</sup>.

**Toblem (de)** Nicholaus magister 2a<sup>1</sup>.

**Zorzo (San)** 2a<sup>2</sup>, 4a<sup>1</sup>.



INDICI





## INDICE DEL VOLUME

Dedica . . . . .	Pag.	3
Sommario dell'Introduzione . . . . .	»	7
Introduzione . . . . .	»	9
Note all'Introduzione . . . . .	»	87
Appendice . . . . .	»	113
FLOS DUELLATORUM (testo a facsimile) . . . . .	»	119
Trascrizione diplomatica del <i>Flos duellatorum</i> . . . . .	»	193
Note critiche . . . . .	»	218
Annotazioni grammaticali . . . . .	»	221
Glossario . . . . .	»	232
Tavola de' nomi propri . . . . .	»	235

---

## INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Schier de' Prevosti fatto cavalier aureato da Carlo V imperatore (da diploma autentico del 1552 posseduto dal comm. A. Pisani-Dossi) . . . . .	Pag.	9
Tre vedute di Premariacco . . . . .	» 14, 15,	17
Il Nativone ed il Ponte del Diavolo (Cividale) . . . . .	»	20
Lottatori tedeschi (da un <i>Ringerbuch</i> xilografico del sec. XV). . . . .	»	21
Niccolò III marchese d'Este (da una miniatura del tempo presso la Biblioteca Nazionale Vitt. Eman. 293) . . . . .	»	25
Lo stesso (dalla medaglia attribuita al Pisanello) . . . . .	»	26
Stemma dei signori Estensi (dalla medaglia attribuita al Pisanello) . . . . .	»	27
Schizzo a penna rappresentante una battaglia (da originale attribuito ad Altichiero da Verona nel British Museum) . . . . .	»	31
Le XXII Prese della Daga (dal <i>Duello</i> di A. Marozzo) . . . . .	»	32-41
Hans Lichtenauer (dal cod. ms. di Opuscoli di scherma tedeschi (sec. XV) della Bibl. dei Lincei 1449) . . . . .	»	44

Scherma di spadone: il <i>Vontag</i> e l' <i>Alber</i> (dal cod. de' Lincei 1449) . . . . .	Pag.	46
Scherma di spadone: il <i>Pflug</i> e l' <i>Ochs</i> (dal cod. de' Lincei 1449) . . . . .	»	48
Le prese (dal <i>Fechtbuch</i> del Talhoffer 1443, Tav. 126) . . . . .	»	52
Contrasto d'uno a piedi con uno a cavallo (dal <i>Duello</i> del Marozzo) . . . . .	»	54
Il « Segno » dei Colpi della spada secondo il Marozzo (dal <i>Duello</i> dello stesso) . . . . .	»	56
Guardia di Coda longa e destesa (dal <i>Duello</i> del Marozzo) . . . . .	»	59
Le « Azioni » dello spadone (dal <i>Fechtbuch</i> del Talhoffer 1443, Tav. 2-6) . . . . .	»	61-65
Duello con l'azza tra campioni armati di tutto punto (dal <i>Fechtbuch</i> del Talhoffer 1443, Tav. 75 e 78) . . . . .	»	66-67
Guardia di Cinghiara Porta di Ferro stretta e Guardia di Cinghiara Porta di Ferro larga (dal <i>Duello</i> del Marozzo) . . . . .	»	70
Duello con lo spadone in sbarra tra campioni armati di tutto punto (dal <i>Fechtbuch</i> del Talhoffer 1443, Tav. 49, 50, 51, 52, 53) . . . . .	»	74-77, 81

## ERRATA-CORRIGE

Ad onta di ogni diligenza taluni errori di stampa si sono insinuati nella Trascrizione diplomatica. Li correggiamo qui tutti, gravi e non gravi :

P. 194, l. 5-6: uti possit inspesserit, armiger siue pugil. Quicunque ergo generosi animi hoc nostrum opus quoddam etc.	uti possit armiger siue pugil. Quicunque ergo generosi animi hoc nostrum opus inspesserit, quoddam etc.
P. 195, l. 17 forteza presteza	forteça presteça
» » 19 uoij	uoy
» » 32 et	e
P. 196, l. 37 a cauallo	da cauallo
P. 197, l. 15 zitarà	çitarà
P. 199, l. 2 te	ti
» » 10 poco	pocho
» » 19 chogiun	chogium
» » 20 ti	si
P. 200, l. 13 et	e
P. 201, l. 25 me	m'è
P. 203, l. 18 e	e'
» » 25 denançi	denanci
» » 34 meçana	mezana
P. 204, l. 36 trauersando	trauerssando
P. 205, l. 11 contra uole	contra mi uole
» » 38 descuerto	discuerto
P. 206, l. 7 crouirò	crouirò
P. 207, l. 24 uoltare	voltare
P. 209, l. 31 incrosar meça	incrosar a meça
» » 42 il braci	li braci
P. 210, l. 10 falsa	falssa
P. 212, l. 2 serà	sera'
P. 213, l. 21 nient	niemt
P. 214, l. 31 cun	cum

CON MINATURE  
E STAMPA  
E DISEGNI  
RIPRODOTTI A FACSIMILE  
COLLEZIONE  
NOVATI  
N.° 1  
IST. IT. D'ART. GRAFIC. EDIT.